





6

14-e

3



6-14-e. 11





L'ODISSEA
D'HOMERO
TRADOTTA
IN VOLGARE
FIORENTINO

DA
M. GIROLAMO BACCELLI.



Con licenza de' Superiori .



IN FIRENZE
Appresso il Sermartelli. 1582 .

indirizzò a lei come cosa sua:
perche lo splendore del suo nome
non pure l'opera adorni; ma in
V. A. ritorni multiplicato per
reflessione, come è natura de' fa-
uori che i Principi fanno alle let-
tere: che mentre fanno fatica-
re e ardere gl'ingegni; accendo-
no i lumi alla loro eterna gloria,
e giouano allo vniversale: come
auuerrà (se l'amor nō m'ingan-
na) di questa fatica di mio fra-
tello, il quale è il primo che por-
ta di Grecia in Firenze questa
quasi preziosissima gioia delle
Poesie d'Homero: il quale mo-
strando nella Iliade, quanto le
passioni e gli errori de' Principi
affliggono i miseri popoli, e nella
Odissea quanto possa la virtù e
la

la sapienza d'un huomo; ha ri-
pieno questi suoi fauolosi orditi
di tante scienze e virtù, e con sì
mirabile arte informa la vita
humana; che tutti i grandi scrit-
tori senza contrasto, e senza
invidia lo chiamano il *sourano*
Maestro, e *diuino Poeta*. E cer-
tamente con somma ragione,
imperochè se egli descrive o nar-
ra; lo fa con tanta proprietà e
chiarezza, che non solo ci pare
vedere esprimere quelle cose con
le parole; ma uedercele innanzi
a gl'occhi fabbricare con le ma-
ni. Se egli adduce le cagioni de'
naturalì effetti, noi ne restiamo
così bene informati e capaci, co-
me la stessa Natura. Quanto
egli accenda alla Gloria e alla
vir

virtù; dicalo *Alessandro Ma-*
gno, che sempre lo haueua in
mano. Le ferite, i furti, le vergo-
gne, e le altre cose humane, che
Homero attribuisce à gli *Dij*,
sono alti misteri di quella *Teolo-*
gia, con tali grossi velami rico-
perti alla gente materiale, che
gli harebbe male intēdendo con-
taminati. Il tanto ridire le pa-
role e le cose medesime, anzi le
parti intere, doueua sonar bene
a quegli orecchi antichi, poi che
Lucrezio e *Catullo* tanto squisi-
ti scrittori sene compiaceuano
insino a quel tempo: *Virgilio* poi
sene astenne, e l'età nostra nō l'ac-
cetterebbe se non ne ritornelli
delle canzoni basse e volgari. Il
medesimo possian dire di quelle
mi-

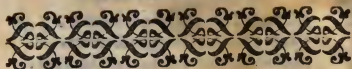
minuteze oue pare che egli scenda e scaggia, le quali però che sprimono viuacemente; a quegli ingegni Greci piaceano: E noi che men sottili siamo, e piu gonfiati, le sdegnamo nelle graui scritture. Ma queste cose non fanno manco marauiglioso Homero. Sicome vn ritratto di mano d'Andrea, in alcuno di quegli habiti antichi hoggi ridicoli, non sarebbe perciò manco artificiosa e stupenda pittura. Leggerassi adunque auidamente Homero Fiorentino, e mille volte il giorno loderassi mentre che durerà la nostra fauella, questa fatica di mio fratello, & V. S. A. che l'ha fauorita. Volesse Dio che egli fosse ancor' uiuuto
qual-

*qualche anno; che noi haremmo
non solo l'Odissea piu affinata
e tersa, ma compiuta l'Iliade,
la quale egli lasciò nel settimo li
bro: Altri forse la fornirà, inui
tato dall'esempio di lui, ò dal fa
uore di V. A. S. alla quale hu
milmente mi raccomando. N.
S. Dio le conceda ogni contento.
Di Firenze el di 24. d'Ottobre
1581.*

Di V. A. S.

Servitore diuotissimo

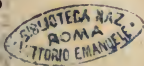
Baccio Baccelli.



DELL'ODISSEA D'HOMERO.

Tradotta da M. Girolamo
Baccelli .

LIBRO PRIMO.



ARRAMI ò Musa l'huomo
accorto, e saggio,
Che poi che la sacrata alta
Cittade
Di Troia prese, lungamen-
te errando,

Cercò molti paesi, e vide, e n'tese
Di varie genti diuersi costumi .
Et molti affanni all' alma in mar sofferse,
Mentre, che se co' suoi compagni amati
Sottragger dalla morte cerca in danno ,
Et ridur di sua patria a i cari lidi ,
Nè l' alto suo desio compir poteo;
Che stolti à se medesimi alta ruina
I compagni cercar, che mal' accorti
Gl' armenti si mangiar del Sol lucente ,

A Che

Che lor del ritornare il giorno tolse.
 Questo ò sacrata Dea figlia di Gione,
 Ridirne in parte al men, non ti sia greue.
 Già gli altri tutti, che l'atroce Fato
 Schinar di morte, alle paterne case
 Tornati essendo, hauean posto in oblio
 Le crude guerre, e i trauagli del mare.
 Costui sol priuo del ritorno amato,
 Et della cara sposa sua diletta,
 La veneranda, e vaga Dea Calipso
 Ninfà, tenea nelle spelonche caue,
 Per desio ch'ella hauea d'esser gli sposa.
 Ma quando il tempo venne, nel voltarsi
 Gl'anni, che i Fati consentiro, e'l Cielo,
 Ch'ei ritornasse al proprio amato albergo
 In Itaca; oue ancor non gli mancaro
 Contese, e risse, co'suoi propri amici;
 Pietà di lui tutti gli Dei commosse,
 Fuor che Nettunno; che d'ira infiammato
 Mai sempre fu contra'l diuino Ulisse,
 Pria che tornasse al patrio amato seggio.
 Ma questi all'hora à ritrouare er'ito
 Gl'Etiopi che molto son lontani.
 (Gl'Etiopi che son tra lor diuisi
 In due parti all'estremo della terra.)
 Che questi son la doue il sole i raggi
 Suoi ci nasconde, circondando in giro
 La terra; e quelli ond'ei la luce apporta,
 Per vedere vn solenne sacrificio,
 Che di Tori, e Monton far si douea,
 In godea sedendo al gran conuito.

Magl'altri Dei ne gl'ampi tetti ornati
 Si ritrouar del gran celeste Gioue.
 Qui de gl'huomini il padre, e delli Dei,
 Ch'iuì spessi sedeano allhor riuolto,
 Incominciò 'l suo dir di sdegno pieno.
 Perche gli souenia dell'empio Egisto,
 Ch'ucciso fu dal gran figliuol d'Atride,
 Inuitto forte e magnanimo Oreste,
 Onde nell'alta sua diuina mente
 Ciò volgendo dicea queste parole.
 Ahicche pur troppo da' mortali sciocchi
 Noi celesti almi Dei biasmati siamo,
 Con dir ch'ogni lor mal da noi procede.
 Nè questo è già, che per se stessi il danno
 Si procacciano 'l mal che loro auuiene,
 Con opre stolte e rie del dritto fuori.
 Si com'hor l'empio Egisto, oltre al douere
 S'hà fatto sposa quella, che fu moglie
 D'Agamennone il grande, e quello uccise
 Pria nel tornar da Troia al suo bel regno.
 E ben douea temer d'alta rovina,
 E crudel morte per oprar sì reo.
 E tutto pria da noi gli fu narrato.
 Perche mandammo à lui l'accorto, e saggio
 Mercurio che le luci e l'alma tolse
 Ad Argo; il qual per nostro ordine disse,
 Ch'ei quel non uccidesse, e la mogliera.
 Di lui non ricercasse hauere sposa.
 Che dal giouane Oreste la vendetta.
 D'Agamennone il grande fatta sia,
 Allhor che'l primo fior soua le guance

Spuntar del pel vedrassi fuori, E'n sieme
 Bramerà di tornar nel patrio nido.
 Questo dicea Mercurio; all'hor quell'empio
 Da sfrenato desio vinto, non volse
 Vbbidirlo, volgendo al ben la mente.
 Hor di tutto sostiene agro martire.
Almo gran padre nostro eterno *Gioue*,
 Che signoreggi il mondo e reggi il cielo,
 (Soggiunse all'hor la saggia *Et* casta *Dea*
Da begli occhi seren santa *Minerua*)
 Ben giustamente à lui perfido, e reo,
 Conueman crude pene, e morte atrace.
 E così vadan tutti gl'altri ingiusti.
 A me dolente il cor nel petto auuampa
 Di sdegno, ripensando al saggio *Ulisse*,
 Che sostiene lungo tempo greui affanni
 L'infelice lontan da i cari amici,
 In *Isole*ttacinta d'ogn'intorno
 Dall'onde false, oue è del mare in mezo,
 In *Isole*ttacinta solinga e seluaggia.
 Lui habita la *Dea* figlia d'*Atlante*
 Che in molte e molte cose è dotto e saggio
 Ed el profondo mar conosce il guado.
 Questi le lunghe sue forti colonne
 Sostiene, onde la terra e'l ciel comparte.
 Et di costui la figlia (ahi caso indegno)
 L'infelice ritiene, e mesto *Ulisse*
 Et con molle parlar dolce e soaue
 Tor gli cerca dal cor la patria amica.
 Et quegli ogn'hor piu del desir si strugge
 Di riueder nell'alte eccelse cime

De' monti di sua terra il fumo d'essa,
E poi tosto finir di vita il corso.
Deh come alto Rettor dell'alto Olimpo,
A te non ti commoue il cor nel petto?
Non ti ricorda, quando Vlissee grato,
Vicino alle veloci naui Argiue,
Col cor lieto offeria sacrati doni,
Nell'ampia region di Troia altera?
Perche dunque con lui ti sdegni ò Gioue?
Ahi dolce e cara figlia (all'hor rispose
Giove sgombrando il Ciel dell'alte nubi)
Qual è il parlar che dal tuo petto muoue?
O come mai potrei del caro Vlissee
L'opre leggiadre, e pie porre in obbligo?
Ch'ei trapassa di senno e di valore
Ogni mortale, e gl'alti Dei ch'albergo
Hanno in ciel, con pietade honora, e cole.
Ma il fier Nettunno che con l'ondeulse
La terra tuttacinge, odio infinito
Gli porta, e di nuou'ira ogn'hor s'accende
Per Polifemo il fero empio Cyclope,
Che di valor gl'altri Cyclopi auanza
Et della vista da lui fu priuato.
Questi fu parto della vaga Ninfas
Toosa, figlia di Porcino à cui
Vbbidiscon del mar l'onde spumose,
Onde di lei nelle spelonche caue
Nettunno generò l'Cyclope fero.
Sì che poi sempre il saggio accorto Vlissee
Persegue irato, nè già vuol ch'ei mora,
Che sol da i patrj lidi il tien lontano.

Ma voi celesti Dei meco venite
 A consigliar del suo ritorno insieme,
 In che maniera comodo esser deggia.
 E'l gran Nettunno deporrà lo sdegno,
 Perche mai non potrebbe incontr' a tutti
 Gl'alti immortali Dei contrastar solo.
 Sommo Rettor del ciel' nostro almo padre,
 Del buon Saturno figlio, e Rè de i Regi,
 (Soggiunse à questo l'alta Dea Minerva)
 S' à gl'immortali Dei felici aggrada,
 Che'l saggio Vlisse torni al proprio albergo,
 Mandià Mercurio, il nuntio ch' Argo uccise
 Nell' Isola d' Ogigia, accioche tosto
 Narri alla Ninfà delle ornate chiome
 Il parer nostro del ritorno certo
 D' Vlisse à casa, e come tornar deggia.
 Et io tra tanto in Itaca il suo figlio
 Mouendo ad ira, infiammerogli il core,
 Et gli porrò nell' alma ardire, e forza.
 Che chiamati à consiglio i Greci insieme
 Darà commiato à tutti i Proci alteri,
 C' hor le piu grasse greggi dell' armento
 I vitelli miglior scelgono à proua.
 Poscia farò ch' andando à remi, e vele
 Troui di Pilo l'arenosa spiaggia;
 Indi à Sparta ricerchi, se vestigio
 Del caro Padre alcun trouar potesse,
 Appresso à ciòche glorioso il nome
 Di lui per fama, ogn' hor s' alzi alle stelle.
 Così dicendo al piè veloce adatta
 I bei talari aurati almi e diuini,

Che

Che la portano in alto, e soua 'l mare
 Et soua l'infinita terra al pari
 Dell'aure lieui, & de' veloci venti,
 Poi prese l'asta in man' che forte, e greue
 Di ferro acuto ornata hauea la cima.
 E con quella robusta dema e vince
 Le forti schiere d'Huomini, e d'Eroi.
 Contra cui tiene il cor di sdegno acceso.
 Ella che nacque già del forte padre,
 E giu dall'alto ciel ratta discende,
 Et in Itaca si ferma alla presenza
 Del popol tutto, auanti a le gran porte
 Del palazzo regal d'Ulisse il saggio,
 Appunto in su la foglia al grado estremo.
 Tenendo in mano vna ferrata lancia,
 E sembraua nel volto Mente il Duce
 De' forti Tafi, ch'all'aurato albergo
 Sicuramente ad'alloggiar venisse.
 Eritrouò, che gl'amanti superbi,
 Superbi Proci, per diletto e giuoco
 Sedeano auanti alle porte reali
 Soua le colte, e delicate pelli
 Dell'armento d'Ulisse, ch'essi ucciso
 Oltre al douere hauean, quel diuorando.
 Indi gl'araldi, e i serui accorti, e destri,
 Parte empiendo di vin gl'eletti vasi,
 Per essi, lo temprar con acqua pura;
 Parte le mense pria forbite ornaro
 Quelle ingombrando d'ottime viuande,
 Di carne, e d'altri delicati cibi.
 Lui il diuin Telemaco primiero

*Vide la Dea fermarsi alle gran porte.
 Questi sedea dolente in tra gl'amanti
 E tra se discorrea col pensier fisso,
 Ch'esser potria che'l caro Padre degno
 Suo, tornando apportasse alta rouina
 Nelle sue case à i proci alteri, e vili,
 Ond'esso hauria l'honor di ch'altri il priua,
 Et della roba sua saria signore.
 Acciò pensando, mentre sedea insieme
 Co'proci, vide l'alta Dea Minerva;
 E tosto andò fuor della porta al dritto;
 Tutto ripien di sdegno il core, e l'anima,
 Ch'vn peregrin cotanto lungamente
 Steffe fuor con disagio; onde vicino
 Fatto benignamente le prendea
 La mano, & la greue hasta anco le tolse,
 L'hasta greue per molto acuto ferro,
 Poi le dicea queste parole breui.
 Il ben venuto, ò forestiero amato,
 Com'amico sarai primieramente
 Riceuto, Et trattato: Et quando haurai
 Preso il cibo dirai ciò che t'aggrada.
 Così dicendo à lei si fece scorta,
 Et la saggia Minerva lo seguì.
 Poi quando fur drent' all'eccelse case
 Entrati, pose la sua forte lancia
 Sour'vn rastrel, ch'ad vna gran colonna
 Staua sospeso dentro, & d'ogn'intorno
 Pulito accomodato, ou'eran l'altre
 Lance del saggio Vlisse, in copia grande.
 Et pose quella in vn seggio reale*

Che

Che poslo sour'vn vago, e bel tappeto,
 Fatto con arte e' ngegno à marauiglia,
 Vno sgabello hauea doue le piante
 De i piedi con grand'agio hauean' suo loco.
 Locato hauendo il bel variato seggio
 In parte assai remota, acciò che i Proci
 Col gran romore, e strepito molesti
 Non fosser tanto al peregrino amico,
 Che'l conuito e'l mangiare hauesse à schiuo,
 Per la folle alterezza lor superba;
 Appresso, accioche senza esser'vdito
 Potesse domandar del padre assente.
 Indi l'acqua odorata per le mani
 Vn'ancilla recò quella versando
 In vna vaga miciroba d'oro;
 E la pose in vn bel bacin d'argento,
 Che per lauar seruisse, E metter fece
 Vicina la gentil pulita mensa.
 E soura quella, altra modesta ancilla
 Dispensiera, ponea del pane, Et indi
 Delicate viuande in copia assai,
 Secondo la stagion soaua, e grate.
 Lo scalco poi co' serui in vari piatti
 Di varie sorti carni in mensa pose;
 Oue pose anto tazze d'oro schietto,
 Ch'i ministri di vino, andando attorno,
 Molte fiate empiero all'opra intenti.
 Indi i superbi Proci dentro entrarono,
 Che subito à sedere à mensa posli
 Fur, soura sedì riccamente ornate.
 Tosto l'acqua à le man dier' i ministri,
 E l'an-

E l'ancille veloci à portar furo
 Di pan' colmi i canestri, e di viuande
 Ond'essi con prestezza ambe le mani
 Poser ne i cibi lor parati auanti.
 E i serui coronar di vino i vasi.
 Ma poi che satia fu l'ingorda voglia
 Di bere, e di mangiar; i Proci à cui
 Altra cura premea nel petto il core,
 Ciò fur lasciui canti, e lieti balli,
 Che son la giunta ornata de' conuiti,
 A cantare e ballare incominciaro.
 Onde l'accorto scalco pose in mano
 Vn vago Plettro, & vn'ornata Cetra
 Al dotto Femio, che i superbi Proci
 Facean'cantar per forza, à voglia loro.
 Questi nel dolce ricercar soaue
 La cetra accompagnò con grata voce.
 All' hora il buon Telemaco vicino
 Alla Dina si feo, che'l nome prese
 Dal bel color dell'aer, sì ch'vdire
 Non poteua altri sue parole, e disse.
 Amico peregrin, non ti siagrene,
 Nè meco ti sdegnar di ciò ch'io dico.
 Costoro han sol desio di suoni, e canti;
 Perche dell'altrui cibo largamente
 Satian l'ingorda brama; nè gastigo
 E chi lor possi dar; che questi cibi
 Già furon d'huom, di cui biancheggiar l'ossa
 Si veggon' ad ogn'hor per terra sparse,
 C'hor le bagna la pioggia, & muoue'l vento;
 Overo il mar con l'onde false aggira.

Ah se'l ciel concedesse, che costoro
 In Itaca il vedesser ritornato;
 Certo piu bramarian veloci i piedi
 Che ricchezze infinite d'oro, e vesti.
 Ma nol consente il Fato, ch'importuno
 Hà lui di vita, e me casso di speme.
 Onde se ben dicesse alcun mortale,
 Che ei tornasse, giamai no'l crederrei,
 Che del suo ritornar perduto è'l giorno.
 Ma tu, deh dimmi amico, e narra il vero
 Chi sei? come ti chiami? e d'onde à noi
 Sei quì venuto? e la tua patria, e'l padre?
 In qual naue venisti? in che maniera
 I nocchier ti guidar d'Itaca à i lidi?
 E chi furo i nocchieri? perch'io so bene,
 Che quì da noi non sei venuto à piedi.
 Appresso dimmi il ver, ch'io'l sappia certo,
 Se nuouo amico vieni al nostro albergo,
 O pure hospite già paterno fosti;
 Che molt'altri già furo in queste parti
 Riceuti col cor lieto, e col volto;
 Perche sempre gli fu dolce, e soaue
 Doue huopo fuisse esser cortese altrui.
 Io certo il ver di ciò narrar ti voglio,
 Pallade l'alma Dea soggiunse all'hor:
 Mente son io, che d'Anchialo il saggio
 Esser nato, ad ogn'hor mi pregio, e vanto,
 E de' Tasi lo scetro tengo in mano;
 Che son del nauigar esperti e vaghi.
 Et io co' miei compagni son quì giunto,
 Con la naue solcando l'onde false.

Del

Del mar profondo & rio, da strane genti
Di linguaggio e costumi, à noi lontane
Fin da Temese Cypria, oue già'l corso
Drizzai per conto di varii metalli;
Hor di brunito & rilucente ferro
Carca la naue, torno al patrio albergo,
Laqual vicin'à terra, il mio ritorno,
In porto aspetta, alla Cittade auanti;
Doue rotte dal vento piangon l'onde
Sotto'l gran Neio che d'arbori è pieno
Da navi fabbricar veloci & forti.
I padri nostri amici hospiti insieme
Fur l'vn dell'altro in sin da i teneri anni.
Si come vdir potrai se ne domandi,
Dal buon vecchio Laerte degno Eroe
Di cui sento che piu l'alma cittade
Veder non vuole, ò i tetti ampi reali.
Amando piu picciola villa humile
D'elci frondose cinta d'ogni intorno,
Per isfogar l'acerbo suo dolore,
Dalle civili ambition lontano.
Oue vna vecchia ancilla ha seco sola
Che fida gli ministra i cibi e'l vino,
Quando tal'hor per le fatiche grieni
Del coltinar la vigna & l'orto ameno
Gl'occupa agro dolor le membra lasse.
Hor' io quì venni ou'il tuo padre caro
Il caro padre tuo, trouo che errando
Va peregrin, lontan da i patrii lidi.
E certo adesso gli immortali Dei
Del ritorno impediscono il viaggio.

Che

Che non già 'l saggio *V*lisse in terra morto
 Giace; ma viuo ancora è ritenuto,
 In picciol' *I*soletta in mezz' al mare,
 Da genti crude, e di pietà rubelle,
 Che gli vietono à forza il suo ritorno.
 Hor'io vo dirti quel che dentro all'alma
 M'indouina il pensier mosso dal Cielo;
 Et quant'io credo appunto, ch'esser deggia.
 Non ch'indouino io sia, ne men dell'arte
 De gl' auguri offeruar esperto, e saggio.
 Non lungo tempo dalla patria amica
 Starà lontan, se ben forti catene
 A viua forza il tenesser legato.
 Trouerrà modo al ritornar sicuro
 Essendo sour'ogn'altro accorto, e saggio;
 Ma tu deh dimmi il ver', se figlio sei
 Già così grande del prudente *V*lisse?
 Che interamente à lui ti rassimigli
 Nella fronte, e ne gli occhi vaghi, e belli.
 Perciò che seco insieme conuersando
 L'vn con l'altro erauamo amici fidi,
 Pria ch'egli andasse alle *T*roiane mura;
 Oue gl'altri di *G*recia eletti Duci
 Andar su le veloci naui *A*rgue;
 Onde poi l'vn di noi l'altro non vide.
 Io peregrino il ver narrar ti voglio
 A ciò 'l saggio *T*elemaco rispose.
 La cara madre mia dice che questi
 Mi generò di lei, ch'io non so certo;
 Che certo alcun non è del padre suo. (no
 Dbe per ch'al ciel non piacque ch'io d'alcu-
 For-

Fortunato, e felice fusse figlio ;
Che lungamente i dolci ben paterni
Goduti hauesse fin che fusse vecchio .
Hor'io son figlio del più sfortunato,
Del piu'nfelice, che mai fosse; questi
Mi generò, poi che saper lo vuoi .

Non già figlio gentil di stirpe humile
Volser gli Dei, che tu nascesti in terra,
Disse la Dea da begl'occhi sereni .
Poi che Penelopea la saggia, e casta
Produsse te sì di virtute ornato .
Ma dimmi amico, e non celare il vero .
Che viuande ? e che turba è questa ingorda?
C'hai bisogno di questo ? ò che ti gioua ?
E gran conuito ò nozze, ch'io non veggio
Ch'ogn'vn la parte sua spenda egualmente.
Ahi pur souerchio e'ngiusto oltraggio questi
Fanno al conuito, & al Signore appresso ;
Onde ogn'alma viril di sdegno piena
Fora à veder lor'opere forze, e vili ,
Quando saggia, e prudente souraggiunga .
A ciò rispose Telemaco il saggio .

Amico peregrin', poscia ch'adentro
Cotanto vuoi sapere , e lo ricerchi ,
Breuemente dirò ciò, che domandi .
Già solea questa casa, mentre piacque
Al Cielo, e fu presente il padre mio,
Fiorir d'honore , e di ricchezze, e gioia .
Hor'altramente hanno disposto i Cieli,
Volgendo a' nostri danni i Fati auuersi ,
Ch'al nome suo d'oscura nebbia inuolto,

Vieton

Vieton la gloria quanto ad altro mai .
 Nè d'io, per la sua morte eguale à questo
 Haurei cordoglio, se l'armate squadre
 L'haueffer de Troian di vita casso ;
 In mezzo a' cari amici ; ò tra le mani
 Poscia di quelli, hauesse resa l'alma ;
 Doppo, ch'all'honorate imprese fine
 Hauesse posto, & alla vita insieme .
 Onde da tutti i Greci hauria sortito
 Honorato sepolcro, e somma gloria :
 Che trapassando in mè suo figlio, ancora
 Ornato renderebbe il nome mio .
 Hora i rapaci venti senza gloria
 L'hanno à dubbioso fin condotto (ahi lasso)
 Ch'oscuro il nome suo nascosto giace :
 E solo à me lasciato ha doglia, e pianto .
 Ne sol piango di lui dolente afflutto ,
 Ch'altri grauosi danni atroci ancora
 M'han preparato i Dei col Fato acerbo .
 Che tutti quei, che più di sangue illustri
 Signoreggian nell'Isole vicine
 Dulichio, Same, e Zacinto siluosa ,
 E tutti quei, ch in Itaca aspra, sono
 In pregio ò per ricchezze, ò per valore
 Tutti son di mia Madre amanti, e lei
 Ciascun d'essi per se vuol per isposa :
 E mi pongono ogn'hor la casa in preda .
 Non ardisce ella queste odiose nozze
 Negar, ne può dar fine à tale impresa .
 Questi corrompon diuorandò il tutto ,
 E forse uccideranno ancor me stesso .

Ahi

*Abi che pur troppo del tuo caro padre,
All' hor dolente Pallade rispose.
Del saggio Ulisse gran bisogno fora,
Che con l' animo ardito, e forte mano,
Desse giusto gastigo, e greue pena,
A' gli sfacciati Proci alteri & vili.
Oh s' egli inaspettato sourai primi
Gradi, presso alla porta del palazzo,
Apparisse in vn tratto stando in piedi,
Col lucid' elmo in testa, & con lo scudo
Possente in braccio, e due forti asti in mano;
Così fatto l' vid' io quando da prima
Lo conobbi, che lieto in casa nostra
Godea, beuendo vin soaue & grato
Nel ritornar dalla famosa Ephire
Dal figlio di Mermeride Ilo il pio.
Perciò che là con la veloce naue
Ulisse il saggio er' ito ricercando
Mortifero veneno, onde potesse
Vnger l' acute sue forti saette.
Ma quelli à lui di ciò non fu cortese
C' honoraua e temea gl' eterni Dei
Ma ciò gli diede il padre mio, che molta
L' amaua, e grato in questo gli compiacque.
Onde s' egli apparisse à i Proci tale,
A tutti tremerria nel petto il core,
Che breuissimo fora il fatal corso
Di lor vita, & le nozze amare & acre.
Ma questo resta in mente à gl' alti Dei.
Se l' tuo padre tornando la vendetta
Far deggia ancor nelle paterne case,*

O pure il suo ritorno aspetti indarno .
 Ma ben dico ch' à te figlio conuiene
 Considerar' qualmente i folli amanti
 Delle tue case à vna forza scacci ;
 Il che forse farai se tu m'attendi .
 Doman chiama à consiglio i Greci heroi
 E parla à tutti loro arditamente ,
 E gl' alti Dei faccin del tutto fede .
 E a' Proci comanda , che ciascuno
 Di lor quinci si parta , e vadi altroue .
 E à tua madre (quando pur desio
 Habbia di nuouo sposo) di che torni
 A casa 'l padre suo possente e grande .
 Essi ordinar' potran' le nozze in tanto
 Con regale apparecchio , e ricca dote ,
 Qual si conuiene à desiata sposa .
 E per te poscia vtil consiglio e saggio
 Darotti , s' al mio dir presterrai fede ;
 Fabbricando vna naue , che di venti
 Remi sia , da solcar per l' onde false ,
 (Che ottima appunto fia per tale effetto)
 Và ricercando del tuo caro padre ,
 Stato da te lontan sì lungo tempo .
 Se per ventura da qualcun nouella
 Di lui potessi vdire , ò pur' la fama
 Mossa da Gione , l' ali sue veloci
 Aprendo , ratta al ciel drizzasse il volo ,
 Che partorisse all' huom' gloria immortale .
 Prima di Pylo all' arenojo lido
 Andando , trouerrai Nestore il saggio ,
 E quel domanda ; e indi à Sparta il corso

Drizza, e ritroua Menelao, che stato
 E' l'ultimo à tornar' di tutti i Greci,
 (Che con l'armi lucenti andaro à Troia.)
 Et quando del tuo caro padre intendi,
 Che viuo sia, ò pur' del suo ritorno
 Troui vestigio alcuno, vn'anno almeno
 (Ben che ti sia molesto) aspetta ancora.
 Ma quando di sua morte ascolti nuoua
 Certa, e ch'ci piu non goda l'alma luce.
 Poi che tornato a' dolci patrij lidi
 Sarai, drizza vna statua in sua memoria,
 Facendo appresso essequeie degne e grandi,
 Come conuiensi alla sua fama illustre.
 Indi à tua madre donerai marito.
 Poi quando tutto ciò messo ad effetto
 Haurai, che 'l tutto sia compito; allhora
 Ben ti conuien' drizzar la mente e 'l core
 A pensar' in che guisa i Proci alteri
 Dentro alle case tue di vita priui
 Publicamente à forza, ò con inganno.
 Ch' à te l'esser' fanciul piu non conuiene,
 Si com' in fatto piu fanciul non sei.
 Ah! non miri all' honor' all' alta gloria,
 C' hà sortita il diuin' famoso Oreste,
 Per tutto 'l mondo poi ch' à morte pose
 L'empio fallace e scelerato Egisto.
 Ch' il suo gran padre hauea con fraude ucciso;
 Di lui pigliando degna alta vendetta?
 Tu dunque amico (per ciò ch'io ti veggio
 E per senno e valor ornato e chiaro)
 Vsa senno e valore à ciò che 'l mondo

Con

Con degne lodi ancor' ti pregi e vanti.
 Ma tempo è già ch' alla veloce naue
 E a' compagni amati tornar deggia,
 A cui forse è molesto mia dimora.
 Hor tu quel ch'io t'hò detto habbi alla mente
 E sollecito offerua il parlar' mio.

O caro peregrino allhor rispose
 Telemaco alla Diua, io veggio espresso,
 Che con animo amico à noi ragioni;
 Anzi qual padre al suo diletto figlio.
 Nè io son per già mai porre in oblio
 Le tue parole, e' tuoi saggi consigli.
 Ma tu da noi, benigno resta, alquanto,
 Se ben' veloce al tuo viaggio intendi;
 Onde, poi ch'al vigor' dato restauro
 Col bagno haurai, con cor' giocondo, e lieto
 Prenda da me d'un ricco ornato e vago
 Bel dono honore; il qual teco alla naue
 Con gioia porti, e tenghi caro in guisa,
 Che soglion' far gl' hospiti amici insieme;
 Quando l'un l'altro di bel dono honora,
 Onde tal' hor di me pur ti souuenga.
 A ciò la saggia Dea che 'l nome prese,
 Dal color vago del chiaro e fereño
 Aer' tranquillo, rispondendo disse.

Non ritardare amico oltr' al desio
 (Ch'ardente è in me) del mio viaggio il corso.
 E' l'caro don' che'l cor grato ti muoue
 A darmi, altra fiata al mio ritorno
 Daraimi; & io benigno alle mie case
 Porterollo; & haurai condegno il cambio

Di bellezza e valore eguale al tuo .
 Così dicendo l'alta Dea Minerva
 Partissi, anzi di subito sparìo;
 Sì come angel', cui le veloci penne
 Fanno tosto fuggir per l'aure lieui;
 E nell'alma gli pose ardire e forza;
 E fè ch'ei più che prima il caro padre,
 Bramando il suo ritorno, hauesse in mente,
 Ond'esso ch'à mirarla stava inteso
 Ripien' di marauiglia il core e l'alma
 Conobbe ch'era, in vero vn' diuin' nume .
 Indi tosto il garzon' (che certo eguale
 A gli Dei fu) trouò gli alteri Proci,
 Ch'all'hor co'lcanto suo porgea diletto
 L'eccellente cantore, & essi attenti
 Sedean tacendo, & ascoltando lieti .
 Questi cantaua il ritorno infelice
 Chebbono i Greci, poi che l'alte mura
 Lasciar di Troia, abbandonando il lito;
 Che così piacque all'alta Dea Minerva .
 Di costui il canto alla superna parte
 Del palazzo regale alto giuncea
 In dolci accenti; onde l'vdio la saggia
 Figlia di Icario Penelope e intese
 I bei concetti; e giu dall'alte scale
 Scese, da due donzelle accompagnata;
 E quando fu vicina a' folli amanti,
 Fermò le sue diuine alme bellezze
 Presso alla soglia, auanti alla gran sala,
 Già fabbricata con mirabil'arte .
 A lei copriua l'vna e l'altra guancia

Leg-

Leggiadretto sottil candido velo;
 E le modeste ancille e vergognose
 A lato hauea, dall'vna e l'altra banda;
 E lagrimando i begl'occhirinolse
 Verso il diuin' Poeta e così disse.
 Femia poi che ben'sai col dolce canto
 In molti modi altrui porger' diletto,
 Enarrare e de gl'huomini e de' Dei
 Gl'alti e famosi gesti, e le bell'opre,
 Celebrate da sacri almi Poeti,
 Canta vna d'esse, qual piu dir t'aggrada;
 Per dilettrar costoro, & essi in tanto
 Faccin beendo il vin' quanto lor piace;
 E tu se vuoi d'eh troua altro soggetto
 Al cantar tuo; per ciò che questo il cor
 Troppo m'affligge (lassa) e mi tormenta.
 Perch'io dolente in pianto mi disfaccio,
 Che l'ardente desir ogn'hor mi strugge,
 Rimembrando colui di cui la gloria
 Per sue bell'opre al Ciel, battendo l'ali
 Per Grecia vola, e per le bocche Argiue.
 Onde il saggio Telemaco, ch'vdio
 Total parlar, si fece incontra, e disse.
 Ah! cara Madre, e che parlare è quello?
 Ch'inuidioso pensier' dal cor ti spinge?
 Onde viene interrotto il dolce canto,
 Per cui il dotto cantor' porge diletto
 Altrui, co i bei concerti, onde al Ciel muouo
 Leggiadri versi espressi in chiara voce.
 Nè già i Poeti son' del tuo dolore
 Cagion', ma Giove il grande dentro all'anima



Quel' crea , donando à gl'ingegnosi e saggi
 Materia da cantar' com' à lui piace .
 Ne ti deui sdegnar' per cio che'l saggio
 Poeta , nel suo dir' narrasse i danni ,
 E'l crudo fato delle Greche genti ;
 Perche quel canto in maggior' pregio e stima
 E sempre appresso à gl'huomini, e lodato
 E da ciascun , che piu nuouo alla mente
 Et à gl'orecchi vien' di chi l'ascolta .
 Ma tu col core ardito e l'alma inuitta
 Attendi al suo cantar' , perche non solo
 Il saggio *Vlisse* al ritornar' , la via
 In *Troia* perse , ma molt' altri ancora
 Huomin' per fama illustri iui periro .
 Tu dunque vanne dentro alle tue stanze
 Là doue all'opre femminili intenta ,
 Quelle cura e sollecita , e l'ancille
 Comanda ch' à l'oprar veloci sieno .
 E sia de gl'huomin' di parlar' l'impresa .
 Et ella allhor di marauiglia colma
 Ritornò per le scale , onde discese ;
 Per ciò che del suo figlio i saggi detti
 Pose nell'alma , e quei seruare intende .
 Indi giunse di sopra al proprio albergo
 Dalle modeste ancille accompagnata ;
 Oue piangendo e sospirando *Vlisse*
 Diletto sposo suo , stette dolente ,
 Tanto che l'alma *Dea Minerva* il sonno
 Dolce mandolle , e i begl'occhi le chiuse .
 Ma i *Proci* con tumulto il gran palazzo
 Cercauan tutti per posarsi all'ombra

*Sourale molli e delicate piume;
 Et à costor' d'Ulisse il saggio figlio
 Incominciò parlando in questa forma.*
 O voi che di mia madre siete amanti,
*Voi che si alteri, & oltraggiosi siete,
 Non segua piu tra voi strepito alcuno;
 Ma lieti ciaschedun' hora al conuito
 Attenda, con diletto ingioia e in festa;
 Che ben conuiensi vdire il dolce canto
 E i bei concetti del diuin Poeta.
 Diuin certo nel dire e nella voce
 Doman per tempo al gran consiglio insieme,
 Tutti verremo, acciò che arditamente
 Poss'io dir quel che dentro all'alma sento;
 E comandar' che fuor' del mio palazzo
 Vscendo procacciate altre viuande,
 Mangiando quel ch'è vostro, et l'vno all'altro
 Il cambio renda nel suo proprio albergo.
 Ma se à voi pare il meglio, e che si deggia
 Senza gastigo, consumar d'un solo
 Ciò che del viuer suo sostegno fora;
 Seguite. & io tra tanto al Cielo alzando
 La mente inuocherò gl'eterni Dei,
 Si che se mai dal sommo Giove à noi
 Concesso sia poter' rendere il cambio
 Senza gastigo, & voi nelle mie case
 Miseramente lasciate la vita.*
 Così disse: e feroce sdegno assalse
 Il cor di tutti i Proci, onde con ira
 Le labbia si mordeano, & marauiglia
 Hauean' che'l saggio Telemaco hauuto

Hauesse nel parlar cotanto ardire .
 Onde Antino che fu d' Eupiteo figlio ,
 Fattosi auanti disse in questa forma .

Certo gli Dei Telemaco ti diero

Il dir facondo , & parlando ardimento ,
 Ma non ti faccia Gioue già Signore
 D' Itaca dal Mar cinta d' ogni intorno ,
 Che per sangue paterno à te peruiensi .

Se ben son certo Antino all' hor rispose
 D' Vlisse il saggio figlio che molesto
 Ti sia ciò ch' io dirò ; pur dir' lo voglio .
 E certo sopra tutto chieggio e bramo ,
 Che tal' don' mi conceda il sommo Gioue .

Forse tu pensi , che questo sia 'l peggio ,
 Ch' auuenir possa a gl' huomini mortali ;
 Non è certo il regnar già male alcuno ,
 Per che la casa di colui che regna
 Subito è ricca , & ei n' acquista honore .

Ben' son molt' altri ancor tra Greci , e molti ,
 Che Regi antichi sono , altri nouelli
 In Itaca , che 'l Mar' d' intorno cinge .
 Ond' alcun d' essi haurà questo bel Regno ,
 Poi ch' l' diuino Vlisse morto giace ,
 Ma io sarò Signor delle mie case ,
 E de' serui , che fur del Padre mio
 Vlisse , preda , & honorate spoglie .

Indi Eurimaco il giouin' che fu figlio
 Di Polibo ; si fece auanti , e disse .

Telemaco e gl' è ver' che l' alte menti
 Degli Dei soli , san' chi sia colui ,
 Ch' in Itaca , che l' onde d' ogn' intorno

Cin-

Cingon' del Mare , haurà trà i Greci il regno;
 Tu stesso sia de' ben', che tu possiedi
 E delle case tue , signore e donno .
 Nè vegna huomogà mai , ch' à viua forza,
 Faccia de' beni altrui preda , e rapina ,
 Mentre ch' Itaca sia d'huomini albergo .
 Ma ben da te desio , ch' ottimo sei ,
 Di quel tuo Peregrin' sapere il vero ;
 Donde quest' huomo vegna , & doue dice
 Esser nato , e la patria , e stirpe , e nome ;
 E se nouella certa del ritorno
 T'apporta di tuo padre già vicino ,
 O se per vtil suo fa tal viaggio ;
 Come sì tosto sursè e si partio .
 Nè d'alcuno esser conosciuto volse ;
 Nè già l'aspetto il mostra huom basso , ò vile .
 Certo (Eurimaco) è morta homai la speme .
 In me , che'l padre mio venir mai deggia ,
 Rispose all'hor d'Ulisse il caro figlio ;
 Nè per ciò nuuzio alcuno ascolto , ò cerco ,
 Che del suo ritornar nouella apporti ;
 Nè tengo cura d'indiuini , ancora
 Che la mia Madre alcuno entro al palazzo
 N'habbia chiamato ; di lui domandando .
 Colui che cerchi di saper chi sia
 Hospite è mio paterno , e'n Taso alberga .
 Mente , è'l suo nome , e d' Anchialo il saggio
 Esser' figlio ad ogn' hor si pregia e vanta ;
 E signoreggia i Tasi in naue arditi .
 Così dicea Telemaco , e ben certo
 Conosciuta hauea lei cosa Diuina .

Mai Proci in tanto à lieti balli intenti
 Stauan' cantando con diletto, e gioia,
 Et aspettauau che finisse il giorno;
 E'ntal folle piacer' venne la oscura
 Notte, dal sonno presi, onde all'albergo,
 Oue solean' dormir' tutti tornaro.
 Ma Telemaco allhor doue in riposto
 Loco, vna cameretta adorna e vaga
 Hauea nelle sue stanze poste ad alto,
 Per dormir si ritrasse, con la mente
 Ecol pensier' diuiso in molte parti.
 Dauanti à lui sollecita portaua
 L'accese faci Euriclea, che fu figlia
 D' Opi, già di Pisenore, atta, accorta;
 Questa comprata hauea col proprio hauere
 Laerte, ne' primi anni giouanetta,
 E per lei dato hauea prezzo non vile;
 Che di venti giouenchi era il valore;
 E sempre l'honorò nelle sue case,
 Al par' della pudica, e fida moglie;
 Nè mai piacer' alcuno hebbe con lei,
 Perche temea della consorte l'ira.
 Questa insieme portaua accesa auanti
 La luce à lui, che piu che l'altre ancille
 Amato haueua assai, qual proprio figlio;
 Enodrito l'hauea picciol' fanciullo.
 E dell'adorna camera le porte
 Aperse, onde sedendo soura'l letto,
 Spogliò la ricca e delicata veste,
 E la diede alla cara vecchia in mano.
 Ella la messe all'hor nelle sue pieghe

Eben

Eben' acconcia la pose al suo luogo
 Vicino al ricco letto adorno & vago.
 Et uscendo di camera con fretta,
 L'uscio à se trasse con l'anel d'argento,
 E'l serrame chiudea con forte laccio.
 Ond'ei per tutta notte, ricouerto,
 Con la morbida coltre e delicata,
 Per la mente volgea l'ordine e'l modo
 Del viaggio c'hauea detto Minerua.

LIBRO SECONDO.



A poi che al bel mattin'
 la vaga Aurora,
 Coronata di rose, i bei
 crin' d'oro,
 Apparfe in Oriente auan-
 ti al Sole;

Surse il caro figliuol d'Ulisse il saggio
 Dal letto, e con leggiadre ornate vesti
 Couerfe il petto e'l corpo d'ogni intorno;
 Legando al piede, & alla gamba snella
 I bei calzari, adorni riccamente,
 Indi l'acuta spada cinse al fianco.
 Poi di camera uscendo, hauea sembiante
 D'alcun celeste Dio nel primo incontro.
 E prestamente à gl'araldi, e trombetti
 C'hauean'acuto il suon, chiara la voce,
 Comanda che chiamato sia'l consiglio,
 Onde deggian venire i Greci tutti.
 Essi il bandiro, e quei comparser tosto,

E poi

E poi che insieme ragunati furo
Allhor effo entrò dentro , e hauea in mano
Vna forte asta , che leggiera e atta ,
D'acuto ferro ornata hauea la cima ,
E già non era sol , ma lo seguieno
Due bianchi cani assai veloci e destri .
Et tanta grazia nel giocondo aspetto
Pose Minerva , ch' à ciascun pareva
Non human' veramente , ma diuino .
Onde per marauiglia il popol tutto
Non sapeua da lui volgere gl'occhi ,
Et ei s'assise nel paterno seggio ,
Che riuercnti i vecchi gli cederò
Iui tra gl'altri vn vecchio illustre e degno
Egittio saggio , al dir principio diede .
Questi per molta età debile e'nfermo
Era del corpo , ma la mente retta ,
E sana hauea , per molto alto sapere .
E d'esso il caro figlio Antifo il forte
Condotta seco hauea 'l diuino Vlisse ,
Nelle cauate naui al superb' Ilo ,
Che di produr Caualli porta il vanto .
Questi per man del fero empio Ciclope
Fu morto , nella caua alta spelonca ;
Che d'esso apparecchiò l'ultima cena .
Altri tre figli appresso hauea , che l'vno
Ch' Eurinemo fu detto , sempre i Proci
Seguia , con essi conuersando ogni hora ,
E gl'altri due dell'honorato padre
Sempre seguieno i lodati vestigi .
Ma non per tanto stando in doglia e'n pianto
Potena

Potenu il figlio suo porre in obbligo
 E di lagrime molle il volto e'l seno,
 Incominciò 'l suo dire in questa forma.

Voi che d'Itaca siete abitatori

Vadite quel che ragionarui intendo.

Non s'è chieslo mai piu vostro consiglio,

Nè 'l popol ragunato à questo effetto,

Poi ch'Ulisse il diuin quinci partendo

Salse su le cauate naui Argiue:

Hor chi 'lraguni, ò di saper desio.

E qual necessità sì dura stringe

Alcuno? ò sia di quei che per etade

Giouani sono, ò ver de i piu maturi?

O pur è alcun ch'à noi nouelle porti

Ch'èsercito nimico s'auuicini?

Eciò palese à tutti noi far voglia

Perche primo d'ogn'altro questo intese.

O pur ch'alcuna cosa al popol grata

Voglia dicendo à noi far manifesta.

Pur sia come si voglia, vtile, e buono

Costui per noi mi pare, e piaccia à Giove

Donarne il bene, ou'ei co'l core aspira.

Così diceua, onde 'l figliuol d'Ulisse

Lieto si feo dell'honorate lodi.

Nè lungamente nel suo seggio stette;

Ma pronta hauendo al dir la lingua e'l core

Drizzossi in piedi al gran consiglio in mezzo;

E Pisenore araldo accorto e saggio,

Vno Scetro honorato in man gli pose;

Indi prima al buon vecchio volse gl'occhi,

Poi sciolse la sua lingua in tai parole.

Non

Non è colui lontano, ò vecchio accorto
Onde tosto da te sia conosciuto;
Ch'io 'l popol ragunar feci al consiglio,
Ch'aspro dolor mi stringe il cor nel petto,
E non già per ch' à voi nouelle porti
Ch'èsercito nimico s'auuicini,
Nè già che ciò palese à voi far voglia,
Perche prima d'ogn'altro, questo intesi.
Nè perche 'alcuna cosa al popol grata
Voglia dicendo à voi far manifesta:
Ma sol mi muoue il mio bisogno estremo
E'l mal ch' in casa mia si è fatto doppio.
Perche primieramente hò perso il mio
Buon padre, che tra voi già tenne il regno:
Ch' à voi fu qual benigno padre ancora.
Ma questo hor piu m' affligge, e tosto il fine
Tristo veggio, ch'è fin delle mie case,
E dell' afflitta, e mesta vita insieme.
Per ciò che i figli di color che dentro
A questo gran consiglio ottimi sono,
Pregiati, ò per ricchezze, ò per valore;
Tutti son di mia madre amanti in darno,
Ch' ella Proci non vuol nè d'essi cura.
Questi per fredda tema alle regali
Case non osan'ir' d' Icario il grande,
Si che donando alla sua dolce figlia
La dote, sposa la conceda à cui
Gli piace, ò piu che gl' altri gratia acquisti.
Anzi importuni alle mie case ogn' hora
Venendo, in sacrificio, hor dell' armento
I vitelli migliori, hor delle greggi

Le piu grasse, à lor voglia uccidon; indi
 Suntuose le mense apparecchiando,
 Fanno conuiti splendidi, e del vino
 Beon, pregiato ardente, à spese altrui,
 Nè temon (lasso) hauer di ciò gastigo.
 Ch'huom non ci è (qual Vlisfe) atto et ardito,
 A tor dalle mie case tale scorno:
 Nè d'io son tal che leuar via le possi
 Per la tenera etade, ancor poco atta
 Ad vsar forza; e non son anco esperto
 Da saper dare al mio pensiero effetto;
 Che certo se la forza fosse pari
 All'animo ch'io tengo dentro al petto,
 Già tal macchia m'hauria tolta dal volto.
 Che non pon tollerarsi opre sì ree.
 Nè certo honesto è che con tale scorno
 Venuto sia della mia casa il fine
 Il tristo fine (hoime) con tanto oltraggio.
 Dunque di me pietosi, homai vi muoua
 Il giusto sdegno, e à vicini baggiate
 Rispetto, onde arrossir non vi conuegna;
 So soffrite in altrui queste opre ingiuste.
 Onde temendò l'ira de gli Dei
 Non fate sì che sopra voi trabocchi;
 E del peccato altrui portiate pena.
 Io suplicando il gran celeste Gione,
 E la sacrata Temi, che le menti
 De gl'huomin dritza al bene, e che i consigli
 Come à lei piace scioglie, e fa graditi,
 Per essi amici, à me porgete aiuto.
 Dall'altra parte se'l mio caro padre

Il buono Ulisse in parte alcuna offese,
Con animo maligno i forti Greci,
Lasciate (prego) ch'io sol mi consumi
E mi disfaccia mesto in doglia e'n pianto;
E prendete di me vendetta pari
Con animo nimico odioso e'nfesto.
Questi spingendo a' nostri danni ogn' hora.
Ma certo à me ventura, e gran guadagno
Fora, che voi le mie ricchezze e'l frutto
Che d'esse nasce, consumaste intero.
Che se da voi queste mi fosser tolte,
Forse che'l cambio vn dì da voi n'haurei,
Che l'vn l'altro incontrando assai siate.
Per la Cittade, io con parlar benigno
Il mio chiegendo, impetrerrei da voi,
Che'l tutto reso ancor per voi mi fosse.
Qu'hor da voi dolore e danno immenso
Senza profitto altrui riceuo indarno.
Così diceua irato, e con dispetto
Trasse lo Scetro in terra, e giù da gl'occhi
Per le guancie stillar lagrime false,
Mouendo tutto'l popolo à pietade.
All' hora gl'altri tutti stetter cheti
Nè vi fu alcun, che risponder fosse oso,
O contrastar di Telemaco a' detti
Antino sol rispose in tal maniera.
Telemaco dapoi ch'alto parlando
L'ira frenar non puoi, che cose hai dette
Contra dell'honor nostro? forse credi,
O vuoi col parlar tuo macchiarci il volto?
Non già deni incolpare i Proci Achini,

Ma la tua cara madre , che d'astutia
 Auanza tutte , che mai furo , ò sono .
 E' finito il terzo anno , e già del quarto
 Poco ci resta , che del petto il core
 A tutti i Greci tragge , e l'alma fura .
 Torgendo à tutti speme , e con messaggi
 Largamente à ciascun promette , e dentro
 All'alma , tien diuersi i suoi pensieri .
 Indi altro nuouo inganno pensa e trama .
 Dentro al palazzo vna grantela ordita
 Sottile hauendo , e d'opra immensa , à noi
 Mostrandola dicea queste parole .
 Giouani amanti che miei Proci siete ,
 Poi che'l diuino Vlisse morto giace ,
 Sostenete l'ardente alto desio
 Delle mie nozze , al men , fin ch'io conduca
 Al fin l'opra , che qui vedete auanti ,
 Che non sien tante fila ordite in darno .
 Ond'io doni à Laerte , il degno Heroe
 Vna veste atta al suo sepolcro , quando
 La cruda Parca con la morte il greue
 Entro à gl'occhi gli mandi eterno sonno .
 Acciò che alcuna delle donne Greche
 Non sia , che possa à ragion'biasmo darne ;
 Ch'ei così illustre , e già sì ricco giaccia
 Senza honorata veste , e di lui degna
 Così disse ; onde noi col cor gentile ,
 Et alma generosa , piena fede
 Demmo alle sue parole , ancor che finte .
 Et ella allhora il giorno all'opra intenta
 La gran tela tessèua , e nella notte
 Tornaua indietro , e sciogliea dalle fila ,

Co i lumi accesi , ciò che hauea tessuto ;
Così fino al terz'anno intero , ascosa
Tenne tal frode , e à gl'Achiui fece
Credere come le parue , il falso inganno .
Ma quando il quarto fu vicino al fine ,
Che l'vn'all'altra sopraggiungon l'hore ,
Albor delle sue donne vna che 'l tutto
Sapea , ne fe palese questo inganno .
E la trouammo , che sciogliea dal vago
Ebel' lauoro , ciò che fatto hauea ;
Siche per forza le conuenne all'opra
Dar fin' contra sua voglia , con effetto .
In cotal guisa rispondono i Proci :
Acciò che 'l sappi e ponga dentro all'alma
E' l sappin anco tutti i Greci insieme .
Da commiato à tua madre , e le comanda
Appresso che tor deggia altro marito ,
E sia chi 'l padre vuol , pur ch' à lei piaccia .
Ma se gran tempo ancor gl'Achiui affligge
Sol pensando le cose che le diede
Minerua di saper , piu ch'altra mai
Opre fare eccellenti , e mente giusta
Con astutia , che mai non fu sentita
Da noi la pare , in quelle Greche antiche ,
Ch'auanti fur , di belle chiome adorne .
E Tiro bella , Alcmene vaga , e anco
Micene da' bei crespi aurati crini .
Di cui nessuna mai fu per consiglio
A Penelope vguale , ò per ingegno .
Ma questo non pensò con vtil nostro
Perche le tue ricchezze , e d'esse il frutto
Sempre consumeranno i Proci mentre
Ch' à

Ch' à lei sarà questo pensier nell'alma
 Ch' hór' (mal per tè) dalciel nelcor le nasce.
 E gran gloria nel ver questo le apporta.
 Ma quel consuma, onde 'l tuo vitto fora,
 E noi non pria di quì partendo andremo
 All'opre nostre, ò vero all' altre, ch' essa
 Sposa sarà d'alcun de' Greci amanti.
 E d'essi scelga vn sol qual piu le aggrada.
 Non lice Antino in modo alcuno (alhora
 Con grande ardir' Telemaco rispose)
 Scacciar dalle mie case à forza quella
 Di cui son figlio, e che mi diede il latte.
 Poscia il mio padre si ritroua altroue
 Lontano, ò viuuo, ò morto, ond' à mè danno
 Forà l'render' la dote molta e grande
 Ad Icario; s'io proprio (ah caso indegno)
 Dessi commiato alla mia cara madre.
 Indi haurei da mio padre oltraggio e scorno,
 E piu graue, e maggior l'haurei dalcielo.
 Per ciò che al dispartir' con gran dispetto,
 Di casa la mia madre d'ira colma,
 Contra mi chiameria l'horribil Furie;
 Oltr' à ciò graue sdegno hauria di questo
 Il popol tutto; ond' io non mai s'ingiusta
 Parola dir contra mia madre intendo.
 E voi sel mio parlar vi muoue à sdegno,
 Del mio palazzo uscendo, altre viuande
 Vi procacciate, onde mangiando il vostro,
 Quel consumate solo; e l'vn da l'altro
 Il cambio prenda, nel suo proprio albergo.
 Ma se pur giudicate essere il meglio
 E che si deggia consumar d'vn solo,

Senza'altra pena, tutto quel che fora
Del viuer suo sostegno; oltra seguite.
Et io tra tanto al ciel le mani alzando
Chiamerò gl'alti e immortali Dei,
Che se dal sommo Giove vnqua concesso
N'è sia, poter' à voi rendere il cambio,
Senza gastigo, & voi miseramente
Nelle mie case lasciate la vita.
Così disse Telemaco; e'l gran Giove
Che'l tutto vede, mosse dalla cima
Dell'alto monte, alla Città vicino
Due grandi Aquile alate, che volando
Venner veloci al par de' lieui venti,
Nè lontane in tra lor battean le penne;
Ma quando furon giunte appunto al mezzo
Del gran consiglio, di tumulto pieno,
Iui girando attorno, scosser l'ali,
E quindi sparser molte penne leui,
E risguardando soua'l capo à tutti,
Segno era tristo d'infelice morte,
E poi l'vna con l'altra combattendo
Stracciandosi con l'vgne; indi veloci
Con grand'impeto andar dalla man destra;
Soua le case, fuor della Cittade.
Onde smarriti fur per merauiglia,
Vedendo i grandi e smisurati augelli;
Riuolgendo assai cose entro al pensiero
N'è conoscean ciò che douesse farsi.
Onde Aliterse il vecchio, Illustre, e degno
Di Mastore già figlio in piè leuosse:
Questi nella sua etade il pregio e'l vanto
Tra tutti gl'altri hauea d'essere esperto
Nel

Nel conoscere i moti, e'l canto, e'l volo
 De gl'augelli, onde indouinar solea;
 E saggiamente allhor parlando disse.
Vdite voi che siete habitatori
 D'Itaca ciò che di narrare intendo.
 Et quel, ch'io dico maggiormente attiene
 A' Proci, ond' à lor drizzo il parlar mio.
 Che gran periglio lor si gira intorno;
 Perche non lungamente sialontano
 Vlisse il saggio, da suoi cari amici;
 Ma già sendo vicino, à questi ordisce
 Acerbo Fato, e presta morte atroce,
 Et à molti altri ancor di quei che dentro
 Abitan la Città d'Itaca chiara
 Apparecchia gran mal con graue danno.
Però veggiamo adunque in qual maniera
 Deggian' quetar' di lui lo sdegno auanti.
 E costor tutti si stien' quieti e'n pace,
 Che ciò tosto facendo il meglio è certo.
 E ben' sò quel ch'io dico indouinando
 Sendo di questo per lungo vso esperto.
 E d'esso affermo che fornito ha'l tutto
 In quella guisa, ch'io già indouinai
 Quando da prima andaro à Troia altera.
 Gl'Argini, e con lor fu'l prudente Vlisse,
 Ch'io gli diceua allhor che greue danno
 Lungamente soffrir li conueniua.
 E poi che tutti i suoi compagni amati
 Hauesse persi, sconosciuto e vile
 Faria ritorno alle paterne case.
 Mentre'l vigesim'anno il ciel volgesse,
 Hor di ciò ch'io gli dissi è giunto il fine.

Dritto allhor surse Eurimaco , che figlio
 Di Polibo era , & al vecchio volgendo
 Le sue parole , contra gli dicea ,
 Hor tu vecchio a' tuoi figli a casa andrai
 A indouinar' le ciance , acciò che danno
 Per l'auuenir non sentin , ch'io migliore
 Affai di te son indouino in questo .
 Molt' altri vcelli ancor le penne leui
 Van per l'aer mouendo sotto 'l sole ,
 Nè per lor sempre indouinar si deue .
 Morto è 'l famoso Vlisse , à noi lontano
 E tu con lui deuresti parimente
 Esser morto , e sotterra già gran tempo .
 Nè tante cose da te indiuiinando
 Dette sarien' , nè Telemaco spinto ,
 Che per se stesso è di grand' ira acceso .
 Et tu da lui nelle tue case attendi
 Vn ricco don ; s'ei per ciò sia commosso ;
 Ma ben vo dirti , e questo tien per certo
 Che s'è gl'auuien' che tu con tue parole
 Inganni il giouin , che per poca etade
 Ageuolmente sia commosso ad ira ;
 Tu che per gl'anni molti hai visto assai
 Sendo dell'opre humane esperto e saggio
 Primieramente à lui sarà gran danno
 Nè per ciò potrai far cosa che cerchi ,
 E noi darenti (vecchio) tal gastigo
 Cotanto atroce , che 'l cor tristo e l'alma
 T'affrigga ogn'hor nè scemi il dolor fero .
 Ma ben' io stesso ammonir voglio in questo
 Telemaco , e fedel consiglio dargli ;
 Ch'ei comandi alla madre sua , che deggia
 Tor-

Tornare alle paterne case amate ;
 Oue splendide nozze e sontuose ,
 Con regale apparecchio , e ricca dote
 Harà da lui qual si conuiene à figlia
 Che molto amata sia con cor sincero .
 Perchè io credo , che i figli de gl' Achiui
 Non lasceran gia mai la tolta impresa ,
 Dichiedere importuni ogn' hor le nozze
 Di sua madre , ch' à lui cosa è molesta ,
 Per ciò che non babbian temenza alcuna
 Nè di Telemaco anco , se ben molto .
 Sappia parlando dir nouelle e ciance .
 Nell' indouinar tuo curian , di cui
 Tu nel fauoleggiar , non ben dichiari .
 Ma ben per ciò maggior' odio t' acquistì .
 E i beni e le ricchezze di costui
 Mal consumate , scemeran mai sempre
 Mentre che questa tien' in dubbio i Greci
 E delle nozze sue speme ne porge .
 E noi , che qui spendiamo i giorni nostri ;
 Contendian sol per la virtù di lei ;
 Nè cerchiamo altre donne , e giusto fora
 Ch' ad altra homai ciascun si congiungesse .
 Eurimaco , & voi Proci altri superbi
 All' hor sogginnsè Telemaco il saggio ,
 Sparger non vo con voi preci , ò parole
 Che ciò gli Dei ben fanno , e i Greci tutti .
 Ma voi di gratia datemi vna naue
 Veloce , e venti buon compagni appresso
 Che meco quinci & quindi solthin' l' onde
 Et sien pronti à fornir nostro viaggio ;
 Per che à Sparta famosa andar' intendo

Poi che di Pilo all'arenosa spiaggia
Haurò cerca; oue del ritorno voglio
Del caro padre mio cercar nouella,
Che gran tempo è che se da noi partita.
S'alcuna di lui nuoua apportasse, ò pure
La vaga fama, che da Gioue nasce
Mouendo l'ali sue velocemente
Drizzasse lieta al ciel suo largo volo,
Onde produce all'huom gloria immortale.
E se del padre mio la vita certa
Potrò sapere; o pur del suo ritorno,
(Ancor ch'afflitto e mesto) vn'anno intero
Soffrire intendo, & aspettare il fine.
Ma se della sua morte (ahime dolente)
Haurò certezza, e ch'ei piu l'alma luce
Fruir non possa; a i dolci patrij lidi
Tornando vn'alta statua in sua memoria
Drizzerò col suo nome, e degne e grandi
Essequie celebrar farogli appresso;
Come alla fama illustre sua conuiensi.
Indi à mia madre donerò marito.
Poi c'hebbe detto à seder si ripose,
Onde tosto al suo dire in piè leuossi
Mentore, il qual mai sempre amico fido
Era stato del saggio, e buono Ulisse,
Et à lui quando le veloci navi
Salì nel suo partire, il carico diede
E la cura del tutto; & volle appresso
Ch'il figlio e gl'altri tutti, al veglio honesto
Fossero obbedienti, e stesse fermo
Tutto ciò che da lui disposto fusse,
Questi dicea volgendo al ben la mente.

V dite

Vdite hora Itacensi il parlar mio.

Non sia mai piu chi tiene scetro, ò regno
Giusto, benigno mansueto, e pio.

E meno baggia al ben far la mente volta.

Ma sempre empio, et ingiusto ogni opra faccia

Ad ònta e danno altrui, crudo e maligno.

Poscia ch'alcun' non è che si rimembre?

Dell'opre degne del Diuino Vlisfe

Che tenne il regno con pietade immensa

Tral popol, quasi padre d'amor pieno.

Nè de' superbi Proci odio mi muoue,

Perchè essi à forza e con peruersa mente

Faccian opre conformi all'empia voglia.

Quando in periglio della propria vita

Pongon se stessi, diuorando à forza

I ben d'Vlisfe, che per lor credenza

E per lor detto, piu tornar non deue.

Ma contro à gl'altri del popolo sdegno

Giusto mi muoue, come tutti ad vna

Sedete muti, nè ci è pur alcuno

Ch'almen con le parole sforzi e stringa

I Proci sì che taccin, pochi essendo

Quì, che voi siete numero infinito.

A tal dir surse d'Euenore il figlio

Leocrito, & dicendo in contra venne.

Poi che Mentore il cor maligno, e' insieme

Scuopri la mente sciocca, che far pensi

Col tuo dir? forse credi dall'oggetto

Nostro, rimuouer l'alma intenta & fissa?

Ahi quant'è mal'agenol che contrasti

Vn solo à molti, per cagion del cibo.

Che se ben l'Itacense Vlisfe stesso

Cre-

Credeſſe diſcacciar delle ſue caſe
 Venendo i Proci illuſtri, che à conuito
 Foſſero in eſſe, già non molto lieta
 Fora la moglie ſua del ſuo ritorno.
 Ancor che deſiato lungo tempo.
 Perche hauria certa cruda morte rea,
 Pigliando contro à tanti dura impreſa.
 Tu dunque parlat' hai contr' al douere.
 Ma voi ch' in queſto popolar conſiglio
 Siete adunati, gite ogn' vno all' opre
 Sparſi per ogni banda; onde conuegna
 Che Mentore la via ritroui e' l' modo
 Per tal viaggio, e Aliterſe ſeco
 Che ſempre fur del padre amici fidi.
 Ma credo che ſedendo haurà grand' agio
 In Itaca aſpettar' cotal nouella
 Nè fornirà già mai queſto viaggio.
 Così diſſe, e' l' conſiglio in fretta ſciolſe,
 Che diſperſi ne andaro alle lor caſe
 Ciaſcuno, e i Proci inſieme s' inuiaro
 A caſa del diuin famoſo Vliffe.
 Dall' altra parte Telemaco il ſaggio
 Verſo' l' lito del mar preſe' l' cammino
 Oue le man lauò nell' onde falſe
 Del mare; indi à Minervua con preghiere
 Supplicando dicea queſte parole.
 Odi benigna, ò Dea ch' alle mie caſe
 Hier veniſti, il mio dir', poi che comandi,
 Ch' io deggia nauigando il mare oſcuro,
 Cercar veſtigio del ritorno incerto,
 Del padre mio, gran tempo già lontano,
 Queſte coſe ritardano gl' Achiui,
 E piu

E piu che gl'altri i Proci empî & superbi.
Così dicea pregando , indi vicina

A lui venne la casta Dea Minerva
Che di Mentore hauea voce & semblante
E tosto giunta lo chiamò per nome
Poi gli dicea queste parole breui.

Telemaco io so ben che di bontade

E per senno harai sempre e pregio e vanto
Perche dal padre tuo nasce il buon seme
Ch'ogn'hor produce in te senno e valore
Onde qual'esso fu tal sei tu pronto
A far perfette le parole , e l'opre .
E per ciò non fia vano il tuo viaggio
Anzi haurà certo il desiato fine .

Che se di lui non foste figlio & anco
Della casta Penelope , non fora
Perfetto il fin dell'atto tuo pensiero .
Che raro auvien che sien simili i figli
A' padri perche molti son peggiori
E pochi son miglior de' padri loro .

Ma tu che non sarai maluagio e stolto
Ch'inte si scorge l'alta mente saggia
Del padre tuo nè sei di quella priuo
Però di speme ogn'hor deu'hauer colmo
L'alma , che sia perfetta questa impresa .
E però lascia e fuggi il mal consiglio

El'opre rie de' mal' accorti Proci
Che son di mente e d'opre folli e'n giusti
Et che non fanno il Fato e l'aspra morte
Che sta lor sopra , e già vicino e'l giorno
In cui tutti saran di vita priui .

E tu senz'altro indugio il tuo cammino

Potrai

Potrai seguire , oue hai riuolto l'alma
Ch'io talmente ti son paterno amico
Ch'apparecchiata ho la veloce naue
Soura cui teco anch'io venire intendo .
Ma tu veloce alle tue case andando
Parla co' Proci come pria soleui ;
Apparecchiando ciò che nel viaggio
Fa di mestiero . indi riponi il tutto
Ne' vasi eletti & buoni , e prima il vino
Nell'anfore adattando , la farina
Che'l vero nutrimento è de' mortali ,
Negl'otri metterai di salda pelle .
E io trà tanto andrò scegliendo in fretta
Color che volentier del popol grati
Con esso noi verranno à questa impresa .
Che molti naui vecchie & nuoue sono
In Itaca che'l mar d'intorno cinge .
Di queste io la migliore à scelta eletta
Apparecchiando andrò con molta cura ,
Et indi la trarren nell'onde false .
Così dicea la saggia Dea Minerva
Figlia del sommo Giove , e già non molto
Telemaco indugiò , poscia ch'vdio
La voce della Dea , ma tosto prese
Verso casa il cammin nel cor dolente .
Oue i folli trouò superbi amanti
Ch'ingordi all'opre della cena attesi
Vilmente di lor man quella ordinando
Eran nel gran cortil tra porci e capre .
Iui veloce Antinoo sorridendo
In contra venne à Telemaco il saggio ,
E per la man lo prese ; & poi che l'ebbe
Chia-

Chiamato à nome à lui parlando disse .
 Telemaco da poi che'l parlar tuo
 Tant'alto ascende , nè frenar puoi l'ira ,
 Deponi homai dal petto il fero sdegno
 Nè voglia piu pensare à male alcuno
 Contra di noi , nè di parole o d'opre .
 Anzi mangiamo , e beiamo hora insieme
 Si come pria ; perciò che i Greci Achiui
 A buon fin condurranno il tuo desire ,
 Dandoti naue , e buon nocchieri esperti
 Onde tosto ne vadi all' alma Pilo ,
 Oue possi cercar nouella certa
 Del caro padre tuo digloria degno
 Non lice Antin Telemaco rispose
 A lui riuolto , con voi che d'orgoglio
 Vincete ogn'altro , à me che contra voglia
 Vorrei dolente al conuito sedere .
 Nè deuo ancor con voi lieto mostrarmi
 Io che mai sempre fui mesto & afflitto ? (tro
 Ah che pur troppo homai nel tempo addie-
 Hauete de' miei beni e de' migliori
 A vostra voglia consumati molti ,
 Mentre ch'io era ancor picciol fanciullo ;
 Oue hor che già cresciuto , & ascoltando
 L'altrui parole , homai per me conosco
 E dentro all' alma ogn'hor cresce l'ardore
 Prouerò darui atroce acerba morte :
 Se bene à Pilo io vada , ò quì mi resti .
 Ma certo io son disposto andare , e vano
 Tal viaggio non fia ch'io vi ragiono .
 Ancor che in naue altrui vada ; per ch'io
 Non son gouernator d'altrui nauiglio
 Nè men

Nè men nocchier ch' a' marinari insegna
Come meglio à voi par ch'io deggia dirmi,
Così dicendo dalla man d'Antino
La propria mano sciolse ageuolmente.
I Proci in tanto all'apparecchio intenti
Del gran conuito entr' al regal palazzo
Si diportauan'; onde alcun di loro
Beffiando e con dispregio motti ontosi
Spargean, e vn de' giouani superbi
Con ischerno dicean queste parole.

Certo che à noi Telemaco apparecchia
Atroce morte, perche aspra vendetta
Faran quei che da Pilo à noi conduce
Da Pilo oue l'arena abbonda, ò vero
Di Sparta; auegna ch'ei ciò molto brami
O forse andando alla fertile Esire
Vuol quindi trasportare in queste parti
Mortifero veneno, onde à noi tutti
Poscia doni crudele acerbà morte
Nel vin quell' infondendo entro alle tazze.
Et altri disse, de i superbi amanti.

Chi sa se questi andando lunge ancora
Da i fidi amici al fin nella veloce
Nauè possa soffrir' agro martiro
Errando à guisa del suo padre Ulisse?
Così cresciuta à noi doppia fatica
Fia di doner diuider' in tra noi
Le ricchezze di quello, e i ben paterni;
E la casa daremo alla sua madre,
Che la goda con cui suo sposo fia.
Così dicean e esso andando à basso
Scese nelle paterne agiate stanze.

Oue

Que molt'oro , e varij altri metalli
 Giacean in copia , e molte vesti adorne
 Eran entro alle casse , & in altro loco
 Era in gran copia olio odorato e buono ,
 E molti vasi ancor di vino eletto
 Per molta età possente , al ber soaue
 Con bell' ordine posto appresso al muro
 Beuanda dentro hauean diuina e pura ,
 Acciò se mai tornasse Vlisse il saggio
 Nelle paterne case ; ancor che molti
 E greui danni pria soffriti hauesse .
 Quiui eran doppie le ben chiuse porte
 Che fabbricate con mirabil' arte ,
 Hauean dentro per guardia notte e giorno
 La diligente Euriclea , che fu figlia
 D'Opi già di Pisenore , che accorta
 E saggia per lungo vso era , e fedele
 E di conseruar tutto hauea gran cura .
 Questa il saggio Telemaco allhor dentro
 A se chiamando , disse in questa forma .

Cara nutrice mia deh se tu m'ami
 Troua quel vin ch'è piu suauo e grato
 Conosci , doppo quel che tu conserui
 L'infelice aspettando (ohime dolente)
 Dimino Vlisse , se già mai ritorni ?
 Scampando il Fato , e l'empia morte acerba .
 Questo mi troua , e d'esso tosto empiedo
 Dodici anfore grandi à quelle assetta
 Sì che tutte stien bene i lor coperchi .
 Appresso metti in ben cuciti & saldi
 Otri perche ne sia soaue cibo
 Venti misure di farina eletta ,

Queste

Questo saprai tu sola; e'l tutto appresta.
 E tutto insieme poi metti in disparte
 Per ch'io tosto che'l Sol la luce asconda
 Vo torre il tutto. appunto all'hora quando
 Mia madre ad alto poi nelle sue stanze
 Salendo al letto haurà'l pensiero intento.
 Ch'io (se nol sai) voglio ire à Sparta, e prima
 Vo porre all'arenosa, & alma Pilo,
 E quini ricercar se del ritorno
 Del caro padre mio nouella certa
 Hauer potessi, e qualche cosa vdire.
 Così diceua; onde greue lamento
 Ne fece Euriclea sua cara nutrice,
 E piangendo dicea queste parole.
 Ah caro & dolce figlio, e che pensiero
 E' quel che (lassa) nel tuo core alberga?
 Doue vuoi sì lontan tanti paesi
 Cercar tu che sei figlio vnico amato?
 Morto è'l diuino Vlisse certo lunge
 Da i patrij lidi, e da' suoi cari amici,
 Tra genti strane, e fere à noi mal note.
 E da costor con frode, e con inganni
 Tosto che'l passo quinci altroue volgi,
 Sarà la vita tua posta in periglio,
 Perche tu pera, & essi poscia il tutto
 Tra se diuidan de' tuoi ben paterni.
 Però tu quì co' tuoi starai sedendo
 Ch'huopo non t'è solcando l'onde false
 Greui danni soffrir lontano errando.
 Ferma la speme o cara mia nutrice
 (A tal parlar Telemaco rispose)
 Che già non è senza voler diuino

Ch'io

Ch'io prenda tal fatica e tal viaggio.
 Ma tu mi giura ch' alla cara madre
 Mia, non dirai già mai di mia partita,
 Fin' che passati sian vndici & anco
 Dodici giorni; e ciò se'l gran desir
 Di me la stringa, che sentito hauesse
 Del mio partir, che le desse temenza.
 Accio che'l pianto al suo bel corpo e vago
 Color di lei non apportasse offesa.
 Così diceua, allhor la vecchia accorta
 Santamente giurando, gl'alti Dei
 Chiamaua testimoni à sue parole.
 E poi che tutto hebbe condotto al fine
 Ciò che à giurar conuiensi, tosto il vino
 Nell'anfore attigneuà quelle empindo.
 Et indi pose in ben cuciti e saldi
 Otri, la chiesta à lei farina eletta,
 E Telemaco allhora à casa andando
 Parlaua come pria co Proci alteri.
 Allhor la saggia e casta Dea Minerua
 Altro dispose dentro al suo pensiero;
 E presa di Telemaco l'immagine
 Per tutta la Cittade andando attorno
 A qualunque incontrando l'era auiso
 Ch'huomo atto fosse, il fermaua, dicendo.
 Che quando prima scaccia il chiaro giorno
 La sera con le tenebre, alla naue
 Veloce ciaschedun deuesse gire
 Per adunarsi insieme al suo comando.
 Indi à Noemo il forte e saggio figlio
 Di Fromio chiese la naue veloce
 Et esso largo il tutto le promesse.

D

Intan-



*Intanto il Sol nell'Ocean' nascose
I raggi, onde le tenebre per tutto
Stiro rendean con l'ombra ogni viaggio.
Noemo allhor nell'onde il legno trasse,
E quel fornì d'armi sicure e forti
Come conuiensi à naue ben munita
E la condusse all'vltimo del porto.
Iui adunati faron d'ogni parte
I fidi amici, che la Dea gli spinse.
Et oltr'à questo l'alta mente volse
Ad' altro ancor la saggia Dea Minerva
Ch'entro alle case del Diuino Vlisse
Tosto fu giunta; oue a' superbi Proci
Di dolce e grato sonno l'alma auinse
Nel ber quegli ingannando, onde di mano
Le tazze piene lor togliendo fece
Quelle porre in obbligo, che in fretta i letti
Cercauan per dormire per la Cittade.
Nè piu sedendo iui facean dimora.
Poscia che'l sonno lor graud le ciglia.
Indi la saggia Dea ch'era simile
A Mentore nel volto e nella voce.
Chiamando fuor delli ampi tetti ornati
Telemaco dicea queste parole.
Telemaco ben sai che i tuoi compagni
Già con belle armi adorni, a' remi pronti
Si seggono, e l'vsata tua prestezza
Aspettan solo, e braman di partire; (po
Dunque andian via percioche troppo il tem-
Tardando consumian per tal viaggio.
Così dicendo Pallade, si fece
Subito scorta à lui che la seguio
E tosto*

E tosto giunti al mare & alla naue
 I compagni trouar sul lito accinti,
 Onde il diuin Telemaco à lor disse.
Venite Amici, e ciò che fa mestiero
Per tal viaggio qua portiamo insieme
Che insieme il tutto incasa è preparato.
E la mia madre nulla sa di questo
Nè le ancille anco eccetto ch'vna sola
Alla qual' io parlando il tutto dissi.
 Così dicendo à lor si fece scorta
 Et essi lo seguirono insieme tutti
 Et insieme il tutto alla naue portaro.
 E'n quella ben'acconcio posto il tutto
 Come volse il figliuol del saggio Vlisse
 Saluo in disparte, oue Telemaco anco
 Tosto salio guidato da Minerva,
 Che in poppa ad alto si pose à sedere
 E presso à lei Telemaco sedeo.
 Onde sciolser le funi d'ogni parte.
 Indi salendo poi sopra la naue
 Ciascuno al banco a' lor luoghi sedero.
 A costor mosse l'alta Dea Minerva
 Prospero il vento Zeffiro, che solo
 Spirando risonar fea l'onde false
 E Telemaco allhora i suoi compagni
 Comandando conforta prender l'arme.
 Essi a' conforti suoi tosto vbbidiro
 Però drizzando l'albero che intero
 Era vn'abete, quel forte fermaro
 Nel cauo loco suo, poi con le corde
 Stretto il legaro, indi le bianche vele
 Traendo alzaron con le torte funi.

Edal vento gonfiate tosto furo
 E nel solcar la naue il mar veloce
 Fea con le onde cerulee la carina
 Sonar con grande strepito d'intorno,
 Soura quelle correndo al suo viaggio;
 Allhor legando alla veloce naue,
 I remi e l'arme; coronar di vino
 Le tazze quel sacrificando lieti
 A gl'immortali e sempiterni Dei.
 Auanti à gli altri alla Vergine casta
 Figlia di Gioue, che l'bel nome prese
 Dal bel vago color dell'aria pura.
 Così per vna notte, & vna aurora
 Lieti fornìro il lor preso cammino.

LIBRO TERZO.



I A'l Sol dall'Ocean l'au-
 rate sponde
 Lasciate hauea sorgendo
 al Ciel sereno
 Riportando la sua diuina
 luce

Che risplendesse à gl'immortali Dei
 Et à gl'huomini ancor soura la terra,
 Ch'à tutto col nodrir dona la vita.
 Quand'essi appunto giunti furo à Pilo
 Città che fabbricò già Neleo il grande.
 Oue trouar gl'abitatori al lito
 Del mar, ch'ad vn solenne sacrificio
 Di Tori tutti neri erano intenti,
 E gli offerian al gran padre Nettunno;

Al gran Nettunno, che la terra muoue,
 Quella con l'onde circondando in giro,
 Che di color ceruleo hanno l'aspetto.
 Noue squadre eran' lui, & in ciascuna
 Stauan cinquecent' buomini sedendo;
 Et ogni squadra offeria noue Tori,
 Di cui gustando poi l'interne parti,
 Dell'auanzo arrestian tutte le membra
 Sacrificando in honor' di Nettunno.
 Ond' essi al dritto spinser verso il porto
 La naue che veloce dentro giunse;
 Indi calaro e raccolser le vele;
 E surti, tosto usciron fuor di quella,
 Telemaco ch'hauea Pallade auanti,
 A cui la Dea parlando prima disse.
 Telemaco ben sai ch' à te non lice
 Piu la vergogna, ò fanciullesco stile,
 Oltre à questo hai solcato il mar' ondosso
 Acciò che possi vdir doue ò in qual parte
 Sia ritenuto ascoso il padre tuo;
 E qual fortuna segua ò buona ò rea.
 Andrai dunque à trouar Nestore al dritto.
 Il saggio e gran guerriero, e da lui cerca
 S'alcun consiglio dentr' al petto asconde,
 E l'pregherai che'l ver narrar ti voglia;
 Ei ciò farà, che mai mentir non osa,
 Per esser piu d'ogn'altro accorto e saggio.
 Mentore mio dhe come vuoi ch'io vada?
 Rispose allhor Telemaco alla Diua,
 Et in che guisa salutar lo deggio?
 Che ben sai che non vnqua esperto fui
 Nel parlar saggio, appressò mi vergogna

Io giouanetto, à domandare vn'veglio .
 Telemaco io so ben rispose allhora
 La saggia Dea, che tu dentro al tuo petto
 Ordirai molte cose, e nel pensiero ;
 Altro poi disporran gli Dei celesti :
 Per ch'io non credo, che sia nato, e meno
 Nodrito, ancor contra'l voler del Cielo .
 Così dicea la casta Dea Minerua
 E tosto à lui si fece scorta fida
 Ei subito seguio l'orme diuine .
 Onde in vn' tratto giunsero oue insieme .
 Adunati sedean gl'huomin' di Pilo
 E tra lor primi Nestore e i suoi figli ;
 Indi gl'altri compagni intenti e pronti
 D'intorno apparecchiando le viuande ,
 Carni arrostit' vedienfi in piu maniere .
 Ma quando i peregrin videro , veloci
 Insieme molti corsero , e con festa
 Quelli abbracciorno , lieti il volto e'l core ,
 Facendo di seder lor grato inuito .
 Primo di tutti Pisistrato il figlio
 Di Nestore si mosse , onde vicino
 Tosto lor fatto ad ambi la man destra
 Prese e seder li fece al gran conuito .
 Soura le colte e delicate pelli
 Che poste hauean su le marine arene ;
 Tral frate, Trasimede , e'l padre suo
 Dando lor giusta parte delle carni
 Interne , indi mescean largo del vino
 Versando quello in vna tazza d'oro
 Et honorando Pallade la figlia
 Di Gione dall'ornato scudo disse .

Supplice adora ò forestiero amico
 Deuoto il gran Nettunno sommo rege.
 Ch' al suo conuito giunti nuouamente
 Quisiete, onde da poi ch' aurai gustato
 Et fatto voto al Dio qual si conuiene
 Darai la tazza del soaue vino
 A costui, sì ch' ancor' esso lo gusti;
 Ch' io penso ch' esso honori anco gli Dei;
 Ch' ogn' huomo hà de gli Dei tal' hor bisogno.
 Ma perche questi è giouinetto al pari
 Di me stesso, e conformi sian d' etade,
 A tè per ciò do l' aurea tazza prima.

Così dicendo tosto in man le porse
 La tazza colma di soaue vino
 Onde Minerva lieta all' hor si feo
 Per ciò che' l' giouanetto saggio e giusto
 A lei prima la tazza d' oro diede,
 Indi deuoto orando al sommo rege
 Nettunno chiese molte cose & disse.

Odi Nettunno, che circondi in giro
 La terra, grato il mio parlar, nè vogli
 Vietare à noi, che supplici il tuo nome
 Adoriamo, il dar fine all' alta impresa.
 E prima dona à Nestore & a i figli
 Eterna gloria, & indi alli altri tutti
 Di Pilo, premio gratioso e degno
 Del solenne deuoto sacrificio.
 Concedi appresso à Telemaco gratia
 Et anco à me, ch' al fin perfetta l' opra
 Per cui quì sian venuti, ambi felici
 Tornian con la veloce negra naue.

Così dicea pregando; e poi che' l' tutto

Hebbe compito, à Telemaco porse
La bella tazza, ch'era doppia e'l vaso
E di sopra e di sotto hauea per bere.
Così pregò d'Ulisse il caro figlio;
Et essi poi ch'arrostiron le carni
Che di sopra le coste svelte furo
In parti quelle diuisero, e lieti
Si godeano il magnifico conuito.

Ma poi che sazia fu la pronta voglia
Di viuande e di vino: alhor si volse
Nestore il saggio honorato guerriero
E cominciò il suo dire in questa forma.
Il meglio hor sia, che ricerchiamo e'nsieme
Domandian questi peregrin chi sieno
Poi che mangiando si son fatti lieti.

Chi siete voi ò peregrini amici?
Onde la naue l'ultimo viaggio
Suo cominciando mosse, forse siete
Bramosi di guadagno certo, ò pure
A caso errando gite, come vsanza
De Corsari è, che pongono à periglio
L'alma, portando à gl'altri greue danno.

A ciò'l saggio Telemaco rispose
Arditamente, che la Dea Minerva
Gli pose dentro al petto sommo ardore,
Sì che del padre suo li domandasse.

O gloria ò sommo pregio de gl'Achiui
Nestor di Neleo figlio, tu domandi
Onde noi sieno; Et io dirloti voglio.
Noi venghiam dall'alm'Itaca, che siede
A piè del monte Neio alto e famoso.
Ciò che cerchiamo à me proprio s'aspetta

Enon

E non ad altri , come dir ti voglio
 Et vengo per saper del padre mio
 Diuino *Ulisse* e saggio , l'alta gloria
 Di cui si dice , che conteco insieme
 Vinse e distrusse la Città di *Troia* .
 De gl' altri tutti hauiamo inteso come
 Combatter guerreggiando co' *Troiani*
 E doue ogn' vn gustasse acerba morte .
 Ma di lui volle il figlio di *Saturno*
 Ch' à noi stesse nascosto il fato reo .
 Che alcun dir non può certo ou' ei perisse ;
 Se in terra vinto da nimici feri
 O ver tra l' onde false d' *Anfitrite* .
 Hor' io quì vrgno supplice a' tuoi piedi
 Che narri se tu vuoi di lui la morte
 Se co' gl' occhi tù stesso visto l' hai ;
 O pur' v' dita da qualcun che vada
 Errando attorno in questa parte e' n quella .
 E certo questi misero e' n felice
 Fù dalla madre sua prodotto al mondo ,
 Hor' io ti prego che narrarmi il vero
 Voglia senza rispetto ; nè ti muoua
 Desio di dirmi ciò che grato fora ;
 Nè meno ancor perche di me t' increzca ;
 Ma di quel che si sia ciò che vedesti .
 Se mai dal buono *Ulisse* padre mio
 Ti fu con detti , ò ver con opre degne
 Seruata intera la promessa fede ,
 In tral popol di *Troia* , oue infiniti
 Greui danni soffristi *Achiui* ogn' hora .
 Di queste cose (prego) hor' ti rimembri
 El ver mi dica senza fallo alcuno .

O caro e dolce amico à lui riuolto

Nestore il saggio disse, poi ch' in mente

Mi riduci gl' affanni e i mali atroci

Che sostenemmo in quel popolo altero

Noi figli de gl' Achiui inuitti e forti.

E quei ch' errando all' alta preda intenti

Soffrìmo in naue, ou' era duce Achille,

Per l' onde infide dell' oscuro mare.

E quei che combattendo l' alte mura

Della Città di Priamo il gran rege.

Oue perìro al fin tutti i migliori.

Iui (ahilasso dolente) morto giacque

Aiace il nuouo Marte; quiui Achille;

Quiui Patroclo à gl' alti Dei simile

Ne i saggi suoi consigli, & opre eccelse;

Quiui il mio caro figlio (ohime) ch' insieme

Era robusto, e senza alcun difetto,

Antilocò ch' al corso era veloce

E nel combatter poi forte e ardito.

Et altri molti assai grauosì danni

Oltr' à questi soffrìmo, e chi potrebbe

De gl' huomini mortali il tutto appieno

Narrar già mai? certo nessuno ancora

Che per cinqu' anni interi ò sei restando

In questo loco tu quel domandassi

De i dannic' han sofferti in quelle parti

I generosi arditi e forti Achiui.

Certo tu pria dolente à patrij lidi

Tuoi cercheresti ritornar veloce.

Perche noue anni ordimo à quelli il male

Che loro auenne, guerreggiando insieme

Con tutte l' arti, astutie, inganni, e frodi.

Indi

Indi à gran pena il figlio di Saturno
 A i nostri gran trauagli pose fine .
 Quiui nessun mai di prudenza vguale
 Esser poteo , ma sempre ogn'altro vinse
 Di gran lunga d'ingegno astutia e arte .
 Il padre tuo diuin famoso Vlisse .
 Se veramente d'esso figlio sei .
 Che nel vederti assai mi marauiglia
 Che certo nel parlare à lui rassembri
 Nè diresti gia mai ch'vn giouanetto
 Dicesse cose cotanto conformi .
 Per ciò che allhora in tra'l diuino Vlisse
 E me , non fur gia mai parer diuersi
 O nel parlare , ò dar consiglio altrui ;
 Ma sempre essendo vniti i voler nostri ,
 Con mente saggia e di consiglio intera ,
 Fur da noi confortati ogn'hor gl'Argiui
 (Per quanto valse il dir) d'oprar il meglio .
 Ma poi che del gran Priamo cadde e giace
 Per le man nostre la città superba ;
 Salimo sopra le veloci naui ,
 E dagli Dei dispersi furo i Greci .
 Che Gione allhora hauea'l pensiero intento
 Ad impedire e rendere infelice
 Il tornar' de' gli Achiui à patrij lidi
 Che già non eran tutti saggi e giusti
 Onde di lor perio la maggior parte ;
 Per lo sdegno dannoso della Dea
 Ch'è del possente Gione amata figlia ,
 E dal color dell'aere il nome prende .
 Questa tra ambo gl'Atridi gran contesa
 Risorger fece , onde chiamarò i Greci

Tutti

Tutti à consiglio indarno (nè'l costume .
Seruaron) quando'l Sole i raggi asconde .
Allhor vennero i figli de gl' Achiui
Dal vin grauati , e lor fu detto espresso
La cagion (onde mossi) il popol tutto
Con prestezza adunar facean insieme .
Equiui a i Greci tutti Menelao
Comanda che'l ritorno seco in mente
Hauendo , solchin via per l'onde false
Soura'l dorso del mare , al patrio albergo .
Ciò non voleua Agamennone il grande ,
Anzi forza facea che ritenuto
Il popol fosse fin che a i sacri altari
Si facesse solenne sacrificio ,
Per placar di Minerva il grande sdegno .
(Sciocco) che non vedea che ciò non era
Per venir fatto mai . Che l'alte menti
Non così tosto i sempiterni Dei
Riuolgon per le preci de' mortali .
Et contrastando stauano vguualmente
L'vn contr'all'altro i frati con oltraggio .
Sursero al fine i ben armati Argiui .
Con gran tumulto , e grida dal consiglio ;
Che in due parti diuise , era diuiso
Il lor parere , e per tutta la notte
Ci stemo quieti ; ma le menti ingombre
Haucan' insieme di pensier molesti .
Che greui danni apparecchiaua il Cielo .
La mattina per tempo di noi parte ,
Traemo i legni all'onde humide e false .
F. sopra quelli , e la preda e' prigioni
Tonemo , e le donzelle accinte adorne .

E per

E per metade i popoli restaro
 Di lor volere appo'l maggior Atride
 Agamennone inuitto, e sommo duce.
 L'altra metade false, e i forti remi
 Spingendo mosse, onde veloce il corso
 Preser le navi per l'onde tranquille,
 Ch'assai queto il gran mare, il Ciel ne diede;
 Quindi venimo in Tenedo oue giunti
 Sacrificamo à gl'immortali Dei,
 Desiosi tornare al proprio albergo.
 Ma Giove ancora à noi nemico aperto
 Ne impediua il ritorno, onde tra noi
 Di nuouo pose la seconda volta
 Contese e risse peruerse e crudeli.
 E di noi parte ritornaro in dietro
 Soura le navi, andando à remi e vele,
 Questi fu il saggio Vlisse e suoi compagni
 Vlisse il buon guerrier astuto accorto
 Che di nuouo tornando à dietro, grato
 Mostrossi ad Agamennon d'Atreo figlio.
 Ma io con quelle navi ch'vbbidiro
 A miei comandamenti, insieme ad vna
 Fuggimo; poi ch'io conosco espresso
 Bramoso il Ciel de i nostri greui danni.
 Fuggissi ancora il feroce & ardito
 Figlio del buon Tideo e seco spinse
 I compagni c'hauea che l'vbbidiro.
 Doppo noi tardi venne Menelao
 E ci raggiunse in Lesbo, oue il pensiero
 Intento hauemo al nauicar lontano.
 Ma dubbiosi se soura il nostro corso
 A Chia tener deggiam ver l'Isoletta

Priua che da sinistra era vicina;
 O pur di sotto à Chio nostro viaggio
 Più dritto fosse al ventose Mimante
 E deuoti da Dio ne chieggian segno.
 Ond'ei cel diede, e comandonne appresso,
 Che drizzando il cammin per mezzo l'onde,
 Diuidendo il gran pelago, in Eubea
 Ponessimo veloci, acciò che tosto
 Fuggissimo il greuoso alto periglio.
 Che già stridea soffiando il vento fiero.
 Onde veloci il mar de' pesci albergo
 Solcar le naui, & al fine à Geresto
 Poser, che già venuta era la notte.
 Quiui hauendo varcato il mare immenso
 Offerimo à Nettunno in sacrificio
 Di Tori eletti molte e varie membra.
 E già passaua il quarto giorno quando
 I compagni del forte Diomede
 Di Tideo figlio con le naui eguali
 Giunser veloci e si fermaro in Argo.
 Io seguendo il cammin peruenni à Pilo.
 Che già mai non cessaro i venti, poscia
 Che'l Ciel da prima quelli à spirar mosse.
 Così caro & amato figlio, io venni
 Quì ch'allhora io non seppi, e non so certo
 De gl'Achiui, quai sieno a i patri lidi
 Tornati salui, ò quali à morte giunti.
 Nè già voglio anco che ti sia nascosto
 Quel che sedendo nelle case nostre
 D'altrui (quanto mi lice) ho inteso appunto.
 Dicon che bene arriuaro gl'arditi
 Mirmidoni cui'l forte e chiaro figlio

Del magnanimo Achille seco addusse.
 E fama ancor che Philottete illustre
 Figlio del gran Peante saluo à casa
 Co suoi tornasse. Et anco Idomeneo,
 Ridusse in Creta tutti i suoi compagni
 Che di guerra fuggir l'acerbo Fato
 Per ciò che'l mar nūn di lor gli tolse.
 D'Atride poscia hauete vdito appresso
 Se ben siete lontani qualmente venne,
 Et qualmente gl'ordisse l'empio Egisto
 Mettendo in opra trista indegna morte.
 Questi con ben douuta e giusta pena
 La vita indegna bruttamente perse.
 (Ahi quanto è ben che di colui ch'ucciso
 Ingiustamente sia, rimanga il figlio)
 Perciò che questi cruda aspra vendetta
 Dell'empio e scelerato Egisto prese
 Che'l suo gran padre Illustre morto hauea.
 Tū dunque amico sia forte & ardito
 (Ancor ch'io veggia nel giocondo aspetto
 Alta bontade immensa con leggiadre
 Bellezze honeste vnita, e'l corpo tutto
 E di giusta grandezza ben formato)
 A ciò ch'alcun' ancor ti pregi & vanti.
 O prudente figliuol di Neleo il grande
 Rispose il saggio Telemaco allhora,
 Nestore ò somma gloria de gl'Achiui.
 Ben' (à ragion questi dell'empio prese
 Crudel vendetta) onde per fama il nome
 Glorioso volando quinci e quindi
 Per le bocche de' Greci, ancor sia chiara
 Materia da cantarfi in mille versi

Lodando l'opre e i suoi gran fatti illustri .
O' se dagl'alti Dei fortezza uguale
Fosse concessa à me , sì che de' Proci
Prender potessi ancor vendetta pare ;
Certo che delle ingiurie e danni greui .
Ch'io riceuo da loro à torto ogn' hora
Giuste n'haurian da me douute pene .
Ma nol consente il Ciel , ch'io sì felice
Sia , ne'l mio padre ; onde soffrir' bisogna .
O dolce amico allhor' il gran guerriero
Nestor soggiunse , hor che per tue parole
De' Proci mi souien , de' quali intendo
Che di lor molti dentro alle tue case
Ti fan' contr' à tua voglia , oltraggio e scorno ;
Dimmi s' à tuo voler sei vinto , ò vero
Il popol tutto ti persegue odioso
In ciò seguendo quel che vuole il Cielo .
Ma chi sà s'ei già mai tornando possa
Prender per viua forza alta vendetta :
O solo essendo , ò pur seco gl' Achini ?
Perche se l'alma Dea saggia Minerva
T'amasse come già solea'l tuo padre
Ulisse il padre tuo famoso e degno
Dicui la gloria ogn' hor rendeuà illustre
Intra'l popol Troiano , oue gl' Achini
Soffrirò , e noi con essi greui danni .
Per ch'io non mai conobbi alcun che'l Cielo
Sì chiaramente amasser , come à lui
Fu sempre l'alma Dea Pallade amica .
Che se egualmente amato da lei fosse
Et se di te curasse l'alta mente
Certo ch'alcun de' folli Proci alteri

Metterebbe in oblio l'amate nozze .
 Al tuo parlare ò saggio vecchio amico
 (Con riuerenza il giouane rispose)
 Non credo che gia mai l'effetto segua ,
 Che troppo sale in alto il tuo concetto ;
 Ond'io smarrito resto , e già la speme
 In me non s'erge à tant'altezza , ch'io
 Credach'auuenir possa ò deggia mai
 Ciò che tu dì , se ben volesse il Cielo .
 Ah come ò mio Telemaco (soggiunse
 A tal parlar la casta Dea Minerva)
 Ti son dal petto vscite , e dalle labbia
 Fuggendo in fretta sì fatte parole ?
 E certo Dio volendo ageuolmente
 Potrà far saluo vn'huom se ben da lunge ,
 Et io nel ver'vorrei poi che sofferto
 Haueffi molt'affanni , al proprio albergo
 Arriuar saluo al destinato giorno
 Se ben tardi ; piu tosto , che tornando
 Nelle mie case senza tema alcuna
 Perir' qual Agamennone perio .
 Per gli inganni d'Egisto crudo & empio ,
 E della scelerata sua mogliera .
 Mà nel vero vgualmente à tutti greue
 La morte è certo , nè gli stessi Dei
 Leuarla ponno ancor da cari amici
 Quando il giorno fatal di morte è giunto .
 Mentore poi ch'afflitti & mesti semo
 (Rispondeua Telemaco alla Dea ,
 Non parliam'hor di questo ; perche quelli
 Piu non dee ritornar , perciò che chiaro
 Gl'alti immortali Dei la morte acerba
 E Gl'han

Gl'han destinata (ohime) con tristo fato .
 Hor vogl'io ricercando altra domanda
 Far'à Nestore il saggio , che conosce
 Vie piu d'ogn'altro, il giusto oprar con senno .
 Perche la fama illustre gli da vanto
 Che tre volte l'età d'un huomo intera
 Habbia regnato ; onde nel degno aspetto
 A gli immortali Dei si rassimiglia .

Ma tu dhe narra il vero ò veglio accorto
 Nestor di Neleo figlio ; in qual maniera
 Morisse Atride Agamennone , e doue
 O'n qual parte allhor fosse Menelao ?
 E come l'empio e scelerato Egisto
 Ordissè à sì grand'huom l'alta rouina ?
 Ch'uccise vn huom di sè molto migliore ?
 Che forse Menelao non era allhora
 In Argo tra gl'Achiui , ma lontano
 Altroue errando andaua , onde ardimento
 L'empio pigliando , il sommo rege uccise .
 Io certo (caro figlio) il vero intendo
 Narrarti interamente allhor diceua
 L'accorto e gran guerrier Nestor, che'l tutto
 Auuenne appunto come credi e pensi .
 Onde se'l forte Menelao , che figlio
 Fu d'Atreo , ritrouato hauesse ancora
 Nel ritornar da Troia Egisto viuo
 Nel gran palazzo , certo huopo non fora
 Stato , ch' à lui già morto sparsa fosse
 La terra soura ; che d'angelli e cani
 Fora stato esca , che vilmente nudo
 Saria giaciuto in terra ad Argo lunge .
 Nè meno alcuna delle donne Argiue
 Haurebbe

Haurebbe soura lui fatto cordoglio .
 Perche nel vero oltre al douere assai
 Trist'opra ordio, che poi condusse al fine .
 Che quando noi d'intorno all' alte mura
 Di Troia assai fiate combattendo
 Stauamo, e questi in otio vile e molle
 Nascosto staua in Argo (che nodrisce
 Generosi Caualli) e la mogliera,
 D'Agamennone il grande alle sue voglie
 Recar cercaua con dolci parole .
 Onde la diua Clitennestra al tutto
 Da prima recusaua l'opra indegna
 Che retta e giusta hauea la mente e'l core .
 Perciò che appresso à quella Atride il grande
 Hauea lasciati vn huom discreto e saggio
 Quando à Troia n'andò, co i Greci insieme .
 A cui sour'ogni cosa hauea commesso
 Che della moglie sua tenesse cura .
 Ma quando il Fatò e de gli Dei la voglia
 Ad esso ordiro il fin per trista morte ,
 Albor condusse a'nganno astutamente
 Quell'huom saggio, in deserta Isola e sola
 Lasciandolo alle fere in abbandono ,
 E che fosse d'augelli esca e rapina .
 Ond'esso lei, ch'alle sue voglie volse
 Consentir, seco trasse alle sue case .
 Oue molti animali in sacrificio
 Offerse a' Dei soura i sacrati altari;
 E doue molte ancor furon' appese
 Pitture e statue & vesti ornate & oro .
 Che hauea condotta à fine opr'alta e grande,
 Ch'in lui vinca la speme e la credenza .

*Intanto il figlio d'Atreo Menelao
Et io nauigauamo insieme vniti
Poi che lasciammo le Troiane mura
Ch'erauam l'vn dell'altro amici fidi.
Ma quando peruenimo al sacro monte ,
Che sporge in mar' vicino all'alma Atene ,
El qual Sunio egualmente ogn'vno appella ;
Quiui il sacrato & rilucente Apollo
Trascorrendo , il nocchier (mentre il gouerno
Della veloce naue in mano hauea
Di Menelao .) miseramente vccise
Con le marauigliose sue faette
Phrontin , che già d'Onetore fu figlio ,
Questi ogn'altro vincea , quando il profondo
Mar si commuoue , e sorge altra tempesta
Da' venti ; nel gouerno della naue .
Quì Menelao (se ben veloce il corso
Facea per l'onde al suo viaggio intento)
Fermossi à seppellire il caro amico ;
Con degne essequie , e con funebri pompe .
Ma quando poscia anco ci nel mare oscuro
Mosse col vento le cauate naui
Drizzando il suo cammin vicino al monte
Del periglioso scoglio di Malea ,
Allhor gli diede infelice il viaggio
Gioue , che d'ogn'intorno in Ciel risuona .
E mosse con grand'impeto l'acuto
Stridor del fiato tempestoso e fero
Che la rabbia del vento à forza spinse
Gonfiando l'onde in alto horrende in vista
L'onde , ch'erano eguali à gl'alti monti .
Quiui le naui fur tra lor diuise*

E par-

E parte d'esse presero il cammino
 Ver l'Isola di Creta, oue alla foce
 Di Iardano i Cydoni son vicini,
 Iui vno scoglio piano in alto sorge
 In mar tra l'onde, nell'estreme parti
 Di Gortina, tra l'onde oscure e atre;
 Ch'iuì sospinte dal furor del vento
 Fuor dello scoglio alla sinistra parte
 Con grand'impeto à Phesto; quiui il corso
 Al mar picciola pietra affrena & rompe,
 Al mar ch'irato e superbo percuote
 Lo scoglio, onde à trauerso vrtaro in esso
 I legni, ch'infelici in quella parte
 Vennero, onde à gran pena in fretta vsciro
 Gl'huomin notando, e fuggiro aspra morte.
 E' legni dal furor dell'onde furo
 Percossi e rotti à gl'aspri e duri scogli
 E cinque fur con Menelao, che sparte
 Da queste naui, il mar'ondoso e i venti
 Rabbiosi e fieri spinser verso Egitto.
 Ou'esso poi molte ricchezze & oro
 Adunò, mentre appresso à strane genti
 Di linguaggio, e costumi con le naui
 Andaua errando in questa parte e'n quella.
 In tanto Egitto in Argo il caso horrendo
 Ordio, che'l grande Atride inuitto vccise.
 Onde poi soggiogando il popol tutto
 L'Imperio tenne per sett'anni interi
 A forza nella ricca alta Micene.
 Quiui l'ottauo venne à suogran danno
 Dall'alma Atene il generoso Horestes,
 Ch'vccise il falso e scelerato Egitto,

Che'l suo gran padre illustre morto hauea
 Indi poi c'hebbe quel di vita priuo
 Fecce à gl' Argiui vn conuitò funebre
 Per l'infelice odiosa morte sua
 E per lo sfortunato Egisto vile.
 Il medesimo giorno soprauenne
 Quini il saggio e ardito Menelao,
 E condusse le naui al sommo carche
 Quanto potea, di ricche ornate spoglie.
 Ma sia ben, caro amico che sì lunge
 Da casa tua non molto errando vada.
 Perch'hai lasciato il tutto in abbandono
 De' tuoi beni; e le tue paterne case
 Preda d'huomin superbi, pien d'orgoglio.
 Acciò non forse deuorando il tutto
 Tra lor diuidan poi ciò che possiedi,
 O ciò che da tuo padre à te peruiensi;
 E tu fatto habbia indarno tal viaggio.
 Ond'io per questo ti conforto e voglio
 Ch'à trouar Menelao ne vada al dritto
 Per ciò ch'ei nuouamente ritornando
 Da genti strane e di lontan pacsi
 Donde speme non mai fora in alcuno
 Di douer ritornar, quando dall'onde
 Tempestose, e dal vento fosse spinto
 In pelago sì grande e sì profondo.
 Onde ancora gl'augei l'anno medesimo
 Volando ritornar non poñno; tanto
 Il viaggio è lontano e periglioso.
 Andrai tu dunque con la stessa naue
 E con gl'istessi tuoi compagni amati.
 E se per terra vuoi far tal viaggio

Haurai pronto per te veloce vn carro ,
 E pronti ancora i cari figli miei ;
 E questi haurai per guida all' alma e diua
 Lacedemone al saggio Menelao .
 Tu dunque il pregherai , che'l ver ti dica .
 Et esso che gia mai mentir non osa
 Lo dirà , ch'è prudente e saggio molto .

Così dicendo il Sole i raggi ascese ,
 E le tenebre apparser della notte
 Onde la saggia e casta Dea Minerva
 Rispondendo dicea queste parole .

Certo honorato vecchio , che narrate
 Hai queste cose come à te conuiensi .
 Ma voi le lingue diuidete , e'l vino
 Nelle tazze temprando à noi porgete ,
 Onde Nettunno e gl' altri Dei del Cielo
 Lieti honorando quel gustiamo ; e poscia (ta.
 Cérchiam del letto homai , che l' hora è giun-
 Che già la luce è sotto l Orizzonte .
 Nè piu lice al conuito de gli Dei
 Lungamente seder ma far ritorno .

Così disse la Dea figlia di Gione
 Et essi al suo parlar tosto vbbidiro .
 Onde i ministri dier l' acqua alle mani
 E giouanetti coronar di vino
 Le tazze ; compartendo quello in tutte
 E le lingue gittar nel fuoco ardente
 Poscia forgendo in piedi il vin gustaro ,
 Il qual gustato , ogn' vn l' arida sete
 Spense , beuendo quanto era'l desio .
 Allhor Minerva e Telemaco il saggio
 Insieme desiauau far ritorno

*Ad alloggiar nella cauata naue .
Onde Nestore accorto gl' ritenne
Quei riprendendo con dolci parole .
Non conceda gia mai l' eterno Giove
Con gl' altri Dei celesti alti immortali ,
Che voi da me partendo , alla veloce
Naue torniate ad alloggiar ; sì come
Io proprio fussi vn vil pouero e nudo ,
E che sol' vna veste ò coltre in casa
Mia non hauesse , ò modo alcuno ò scampo
Ond' io potessi agiatamente e bene
Dormire , e insieme a' forestieri amici
Albergo dar con mio commodo e loro .
Io col voler del Cielo in casa tengo
Adorne vesti , e ricche coltri e belle ;
Nè fia gia mai che del famoso Vlisse
Il caro figlio soua 'l nudo legno
Dorma , mentre (lo spirito queste membra
Sostenendo) haurò voce & intelletto .
Indi i miei figli nelle regie case
Restando , albergheran cortesi e grati
I peregrini e i forestier , ch' errando
Faranno in queste parti lor viaggio .
Tu certo ben' hai detto ò veglio amico
Allhor la sacra Pallade rispose ,
E ben conuien che Telemaco appresso
T' vbbidisca , per ciò che questo e' l meglio .
Questi dunque verrà teco al palazzo
Regale , à ciò ch' iui s' adagi e dorma .
Et io tra tanto alla veloce naue
Ne vado , sì che i cari nostri amici
Renda sicuri e dica quanto accade .*

Ch'io

Ch'io sol tra tutti lor mi pregio & vanto.
 Dell'esser veglio. e gl'altri giouanetti
 Di pari etade à Telemaco il grande
 Lui seguon, come veri amici fidi.
 Lui io nella cauata e negra naue
 Dormirò questa notte: e quando il giorno
 Fia dall'Aurora à noi mostrato appena
 A i Cauconi animosi gire intendo
 Che mi deuono assai, già lungo tempo,
 Lui oprerrò, che'l mio reso mi sia.
 Ma tu da poi che questi alle tue case
 Fiateco giunto, col tuo figlio insieme
 Sour'vn carro leggier'manda oue detto
 Fu da tè dianzi, e dagli quei caualli
 Che piu veloci assai de gl'altri e destri
 Al corso sieno e piu robusti e forti.

Così dicendo l'alta Dea Minerva
 Tosto spario, com'Aquila veloce
 Empiendo di stupor ciascun, che er'ini
 E'l veglio allhor di merauiglia colmo
 Poi che con gl'occhi stessi il tutto vide,
 A Telemaco prese ambe le mani,
 E chiamollo per nome, indi li disse.

O caro e dolce amico io sò ben certo
 C'hai l'alma di valore e senno ornata
 Poi ch'à te giouanetto gl'alti Dei
 (Seguendo i passi tuoi) son fida scorta.
 Che già questi non è de gl'altri alcuno
 Di quei ch'adoran le celesti case.
 Ma la figlia di Giove alma guerriera
 Saggia Minerva, che del capo stesso
 Del padre nacque, Tritogenia è detta.

La quale

*La quale al tuo buon padre piu fiate
In tragl'Argini fece sommo honore.
Ma tu Diua Regina i preghi miei
Benigna ascolta, onde per fama e gloria
Splenda sempre il mio nome e de i miei figli
E della veneranda alma consorte.
Et io prometto al tuo gran nome e sacro
Vna Giouenca di giocondo aspetto
Disfronte larga; indomita e che mai
Non habbia posto sotto'l giogo il collo.
Questa ti sacro & offro, e d'ogn'intorno
Fien le sue corna di fin' oro adorne.
Così dicea pregando; e bene accolse
Benigna i preghi suoi, l'alma Minerua.
Indi Nestore il saggio almo guerriero
Si fece scorta a' figli andando auanti
Et a' generi ancora, onde fur tosto
Insieme giunti nelle ornate stanze,
Ma poi ch'entrar dentr'alle ricche porte
Del palazzo regal, s'assiser tutti
In varie sedi l'un'à l'altro appresso
Ond' il buon vecchio e saggio a quei ch'insieme
Venner, temprando vna gran tazza empieua
Di vino al ber soaue; questo l'anno
Vndecimo vn'ancilla che la cura
Tenea di quello attinse, hor nuouamente
Il vaso aprendo, non piu tocco ancora.
Di questo il vecchio empiea la tazza, e molto
Supplicando porgea voti alla saggia
Figlia di Gioue, che lo scudo adopra.
Ma poi che quel gustaro, e che bento
Hebbe ciascun quanto chiedea la voglia,
Ritrouar*

Ritrouar per dormir tutti l'albergo .
 Nestore allhor guerrier saggio & illustre
 Il caro figlio del diuino Vlisse
 Telemaco benigno addusse seco
 Oue era vn ricco letto agiato adorno
 Fatto d'intaglio con mirabil' arte
 In camera regale oue la volta
 Facea la voce risonare in giro .
 E presso à lui Pisistrato il feroce
 Combattitore e duce , ch' iui ancora
 Era tra i figli nelle regie case
 Di Nestore il famoso , giouanetto
 E sso poi si ridusse oue in riposta
 Parte del gran palazzo , la consorte
 Regina il letto apparecchiato hauea .
 Ma quando in Ciel gl'aurati crinl' Aurora
 Sparge di rose , di viole , e gigli ;
 Allhor surse dal letto il vecchio degno
 Nestor Gerenio honorato guerriero .
 Indi lasciando le regali stanze
 E fuori uscendo à seder si fu posto
 Sopra le delicate e colte pietre
 Ch' eran d'auanti alle porte regali
 Bianche , che risplendean qual pietre sparse
 Di prezioso & odorato vnguento .
 Oue seder solea già Neleo il grande
 Che di consiglio era à gli Dei simile :
 Ma questi già dal Fato vinto e domo
 Era disceso alle case infernali .
 Nestore adunque , alto honorato Duce
 De i Greci iui sedeuà (in man lo scetro
 Tenendo) oue adunati i figli insieme
S'eran

S'eran d'auanti à lui, mentre che fuori
 Delle camere usciano ad vno ad vno.
 Echephron primiero, e Stratio, & indi
 Perseo, e Areto, e'l diuin Trasimede,
 A costor sopraggiunse & venne il sesto
 Appunto Pisistrato il degno Heroe.
 Poi Telemaco à gl'alti Dei simile
 Condussero iui, e seder fero appresso.
 Onde à costor Nestor Gerenio il grande
 Incominciò il suo dire in questa forma.
 Tosto ò miei cari figli il mio desire
 Ciascun s'ingegni di condurre al fine
 A ciò ch'io l'alta Dea sacra Minerva,
 Prima di tutti gl'altri Dei celesti
 Benigna renda, e grata alle mie voglie
 Che quì tra noi palesemente venne
 Al gran conuito degno di Nettunno.
 E questi vada al campo, e la Giouenca
 Ritroui, sì che tosto quella venga,
 E quà la guidi il guardian de gl'armenti.
 Et vno alla veloce naue negra
 Di Telemaco inuitto andando appresso
 Conduca seco tutti i suoi compagni
 Lasciandone due soli iui nel legno,
 Vn'altro ancor comandi che quì tosto
 Venga Laerce orefice, che'l vanto
 Tien d'esperto e d'industre, onde le corna
 Della vaga Giouenca sparga d'oro.
 Voi altri quì restandomeco insieme
 Dite all'ancille, che la dentro in casa
 Apparecchin solenne almo conuito
 Portando sedì ornate, e d'ogn'intorno
 Delle

Delle legne, e dell'acqua chiara e fresca.
 Ei così disse, & essi il tutto à pieno
 Tutti fornir secondo il suo volere
 Onde da' campi la Giouenca venne.
 Vennero ancor dalla veloce naue
 Ben fabbricata, i cari amici e fidi
 Di Telemaco il grande, animo inuitto.
 Venne l'orefice anco, & hauea in mano
 Gli instrumenti fabbrili, e l'arte intera
 E l'incude e'l martello e le ben fatte
 Tanaglie; ch'ei per l'oro oprare vsaua.
 Venne Minerva per ricouer grata
 Il sacrificio; e l'oro diede il veglio
 Nestore il gran guerriero accorto e saggio
 E'l fabbro poscia quel fondendo sparse
 Soura le corna alla vaga Giouenca
 A ciò che sendo adorna, l'alma Dea
 Prendesse di tal vista alto diletto.
 E la Giouenca per le corna trasse
 Statio, e con seco Echefrone il diuino.
 E l'acqua onde le man purgate e nette
 Fossero, à lor portò'l giouine Areto,
 Dalle stanze regali, in vn bel vaso,
 Ch'era d'intaglio e smalto à fiori adorno.
 E destro quel tenea con vna mano
 Dall'altra hauea la mola in vn canestro.
 Indi il feroce ardito Trasimede
 In man tenendo la tagliente scure
 In piedi staua alla Giouenca auanti
 E pronto atendea'l tempo di ferirla.
 Tenendo il vaso Perseo, che del sangue
 Dell'animal deuena esser ricetto.

Nestore

Nestore in tanto il vecchio almo guerriero ;
 Dando principio al sacrificio , asperse
 Con la lavanda il tutto , indi la mola
 Di farro e d'orzo e sale insieme misli
 Spargendo intorno , à l'alma Dea Minerva
 Supplicando porgea voti e preghiere .
 Poscia suelse del pel che tra le corna
 La bestia trancua e lo gittò nel feto .
 Ma poi che gl'altri offerfer preci e voti
 Alla Dea similmente ; il figlio ardito
 Di Nestor generoso Trasimede
 Percosse la Giovenca à lui vicina
 Con la scure , e tagliò le corde e i nerui
 Del collo , onde le forze gli mancaro .
 Allhor la figlia con le nuore insieme
 Di Nestore ; e la moglie Euridice
 Delle figlie di Clymeno la prima
 Pregar con voci acute e femminili ,
 Domandando il medesimo dalla Dea
 Indi essi la leuar da terra in alto
 E la sostenner , fin che l'alto illustre
 Pisistrato scannolla , onde da poi
 Fuor delle vene il caldo sangue uscendo
 Venne il cor freddo , e la vita vanio .
 Essi poi la diuisero in piu parti
 Tagliando tosto secondo il costume
 Le gambe , e le coprì di grasso scbietto
 E ciò feron due volte ; indi el buon vecchio
 Saggio , abronzar soua le schegge ardenti
 Fece le carni crude , e poi del vino
 Gustaua lieto honorando Minerva .
 Dauanti ad esso cinque spiedi in mano

I giouani tenean ; e poi che'l foco
 Le gambe hebbe arrostate , essi gustaro
 Le parti interne , indi tagliaro il resto
 In minor pezzi e con gli spedi acuti
 Gl' infilzaro ; onde quei che in mano hauieno
 Gli spedi gli arrostito e cossar tutti .
 La minor figlia in tanto del prudente
 Nestor di Neleo figlio , Policastia
 Bella e gentil , hauendo di sua mano
 Telemaco lauato , l'vnse appresso
 Con pretioso & odorato vnguento .
 Poi circondò le membra vna camicia
 Delicata e sottile , indi gli cinse
 D'ogn'intorno vn'ornata & ricca veste .
 Et esso uscì del loco al bagno eletto .
 E sembraua nel volto à gl'atti adorni
 Alcun celeste Dio nel primo incontro .
 Di poi vicino à Nestore il gran Duce
 Si fece auanti , e si pose à sedere .
 E quando fur le carni , che ne fianchi
 Eran della Gionenca cotte , e sulte
 Dal dorso , quelle sedendo mangiaro ,
 Allhora i serui di cosiumi eletti
 Si fero auanti , e nelle tazze d'oro
 Misser temprando il vin soauo e grato .
 Ma quando poscia hebber del tutto spenta
 Di mangiar' e di ber la pronta voglia ,
 A parlar cominciò Nestore allhora .
 Giungete insieme homai cari miei figli
 Al carro i due caualli , à cui Natura
 I crespi e vaghi crin ornando diede .
 Acciò 'l diuin Telemaco al viaggio

Inco-

Incominciato dia perfetto il fine .
Così diceua ond' essi al suo parlare
Si mosser tosto d' vbbidir bramosi
E tosto al carro congiunsero insieme
Due veloci caualli e pronti al corso .
Indi vn' ancilla dispensier il pane
E' l' vin soaue dentro al carro pose
Ponendoui anco copia di viuande
Come à regi alti illustri conuenia .
Allhora il saggio Telemaco false
Con gran destrezza soua' l' carro adorno
E presso à lui Pisistrato eccellente
Figlio del saggio Nestore sul carro
Salendo prese in man la ricca briglia
E con la sferza indi percosse e spinse
I veloci caualli & essi in fretta
Presero il corso al ratto volo vguale .
Per prati e campi ; onde lasciar' le mura
Della Città di Pilo alte e famose .
E tutto 'l giorno andar correndo al pari .
In tanto il Sol nell' Oceano i raggi
Nascondendo oscurato il tutto bauea .
Et essi à Phera alle regali stanze
Di Diocle fur giunti , questi figlio
Fu d' Ortiloco il grande , cui già' l' fume
Famoso Alfeo generando produsse .
Quini la notte si posaro ad agio
E da lui fur di ricchi doni hornati .
Poi quando producea la vaga Aurora
Il bel mattino e spargea rose e gigli
Sopra l' aurate e crespe chiome adorne
Giunser di nuouo i veloci caualli

Salen-

Salendo sopra'l carro ornato , e tosto
 Vscir delle superbe e ricche case
 E delle risonanti loggie amene .
 E raddoppiare il corso con la sferza
 Fero a' Caualli , e nel veloce moto
 Ale sembrauan le lor gambe snelle .
 E giunser tosto doue i lieti campi
 Fertili e grassi , d'arbori e di viti
 Di frutti e d'vne carichi , e ben disposti
 Facean veder giocondo à meràuiglia .
 E seguitando il lor dritto viaggio
 Giunsero al desiato fin' ; cotanto
 Fur veloci i Caualli al corso , e lieui .
 Allhora il Sole i chiari raggi ascosse
 E li sommerse al fin nell'onde false
 Rendendo oscuro e tenebroso il Mondo .

LIBRO QVARTO.



Già venuti doue in cauo
 loco ,
 Risiede Lacedemone la
 grande ,
 Si fermaro alle case am-
 pie regali ,

Del famoso e illustre Menelao .
 E'n festa lo trouar' co i cari amici
 Ch'al conuito regale hauea chiamati .
 Che splendide faceua e ricche nozze
 Doppie , e del caro figlio e della bella
 E vaga figlia , nel suo proprio albergo .
 Che questa al figlio del robusto Achille

F Man-

Mandaua, che già prima à Troia intorno
Promesso hauea, che gli sarebbe sposa.
Hor col fauor del Ciel le nozze intero
Hebbero il fin: perciocche 'l padre illustre
Mandò la sposa con Caualli e carri
E con pompareale accompagnata
Alla nobil Città, doue l' Impero
Hauea 'l figlio d' Achille alto e famoso,
Ch'era de' Mirmidoni albergo grato.
Al figlio per isposa eletta hauea
Di Sparta vna gentil vaga donzella,
Che del nobile Alettore fu figlia.
E esso al padre caro d' vna ancilla
Nacque alla fin de gl'anni acerbi e verdi
Chiamato il forte ardito Megapente
Poi ch' alla bella e vaga Elena il Cielo
Hauer figli di nuouo non concesse;
Poscia che generò sol' vna volta,
Onde ne nacque la gioconda & vaga
Bella Hermion', che nel diuino aspetto
Di Vener aurea e alma hauea sembiante.
Intal conuito lieto entro al regale
Alto palazzo, co i vicin d'intorno
Et co i suoi Cittadini amici e cari
Si staua con diletto e molta gioia,
L' illustre Menelao di gloria ornato,
Tra lor con chiara e con soaua voce
Con la Cetra, vn diuino almo Cantore
Facea sentir soauì e dolci accenti.
E due gioueni in mezzo balli e salti
Vnian con merauiglia al dolce suono;
Talhor formando destri in aria vn giro.

Quan-

Quando alle porte del regale albergo
 Telemaco il diuino, e'l chiaro figlio
 Di Nestore arriuaro; e su la soglia
 Dell'antiporto stero essi e' caualli.
 Sì che dal destro accorto Eteoneo.
 Fur visti prima; questi seruo fido
 Era di Menelao famoso e degno.
 Che tosto andò per le regali stanze
 A darne nuoua al glorioso Duce.
 E tosto quando giunse à lui vicino
 Breuemente dicea queste parole.
 Illustre e generoso Menelao
 In cui Gioue dal Ciel sue gratie spira,
 Due giouani gentil qua peregrini
 Venuti sono; e mostran nel sembiante
 Esser discesi dagli eterni Dei.
 Però dimmi se vuoi che riceuuti
 Da noi sian co i veloci lor caualli;
 O pur deggian dar' lor commiato, & essi
 Cerchin d'alcun ch' amico gli riceua.
 Già non soleni Eteoneo sì folle
 Mostrarti, allhor di sdegno in parte acceso
 Rispose Menelao c'hor qual fanciullo
 Di senno priuo à noi parli e ragioni.
 E certo che à noi due peregrinando,
 Oue ner' buopo assai l'altrui mercede
 Sempre (mercè d'altrui) ciò c'huopo n'era
 Largamente ci fu concesso e dato,
 Onde tornamo salui al patrio albergo,
 Se à Gioue piace à tanti guai por fine.
 Hor tu i caualli a' peregrini affetta
 Ma pria conduci quelli entro al conuito.

Così diceua, ond' esso tosto vscio
 Fuor del regal palazzo, comandando
 Ad altri serui solleciti & fidi
 Che veloci di lui seguisser l'orme.
 Essi dal giogo sciolsero i caualli,
 Che per molto sudor bagnati e molli
 Eran sott' esso; indi al presepio loro
 Gli legaron, ponendo à quelli auanti
 Dell' auena, e meschiar con essa insieme
 Dell' orzo bianco e netto, in copia grande.
 Appresso il carro accomodaro al muro
 Dell' antiporto rilucente adorno
 E i giouani guidaro entro al palazzo.
 Et essi tosto alla gioconda vista
 Delle superbe e ben'ornate stanze.
 Tutti si fer di merauiglia colmi.
 Per ciò che quale in Ciel sereno e chiaro
 Lucida & vaga la Luna risplende
 Di mezza notte nel suo mezzo mese;
 O quale il Sol co' chiari raggi illustra
 Il mondo allhor ch' all' Orizzonte appare;
 Tal fiammeggiar vedeasi d'ogn' intorno
 L' alto regale e sontuoso albergo,
 Del nobil Menelao di gloria degno.
 Ma poi che gl'occhi con diletto e gioia
 Hebber pasciuti con la vista. al bagno
 Pulito e netto scesero à lauarse.
 E quando poscia le modeste ancille
 Hebber lauati i giouanetti insieme
 Gl' vnser con prezioso vnguento grato.
 Di poi camice delicate e belle
 Posero indosso ad ambi; indi le vesti

Gentili e vaghe lor cinser d'intorno .
 E gli feron seder su ricche sedi
 A lato al figlio d'Atreo Menelao .
 E vna vaga ancilla indi veloce
 Recò l'acqua odorata e quella pose
 Dentro vna ricca miciroba d'oro
 Sì che lauar si poteffer le mani
 Ponendo quella in vn bacin d'argento
 Appresso fece la pulita mensa
 Drizzando apparecchiare , e sopra quella
 Altra modesta ancilla dispensiera
 Messe del pane , e delicati cibi ,
 Ch'eran per la stagion soauì e grati .
 Lo scalco poscia varie carni pose
 Sopra dell'honorata e ricca mensa
 Oue pose anco appresso loro auanti
 Colme di vin due ricche tazze d'oro .
 Allhor' il saggio Menelao riuolto
 A i paghi gionanetti così disse .
 Prendete lieti insieme i cibi , e quando
 Fia fornita la cena interamente
 Domandarenni allhor di vostra stirpe .
 E di qual sangue nati al mondo siete :
 Perch'io so ben che già perduto il nome
 Non è de' padri vostri: anzi alto e chiaro
 Vola , che certo siete degni figli
 Di regi illustri & honorati al mondo ;
 Che da Gione nodriti hanno lo scetro ;
 Perche non mai de gl'huomin' bassi e vili
 Nascere alcun potrebbe à voi simile .
 Così dicendo con man prese e pose
 Loro auanti vna schiena di vitello

Arrostito, à lui data pria da' serui,
 Onde i giouani pronta hebber la mano
 Alle viuande; ch'ei cortese diede.
 Ma poi che sazio il natural desio
 Fu di mangiare, e la sete hebber vinta,
 Allhor parlò Telemaco al figliuolo
 Di Nestore appressandosi all'orecchia
 Ch'altri vdir non potesse sue parole.
 Dolce e giocondo amico Pisistrato
 Deh pon mente la luce e lo splendore
 Ch'à gl'occhi vien da' forbiti metalli;
 Riguarda l'alte erisonanti volte
 Di questa regia casa ricca adorna;
 Vedi quant'oro eletto, argento, auorio;
 Che ben credo che su nell'alto Olimpo
 Tal sia di Gione la maggior celeste.
 E quanto sia la copia grande immensa
 Ond'io veggendo assai mi merauiglio.
 Allhor l'illustre Menelao comprese
 Al viso, à gl'atti il suo parlare, & volto
 Ad essi, e dicea lor queste parole.
 Io so ben certo ò cari figli amici
 Che non è alcun tra gl'huomini mortali
 Ch'al gran Gione s'aguagli ò gli contrasti.
 Per ciò ch'eterno il Ciel suo proprio seggio
 Eterno ancor ciò ch'ei quini possiede.
 Ond'esser ben potria che contendesse
 Meco alcun di ricchezze, & forse ancora
 Mi superasse; & forse ogn'altro auanzo.
 Ma ben dico che poi e' hebbi sofferto
 Molti e molti trauagli, e greui danni,
 E poi che molto errando andato fui
 Non

Non senza gran periglio; finalmente
 Queste cose condussi alle mie naui
 L'anno ottauo tornando al patrio albergo.
 Per ciò che in Cipro, & in Fenice appresso,
 E tra gli Egizij errando, à gli Etiopi
 Peruenni, & a' Sidoni, e à gl'Erembi,
 Et in Libia, oue (e ciò per merauiglia)
 Tosto che nascon gl'agni, hanno le corna.
 Per ciò che ben tre fiate le greggi
 Partoriscon per tutto vn'anno intero.
 Ch'ini non è signor di greggi ò pure
 Pastor' alcun, ch'in ver pouero sia
 Di cacio ò carni ò ver di dolce latte.
 Ch'ini in copia si munge d'ogni tempo.
 E mentre ch'io per quelle parti errando
 Molte, e molte ricchezze vi adunai
 Altri (ohime lasso) il mio fratello uccise
 Celatamente, ch'ei nulla temea.
 E ciò per frode della ria mogliera,
 Ond'io (non lieto già) di queste spoglie
 Con tal trauaglio son signore e donno.
 E voi dal padre vostra il tutto udito
 Douete hauer, ch'vunque il padre sia.
 Perch'è noto à ciascun com'io sofferti
 Hò molti affanni & infiniti guai.
 Et hò destrutta appresso vna felice
 Casa capace e colma oltr'ogni stima
 Di molte cose pretiose e care.
 Delle quali io torrei, che sol la terza
 Parte per vso mio nelle mie case
 Fosse concessa; e ciò piacesse al Cielo.
 E fosser vini e salui quei, che furo

Morti d'intorno à Troia, alta e famosa,
Lontani ad Argo grande alma Cittade.
Ma io dolente in pianto mi disfaccio
Mentre sedendo in queste case adorne
Mi rimembra de i cari e dolci amici.
Ond' auien che talhor somma dolcezza
Nel pianger prendo, e talhor cessa il duolo.
Che tosto il tristo pianto annoia altrui,
Ma dico ben, ch' ancor ch'io mesto resti
Per tutti, rimembrando i fati auuersi;
Vn sol via piu che gl' altri il cor m' attrista;
Quando à lui penso; questi il sonno e' l cibo
Odiar mi face; che gia mai nessuno
Fu de gl' Achiui che soffrisse tanto
Quanto sofferse il saggio accorto Vlisse
Ch' esser ben gli deuea dannaggio espresso
Et à me doglia immensa & infinita,
Per conto suo; poi che da noi lontano
E stato l' infelice sì gran tempo.
Nè certa mai di lui sentir nouella
Potuto habbiam s' ei viuo ò morto sia.
Onde per lui dolente in pianto viue
Laerte il vecchio, e la prudente e saggia
Penelope, e Telemaco, che prima
Da lui lasciato fu nelle sue case
Picciol fanciul nouellamente nato.
Così diceua, onde commosse il pianto
Per gran desio d' Vlisse al caro figlio,
E da gl' occhi gl' uscian lagrime false.
Che la terra bagnar tosto che'l nome
Del dolce padre rimembrare vadio.
E con ambe le mani alzò la veste
(Ch' ei

(Ch' ei di Porpora hauea) coprendo gli occhi
 Ben vide e' ntese il tutto Menelao
 E tra se discorrea nel suo pensiero ,
 S'era il mè che lasciasse il giouinetto
 Da se far manifesto il padre suo ;
 O pur ch' esso primier ne domandasse ,
 Dicendo quanto in ciò fosse bisogno .
 Hor mentre ch' ei riuolgea per la mente
 (Ancor dubbioso) ciò che far deuesse ;
 Venne la bella & vaga Elena fuori
 Dell' odorata sua camera adorna
 E sembrana all' andare , à gl' atti , el volto ;
 Quando Diana il bello aurato dardo
 Portando si dimostra , e i passi muoue .
 Tosto l' accorta Adrestia per lei pose
 Vn regal seggio riccamente ornato .
 Indi Altippe portando vn bel tappeto
 Di finissima lana e delicata
 Quel distendea sopra la bella sede .
 Di poi la vaga Philo haueua in mano
 Vn gentil panieretta d' argento ,
 Che pria fu ricco e pretioso dono
 D' Alcandra , che di Polibo fu moglie ,
 C' hauea'n Tebe d' Egitto il proprio albergo ,
 Que di tutti i beni ch' altrui fan lieto
 Versato largo hauea la copia il corno .
 Questi diede all' illustre Menelao
 Due ricchi ornati e gran vasi d' argento
 Ancor due vaghe e sontuose mense
 Oltre à dieci talenti d' oro schietto .
 Indi la moglie sua cortese diede
 Molti gentili e pretiosi doni

*Ad Elena gentile e gratiosa ,
Tra' quali era vna vaga rocca d'oro
E la gentil paneretta d'argento
Ritonda e bella che su l'orlo estremo
Tra l'argento intrecciate molte fila
Hauca d'oro forbito à merauiglia .
Questa la vaga Filo ancilla adorna
Seco portaua , e presso à lei la pose
Ch'era d'eguale e sottil fil ripiena .
È sopr' essa distesa si vedea
La bell'ornata rocca , che la chioma
Hauca di lana fine , il cui colore
A quel delle viole era simile .
Ella sedendo soua il ricco seggio
Vnò scabello hauea sotto le piante ;
Et riuolta al marito gli dicea
Con domanda gentil queste parole .*

Dimmi caro honorato Menelao

*Sel sai , chi sieno i giouanetti ornati
Nuouamente venuti in nostra corte ,
E di qual padre si dan pregio & vanto ?
O ch'io m'inganno , ò pur giudico il vero ;
Ma'l ver dich'io per quanto l'alma intende .
Ch'io non vidi alcun mai tanto simile (dando
Huomo ad altr'huomo ò donna (ond'io guar-
Si nuoua cosa merauiglia prendo)
Quanto questi simiglia il grande Vlisse
Ond'io vò creder che ei sia certo il figlio
Telemaco , ch'allhor nouellamente
Nato lasciò nelle paterne case
Quell'huom famoso , allhor che i Greci arditì
Per mia cagione (obime lassa infelice)*

Ven-

*Vennero à Troia , oue aspra guerra ordiro .
Così meco medesimo ripensando*

*Venia cara mia moglie (allhorrispose
Menelao riuolgendo à quella il guardo)
Ch' interamente à lui si rassimiglia
Questo garzon ne' monimenti suoi .
Così fatto era il piè , così la mano ,
El bel pronto girar dell' occhio lieto ,
E'l capo appresso , e soura quel le chiome .
Et hor quand' io d'Ulisse rimembrando
Quant' ei per me soffersse affanni e guai ,
Narraua , giù da gl'occhi amaro pianto
Stillaua questi il volto nascondendo
Con la purpurea sua leggiadra veste .*

Inuitto duce Illustre Menelao

*Del grand' Atreo famoso , figlio degno
(Soggiunse allhora il saggio Pisistrato)
Ben sai che questi veramente nacque
Del grand' Ulisse come tu ragioni ;
Ma per modestia saggio tacque , & tace .
Che non li par douer , nè si conuiene ,
Con parlar van pregiarsi , e darsi vanto
Così da prima auanti al tuo conspetto
Di cui la voce e le sagge parole
Vdendo , tal prendian diletto e gioia
Qual' porgerebbe immortal Dio celeste .
E però 'l padre mio guerriero illustre
Nestor famoso volse che costui
Seguendo , quì da te , seco venisse :
Ch' assai desia , che tu volga il pensiero
S' in parte alcuna , o di parole , o d'opre ,
Poteffi dargli , e consiglio e aiuto .*

(Che'l

(Che'l figlio per cagion del padre assente ,
Molta nelle sue case angoscia e noia
Sostien , nè molto ha chi gl'aiuti ò gioui)
Sì com'hor in Telemaco si vede .
Di cui si troua assente il caro padre ,
Nè chi l'ingiurie e i danni vieti e scacci
Tra'l popol haue , ò chi gli porga aita .
Io veggio ah Ciel benigno (allhor rispose
L'illustre Menelao , dentro al mio albergo
Venuto il figlio del più caro amico
Ch'io haueffi gia mai , il qual sofferse
Per mia cagione assai trauagli e pene .
Onde souiemmi ancor che molte volte
Diffi ch'al suo ritorno soua gl'altri
Argiui , lui mai sempre amar deuea ;
S'à noi , dal gran rector dell'alto Olimpo
Eterno Gione , che per tutto vede
Era concesso , le veloci naui
Ricondur salui a' patrij amati lidi .
E certo edificato à quello harei
Nell'alma Region felice d'Argo
Vna Cittade , e commode alte e belle
Fabbricate per quello harei le case .
Indicol figlio e con l'hauere insieme
L'harei d'Itaca tratto e'n queste parti
Amene , ad habitar l'harei condotto .
E spogliato del popol tutto appresso
Vna delle Città ch'intorno sono
Habitate , che tutte al nostro impero
Vbbidiscono , à lui l'harei concessa .
Onde habitando nel medesimo loco ,
Spesso l'vn l'altro rineggendo insieme

Staremò in vita felice e gioconda .
 Nè mai saria dell'amor nostro il fine ,
 Nè del diletto , pria che morte acerba
 D'oscura nebbia ne coprisse gl'occhi .
 Ma questo bene il crudo & empio fato
 Per trista invidia (ohime) deue a furarne ,
 Poi ch' à lui solo infelice non volse
 Concedere il ritorno al proprio albergo .
 Così disse ; onde à tutti parimente
 Mossè desio di pianto & di sospiri .
 Piangea la bella e vaga Elcna Argiua
 Figlia del sommo Giove , & iui appresso
 Piangea il figlio d'Ulisse , e'l grand' Atride
 Illustre Menelao non tenne il pianto ;
 Nè gl'occhi senza lagrime hebbe il figlio
 Di Nestore il famoso : & ben gli venne
 In mente il fato e l'aspra morte acerba
 D'Antiloco , che fu senza difetto ;
 Ch' ucciso fu dal gran figliuolo illustre
 Della giocanda e risplendente Aurora .
 E di lui ricordandosi dicea
 Queste parole saggiamente accorte .
 Famoso Atride d'ogni gloria degno ,
 Nestore il saggio vecchio padre mio
 Quando à noi dolci figli e cari amici
 Nelle sue case razionar solea
 Dicea souente , allhor che rimembrando
 Il chiaro nome , e tuoi gran fatti illustri
 Volea mostrar la tua somma virtute
 Ch' in te si vede la prudenza e'l senno
 Più ch' in alcun de gl'huomini mortali .
 Dunque hor se lice il mio parlare ascolta ;
 Ch'io

Ch'io già non mi diletto, nè mi gioua
 Dopo i cibi sentir pianti e lamenti,
 E già l'Aurora, che precede al giorno
 Credo ch'all'Orizonte s'auvicini.
 Non già ch'io biasmi s'alcun mesto piange
 Ch'altri gustando il fato acerbo e rio
 Per morte habbia da lui fatto partita;
 Per che auanza a miseri mortali
 Sol questo, e dopo morte sol si pregia
 Ch'altri le chiome sue tagliando mostri
 Il duolo, indi di lagrime le guance
 Lungamente bagnando mesto flia.
 Et anco à me morì già il caro frate
 Nè certo de gl'Argiui era il peggiore,
 Ben ten' dee souuenir, ch'io già presente
 Non fui, ne'l vidi; e sou'ogn'altro molto
 Antiloco nel corso fu veloce
 Si come è fama, e nel combatter pronto,
 O caro amico, poi che con tal senno
 Procede nel tuo dire, allhor rispose
 Il saggio Menelao, che fora assai
 Ad huom prudente, e di matura etade.
 Ben al gran padre tuo ti rassimigli
 Col tuo saggio parlare; ch'ageuolmente
 Si conosce il legnaggio di colui
 A cui Gioue dal Ciel largo destina
 Felice almo successo, & nella moglie
 Et nel produrre i figli accorti & destri.
 Si come hor diede à Nestore il diuino;
 Che certo in tutti questi giorni estremi
 Del viuer suo, con ageuol vecchiezza
 Tranquillo aspetta e riposato il fine

Della

Della sua vita , nelle proprie case .
 E scorge appresso ogn'hor gl'accorti e saggi
 Suoi figli valorosi almi guerrieri .
 Onde noi lasceremo il mesto pianto
 Che con tal doglia pria l'alma ingombraua .
 E ripiuliando la lasciata cena
 Le man con l'acqua lauarenci , & indi
 Domattina per tempo quanto accade
 A Telemaco il saggio , vdir potremo
 Che l'vn con l'altro parleremo insieme .
 Così disse ; indi l'acqua pèr le mani
 Diè loro il diligente Asphalio , ch'era
 Ministro del famoso Menelao
 E molto era gentile e destro ; & essi
 Posero allhor le mani alle viuande
 Ch'in mensa apparecchiate in copia furo .
 Onde alla bella e vaga Elena figlia
 Del sommo Giove allhor nuouo pensiero
 Venne nell'alma , che nel vino infuse
 Ch'essi beuean' , vn prezioso & almo
 Liquor che tosto ogni dolor discaccia
 Dal'alma oppressa , & l'ira spegne & indi
 Induce dolce e gratioso oblio .
 Di tutti i mali ; onde se alcun gustasse
 Di tal beuanda nella tazza mista
 Non potria mai per tutto vn giorno intero
 Sparger da gl'occhi per le guance l'onde
 Del pianto , ò d'attristarsi ; ancor che morti
 Dauanti hauesse i cari madre e padre ;
 Nè se con gl'occhi propri anco vedesse ,
 Troncar col ferro l'infelici membra ,
 Del frate amato , ò del suo dolce figlio .
 Così

Così fatti i liquori erano e i sughi
 Dell'alma figlia del gran Giove eterno;
 Ch'erano vtili e buoni, & à lei dati
 Polidama gl'hauea di Tone sposa
 Nell'alma Egitto, oue la terra essendo
 Felice assai sopr'ogn'altra, produce
 Molti liquori, e sughi vtili e buoni
 Misti tra loro, e molti tristi appresso.
 Iui ciascuno è medico perfetto
 E piu ch'ogn'altro assai perito e saggio.
 Ch'origin'hanno dà Pecone antico.
 E d'essa poi che'l grato almo liquore
 Nel vino infuse, a' serui impose, ch'essi
 Quel nelle tazze versassino, & indi
 Dalla sua lingua sciolse tai parole.

Famoso Atride inuitto Menelao,
 Et vò altri pregiati e chiari figli
 Di sommi Regi e per bontade illustri;
 Certo che'l grande Iddio Giove celeste
 Com'à lui piace, ad altri il bene e'l male
 Donando à suo voler tutto dispone,
 Ch'al sommo suo valor tutto soggiace.
 Ond'hor voi lieti, al conuito sedendo
 In queste regie e sontuose case,
 Dolci prendete i delicati cibi,
 E nel parlar tra voi diletto e gioia;
 Et io cose dirò gioconde e liete.
 Non già ch'io voglia ò pensi col mio dire
 Narrar à voi ciò che l'accorto Ulisse
 Con trauaglio e dolor per me sostenne.
 Ma ben vo dirui vn'opra illustre e degna
 Tra molte e molte che condusse al fine.

Questi

Questi quanto altro forte & valoroso :
 In tra'l popol di Troia , oue voi Greci
 Soffriste assai trauagli , e mali atroci .
 Questi se stesso d'aspre piaghe horrende
 Percosso hauendo gl' homeri , si cinse
 Quasi vil seruo , di stracciata veste .
 Entrando dentro alle nemiche porte
 Della Città superba , oue coperse
 Se , con l'altrui sembiante , che simile
 Si fece ad huom mendico , à cui non mai
 Fu pari entro all'esercito de' Greci .
 Con tale astutia dunque entrando dentro
 Alla Città di Troia à tutti ignoto .
 Ch'io sola riconobbi , che d'aspetto
 S'era mutato , e tosto il domandai ,
 Et esso astutamente risuggia
 Con risposte dubbiose il parlar meco .
 Ma quando poi lauato di mia mano
 L'hebbi , e col pretioso almo liquore
 Dell'albor'onde Pallade si pregia
 Vnte le membra , e cintogli d'intorno
 Vna veste , e con forte giuramento
 Gl'hebbi promesso per gli Dei del Cielo
 Di mai non riuelar la sua venuta
 Ad alcun de' Troiani , auanti ch'esso
 Tornasse nell'esercito alle naui ,
 Allhora al tutto questi mi scouerse
 Ciò che far'intendeano i saggi Argiui .
 Indi à molti Troian , col ferro acuto
 Fece gustare atroce acerba morte .
 Ond'allhor ritornando à Greci acquisto
 Fece di gloria e d'alto nome degno

*D'esser piu ch'altro mai prudente e saggio.
 Quindi dolenti insieme amaro pianto
 Facean' in Troia l'altre donne afflitte,
 Quand'io lieta nel core i miei pensieri
 Hauca riuolti al ritornar veloce
 Alle mie case; onde con gran dispetto
 Mi dolea dell'ingiuria che mi fece
 Venere, allhor quando dal patrio albergo
 In Troia mi condusse, e mi fe priua
 Della mia dolce figlia, e del mio letto,
 E del caro marito, à cui non mai
 Mancaron la prudenza ò le bellezze.*

Helena certo come si conuiene

*Rispose allhora il saggio Menelao
 Secondo il vero il tutto ci hai narrato.
 Et io che già molti huomini eccellenti
 E per ingegno, e per consiglio saggi
 Hò conosciuti in diuersi paesi
 Variè genti e costumi ogn'hor cercando;
 Non già mai vidi con quest'occhi alcuno.
 Che di valore, ò di prudenza eguale
 Dir si potesse al generoso Ulisse.
 Vedi ciò ch'ei dentro al Cauai di legno
 Con alma inuitta, valoroso e franco
 Fece, e sofferse; oue sedean rinchiusi
 Tutti i migliori Argiui, ch'a' Troiani
 Portar per morte alta rouina estrema.
 E doue tu da poi venendo quiui;
 Mossa d'alcuno Dio ch'a' Greci irato
 Volea, che de' Troian la gloria fosse.
 Quando superbo Deisebo appresso
 Seguina i passi tuoi, che ben tre volte*

Accer-

Accerchiando d'intorno oue nascosti
 Eran gl'agguati, e con le man toccando
 Chiamasti à nome de' Greci i migliori,
 Con la voce e gli stessi accenti e'l suono
 Com'haurian fatto le lor proprie mogli.
 Allhor io con l'ardito Diomede
 El saggio Vlisse che sedeamo in mezzo
 Ci sentimo chiamar dalla tua voce.
 Quinci noi due con grand'impeto insieme
 Ci apparecchiauam per vscir di fuori
 Orisponder di dentro à tue parole;
 Ma'l saggio Vlisse entrambi ci ritenne
 Vietandoci il parlar di cui bramossi
 Molto crauamo. quindi gl'altri tutti
 Figli de' Greci ster taciti e quieti.
 Anticlo solo al tuo parlar risposta
 Far' voleua, ma'l saggio accorto Vlisse
 Con ambe due le man la bocca chiuse
 A quello, e tanto strinse, e tanto'l tenne,
 Che l'alta Dea Minerva altroue volse
 Lunge dal gran Cavallo i passi tuoi.
 Così fur per lui salui i Greci tutti.
 Illustre figlio d'Atreo Menelao
 Che'n questa alma Città lo scetro tieni
 Soggiunse il saggio Telemaco allhora
 Io certo maggior duol nell'alma sento
 Poi che con sì bell'opre e fatti alteri
 Non à però fuggito acerba morte.
 Nè se di ferro armato al petto dentro
 Fosse suto il suo core, o di Diamante
 Però sia ben che verso il letto i passi
 Volgiam che'l dolce sonno alcun diletto

Col dormir porga à nostre membra lasse.
 Così diceua onde Elena all'ancille
 Che diligenti e preste seco hauea
 Impose ch'adattasser loro i letti
 In camera regal, c'hauea la volta
 Formata ad alto con mirabil arte.
 Sopra ponendo ornate e ricche coltri
 Di porpora, e coperte altre gentili.
 Et vesti poi sottili e delicate
 Trouasser' iui per lor vso appresso.
 Quelle portando accese faci in mano
 Delle regali stanze del conuito,
 Vsciron tosto apparecchiando i letti.
 Quinì vn seruo gentil ministro accorte
 Guidogli allhor sott' all'ornata loggia
 Dell' antiporto posersi à dormire
 Telemaco il diuino, e l' chiaro figlio
 Di Nestore famoso almo guerriero.
 E l' grande Atride à dormir si ritrasse
 In parte assai remota del palazzo
 Suntuoso regale: e presso à lui
 Giacque Elena la diua, adorna e bella,
 Se mai fu bella altra donna mortale.
 Ma quando'l Ciel viole, rose, e gigli,
 Spargea l' Aurora in su l' aurate chiome,
 Allhor dal letto surgea Menelao
 Ponendosi le vesti d' ogn' intorno.
 Adattando e le gambe i bei calzari
 Adorni e ricchi alle gambe & a piedi,
 E cinse al fianco poi l' acuta spada.
 Indi vscendo di camera, sembiante
 Diuino haueua, nel primiero incontro.

E tre-

*E trouando il figliuol del saggio Vlisse
Chiamandolo dicea queste parole .*

*Qual gran cagione ò Telemaco illustre
T' hà mosso , che venuto sei solcando
Soua' l dorso del mar l' onde , quì douo
Lacedemone sacra il seggio tiene ?
Appresso mi dirai , narrando il vero ,
Se tal cagione il publico riguarda ,
O pur tuo proprio l' interesse sia .*

Onde il saggio Telemaco rispose .

*Principe degno Menelao che figlio
Sei d' Atreo , e' n' queste parti signoreggi .
Io son venuto auanti al tuo conspetto
Sol per saper se tu del padre mio
Mi potessi ridir nouella certa ,
Giunta à gl' orecchi tuoi per vaga fama .
Per che venuta è la rouina estrema
Delle mie case ; e già l' opre piu belle
De' miei maggiori (ohime) mancate sono .
Di superbi e nimici huomini è pieno
Il mio palazzo ; i quali à mio gran danno
Hor delle greggi piu grasse e migliori
Vccidono à lor voglia , hor dell' armento
I giouenchi piu belli à proua eletti ,
Sol per satiar lor brama ingorda e fera .
E questi di mia madre sono amanti
Con alterezza ingiuriosi Proci .
Per tal cagion' adunque a' piedi tuoi
Supplice vegno , che l' acerbo fato
Di lui mi narri , se con gl' occhi stessi
Veduto , ò pur d' alcun ch' errando vada
In questa parte e' n' quella vdito l' hai .*

Che ben la madre il produsse infelice :
 Però ti prego che narrar mi voglia
 Il ver senza rispetto , e non risguardi
 A dirmi cosa , ond'io m'allegri ; e meno
 Mi celi il ver per che di me t'incresca .
 Anzi dirai quanto vedesti appunto .
 S'vngua ti fù seruata con sincera
 Fede ciò che promesso il mio buon padre
 T'hauea con detti , ò ver con opre eccelse ,
 Tra'l popolo Troian oue voi Greci
 Soffriste graui & infiniti danni ;
 Di questo (hor prego) ti rimembre , e'l vero
 Mi dica che saperlo assai desio .
 Ah quanto mal conuien rispose allhora
 Sospirando , e con fero sdegno atroce
 L'illustre Menelao , che'l proprio letto
 D'huom cotanto magnanimo e gradito
 Schiera sì vile e di valor priuata
 Cerchi macchiar con tal disnore e scorno .
 Sì come quando in selua ombrosa e folta ,
 Di feroce Leon fidatò albergo
 Entri semplice Cerva e mal'accorta
 Enell'antro , dou'ei tal'hor s'annida
 Lasciando i figli nuouamente nati ,
 E che dal latte suo prendon la vita ,
 Veloce vada in questa parte e'n quella
 Per valli e monti , delle tenere herbe
 Ricercando (infelice) onde si pasca .
 Indi tornando alla spelonca nota
 Il crudo à tutti apporta morte indegna ,
 Diuorando la madre e'figli insieme .
 Cotale à questi il saggio e forte Vlisse

Dard

Darà crudele & vergognosa morte .
 Ma piacesse al gran Gione eterno padre
 Alla casta Minerva e'l biondo Apollo .
 Ch'ei di destrezza e forza fosse quale
 Fu pisto già nell' Isola di Lesbo
 Oue con Filomelide contesa
 Hebbe aspra e greue , e contra lui sorgendo
 E con tanto vigor gittollo à terra
 Ch' allegri di ciò fur tutti gl' Achiui .
 Se tal s' appresentasse a' folli Proci
 Vlisse auanti ben lor vita fora
 Breue per morte acerba ; indile nozze
 Amare & acre tristo haurieno il fine .
 Et hor di quel , che tu domandi e preghi
 Ch' io dirti deggia ; da me certo baurai
 Sinceramente il ver' ; ch' in parte alcuna
 Da quel non sia lontano il parlar mio .
 E quel saprai ch' à me parlando disse
 Il marin veglio nel suo dir verace .
 Perch' io nulla celando il tutto certo
 Dirò quel ch' egli à me narrollo appunto .
 Ancor da gli alti Dei vietato m' era
 Il ritornar d' Egitto in queste parti ,
 Ch' io piu ch' altro bramaua ; e ciò m' auenne
 Perche non fur perfetti i sacrifici
 Douuti à quei , che con certo e solenne
 Ordin da lor sono a' mortali imposti ;
 Sorge vn' Isola in mezzo all' onde false
 Ch' alla famosa region d' Egitto
 Posta al rincontro , Faro ogn' vno appella ,
 Et è tanto lontana quanto fora
 Il viaggio di tutt' vn giorno intero .

D'vna veloce naue a cui la vela
Gonfiasse il vento, che da poppa spiri.
In essa vn porto commodo risiede
Onde i legni talhor la chiara e fresca
Acqua dal fonte puon condur nell'alto.
Iui per ventigiorni (ohime) gli Dei
Mi ritennero à forza, che non mai
Spiraro al nostro andar l'aure seconde,
Che soua'l dorso dell'ondoso mare
Guidano in porto, ò in altra parte i legni.
E forse i cibi necessarij al vitto
Foran mancati al tutto: e'nsieme appresso
Il vigore, el valor de'miei compogni.
Se non ch'vn'alma Dea di mè pietade
Hebbe e si dolse de' miei greui danni.
Questa la figlia fu del marin veglio
Proteo, che valoroso all'onde impera.
Sacra Idotea di cui commosse il core.
Da questa mentre del mio mal gl'increbbe
Riscontro fui, che sol da'miei compagni
Giua lontan, de'miei danni dolente.
Mentre essi sempre gl'hami torti & l'esca
Mettean' in opra, ogn'hor tendendo inganni
A pesci, ch'importuna ogn'hor premea
Per desio di mangiar l'horrenda fame,
Questa si fece à me vicina e disse.
Ben sei tu peregrin del senno in bando,
Poi che sì pigro sei di tua salute,
E de' compagni tuoi, che solo attendi
Piangendo, à trapassar l'hore migliori.
Et già sì lungamente fai dimora
In solitaria Isoletta deserta,

Nè puoi trouare il fin di questo male.
 Misero, e'n tanto a' tuoi compagni amati
 Vien mancando il vigor l'ardire e l'alma.

O qual tu sia tra l'immortali Dee
 Con voce humile à lei riuolto diffi.
 Breuemente dirò, che contr'à voglia
 Mia, ritornato sono in queste parti,
 Ma forse deggio impetrar da gli Dei
 Gratia se mai da me furono offesi.
 E perche tutte le diuine menti
 Il tutto fanno, tu benigna Diua
 Mostrarmi (prego) se saper mi lice
 Qual de gli Dei m'impedisce il viaggio.
 E dimmi poscia com'io tornar deggia
 Per l'onde false, oue hanno i pesci albergo.

Così diceno, onde la Dea benigna
 Tosto rispose al mio parlar dicendo.

Io certo peregrin narrarti il vero
 Intendo, e tu le mie parole ascolta.
 In queste parti alberga vn marin veglio
 Ch'è nel suo dir verace, e l'immortale
 Proteo d'Egitto da ciascun si noma.
 Il qual di tutto 'l mar profondo i liti
 Conosce e di Nettunno tien la vece.
 Questi (per quel ch'ogn'vn dice) si tiene
 Il padre mio che mi produsse al mondo.
 Questi se in modo alcun prendere a'nganno
 Si potessi, diria ciò che conuiene
 Al tuo viaggio, e la misura e' passi
 E'l tuo ritorno, e'n che guisa il cammino
 Far dei nell'alto mar per l'onde false.
 Direbbe ancora ò rege almo & illustre

*A voglia tua ciò ch'alle regie case
 Fosse auuenuto, e insieme il male e'l bene.
 Mentre che tu così lontano errando
 Per via sei gito mal'ageuol molto.
 Tu stessa ò Dea gentil gli inganni ascosti
 Ritroua, onde si prenda il diuin veglio
 (Rissposi à lei poi ch'ebbe così detto)
 Coperti sì; ch'ei vederli non possa
 Nè d'altrui risaper, onde à schiuarli
 Non gli vaglia esser Dio, si ben'ordite
 Ascosamente sien date le frodi:
 Che ben sai quanto mal'ageuol sia
 Ad huom puro mortal vincere vn Dio.
 Io peregrino il ver dirotti appunto
 A mè rispose l'alma accorta Dea,
 Tosto che'l Sol di mezzo giorno passa
 L'arco; allhor' esce dall'onde il verace
 Veglio marin, quando Zefiro spira,
 Che di ruuida roccia e scaglie & alga
 Ed di marina spuma ogn'hor couerto.
 E fuori uscito, sotto i caui spechi
 S'adagia e dorme, e'n torno ad esso stanno
 Dormendo pur le brutte Focche horrende;
 Marin vitelli suo feroce armento
 Del mar spumoso uscite, oue per l'onde
 Vaghe e tranquille i picciol piè mouendo,
 Spirando odor, non già soauo ò grato
 Ch'al profondo del mar si rassimiglia.
 Iui io tosto ch'in Ciel la vaga Aurora
 Scoprirrà l'alme sue bellezze eterne
 Conducendoti, poi come conuiene
 Giacer farotti; e'n tanto tu scegliendo*

Andrai

Andrai de' tuoi compagni arditi e fidi
 Che vicini alle naui fan dimora
 Tre de i miglior' tra tutti gl' altri eletti.
 Ben'io tutte narrar le frodi e l'arti
 Di questo vecchio voglioti, e'l costume.
 Primieramente à numerare intento
 Sarà le Foche, quelle ricercando
 Per tutto con gran cura e poi che tutte
 In cinque parti rassegnate e conte
 Da lui saran, si giacerà nel mezzo
 Di quelle per dormir; quale il Pastore
 Far suole in mezzo al suo lanuto gregge.
 Et voi si come prima lui vedrete
 Addormentato, allhor ciascuno in mente
 Haggia, e nell'alma, ardir' vigore, e forza.
 Per tener fermo e saldo lui ch' allhora
 Assai sia pronto, e di fuggir bramoso.
 Ond' ei tentando in varie forme e nuoue
 Mutarsi ogn'hor; quanti serpendo vanno
 Per terra animai bruti, o corron fere,
 Farassi, hor liquid' onda, hor fuoco ardente.
 E voi piu stretto quello ogn'hor tenete,
 Premendo sì, che'l suo tentar sia vano.
 Ma quando poi con parlar dolce humile
 A terriuolto sia tornato quale
 Pria dormendo il vedesti; allhor la forza
 Fatta, oltre piu non segua, e'l veglio sciogli,
 Famoso Heroe; chiedendo à quello appresso
 Che dica qual de gl' alti Dei Celesti
 S' ti persegue; e del ritorno poi
 Chieder potrai per mar così lontano
 Qual sia piu breue e piu sicura strada.

Così

Così dicendo dentro all'onde false
 Del mar tranquillo tosto si sommerse.
 Et io quindi alle navi andai veloce,
 Che tratte prima haueam soua le arene.
 E nell'andare hauea la mente ingombra
 D'alti pensier', che'l cor tenean' sospeso.
 Ma quand'io giunsi al mare, & alle navi
 I miei compagni apparecchiar la cena,
 E dal Ciel venne oscura notte ombrosa
 Indi noi per dormir vicini all'onde
 Soua'l lito posian le stanche membra.
 Ma quando vaga in Ciel rose e viole
 Spargea l'Aurora soua i crini aurati
 Allhor io lungo'l mar mouendo i passi
 Già supplicando gl'alti Dei celesti.
 Et hauea meco tre de' miei compagni
 Di cui m'era il valor noto e l'ardire.
 Intanto l'alma Dea venendo al lito
 Dell'onde uscì portando seco in mano
 Dal profondo del mare, intere e nuoue
 Quattro pelli di Foche, horrendi mostri.
 E disegnando già soua l'arena
 Del mar, doue più acconcio il loco fosse,
 Per farne iui giacer, mentre sedendo
 Ci aspettaua, ch'appresso le venimo.
 Et ella allhor per ordine ciascuno
 A giacer pose, & egualmente à tutti
 Soua vna pelle de gli horrendi mostri
 Distese, e'n questa guisa ci coperse.
 E ben furono à noi primieramente
 Tal'inganni noiosi, che molesto
 Molto fu'l tristo odor che dal profondo

Del

Del mar seco traean le brutte Foche.
 E chi saria che mai giacer potesse
 Appresso à mostri così feri e strani?
 Ma l'alma Dea che per salvarne intenta
 A tutto stava, à ciò ne diede aita
 Che in quelle parti hauea condotto seco
 Soave ambrosia, che d'odor vincea
 Tutto, ciò che d'odor si vanta e pregia.
 E con essa le nari à noi toccado,
 Discacciò 'l tristo odor del marin mostro;
 Noi per tutto 'l mattin soffrimo in pace
 Queti aspettando, infin che fuor dell'onde
 Del mar venner le Foche, in copia assai
 Che soua 'l lito l'vna appresso l'altra
 Si misser per dormir vicine all'acque,
 Ma quando il Sole à mezzo 'l Cielo il mondo
 Ogn'hor piu riscaldando à noi risplende
 Venne 'l vecchio dal mar, e 'l grasso armento
 Ritrouò delle Foche e riueggendo
 L'andò per tutto e d'intorno le cinse
 E ne raccolsse breuemente il conto
 Ch'annouerò noi prima in tra quei mostri
 Nè s'accorgendo dell'ordito inganno.
 Ei poscia per dormir tra quelle giacque
 Allhor noi tosto l'assaltamo, e insieme
 Con gran romore, e strepito le mani
 Addosso gli ponemo, e d'ogni intorno
 Stringendo con vigor lo tenghian cinto.
 Ei ch'obliate l'inganneuol arti
 Sue non hauea, si fè primieramente
 Vn ser Leone con l'arricciata chioma,
 Di poi si fece vn venenoso Drago,

Indi vn veloce Pardo, indi vn Cinghiale
 Setoso & grande in vn tratto dienne:
 Poi transformossi in liquid' onda e molle,
 Poscia in alber frondoso e d'alti rami:
 In tanto noi con sommo ardire e forza (ta.
 Stretto il tenghiam con l'alma à soffrir pron-
 Ma quando il vecchio asluto al fin fu vinto
 E stanco nel variar forme sì nuoue
 Allhor con parlar dolce à me si volse
 Domandandomi e disse in questa forma.
 Qual Dio ti diede ò generoso figlio
 D'Atreo, saggio consiglio, e fida aita
 Che contr' à voglia mia m'hai preso & vinto,
 Aslutamente con inganni e frode
 Ma che cosa da me ricerchi e brami:
 Tu'l sai ben vecchio (allhora à lui risposi)
 Perche dunque con frode mi domandi?
 Ch'io già gran tempo contr' al mio desir
 In questa solitaria Isola mesto
 Son ritenuto: nè qual deggia il fine
 Esser di tal trauaglio veggio, ò posso
 Saper in guisa alcuna; e già nel core (no.
 Gran doglia sento, e l'alma ogn'hor vien me-
 Ma tu (perche à gli Dei niente ascoso
 Si troua) dimmi qual dell'alte menti
 Celesti m'impedisce, onde il viaggio
 Del ritornar per l'alto mare ondoso
 Da i feri venti (ohime lasso) m'è tolto.
 Ben doueni al grau Giove (all'hor rispose
 Di nuouo il veglio) & gl'altri Dei del Cielo
 Sacrificando offrir' eletti doni,
 Indi a' venti commetter l'alte vele,

Per ritornar veloce al patrio albergo,
 Soura l'onde solcando il mar tranquillo.
 Perche non già ti lece, ò te concesso
 Da i fati, riuedere i dolci amici,
 Otornar' alle tue superbe case
 Nel felice almo tuo paterno regno;
 Pria che di nuouo ritrouando Egitto,
 Riueggia l'onde del rapido fiume
 Che da Gione il vigore al corso prende;
 Facend'iuì solenne sacrificio
 A gli immortali Dei, che'l Cielo alberga;
 Ch'allhor concederanti, che felice
 Ritorni al loco oue tuo cor' aspira.
 Ei così disse, ond'à me'l cor nel petto
 S'ì se dighiaccio, ascoltando il suo dire
 Che comandaua ch'io di nuouo all'onde
 Del mar infido commetteffi i legni.
 Ritornando in Egitto per viaggio
 Lungo molesto e malageuol molto
 Poi risposi, dicendo in questa forma.
 Io vecchio questo che mi narri a pieno
 Ad effetto porrò, come conuiensi.
 Ma non t'incrèscia dirmi, e dimmi il vero,
 Se tutti con le naui a i loro alberghi
 Salui giunsero. i Greci che lasciati
 Fur da Nestore e me su'l lito; quando
 Lasciamo Troia in cenere, e'n cauerne,
 O s'alcun d'essi sia di vita priuo
 Per morte amara, di ch'ci tema alcuna
 Pria non hauesse, ò soura le sue naui
 O tra le mani a' suoi piu cari amici
 Doppo la guerra, od alcun fatto egregio.
 Non

Non ricercar più oltre illustre Atride
Rispose allhora il veglio à me riuolto
Perch' à te non conuiene il mio concetto
O sapere, ò scoprir, nè meno appresso
Sarai (se l'odi) senza lungo pianto .
Perche molti di lor da morte vinti
Furo , e molt' altri ancora il fato acerbo
Hanno schiuato per ciò che due soli
De i Duci arditi e forti de gl' Achiui
Perir nel ritornar al patrio albergo .
Alle battaglie tu stesso presente
Fusti , e ben sai quei che periro in esse .
Vno ancor viue ritenuto e cinto
D'ogni intorno dall' onde , in mezzo al mare .
Aiace poscia il superbo e feroce
Con le sue navi ben' armate , rotto .
E sommerso restò dall' onde false .
Perche primieramente il gran Nettunno
Lo volse e spinse all' aspro acuto scoglio .
Gireo , douè scampò 'l furor dell' onde
Ch' al fin sopresso saluo si ridusse .
Così fuggito hauria l' acerbo fato ,
Ben che Minerva gli fosse nemica .
Se non fosse ch' allhor superbo & empio
Si volse contr' al Ciel con grand' orgoglio .
Dicendo ch' esso hauria del mar profondo
Schiuato à forza ogni periglio estremo
Contra' l' volere de gl' alti Dei celesti .
Questi fu da Nettunno , mentre il Cielo
Superbamente (empio) scherniua , udito .
Onde il Tridente con gran forza prese
Con ira percotendo il duro scoglio

Gireo

Gireo, che rotto dal furore immenso
 Parte in pezzi restò nel loco stesso
 El parte maggior sospinta in alto,
 Cadde nell'onde, assai lontano; & iui
 Sedeva Aiace, il qual con enta e sdegno
 Ancor parlaua contra'l Cielo irato.
 Così portollo la spezzata pietra
 Nel mar profondo, oue da l'onde false
 Fu dopo molto ber di vita priuo.
 Il tua fratello appresso il gran periglio
 Schiudò del mar infido, e con le naui
 Scampò, che l'alma Dea santa Giunone
 Volse benigna, ch'ei tornasse saluo.
 Ma quando giunser le naui veloci
 Vicin' al monte periglioso & alto
 Di Malea, doue i venti rompon l'onde,
 Allhor surse dal mar aspra tempesta
 Che lunge il trasportò per l'onde false,
 (Mentre ardenti sospir dal petto fore
 Mandaua ogn'hor) doue alle parti estreme
 Dell'alma region l'empio Tieste
 Prima hebbe albergo, doue allhora Egisto.
 Che di Tieste scelerato nacque,
 Scelerato e crudel'si riducea.
 Ma poi che quindi il ritorno felice
 Si dimostraua, indietro il vento fero
 Riulse il legno in vn tratto veloce,
 E'l ricondusse al porto, onde'l viaggia
 Guidaua dritto alle case regali.
 Ond'esso lieto soura'l patrio lido
 Discese, à quello offerse dolci baci,
 E con diletto lo toccaua, & indi

*Allegro per la dolce amata vista
Calde gli occhi spargean lagrime false .
In tanto stando alla veletta attento
Vn che dal falso Egisto in guardia hauea
Vn' alto scoglio , onde scorgea d'intorno ,
Vide il gran rege ; che per ciò promesso
L'empio e fallace due talenti d'oro
Gl'hauea e già per guardia vn anno intero
Sempre in quel loco hauea fatto dimora .
Acciò ch'ei nel passar non fosse ascoso
Se l'vsato valore in mente hauesse .
Ond'ei per darne al suo Signor nouella
Veloce corse ; e l'empio Egisto allhora
Con trista frode nuoui inganni ordio ;
Che scelse venti allhor de i piu robusti
Huomin che fosser tra'l popol , e quelli
Con rio pensiero ascoso ; E in altra parte
Fece vn conuito apparecchiar solenne .
Et egli stesso ad inuitar si mosse
Agamennone il grande inuitto duce ;
E con caualli e carri andogli incontra ,
Mentre alle frodi hauea'l pensiero intento .
Così quando ei di ciò nulla temea
Tra le viuande à morte fu condotto
Doue l'empio l'uccise , à quella guisa
Ch'altri farebbe vn mansueto humile
Vitel tratto à sentire il colpo fero
Da man robusta , che gli dia la morte .
Iui nessun de' cari amici e fidi
Del grande Atride il crudo acerbo fato
Di morte schiuar puote ; e meno ancora
Quei che seguir lo scelerato Egisto*

Perche

Perche tutti egualmente estinti foro
 Dentro alle stanze del regal palazzo.
 Così diceua; ond'io con l'alma auuinta
 Sede a piangendo in su la nuda arena.
 E mesto desiaua il fine homai
 Della mia vita, e'n odio hauea la luce
 Del chiaro Sol, chiamando ogn'hor la morte.
 Ma poi che molto al pianto, & a' sospiri
 Hebbi allargato lagrimando il freno
 Sfogato alquanto il duol; ch'affligge a l'alma
 Allhora il marin veglio, che verace
 Era nel dire, à me si volse e disse.
 Poni homai fine ò generoso figlio
 D'Atreo grande & illustre al lungo pianto;
 Perche i sospiri e'l lagrimar souente
 Non danno à questo mal rimedio alcuno.
 Anzi cerca veloce in che maniera
 Peruenir deggia al tuo paterno Regno.
 Che forse trouerrai quell'empio viuo
 O forse Oreste, hauendo scelto il tempo
 Auanti, haurà di lui preso vendetta
 Che pria gl'haurà la luce e l'alma tolta
 Tugiuugnerai, ch'ci gli darà sepolcro.
 Così diceua; ond'à me'l cor nel petto
 Si fece lieto; e l'alma il suo vigore
 Riprese; ancor che mesto prima fossi.
 Indi la voce à lui riuolta e'l guardo
 Breuemente dicea queste parole.
 Homai di questi ò vecchio il tutto hò inteso
 E però tu del terzo dimmi il nome
 Del qual dicesti, che dall'onde cinto
 E ritenuto à forza in mezzo al mare.

Dirami ancor se ei viuo ò morto sia
 Che gran desio mi stringe di saperlo
 Ancor ch'afflitto e d'aspra doglia oppresso .
 Il figlio di Laerte che l'Impero
 In Itaca famosa tener suole
 Risspose allhora il vecchio al parlar mio
 Fu da me visto in picciol Isoletta
 Doue Calipso ninfa hà 'l ricco albergo
 Che'l volto el petto ogn'hor lagrime nuoue
 Rigauan , poi che à forza l'alma Dea
 Tra sì breui confin'lo tenea chiuso .
 Et esso ritornare al patrio seggio
 Non può , nè in modo alcun quindi partire .
 Perche naui non hà ch'à remi & vele
 Vadan per l'onde ; ò cari amici fidi ,
 Che feco il dorso al mar solcando intenti ,
 Lo riconduchin saluo al patrio regno .
 Hor tu famoso illustre Menelao
 In cui Gione dal Ciel sua gratia spira ;
 Non già deni finir i giorni tuoi
 Per morte acerba , e così vuole il Cielo .
 Che gl'immortali Dei t'han destinato
 Per proprio albergo i dolci campi Elisi ,
 Posti all'vltime parti della Terra .
 Oue dimora Radamanto il giusto
 Inui si viue con diletto e gioia
 Vita gioconda beata & felice .
 Qui non mai vien fredda neue , ò ghiaccio
 Horrendo il verno rio , nè trista pioggia .
 Ma Zefiro ad ogn'hor soaue spira
 Col dolce fiato suo l'aure benigne
 Ch'ini dall'Ocean commosse sono .

Per

Per ch' a l'huom sien refrigero e conforto.
 E ciò t' auien per e' hai la vaga Elena
 Sposa, e Genero sei del sommo Gione.
 Ei così disse; & indi si sommerse
 Nell' onde false, & io tosto n' andai
 Alle navi co' miei compagni fidi.
 E molte cose in quel breue viaggio
 Meco medesimo ripensando andaua;
 Dubbiofo ancor di ciò che far deuea.
 Ma quando io giunsi al mar, oue le navi
 Vicine in terra tratte haueano; allhora
 Apparecchiata fu la cena in breue.
 Intanto il mondo e' l Ciel si fece oscuro
 Che la notte con l' ali ombrose e fosche
 Couerse il tutto, e la luce nascose.
 Noi per dormire all' hor, vicino all' acque
 Posian le membra in su la nuda arena.
 Indi ch' in Ciel col suo dorato carro
 Sorgea la vaga e rilucente Aurora,
 Spargendo intorno le vermiglie rose,
 E i bianchi gigli; e rallumaua il mondo
 Primieramente le veloci navi
 Dall' asciutto traemo à l' onde false
 Poscia drixzamo gl' arbori; e le vele
 Distese ad alto furo, indi in su legni
 Saliro i miei compagni; e i forti remi
 Spinser con forza percotendo l' onde
 Così solcando il mar, dentro alla foce
 Entrian del fiume rapido & altero
 D' Egitto, che da Gione il corso prende.
 Oue le navi si fermaro; & ini
 I sacrifici fur perfetti e' nteri,
 H 3 Ch' io

Ch'io feci all'hor con gran pompa solenne:
 Poi che resi benigni gl'alti Dei
 Da me furo in tal modo; al caro frate
 Agamennone inuitto vn gran sepolcro
 Edificando fin si onde il suo nome
 Fosse per fama e somma gloria eterno.
 E poi che fine à tal'impresa diedi
 Ritornai tosto al caro amato albergo.
 Che dagli Dei mi fur l'aure seconde
 Concesse, che veloce hebbi il viaggio
 Per riueder la dolce patria amica.
 Ma tu meco restando dolce figlio,
 Farai dimora almen nelle mie case,
 Fin che passati sieno vndici, &anco
 Dodici giorni; perche allhor concesso
 Da me saratti il ritornar felice.
 Indi farotti ricchi ornati doni
 C'haurai da me tre veloci Caualli
 Con vn pulito e ben acconcio carro.
 Indi vna ricca & vaga tazza adorna
 Darotti; acciò ch'à gl'alti Dei celesti
 Possi sacrificar: gustando il vino.
 Onde sempre di me poi ti souegna
 Deh non voler famoso Atride illustre
 (Rispose il saggio Telemaco allhora)
 Lungo tempo tenermi in queste parti.
 Perche ti giuro ben ch'io sosterreï
 Tanto diletto dentro all'alma sento
 Per le soauì tue sagge parole
 Sederti appresso piu d'vn anno intero,
 Sempre ascoltando intento il tuo dir grato
 Nè mi torria già mai da tal'impresa
 Dolce

Dolce desir delle mie case amate,
 Nè meno ancor de' cari miei parenti;
 Ma s'ò ch'in Pilo sacra alma Cittade
 M'attendon mesti i miei compagni fidi.
 Già tutto'l tempo ch'io quì teco sono.
 Il don che tu cortese darmi vuoi,
 Per te riserba quasi vn bel tesoro.
 Similmente i Caualli; e saper dei
 Ch'in Itaca non mai condurli voglio.
 Ma per te stesso, à cui piu grati sieno
 Ch'à mè ben volentier lasciarli intendo.
 Quando nel tuo benigno almo paese
 Edoue tu signoreggiando imperi
 Son larghi i campi, e i prati d'herbe verdi
 Ogn'hor vestiti ch'iuì il fresco loto
 E'l Ciperò odorato nasce, e'l Grano
 Con l'auena e con l'orzo, che germoglia
 Bianco in gran copia, in queste parti amene.
 La doue Itaca luogo atto non fora
 Per carri ò per Caualli al corso leui.
 Ch'iuì non sono aperti prati erbosi;
 Ma luoghi atti à nodrir lasciue Capre.
 Forse di piu diletto assai, che quelli
 Che di nodrir Caualli han pregio e vanto.
 Perche niuna de' Caualli al corso
 Dell'Isole dal mar d'intorno cinte
 Si troua atta, ò per carri; e prati appresso
 Non sono in esse mai d'erbe couerti,
 E soua tutte l'altre Itaca è tale.
 Così diceua; onde lieto sorrise
 Il forte Menelao, che tosto prese
 Ambe le mani al nobil giouanetto,

Indi per nome lo chiamaua, e disse .
 Ben sei nato di sangue illustre e degno
 O caro figlio, che sì ben ragioni .
 Io che (mercè del Cielo) à mio diletto
 Posso; voglio scambiar ciò ch'io t'offeris;
 Perch'io tra tutti i miei molti tesori
 Andrò sciogliendo quel che sia piu vago
 E pretioso; e quel donarti intendo .
 Darotti vn gentil' vaso, che d'argento
 Forma vna tazza con mirabil' arte
 Fabbricato d'intaglio; oue le labbra
 Han riccamente cinto l'orlo estremo
 D'oro fine, e forbito d'ogn'intorno .
 Questa opra fù del gran fabbro Vulcano .
 Che già mi diede il glorioso Eroe
 Illustre rege ch'a' Sidoni impera .
 Quando nel mio ritorno grato albergo
 Mi fur le case sue regali ornate .
 Questo sia tuo; ch' à te donar lo voglio .
 Così diceua l'vno all'altro, e'n tanto
 Quei ch'erano inuitati al gran conuito
 Comparser tutti entr'alle ornate case
 Del rege illustre; e parte haueuon seco
 Carni di varie sorti; e parte il vino
 Che dona à chi lo gusta ardire e forza .
 Elor portaro il pan le mogli adorne .
 In cotal guisa entr'al regal palazzo
 Era ciascuno al gran conuito attento .
 In questo tempo i Proci folli amanti
 Dauanti alle regali ornate stanze
 D'Ulisse si prende an vari diletti
 Di palla e di lanciar i lieui dardi .

Soura l'ornato pauimento doue
 Era da prima all'altrui ingiurie intenti
 Quiui sedeva Antinoo, & seco appresso
 Eurimaco, ch'aspetto signorile
 Hauea quant'alcun'altro; questi guide
 Eran de' Proci, e di virtute adorni.
 Quando venne Noemo, che fu figlio
 Di Fronio loro appresso; indi riuolto
 In verso Antinoo domandando disse.
 Io certo Antinoo haurei sommo desio.
 Saper (quando tu'l sappia) del ritorno
 Di Telemaco moua; che da Pilo,
 Doue l'arena abonda, venir dee.
 Per ch'ei quinci partendo seco trasse
 La mia veloce naue; & io constretto
 Sarei passar in Elide, oue larghi
 I campi essendo e' prati, io quiui tengo
 A pasturar dodici belle e vaghe
 Caualle da far razza, & houui appresso
 Robusti Muli ancor non domi, & io
 Domato alcun n'haurei sendoui gito.
 Così diceua; ond'essi vdendo questo
 Furon per tema di stupor confusi;
 Perche non potean creder, che gia mai
 Andass' a Pilo il giouanetto accorto;
 Anzi creduto hauean ch'a' campi e a' prati
 Foss'ito a riueder' armenti e greggi
 Onde il figlio d'Eupiteo Antinoo altero
 Rispose a tal parlare in questa forma.
 Io da te saper voglio il vero appunto
 Verò dirai quand'esso se partita
 E chi furon i giouan che'l seguirò;

Se da lui scelti fur d'Itaca; ò vero
Furo à prezzo condotti à far tal'opra,
O pur se son de' proprij serui suoi.
Ch'esser potria che così 'l fatto stesse.
Oltre à questo dirai, ch'io'l sappia certo
Se tu stesso costretto à viua forza
Fusti da lui della tua naue priuo.
O pure à voglia tua quella gli desti
Quando egli à ciò persuaderti volse.
Ben sai ch'io stesso à lui volendo diedi
La naue, allhor Noemo gli rispose
Ch'ei prima la mi chiese, e ben vorrei
Saper quel, ch'in ciò fatto vn'altro haurebbe
Quando da sì fatt'huom richiesto vegna,
Che sia con l'alma à gran pensieri intento.
Che certo mal sicuro allhor saria
Disdir negando ciò ch'esso domanda.
I giouin poi, che lui seguir su'l legno
Tra noi sono i miglior del popol tutto.
Appresso guida era tra loro, e certo
Parea Mentore al volto e le parole,
Ch'io pur chiaro il conobbi: e forse stato
Sarà qualcun de gl'immortali Dei,
Per ch'io di merauiglia colmo resto.
Che quì riuisto ò poi Mentore illustre
Hier quando l'Alba al Sol faceua scorta,
E pur allhor in su la naue salse
Ch'ella quinci partissi andando à Pilo.
Poi c'hebbe così detto se ritorno
Indietro alle paterne case amate
Onde ad ambi attristossi il cor nel petto.
I Proci allhor insieme à seder posti

Di comune parer fermaro i giochi.
 Quini Antinò, che fu d'Eupiteo figlio
 Ripien di sdegno e doglia l'alma e'l core
 Con grand'ardir tra lor parlando surse
 Con gl'occhi d'ira e di furore accesi
 Che sembrauan due viue faci ardenti.

Ahi che grand'opra per souerchio orgoglio,
 Ha Telemaco già condotta al fine.
 Per tal viaggio, contra'l creder nostro?
 Et è pur ver ch'vn semplice fanciullo
 Contra'l comun voler di tutti voi
 Hà preso entr'al pensier tal'ardimento,
 Che partendo di quì con seco tratta
 Hà la piu salda e piu sicura naue
 Che fosse in porto, e tra'l popolo scelti
 Quei, che d'esser migliori han pregio e vanto.
 Ma certo ei primo sia che senta il danno.
 Ben prego'l Ciel, ch'à lui le forze dome
 Sien pria che noi sentiamo alcuno oltraggio.
 Hor voi di grazia à me date vna naue
 Che porti me veloce, & venti appresso
 Di voi compagni amati, e de' migliori.
 Sì ch'io posti gl'aguati al suo ritorno
 Nello stretto che d'Itaca alla vista
 Giace vicino à gl'aspri acuti scogli
 Di Samo, cerchi con astuzia e'nganni
 Fargli caro costar' il van desio
 Di nauigar cercando il padre suo.
 Così diceua ond'essi tutti insieme
 Lodarono il suo dir per dargli effetto;
 Indi tosto surgendo s'inuiaro
 Dentro alle case del famoso Vlissee.

Non

Non fu già questo lungo tempo ascoso
 Che la casta Penelope riseppe
 Ciò che parlato i Proci hauean tra loro,
 E i lor maluagi e rei pensieri interni.
 Perche Medon araldo accorto e fido
 Ch' a' detti lor' non molto era lontano
 Quando essi stretti à consigliare intenti
 L'empie frodi sedeano; esso in disparte
 Tutti i peruersi lor consigli intese.
 E tosto andò per le regali stanze
 Fin doue era Penelope & volea
 Darle la trista nuoua; & ella prima
 Quando'l vide venir fin da lontano
 Dolente gli dicea queste parole.
 Perche sì ratto à noi da i Proci alteri
 Vieni ò saggio Medon ministro accorto?
 Forse vuoi dire all' ancille d' V disse
 C' homai cessin dall' opra, e nel conuito
 Apparecchin le solite viuande.
 Ma dhe piacesse à gl' alti Dei celesti
 Ch' essi non mai ricerca per isposa
 M' hauessero, ò già mai non fosser dentro
 Entrati a queste case alme regali;
 O fosse questa al men l' vltima cena
 Per lor qua dentro, e le viuande estreme.
 Perche adunati insieme in questo loco
 Deuorate in vn giorno ciò che fora
 Assai per mantener la vita intera
 Di Telemaco il saggio almo mio figlio.
 Ne ti rimembra mai che pur' vdiste
 Da' padri nostri ancor nel tempo addietro
 Sendo volgionmetti; quanta e quale

La clemenza e bontade alta d'Ulisse
 Verso i genitor vostri stata sia.
 Che non passò già mai con l'opre sue
 D'alta modestia, e di pietade il segno.
 Nè in detti ancor tral popol fu molesto
 Ad alcun mai; che questa è gran vertude
 Per giustitia de' regi almi e diuini.
 Ch'ad alcun pur tal'hora odio immortale
 Portan, quando ad vn' altro amore immenso.
 Et esso non già mai per opre altrui
 Ancor ch'inique, fu commosso ad ira.
 Onde si veggion ben'aperti e chiari
 I maluagi pensieri e i fatti indegni
 In voi poi che nessun di sì bell'opre
 Rimembrandosi, grato si dimostra.
 Piacesse al Cielo altissima Regina
 Alhor disse Medon'accorto & saggio
 Che ciò fosse il peggior di tutti i mali.
 Ma certo assai piu graui & piu crudeli
 N'apparecchiano i Proci, e piaccia à Giove
 Renderli al tutto vani, e senza effetto.
 Ch'essi à Telemaco hor nel suo ritorno
 Voglion con frode dare acerba morte.
 Poi che quinci partendo all'alma Pilo
 E' gito, e quindi à Sparta alta e famosa
 Sol per hauer del padre suo nouella.
 Così diceua; ona' à lei'l cor nel petto
 Fu dai vitali spirti oppresso alquanto;
 Et essi abbandonar le membra lasse
 Sì ch'ella cadde; e' mpalidissi il volto;
 E lungamente tacque, e gl'occhi suoi
 Languidi haueua e di lagrime pregni.

Indi con debil voce afflitta e mesta
 Piangendo gli dicea queste parole .
 Ah! ministro gentil per qual cagione
 S'è partito il mio caro e dolce figlio?
 Che ei già non fu costretto al dipartire
 Salir di sopra le veloci naui,
 Ch' à guisa di corrier per l'onde false
 Del mar profondo altrui portando vanno .
 Ma forse il fece acciò che'l nome ancora
 Di lui non resti viuo in tra i mortali
 Io già non so s' alcun celeste Dio
 L'hà spinto ad ire à Pilo (allhor rispose
 Tosto Medone) ò pur l'acceso ardito
 Animo suo, l'habbi commosso à questo;
 Si che del caro padre vdir nouella
 Potesse, ò sia del suo ritorno, ò vero
 Ch'ei piu non viua, e qual fosse il suo fine .
 Così dicendo tosto volta diede
 Verso le stanze del famoso Ulisse .
 Ma la Regina dagraue dolore
 Che l'alma le trafisse, oppressa giacque
 Perche piu non sofferse nel bel seggio
 (Che molti n'eran nelle regie case)
 Sedere, anzi dolente il duro suolo
 Dell'adorna sua camera premea,
 Con lagrime e lamenti in tristo pianto .
 Dintorno ad essa ancor le meste ancille
 Giovani & vecchie lamentar, vedienfi .
 Onde ver lor forte piangendo volta
 Penelope la casta così disse .
 Ascoltate il mio dire ò donne amiche
 (Ben' estremo dolor gli Dei celesti

di han

M'han porto all'alma (ohime lassa infelice)
 Vdite ò donne amiche, e ben di quante
 Mecco nodrite fur piu dolci e care,
 O meco insieme crebber da' primi anni.
 Io che già pria del mio diletto sposo
 C'hauea cor di Leon, rimasi priua
 Del magnanimo inuitto sposo mio
 Che fu d'ogni virtù tra i Greci ornato.
 Onde la gloria sua volando intorno
 Già per le bocche Argiue al Ciel aggiunge.
 Horail mio dolce amato figlio (ahi lassa)
 Braman gl'inuidi Proci empy e superbi
 Che senza gloria arriui al tristo fine.
 Quando cercano (ohime) con frode e'nganni
 Quello uccider lontano a' patrij lidi.
 Et io del suo partir niente seppi,
 Perfide e'ngrate che soffrir poteste
 Entro à l'animo vostro di tacere.
 Quando alcuna di voi non fu ch'al mio
 Letto venisse e discacciasse il sonno
 Dagl'occhi miei, mentre egli al dipartire
 Intento apparecchiar facea la naue
 Per solcar l'onde false, indi veloce
 E certa son ch'à voi fu noto il tutto.
 Onde se'l suo pensier saputo haueffi,
 Che fosse stato volto à tal viaggio
 Certo ò ch'ei quì tra noi rimaso fora
 Se ben bramoso di partire, ò vero
 Morta m'hauria lasciata in queste case.
 Ma tosto alcun de' serui quì mi chiami
 Il vecchio Delio che mio seruo fido
 Fu del buon padre mio cortese dono,

Althor

Allhor ch'io prima venni in queste parti,
Il qual del mio giardino al colto attende.
Ch'ei tosto vadi al buon vecchio Laerte
E'l tutto narri à lui sedendo appresso.
A ciò che ei con l'accorto suo consiglio
Cerchi il popolo commouere à pietade.
Co i suoi lamenti, poi che è chi desia
Del tutto estinguer l'almo suo gradito,
Legnaggia, e del diuin famoso Ulisse.
Indi à questo parlar tosto soggiunse
La vecchia Euriclea sua cara nutrice.
Giuuane amata dammi io son contenta
Col crudo ferro di tua man la morte;
O se ti piace nel regal palazzo
Lasciami acciò ch'io vna; ch'io già mai
Non vò celarti ciò ch'in questo auuenne.
Io stessa il tutto seppi, & à lui diedi
Interamente ciò ch'ei chiese e volse,
E pane e vin soauo; e pria mi strinse
Con forte giuramento, ond'io promessi
Di non prima scoprire il suo partire
Che fosser gionti al fin dodici giorni;
O ver che tu medesima del desio
Ti struggeffi di lui, che sua partita
Hauendo intesa fossi in doglia e'n pianto.
Acciò che'l pianto e l'aspra doglia al vago
Color del corpo tuo non faccia offesa.
Et però tu lauando il petto e'l volto
Prendi l'ornate vesti e'l corpo cingi
E nelle adorne tue regal stanze
Ritornerai salendo con l'ancille.
Iui pregando l'alma Dea Minerva

Figlia

Figlia di Gione , ch'è di scudo armata.
 Per ciò che questa poscia il caro figlio
 Tuo saluando da' falsi orditi inganni
 Lo scamperà da cruda morte acerba .
 E non voler per questo il vecchio afflitto
 Dall'antico dolor con doglia nuoua
 Affligger maggiormente ; ch'io non credo
 Già mai che molto gl'alti Dei celesti
 Deggian perseguitar l'almo legnaggio
 D'Arcesio , ma che sempre alcun ne fia
 Herede degno delle regie case
 E possessor de' fertil campi ameni .
 Così dicendo alquanto il duolo scemo
 Le fece , onde cessò da gli occhi il pianto
 Indi lauando il bianco petto e l volto
 Prese l'ornate vesti e'l corpo cinse
 E nell'adorne sue regali stanze
 Si ritornò salendo con l'ancille
 Que posta la mola in vn canestro
 Porse à Minerua humil' preghiere & voti .
 Sacrata inuitta Dea figlia di Gione
 Benigna e grata le mie preci ascolta .
 Se mai ti fur nelle case regali
 Dal saggio Vlisse in sacrificio offerto
 Le grasse parti di vitelli ò greggi ;
 Di questo (prego) grata hor ti rimembro' .
 Saluando il dolce mio diletto figlio
 E dispergendo i Proci empì e superbi .
 Così dicea con lagrime e sospiri
 E ben vdi la Dea le sue preghiere .
 I Proci in tanto entr' all' ombrose stanze
 Si ragunar del palazzo regale

Con gran romore e strepito, & auuenne
Che d'essi alcun per giouentute altero
Con orgoglio dicea queste parole.

Certo che la Regina che da molti

E con sommo desio bramata e chiesta,
Nozze apparecchia sontuose e belle
A noi, nè sa quanto infelice sorte
Estrema è destinata al caro figlio.

Questo disse alcun d'essi, perche noto

Non fu lor ciò che dentro fatto s'era.
Onde Antinoo lor disse in questa forma.

Voi cui fortuna cortese e benigna

Innalza più ch'auedimento saggio
Lasciate tutti omai l'altero e folle
Parlar', à ciò ch'alcun non sia che dentro
Rapporti quel che fora danno e scorno.
Piu presto con silenzio accorto in opra
Ponghiam ciò che tra noi dianzi fu detto.
E ch' à noi tutti siede entr' al pensiero.

Così dicendo venti de' migliori

Tra loro scelse, indi veloci al lito
Sceser del mar; doue primieramente
Traffer la naue dentro all'onde false.
Indi drizzando l'albore, all'antenna
Adattaron le vele; e' forti remi
Coilacci che di pelli ferme e salde
Eran' à luoghi lor legato stretti.
Come si conuenia; poscia le vele
Bianche spiegaro ad alto a' leui venti
E lor l'armi portar gl'accorti serui.
Et essi poi che sour'essa saliro
Quella spinsero in alto all'humid'onde.

Iui prendendo poi la cena lieti
 Aspettar con desio l'oscura notte .
 Tra tanto nelle sue regali stanze
 Penelope la saggia si giacea
 Dolente afflitta e dal digiuno oppressa ;
 Che non volea gustando cibo alcuno ,
 Obeendo , apportar grato ristoro
 A i lassì spirti ed alle membra auuinte .
 In dubbio se 'l suo caro e dolce figlio
 Fuggir douesse l'aspra morte ordita .
 O pur da gl'empj & scelerati Proci
 Restar con frode e' nganni oppresso & vinto .
 Qual'fer Leon che circondato sia
 Da turba innumerabil d'archi e dardi
 Che teme non veggendo strada aperta
 Onde possa schiuar l'occulte offese .
 Di cui si vede cinto d'ogn'intorno .
 Tali erano i pensier' eh' affliggean l'alma
 Di lei , quando profondo & dolce sonno
 Gl'occhi suoi chiuse e gl'occupò le membra .
 Allhor la saggia e casta Dea Minerua
 Che'l bel nome tenea dal puro & vago
 Aer seren' , facea nuouo pensiero .
 Che finse vn'ombra che semblante hauea
 Nell'immagine sua , d'Iphthima figlia
 Del grande Icaro di virtute specchio ;
 La quale Eumelo à Fere seco addusse
 Nelle sue case , Et gli fu cara sposa .
 In questa forma l'ombra della Dea
 Mandata fu nelle superbe case
 Del saggio accorto Vlisse , acciò che'l graue
 Dolor , ch'oppressa ogn'hor tenea la mente

Della casta Penelope , e dipinto
 L'era salda cagion , cessasse homai
 Con le lagrime amare e co' sospiri .
 Questa qual fumo ò nebbia nell'adorna
 Camera entrò per le fessure , doue
 La porta ch'è diuisa si congiugne .
 E stando sopra'l capo à quella appresso
 Chiamandola , dicea queste parole .

Penelope tu dormi , el cor' offeso
 Da graue doglia , porti al petto dentro ,
 Ma non già lasceran gli Dei celesti ,
 Ch'eterna godon la felice vita ,
 Ch'in te sia'l pianto e'l sospirare eterno ;
 Per ch'in breue tornar' il dolce e caro
 Tuo figlio deue , il qual già mai nessuna
 Offesa fece à gl'immortali Dei .

A ciò rispose la prudente accorta
 Penelope nel sonno alto e profondo
 Ch'è la porta onde il sogno in noi s'interna .

Cara sorella mia per qual cagione
 Sei qua venuta ? oue già pria non fosti ;
 Per ciò che assai lontano il caro albergo
 Tuo si vitroua , el regno oue gioconda
 Meni la vita (col tuo dolce sposo)
 Et vuoi ch'io fermi il pianto , e che la doglia
 Homai cessi , che'l cor lassa m'attrista ;
 E che m'affligge ogn'hor l'alma e la mente .
 Poi ch'io che del mio caro sposo ch'era
 D'animo inuitto , son restata priua
 Del caro e dolce sposo mio diletto
 Che fu di tutte le virtudi ornato
 Fra tutti i Greci , onde la gloria e'l pregio

Di lui per fama alle lucenti stelle
 Vola veloce per le bocche Argiue
 Hor di nuouo il mio figlio (ohime dolente)
 Il dolce amato mio figlio partita
 Fere con la veloce e taua naue.
 Che semplicetto ancor per nulla proua
 Delle fatiche e de i perigli humani,
 Fa che per lui maggior la doglia sento,
 Che pria non feci per l'ardito Vlisse.
 Et per lui tremo ogn'hor per tema auinta,
 Ch'ei non sostenga i troppo graui affanni,
 O tra'l popolo ou'ei partendo è gito,
 O dentro al perigliojo mare infido.
 Che molti son che come rei nimici
 Ordifcon contra lui fallaci inganni
 Con gran desir d'uccider quello, auanti
 Ch'ei tornar possa al patrio amato albergo
 Ferma la speme dentr' all'alma homai
 Rispose allhor l'oscura e pallid'ombra
 E non voler con la souerchia tema
 Tener mai sempre la tua mente oppressa.
 Per ciò che tal nel suo viaggio guida
 Se di lui fatta, che d'hauerla appresso,
 Ogn'huom che saggio fosse, hauria desio.
 Perche infinito e'l sommo alto valore
 Della sacrata Dea saggia Minerua
 Che s'è mossa à pietà del tuo dolore.
 Ned'io venuta quì per altro sono
 Mossa da lei, che per narrarti questo.
 Se tu sei dunque vna dell'alme Dee
 Allhor rispose Penelope saggia
 E di Pallade Dea la voce ascolti.

De piacciati narrar se l'infelice
Mio sposo viue ancor in alcun loco ,
E se ancor lieto gode della vista
Del chiaro sol che'l Cielo e'l mondo alluma .
O ver già morto giace , e'l proprio albergo
Tien del fero Pluton ne i tetti oscuri .

Non da me così tosto saper dei
S'ei viua ancora , ò morto in terra giaccia
Rispose l'ombra e però taci omai
Che' ndarno spargi tue parole al vento .

Così dicendo subito disparue
Per lo spiraglio in guisa d'aura leue
Doue alla foglia e la porta congiunta .
Suegliossi allhor dal sonno l'alma figlia
Del grande Icario , e dentro al petto il core .
Di lei si fece oltre à misura lieto .

Per l'alma vision che chiara apparse
Nel profondo silenzio della notte .

In tanto i Proci vani e folli amanti
Saliti soua la veloce naue
Trascorrenan per l'vmido viaggio ,
Dell'onde false , col pensiero intenti
Se dar potessin cruda morte acerba
A Telemaco il gionin saggio ardito .

Quasinel mezzo vn' Isoletta è posta
Tra l'asspra & alta Samo , e la famosa
Itaca ; & asspra anco ella & alta surge
Con dure pietre e perigliosi scogli
Tra l'onde , detta la picciola Astera
In essa son due porti onde à gli assalti
Di naue con inganni , d'ogni parte
Aperto e'l passo per l'ascolse frodi
Quini in aguato si fermar gl' Achiui .

LIBRO QVINTO.



L'AURORA già dal vago
aurato letto
Surgea, lasciato il suo vec-
chio Titone ,
Et sergeu' alta , à riportar
la luce

A gl'immortali Dei , che'l Cielo alberga
E'n terra ancora à gl'huomini mortali .
Quando gli Dei sederono al consiglio ;
E tra lor primo il gran tonante Giove ,
Al cui sommo valor nulla s'aguaglia .
Quini Minerva auanti à gl'altri surse
Rimembrando i perigli e greui danni
C'hauea sofferti il saggio Vlisse accorto ;
Che sempre hauea l pensiero intento e volto
A lui , mentr'ei ne gl'ampi tetti ornati
Era dell'alma Dea vaga Calipso .
Onde dicea da graue doglia spinta .
Almo Giove immortal padre celeste ,
E voi tutti beati eterni Dei ;
Non sia già mai chiunque regge impero ,
O tiene in man regale Scettro ornato ,
Col popol suo benigno giusto e pio ;
Nè l'alma intenta alle bel'opre volga ;
Ma sempre sia crudele empio e maligno
Nelle parole odiose , e fattivei .
Poscia ch'alcun non è che si rimembre
Dell'opre degne del diuino Vlisse ,
Ch'vso regnando sempre alta pietate
Tral popol suo qual padre d'amor pieno .

Et esso con dolore estremo è chiuso.
In picciol' Isoletta, in mezzo all'onde,
In picciol' Isoletta, oue la Ninfà
Alma Calipso Deane i ricchi alberghi
Lotiene à forza, ch'ei tornar non puote
A dolci patrij lidi, perche naue
Non hà che lui per l'onde à remi & vele
Porti veloce; ò i cari, e fidi amici;
Che solcando del mar superbo il dorso
Lo guidin saluo al suo paterno seggio
Et hor di nuouo i Proci (ahi caso indegno)
Cercon priuare il figlio suo di vita;
Nel ritornare alle paterne case,
Ond'ei dianzi partendo all'alma Pilo
E' gito à ricercar di saper nuoua
Del padre, e quindi alla famosa Sparta.
A costei rispondendo il sommo Gioue
Dicea, sgombrando il Ciel dell' alte nubi.
Ahi dolce figlia, e quai parole han preso
Da i bianchi denti rifuggendo il volo.
Non ti souien che tu medesima à parte
Fusti già del consiglio, oue fu fermo
Che'l saggio Vlisse cruda aspra vendetta
Prender di lor deuesse al suo ritorno?
Tu d'altra parte il suo diletto figlio
Telemaco riduci al patrio albergo
Saluo e sicuro, che ben farlo puoi.
E i Proci intanto ritornando a dietro,
Di nuouo solcheran l'onde spumose
Indi volto à Mercurio gli dicea
Va figlio (poi che tu messaggio fido
Nell'altre cose sei) troua la vaga
Ninfà

Ninfa dalle dorate e crespe chiome ;
 Edando à quella saggio vtil consiglio ,
 Le dirai , ch' al tornar d'Vlisse accorto ,
 Senza contrasto alcun volga'l pensiero :
 Sì che l'effetto del ritorno segua .
 Nè gli sia scorta e guida alcuno Dio ;
 Nè meno alcun de gl'huomini mortali ,
 Ma solo sia soua i congiunti legni
 Ch'ei con legami e chiodi baggia commessi ,
 Onde poi che sofferto venti giorni
 Haurà molti trauagli e doglie , arriuui
 All'alma Scheria , che copiosa abonda
 D'ogni buon frutto , e che i Feaci alberga ;
 Che molto sono à gl'alti Dei simili ,
 E quello honoreran con puro affetto ,
 Quasi celeste & immortale Dio .
 E con la naue à patrij lidi amati
 Saluo lo condurràn ; dandogli appresso
 Molti e varij metalli , & oro e vesti
 Ornate e ricche ; onde non mai cotanto
 Sortito haurebbe Vlisse della preda
 Dell'alma Troia , quando saluo fosse
 Tornato , e senza alcun periglio ò danno .
 Questo di lui ricerca & vuole il Fato .
 E con tal legge alle sue proprie case
 Tornar conuiengli , à riueder gl'amici ,
 E'l caro amato suo paterno regno .
 Vdendo questo il saggio messo accorto
 De gl'alti eterni Dei , ch'ad Argo tolse
 Con la vitale luci , ad vbbidire
 Pronto , i Talari aurati à i piè s'adatta
 Che con le penne lo portano in alto

Soura l'onde del mar leggiro e snello ,
E soura gl' alti monti , e larghi campi
Qual' aura leue , ò qual veloce vento .
Poi prese il Caduceo verga fatale ,
Col qual ne gl'occhi all'alme il sonno manda ,
Come à lui pare , altre risueglia e desta ;
E quello hauendo in man , veloce il volo
Riuolsè verso il monte alto , e famoso
Di Pieria , oue giunto , dalla cima
Gittossi al basso spiegando le penne ,
Che lo portar vicino all'onde false
E soura quelle andò volando al dritto
Non altrimenti che'l marino augello
Laro nomato , che basso sen vola
Hor vicin à gli scogli , hor presso al lito ,
Doue il mar bagna le sterili arene ,
Per far de' pesci ingorda sua rapina ;
Talhor bagnando le penne distese
Col falso humor dell'onde infide , e molli .
Tal con l'ali veloce , il mare immenso
Varcaua allhor Mercurio il nunzio accorto ;
Ma quando giunse all' Isoletta ch'era
Posta in parte dall'altre assai remota
Allhor dal mar profondo al lito false ,
E veloce mouea l'alate piante ,
Fin che peruenne à quell'ornato speco ;
Oue la Ninfa da' bei crini aurati
Hauena il ricco suo felice albergo .
E ritrouolla appunto , ch'era dentro
Oue vn gran foco ardea ne gl'ampi tetti ,
Ch'assai lontan rendea soaue odore
D'arido Cedro , e per arder disposto ,
E d'altre

E d'altre piante odorifere e care,
 Che d'ogni parte per l'Isola intorno
 Sommo diletto altrui facean sentire.
 Essa dentro cantando in chiara voce
 Mouea la bella & vaga spola d'oro,
 Tra le fila sottil di riccata tela,
 Quella tessendo con mirabil' arte.
 E d'intorno al riposto ombroso speco
 Sorgeua in alto fresca & verde selua
 Quiui il Popolo e l'Alno, dolce l'ombra
 Porgeano, iui spargea grato e giocondo
 L'odore il dritto e bel Cipresso vago.
 Quiui spiegando le veloci penne
 Volano e fan lor nido varij angelli.
 Iui il cornuto Gufo, iui il rapace
 Sparuiere, e quiui intorno à duri scogli
 Girando roche marine Cornici
 Conlingua larga e grossa à merauiglia
 Si vedeuan volar ogn' hora intente
 A prender cibo dentro all'onde false.
 Quiui cingendo la cauata grotta
 Le braccia distende a nouella vite
 Ch'era d'vue mature, e dolci carica.
 Quiui forgeano egualmente vicine
 All'antro ornato, e tra se stesse ancora
 Quattro fontane, che spargean d'intorno
 Chiare fresche e dolci acque soura l'erba
 Verde, che dolcemente mormorando,
 Di se facean ombrosi riui, & essi
 Vaghi volgeano il corso in varie parti.
 Quiui d'intorno i prati erbosi e molli
 Lieti ridean di violette e fiori

E di tenere e verdi herbe odorate .
Con tal vaghezza che se al loco adorno
Venisse alcun de gl'immortali Dei ;
Non potria far , che d'alta merauiglia
Non fosse colmo ; e vago almo diletto
Prenderia della grata e dolce vista .
Iui s' assise il messaggier celeste
Di giocondo stupor tutto ripieno
E volgea gl'occhi in questa parte e'n quella .
Ma poi che molto hebbe mirato intorno
Entrò veloce dentro alla spelonca ,
E dalla Dea delle dorate chiome
Riconosciuto fu nel primo incontro ,
Perche l'vn l'altro gl'alti Dei celesti
Conoscon bene , ancor che'l proprio albergo
L'vn dall'altro habbian lunge , ò in varie par
E già non era il magnanimo Vlisse (ti .
Dentro allo speco allhor , ch'assiso in alto
S'era piangendo sour'vn duro scoglio
Che sporgea dentro al mare al lito estremo .
E quiui afflitto in lagrime e sospiri
Si struggea dentr'al cor con gran dispetto .
Drizzando adhor' adhor' le meste luci
Oltra l'onde del mar humide e false .
Mercurio in tanto l'alma Dea Calipso
Sour'vn lucente , e vago seggio adorno
Hant'a fatto sedere , & à lui volta
Domandando dicea queste parole .
Caro amato Mercurio à cui non deggio
Già mai disdir di quanto cerchi ò voglia ,
Qual cagion le veloci alate piante
Muouer ti face , onde con l'aurea verga
Fatal ,

Fatal, sei quì venuto in queste parti,
 Oue sì rado pria venir soleui?

Tu dunque parla e spiega il tuo concetto
 Ch'io con l'alma disposta e pronta sono
 Ad ubbidirti, e far ciò che comandi;
 Pur che sia cosa, ch'io far possa e deggia.
 Ma segui i passi miei ch'ampio ristoro
 Delle fatiche del lungo viaggio
 Larga ti doni, e tù benigno prenda.

Poi a' hebbe così detto l'alma Dea
 Apprestando l'ornata, e ricca mensa
 Sour' essa pose ambrosia in copia grande
 E temprando mescea vermiglio e grato
 Nettare, onde il celeste messaggiero
 Tosto à ristorarse incominciava.
 Ma poscia che mangiando, il cor giocondo
 Elieto fece col bramato cibo
 Riuolto à quella tai parole disse.

Tu cortese alma Dea, me Dio domandi,
 Et vuoi ch'io dica, & io narrarti il vero
 Intendo, per ch'io quì venuto sono.

Gione il gran Padre al cui valore immenso
 S'inchina 'l Ciel', Mè comandando mosse
 A venir quì, dou'io già per me stesso
 Venuto non sarei; che veramente
 Chi trouar si porria (se non costretto)
 Che volesse varcar per l'onde false,
 Vn pelago sì grande e sì profondo?
 E doue nè Città, nè luogo colto
 Si troua da'mortali, ond'à gli Dei
 Celesti, offerte sien preghiere, e voti
 Nel far solenni i sacrifici santi.

Ma già

Ma già non lice alle diuine menti
Disprezzando il voler del sommo Gioue
Quel render vano, e meno à quello opporsi.
Questi dice, ch'appresso à te si troua
Vn'huom piu che altro misero e'nfelice,
Di quei, ch'attorno alle Troiane mura
Han combattuto per noue anni interi.
E che'l decimo poi l'alma cittade
Preso misero in preda, indi destrutta
Quella lasciaro in cenere e'n cauerne,
Ritornando alle lor paterne case.
Ma nel ritorno offeser l'alta Dea
Minerua, ond'essa irata i venti auuersi
Con grand'impeto mosse contra loro.
Mouendo insieme il gran furor dell'onde.
Allhora i fidi suoi compagni amati
Tutti periro; & esso in queste parti,
Spinto da' venti e da l'onde, peruenne.
Hor costui vuole il sommo Gioue eterno,
Che tosto in libertà ponga, e rimandi.
Perche'l Fato di lui già non concede
Ch'ei perisca lontan da' cari amici.
Ma riuederli ancor deue & appresso
Tornar nel suo paterno regno amato.
Mentr'ei questo diceua all'alma Dea
Si fe di giaccio il cor' per entro al petto
Indi chiamato il messaggier per nome
Ben siete (gli diceua) inuidi & empj
Voi che nel Ciel felice hauete albergo.
Che vietate à noi Dei s'alcuna agogna
Giacersi con alcun di cui le nozze
Brami, e ch'ei ne diuenga al fin suo sposo.
E così

E così auuenne già quando l'Aurora
 Dai bei rosati raggi prese & volse
 Per se 'l vago Orion, che voi dal Cielo,
 Gl'haueste inuidia, in sin che l'alma Dea
 Casta Diana dall'aurato seggio,
 Con le mirabil sue saette ardenti
 Veloce oltrapassando, quello uccise,
 Nell'Isola, ch'Ortigia ogn'vno appella.
 E così quando poi rinolse il core
 Cerere Dea da' crespi aurati crini,
 All'amor di Iasione, i dolci furti
 Amorosi godea nel proprio letto
 In ben colto terren grasso e felice;
 Non lungamente fu nascosto à Gioue
 Che lui con l'affocate sue saette
 Percosse, onde restò di vita priuo.
 Così siete hor di nuoua inuidia colmi
 Celesti Dei, vedendo come appresso
 Di me si troua vn huom ch'io d'aspra morte
 Scampai, cui sol reggeua vna Carina
 Già senza sponde e fracassata, ou'egli
 Errando giua in questa parte e'n quella.
 Che'l resto della naue Gioue irato
 Con l'accese saette sue veloci
 Spezzando sparse in mezzo al mare oscuro;
 Que i compagni suoi tutti periro.
 Questi fu spinto dal furor de' venti
 E dal corso dell'onde in queste parti.
 E lui da me nodrito amaua, e'nsieme
 Promesso hauea farlo immortale, & indi
 Ch'ei non saria mai da vecchiezza oppresso:
 Anzi hauria vita, e giouanezza eterna.

Ma per ch' à gl' altri Dei non lice vn quanco
Fuor del voler del sommo eterno Gioue
Trapassar le sue leggi, ò farle vane;
Perisca à posta sua, s'ei pur lo spinge,
Comandando ch'ei solchi il mar' ondofo.
Ch'io rimandarlo già non posso ò vaglio,
Perche naui non hò che spinte in alto
Da i forti remi, ò da gonfiate vele
Vadan per l'onde, ò marinari scelti
Onocchier, che sedendo iui al gouerno
Solchin seco del mar superbo il dorso.
Ma ben darogli saggio vtil consiglio
Non gli celando il modo, ond'ei sicuro
Possa arriuare a' patrij lidi amati.
Alma benigna Dea (rispose il saggio
Messo celeste) hor tu così l'rimanda.
Temendo la feroce ira di Gioue;
A ciò non forse ei dallo sdegno spinto,
Fosse contra di te poi crudo e fero.
Così disse e partissi indi veloce.
Allhor mosse la vaga ornata Dea,
Poi che'l voler dell'alto Gioue vdio;
Per ritrouare il magnanimo Vlisse.
E trouol ch'ei sedea sul lito estremo,
Et hauea gl'occhi lacrimosi e caldi
Struggendolo il desio del far ritorno,
Alle dolci paterne case amate.
Perche non piu porgea diletto all'alma
La vaga Ninfa, anzi costretto à forza
Giace a la notte ne i cauati spechi
Con lei, che ciò volea; contra sua voglia.
Il giorno poi su duri scogli al lito
Si se-

*Si feda a mesto, in lagrime e sospiri
 Che dal petto venian con ira e sdegno
 E le dolenti luci, sovra l'onde
 Del mare infido, riuolgea souente.
 Onde la Dea si fece à lui vicina
 E chiamandol dicea queste parole.*

*Ahi misero e' nfelice cessa homai
 Il pianto, e' l duol che sì ti strugge, e lima
 Nel piu vago fiorir de gl'anni tuoi;
 Ch'io largamente intera libertate
 Ti dono, onde ritorni al patrio albergo.
 Ma tu tagliando i lunghi legni, e' l ferro
 Mettendo in opra, ordisci il basso fondo
 D'vn legno piano, il qual saldo contesto
 Con larghi e sottil legni da te sia;
 Sì che condur ti possa oltra per l'onde.
 Et io tra tanto il pane, e l'acqua, e' l vino.
 T'andrò ponendo à ordine in gran copia
 Onde discacci l'importuna fame.
 Indi darotti vesti ornate, & anco
 Mouerò dietro à te l'aure seconde;
 Acciò che saluo al tuo paterno regno
 Arriui tosto, e senza alcun periglio;
 Da poi che così piace à gl'alti Dei
 Che su nel Ciel felice hanno l'albergo;
 E meglio assai di me veggiono e sanno.
 Quando il diuino Ulisse questo intese
 Per gran timor tutto smarrito resta;
 Et volgendo in ver lei la voce e' l guardo
 Breuemente rispose in questa forma.
 Altro certo tu Dea col core intendi
 E cerchi, che'l mandarmi alle mie case;*

K Poſcia

Poscia che vuoi, ch'io con vn picciol legno,
Solchi per l'onde false vn sì profondo.
E tempestoso pelago infinito;
Doue non van le navi, che veloci
Al corso muouon con l'aura di Gione,
Quando lieta, e tranquilla in poppa spira.
Ned'io già mai contra tua voglia ardito
Sarei, sì ch'io salissi legno alcuno
Se tu benigna Dea non prima vsassi.
Santamente giurando à gl'alti Dei
Prometter che sicuro vtil consiglio.
Mi doni priua d'ogn'inganno e frode.
Mentr'ei così dicea, la vaga Ninfa.
Sorrise alquanto, e per la man lo prese.
Soauemente, e lo chiamò per nome,
E con sospiri ardenti poi seguia.
Ahi che ben sei quant'altro iniquo e'ngiusto,
Ma piu ch'ogn'altro certo, astuto accorto:
Con che sagge parole il tutto hai detto?
Ma questo sappia, e testimon' ne sia.
La terra immensa, e'l Ciel, ch'intorno gira.
Ad alto, con l'oscure onde di Stige.
Ch'è'l maggior giuramento, e piu possente.
Ch'vsin fare gli Dei santi immortali.
Ch'io dico che sicuro vtil consiglio.
Ti dono d'ogni frode o'nganno priua
E penso sol di porti entro al pensiero
Quel parer saggio, ch'io per me torrei
Quando bisogno di consiglio haueffi.
Perche la mente mia benigna, il giusto
Ama, che'l cor di ferro, o di diamante
Dentro al petto non hò, ma dolce e pio.

Ciò,

Ciò detto à lui si fece scorta fida ,
 Et ei tosto seguio l'orme diuine
 Onde giunsero al fine alcauo speco ,
 Doue *Ulisse* si pose in su la sede
 Bella e lucente , onde *Mercurio* surse ,
Alhor la *Ninfa* gli se porre auanti ,
 Varie viuande e pretiosi vini ,
 Ma quali ad huom mortale vsar conuiensi ,
 Et ella al dirimpetto à lui si pose
 E subito ingombrar le paghe ancille
 La ricca mensa d'ambrosia soaue ,
 E di *Nettare* ancor vermiglio , e grato .
 Onde ambo alle viuande à lor dauanti
 Apparecchiate pronta hebber la mano .
 Ma poi che di mangiare e bere insieme
 Hebber preso tra lor diletto e gioia
Alhora incominciò la vaga *Dea* ,
Abi generoso figlio di *Lacete*
 Accorto e saggio *Ulisse* , hor così vuoi
 Partendo tosto al tuo paterno regno
 Arriuar dentro alle tue case amate ?
 Vanne pur lieto , ma se'l vero all'alma
 Tua fosse noto , de i perigli estremi
 E de i greui dolor , che'l *Fato* acerbo
 T'apparecchia , e soffrir pria ti conuiene ,
 Che tornar possi a' dolci patrij lidi ;
 Più tosto eleggeresti star qui meco
 Nè d'essere immortale baresti à schiuo .
 Se ben ogn' hora il buon desio ti strugge ,
 Di riueder la tua consorte amata ,
 Per cui souente in dolce foco viui .
 Et ella di bellezza , ò leggiadria

Niente piu di me si pregia , ò vanta ;
Perche cosa mortal già mai non lice
Agguagliarse ad vn Dio , non ch'auanzarlo .
Alma benigna Dea non ti sia à sdegno
Questo ch'ho detto , e che dir' hor ti voglio .
Rispose à tal parlare allhora Vlisse
Certo sò io , ne m'è nascosto il vero ,
Che assai men bella , assai di te minore
E nel veder Penelope la saggia .
Oltr' à di questo , ell'è mortal , tu Dea
Immortal sei , ne da vecchiezza offesa .
Ma io con tutto ciò mi struggo ogn' hora ,
Del desio di goder l' antico albergo ,
E del mio ritornar vedere il giorno .
Onde s' alcun de gl' alti Dei celesti
Mi perseguisse dentro al mare oscuro ,
Io con gran core , & alma inuita e franca
A soffrir prontamente m'apparecchio .
Perch'io molti trauagli aspri e crudeli
Ho già sofferti , con fatiche e doglie (giunga .
Nell' onde , e' n' guerra ; e questo à quel s' ag-
In tanto il chiaro Sole i raggi ardenti
Tuffando ascoso d'Ocean nell' onde ,
E le tenebre oscuro il mondo fero .
Ond' essi si ritrassero in disparte
Del cauo speco in piu riposto loco
Que con gran diletto insieme auuinti
Stetter quanto durò l' oscura notte ;
Ma quando apparse in Ciel la vaga Aurora ;
Sparsa di rose e gigli i bei crin d' oro ;
Tosto le vesti riccamente ornate ,
D'ogn' intorno si cinse il saggio Vlisse .
E l'alma

E l'alma Dea di bianca e rilucente
 Veste sottil, che gratiosa ornando
 Il bel corpo copria, ch'vn vago cinto
 D'oro a' fianchi sospesa la reggea,
 El capo ricopria leggiadro velo.
 Allhor la bella Dea mandare elesse
 Il magnanimo Vlisse alle sue case.
 Onde gli diede vna possente scure
 Di ferro, c'hauea'l taglio d'ogni banda
 Grande e ben'atta con la mano all'opra.
 Che quella parte onde si prende hauea
 Fatta di duro saldo e forte Vliuo.
 Diedegli appresso vn'asce forte e buona
 Poscia si fece à lui fidata scorta,
 Guidando quello oue alla parte estrema
 Dell' Isoletta eran cresciuti in alto
 Et Olmi e Pioppi e drittissimi Abeti,
 Che par ch'arriuin con la cima al Cielo.
 Che duri già per lungo tempo il mare
 Eran'atti à solcar lieui per l'onde,
 Ma poi che gl'hebbe mostro oue la folta
 Selua d'arbori spessi era cresciuta;
 A dietro ritornò la vaga Dea
 Alma Calipso alle sue case adorne.
 E sso à tagliare i legni incominciua,
 Onde tosto condusse l'opra al fine,
 Che venti legni gittò in terra, & indi
 Con la tagliente scure gli ridusse
 Puliti e lisci, drizzandoli à filo.
 In tanto venne la leggiadra Dea
 In man portando diuersi strumenti
 Onde forando trapassare i legni

Si potessero, & esso immantenente
 Forandoli, gli mise insieme vniti
 Quelli adattando con legami, e chiodi.
 Lo spatio poi de' ben composti legni
 Era quanto saria capace il fondo
 Di leue barca che veloce il corso
 Soura'l dorso del mar per l'onde false;
 Prenda, carica di merci, oue il buon mastro
 Proua habbia fatta del valor dell'arte.
 Cotali i legni fur ch'Ulisse il saggio
 Congiunse per tornare al patrio albergo.
 Poi fermando con asse, e spese traui
 Di sopra vn palco fece, il qual con lunghe
 Tauole doppie e forti al fin condusse.
 Indi drizzando vn' arbore nel mezzo
 Vna ben ferma antenna à quella adatta.
 Poscia fece la parte ondè al gouerno
 Sedendo si reggesse al legno il corso.
 Di poi con verghe d'ogn'intorno cinse
 Di lenti Salci il tuto; che da l'ondè
 Del mar fossero à lui fidato schermo;
 Per tal'opra aggiugnendo i rami spessi.
 In tanto l'alma Dea vaga Calipso
 Venne portando seco vnagran tela
 Per far le vele; & esso con bell'arte
 Qual buon maestro, le condusse al fine;
 Di poi legando in esso in varie parti
 E funi e corde e canapi ripose.
 Indi con arte e' ngegno in mar lo spinse.
 Già il quartogiorno era fornito quando
 E esso compita l'opra al tutto hauea.
 E nel quinto la bella ornata Diua

Dal-

Dall'Ifoletta finalmente il mosse .
 Prima lauollo , e d'ogn'intorno cinse
 Con vesti che spargean soaue odore .
 Et indi dentro al legno vn vaso pose
 Di vin vermiglio , e poscia vn'altro grande
 Vicino à quel fe colmo d'acqua pura .
 Per tal viaggio , e pose in vn canestro
 Con viuande soaui e delicate .
 E mosse l'aure dolci à lui seconde ,
 Lieto del vento allhora il saggio Vlisse
 Alzò spiegando , e fe gonfiar la vela
 E sedendo al gouerno la man pose ,
 E quel reggea con grand'ingegno & arte ;
 Che non mai 'l sonno à lui grauò le ciglia ;
 Ma suegliato hor'le Pleiadi , hor Boote ,
 Ch'oltre all'occaso assai tardi s'asconde ,
 Rimiraua ad ogn'hor quelle offeruando :
 E l'Orsa , che d'altrui vien detta il Carro ;
 La qual quiui d'intorno si raggira ,
 E sempre ad Orion riuolge il guardo .
 Questa sola non mai nell'onde false
 Dell'Ocean bagnandosi s'attuffa .
 Questa gli comandò la Dea cortèse
 Ch'ei solcando del mar superbo l'onde
 Dalla sinistra man sempre tenesse .
 Già diciassettè giorni hauea passati
 Nauigando per l'onde infide e molli ,
 E già l'decimottauo i monti ombrosi
 Si scorgean della terra de i Feaci ,
 E non molto apparian da lui lontani ,
 Quasi per folta nube in mare oscuro .
 Questi dal gran Nettunno , mentre l'onde

Del mar tranquillo iua fendendo, visto
 Nel picciol legno fu da lunge assai,
 Fin da i Solimi monti, nel ritorno
 Che fe dagl' Etiopi il fero Dio.
 Ch' allhor di sdegno acceso e colmo d'ira,
 Mouendo il capo e minacciando disse.
 Ah! che certo altrimenti gl'alti Dei
 Han d'Ulisse disposto, mentre ch'io
 Tragl' Etiopi dimoraua indarno.
 E già vicino è de' Feaci a' lidi
 La doue giunto, il Fato l'assicura
 Dalle miserie in cui si troua inuolto.
 Ma ben dico ch' ancor soffrir conuiengli
 Molti trauagli, & infiniti guai.
 Poscia da sdegno vinto il gran Tridente
 Prese, e couerse il Ciel d'oscure nubi,
 E conturbando d'ogni parte l'onde
 Del mar superbo, mosse atra tempesta,
 Con la rabbia de' ferì, e crudi venti.
 E couersero in tanto e terra e mare,
 Tenebre negre e folte d'ogn' intorno;
 E dal Ciel cadde oscura notte ombrosa.
 Allhora Euro mouendo, e'l fero Noto
 Insieme con furore il picciol legno
 Assaliron; e Zefiro possente
 Oltre all'vsato il mar trascorre e gira.
 Con impeto maggior Borea soffiando
 Col furor suo così commuoue l'onde
 Che sembran alto vn monte che veloce
 Con gran periglio si raggiri & volga.
 Allhora Ulisse d'ogni speme priuo
 Da graue doglia il core oppresso e l'anima,
 Afflitto

Afflitto e mesto entro al suo cor dicea .
 Ah! misero e'nfelice in tanti guai
 Sommerso , Et che piu male homai soffrire .
 Deggio , ò mi resta , ò mi destina il Cielo ?
 E temo (ohime) che ben dicesse il vero
 La Dea quando dicea ch' affanni greci
 Deue a soffrir . & infiniti mali ,
 Pria ch' io tornassi a' patrij lidi amati .
 Hor de' suoi detti (lasso il tutto auiene .
 Con quante nubi oscure d'ogn' intorno
 Gione il gran padre il Ciel ricuopre e cinge
 Il mar turbando , e minacciosi i venti
 Spezzan le nubi (ohime) con tuoni e lampi .
 E certa hor' mi è presente horrenda morte .
 Ah! che ben furo , e son tre volte e quattro
 Beati i Greci che intorno periro
 All' alte mura di Troia infelice ;
 Mentre grati vbbidiro i grandi Atridi .
 Oh se dal Ciel benigno allhor concesso
 Stato mi fosse esser di vita priuo
 Quel giorno , ch' io da molti de' Troiani
 Conl' aste lunge , & di ferro lucenti
 Percosso fui d' intorno al corpo morto
 Del forte Achille , del gran Peleo figlio .
 Ch' allhor sortito honorato sepolcro
 Haurei , che certo i Greci il nome mio
 Haurian per gloria alzato fin' al Cielo .
 Et hora il Fato (ohime) per morte acerba
 (Lasso) ch' io pera vuol nel mare oscuro .
 Mentr' ei così dicea si mosse vn' onda ,
 Vn' onda che sembraua vn' alto monte ,
 Che con gran forza vrtò nel debil legno ,

E girando rotar lo feo veloce .
Onde il miser lontan da quel fu spinto
Che con la mano abbandonò il timone .
Nè quì cessò l'horribile procella
Mista dell'onde , e di rabbiosi venti
Che l'albore spezzò nel mezzo appunto
E lungi dal furor l'antenna insieme
Con la vela fu spinta in mezz'al mare
Et esso poi lungamente sommerso
Stette , che non potea vincendo il corso ,
E l'impeto dell'acque , surger soura
L'onde spumose , che le vesti troppo
Lopremean , che Calipso Deagli diede .
Pur finalmente (benche tardi) apparse
Soura l'acque notando , e dalla bocca
Gl'vscia in gran copia l'humor salso amaro
E giu dal capogli cadea sonando ,
Ma non per questo sbigottito resta ,
(Se ben' afflitto) e non perse la speme
Nè si scordò del legno che vicino
A se vedeua errar per l'onde oscure .
Quelle con forza & impeto rompendo ;
Fin che lo prese , e poi sopra vi false ,
Indi nel mezzo si pose à sedere ;
Schiuando à suo poter per morte il fine .
Fu lungamente trasportato à forza
Per l'onde oscure dal furor del vento ;
Ch' à suo voler lo spinse , hor quinci hor quindi .
Come tal' hor veggian , che Borea il fero
Nell' Autunno ractoglie e stringe e seco
Ruota ne' campi le tagliate spighe ;
Così portato in questa parte e'n quella

Era

Era da' venti feri *Ulisſe* allhora,
 Perche talhor cedeva il fero noto
 A *Borea*, e gli laſciaua il legno in preda;
 Talhor *Euro*, che dianzi era poſſente
 Ceſſando dana a *Zefiro* la palma,
 Che ſcacciandol da ſe' l ſeguia veloce.
 In tanto *Ino* la bella, e vaga figlia
 Di *Cadmo* che l'ornata *Leucatea*
 Edetta, vide l'infelice *Uliſſe*.
 Queſta da prima fu donna mortale
 Hor è ſalita a gl'alti honor diuini
 Tra gl'altri Dei del mar profondo alberga.
 Queſta, moſſa a pietà dell'infelice
Uliſſe, che dolente andaua errando,
 (Sì come il *Mergo* che volando fuori
 Eſce dell'onde falſe) l'alma *Dea*
 Subito apparſe ſoura il picciol legno
 E ſedendo dicea queſte parole.
 Ah miſero e'nfelice, e qual cagione
 Fa che'l poſſente e fero Dio *Nettunno*
 S' ti perſegue odioſo, e con tant'ira,
 Che contrate sì graui mali ordiſce?
 Ned'egli à te per tutto'l ſuo diſegno
 Potrà già mai la vita e l'alma torre.
 Ma tu farai, quel ch'io ti dico appunto;
 Che'n ver mi ſembri eſſer prudente e ſaggio.
 Spogliati queſte veſti, e laſcia il legno
 Preda de' venti; e con le man notando
 Cerca arriuar' a' lidi de' *Feaci*;
 Ch' lui ſcampar da *Fati*, ti è conceſſo.
 E prendi queſta mia ſacrata benda
 Immortale, e con eſſa il petto tingi.

E non

E non hauer paura che perire
 Non dei, ne male alcun soffrire ò danno.
 Ma tosto che sarai venuto al lito
 Scingendola habbia à mente che lontano
 Quanto piu puoi da te gittar la dei.
 Di poi riuolgi il passo in altre parti.
 Così dicendo à lui la benda diede
 E dopo questo s'attuffò nell'onde
 Oscure, e tempestose, come il Mergo,
 E tosto fu da quelle ricouerta.
 Onde il misero Ulisse tra se stesso
 Pensando, con sospir dicea dolente;
 Magià non per se il grand'animo inuitto.
 Misero ahime ch'io temo, (e ben cagione (sca
 N'hò) ch'alcun Dio con nuoui inganni ordi-
 Mia morte acerba; Poi che l'alma Dea
 Comanda e vuol ch'io lasci questi legni
 Ma non sì tosto d'vbbidirla intendo,
 Perche cong'occhi stessi assai lontana
 Vidi, ch'era la terra, onde'l mio scampo
 S'attende; e'l fin de' graui mali atroci.
 Però seguire intendo altro consiglio
 C'hò dentro all'alma, e sia certo il migliore.
 E quanto insieme staran questi legni
 Vniti, tanto & io fermo quì dentro
 Starommi, ogn'hor da fera doglia oppresso;
 Ma quando dal furor dell'onde rotti
 Fieno e dispersi in varie parti all'hora,
 Notando io cercherò scampar la vita.
 Ne consiglio miglior di questo veggio.
 Mentre ch'ei seco volgea per la mente
 Queste & altre parole; il gran Nettunno
 Che

Che possente la terra scuote e muoue;
 Spinse con gran furor l'onde spumose
 Ch'horrende in vista e di spauento piene
 Venner da basso à percuotere il legno
 Percotendo anco lui che dentro v'era.
 Sì come auuien quando rabbioso spira
 Vn vento altero e che percuote vn monte
 Di leui aride paglie, che disperse
 Volan veloci in questa parte e'n quella.
 Così quini il furore e la tempesta
 Le traui, ond'era ordito il legno insieme
 Spezzando sciolse, e per diuerse parti
 Le sparse, e sparir fece in vn momento.
 Onde il misero Vlisse soua vn'asse
 (Cb'à man gli venne) false e lei reggendo
 Drizzò per l'onde, e qual Cavallo spinse.
 Indi le vesti che la Dea Calipso
 Date gl'hauea spogliando, restò nudo;
 E tosto sotto il petto quella benda
 Distendendo si cinse, e soua l'onde
 Del mar lasciò cadersi, indi le palme
 Quinci e quindi mouendo, sì da lunge
 Notando gia, con alma inuita e franca.
 Così dal gran Nettunno sommo Rege
 Fu visto, onde tra sè con ira e sdegno
 In cotal guisa minacciando disse.
 Così tu poi che molto barai sofferto,
 Andrai per mare errando fin che giunga
 Tra gl'huomin, che felici il Ciel nodrisce;
 Ma spero ben, che non per questo scemi.
 Saranno i guai che'l Fato t'apparecchia
 Poscia scotendo il capo acerbo in vista

Pien di furor con la sua sferza mosse
I Caualli da' crin rauuolti e crespi.
Indi peruenne à gli Egi, oue l'albergo
Suo si ritroua molto ornato, e ricco,
In tanto l'alma Dea figlia di Gioue
Casta Minerva fe nuouo pensiero;
Ch' à tutti gl' altri venti pose il freno,
E volse e comandò che stesser fermi;
E mosse, e spinse sol Borea veloce,
Rompendo pria l'alto furor dell'onde.
Per fin che' l'generoso e saggio Vlisse
Schiuando il Fato acerbo e, morte amara
Giugnesse de' Feaci a' lidi ameni,
De' Feaci ch' al mar son pronti e destri,
Iui due notti & altrettanti giorni
Errando andò per l'oscur' onde infide,
Aspettando ad ogn' hor per morte il fine,
Ma quando il terzo dì la vaga Aurora
Dalle dorate chiome addusse fuori
La luce; allhor cessò 'l furor del vento,
E' l Cielo, e' l mar si fe tranquillo e chiara,
Et esso allhor leuandosi dall'onde
In alto, quanto puote, e riguardando
Fiso, vide la terra esser vicina.
Si come quando la gioconda vita
Con sanità renduta al caro padre
Appare a' dolci figli, che quel pria
Vede an' oppresso ogn' hor da greui doglie
Giacersi auuinta, e dal maligno affetto
Che l'affliggeua; e poi libero in tutto
Lo riueggion, che Dio per gratia volse
Benigno à quel saluar la vita e l'alma.

Così

Così gioconda al saggio *U*lisse apparue
 Della terra la vista e delle selue.
 Indi con maggior forza, e piedi e mani
 Mouea notando per giugnere al lito.
 Ma quando fu lontan sì che la voce
 D'un che chiamasse s'vdirebbe chiara;
 Allhor s'vdian da gl'aspri scogli l'onde
 Rotte strepito fare horrendo e strano.
 Che percotendo il mar ne duri sassi
 Riuolgea in dietro il corso suo, che'l tutto
 Ricopriua di bianche spume leui.
 Nè vi era porto alcun, nè alcun ricetta
 Da ritener le navi, ma la riuu
 Nuda, e gli scogli, e i duri sassi acuti.
 Allhor rimase d'ogni speme priuo
*U*lisse, e mesto con sospir dolenti
 Tra se medesimo nel suo cor dicea.
 Ahime che poi che contra ogni mia speme
 Mi diede & volse *G*ioue ch'io la terra
 Vedessi, e poi che diuidendo l'onde
 Son quì venuto, in nessun loco appare
 Com'io quinci partir mi possa homai,
 Vscendo fuor dell'onde humide e false.
 Di fuor cingon lo scoglio acuti sassi,
 E quei son circondati d'ogni intorno,
 Dall'acque, ond'alto strepito si sente.
 Sorge erto l'aspro scoglio, e'l mar profondo
 Lo cinge, e'n modo alcuno ambe le piante
 Non ponfermarsi, e fuggire il periglio
 dell'onde, nell'vscir, d'esser percosso
 Con impeto al sassoso, e duro scoglio.
 E per ciò vano ogni mio sforzo fora.

Dall'al-

Dall'altra parte s'io notando cerco
 Passar più oltra, e ritrouare il lito
 Più piano, ò doue sia porto sicuro;
 Temo che l'aspra horribile procella
 Di nuouo mi riporti nel profondo
 Pelago del gran mar che i pesci alberga.
 O forse al grande Dio ch'al mare impera
 Per diuorarmi qualche mostro fero
 Mandi dal mare immenso oue Amfitrite
 Molti e molti sì fatti ne nudrisce,
 Per ch'io so ben con quanto sdegno & ira
 Mi persegua il feroce Dio Nettunno.

E mentre ch'esso volgea per la mente
 Queste cose tra se, si mosse vn'onda
 Che à forza lo condusse all'aspro scoglio.
 Allhor lacera hauria la pelle, e insieme
 L'ossa rotte sarien, se l'alma Dea
 Dai begl'occhi seren casta Minerva,
 Non gli poneua in mente che con ambe
 Le man' mentr'era spinto dal furore
 Dell'onde, prender deuesse la pietra.
 Ond'esso allhor fermossi sospirando,
 Fin che cessasse il grande impeto e fero;
 Così scampò dal caso horrendo e strano.
 Ma nel reflusso che fer l'onde, allhora
 Fu percossò, e rispinto in mezzo al mare.
 Come tal'hor veggian sel Polpo e tratto
 Del suo nido per forza ch'appiccate
 Spesse alle branche stan picciole pietre
 Suelte per forza dal natio terreno.
 Così delle sue mani inuitte e franche
 Resto la pelle à gl'aspri e duri scogli,

Et

Et esso fu dall'onde ricouerto.
 Quiui sarebbe l'infelice *Ulisse*
 Fuor del voler del Ciel restato priuo
 Di vita; se la casta *Dea Minerva*
 Da' begl'occhi lucenti, non gl'hauesse
 Posta nel cor somma prudenza e senno,
 Che surgendo dall'onde, che nel flusso
 Verso la terra spinge il mar veloce,
 Sccuro da quelle, iua notando al lito;
 E'nsieme risguardando pone a mente
 S'in alcun loco ritrouar potesse
 Ospaggia, ò porto alcun dal mar sicuro.
 Ma quando finalmente, in su la foce
 Notando giunse d'un fiume che chiare
 L'onde col corso suo nel mare spinge;
 Quiui li parue il luogo atto e disposto,
 Al suo bisogno, che le pietre lisce
 Erano, e'l luogo dal vento difeso.
 Conobbe tosto le nuou'onde e'l corso
 Del fiume, onde deuoto tra se stesso
 Pregando humil dice a colmo di speme,
 Odi benigno *Dio* ch'entro à quest'onde
 Alberghi qual tu sei per ciò ch'io vegno,
 A te fuggendo in sin dal mar profondo
 Del gran *Nettunno* le minacce e l'ira.
 Degno ch'impetri è ben sin dagli *Dei*
 Ogni mortal, che supplicando vegna
 Errando com'hor'io per le tue vaghe
 Onde a' tuoi piedi humil vegno, e deuoto,
 Poi c'hò sofferti assai trauagli e mali.
 Di me dunque t'increzca ò *Dio* benigno
 C'humile a te consacro il core e l'anima.

*Allhor fermò con merauiglia il corso
Subito il fiume, ritenendo l'onde,
Ch'auanti à lui mouea chiare e tranquille.
Così scampollo dentro alla sua foce.
Et esso allhor l'un e l'altro ginocchio
Chinò piegando, e le già pronte mani;
Perche dal'onde del mar vinte e dome
Eran le forze e'l pronto ardir di quello.
E'l corpo tutto d'humor salso pregno
Hauea, che fuor dal naso e dalla bocca
Gl'uscìua in copia; allhor gli spiriti al core
Ritratti, abbandonar le membra lassè;
E senza respirare e senza voce
Giacea, da graue angoscia il core oppresso.
Ma poiche respirando, il cor nel petto
Riprese il suo vigore, e dentro all'alma
Risurser le smarrite sue virtuti;
Allhor dal petto la benda si sciolsè
Che gl'hauea data la benigna Dea.
E dentro al fiume, che nell'onde false
Correa veloce rauuolta gittolla
Che ratto la portò nel mare & in
Tosto Ino l'alma Dea lieta la prese.
Et esso allhor del fiume in fretta uscìo,
Indi inchinato soura certi giunchi
Baciò piu volte la bramata terra
Poi tra se stesso disse sospirando.
Misero ahime'n felice, e che far deggio?
Che piu molesto mi destina il Cielo?
Già so ben'io che se nel fiume albergo
Questa notte piu, ch'altra à me noiosa
L'acuto giel che vien presso al mattino*

Per

Per l'aura fredda, che dal fiume spira,
 Con la fresca rugiada, à me molesti
 Troppo saranno, ond'io già lasso e stanco
 Per le fatiche, che hò sofferte assai
 Tosto sarò di spirto e d'alma priuo.
 E s'io salendo all'alta selua ombrosa
 Per dormir cerco alcun cespuglio folto
 E mi conceda, e la fatica, e'l cielo
 Che'l dolce sonno à me graui le ciglia,
 Temo esser delle fere esca e rapina.

Questo tra se medesimo ripensando
 Per lo migliore eleffe ir nella selua.
 Che ritrouò ch'era vicina all'acque,
 In loco aperto luminoso & alto.
 Quiui eran due cespugli insieme nati
 Che miste hauean tra lor le frondi e i rami
 Vn d'vna Elce frondosa, vn della pianta
 Che Pallade alma Dea produsse in terra.
 Quì penetrar non può del vento il fiato
 C'humido spira; ò pur del Sole i raggi
 Quando piu (riscaldando il mondo) splende.
 Ne la pioggia anco di passarui ha forza
 Si folte hauean le frondi, e i rami spessi
 Ch'intricati tra loro eran cresciuti.
 Onde tosto sott'esso il saggio Vlisse
 Entrando, vi facea di fronde & d'herbe
 Con le man proprie destro à merauiglia
 Agiato letto, che d'herbe e di fronde
 V'era gran copia, à ricoprir bastante
 E difender dal freddo al maggior verno
 Due dei mortali, e tre, se ben il rio
 Tempo vie piu crudele & aspro fosse;

Questo veggendo il paziente *Ulisſe*
 Lieto nel mezzo ſi poſe à giacere
 E ſopra ſe di foglie vn monte ſparſe.
 Come talhora auuiem' ch'alcuno aſconde
 Tra le ceneri à ſtudio il ſol carbone
 Che gli è riماſo, del ſuo foco eſtinto
 Vnica ſpeme (hauendo il proprio albergo
 In ſolitaria parte affai lontana
 D'ogni vicino) & ci ſeruar lo intende
 Acceſo, acciò d'altrui meſtier non haggia.
 Coſì di frondi *Uliſſe* ſi couerſe:
 A cui ne gl'occhi il dolce ſonno infuſe
 Pallade, acciò che gratioſo obblìo.
 Delle noioſe ſue graui fatiche,
 Lo prendeſſe, e grauogli ambe le ciglia.

LIBRO SESTO.



Così quini dormia l'ac-
 corto *Uliſſe*,
 Vinto dal ſonno, e per
 fatica ſtanco.
 In tanto l'alta Dea caſta
 Minerva

A ritrouar' andò l'alma Cittade
 Del popol de' *Feaci*, che pria furo
Habitator d'*Hiperia*, oue il paefe
 Largo abbondante, da' vicin *Ciclopi*
 Superbi alteri, ogn' hor poſto era in preda.
 Ch'hauean piu forza e piu vigore affai.
 Quindi ſurgendo *Nauſito* il diuino
 Traſſe i *Feaci*, e ſeco gli conduſſe

Ad abitar nell'alma Scheria, lunge
 Dagl'altr'huomini, à cui l'ingegno è dato.
 Indi cinse di mura d'ogn'intorno
 L'alma Cittade; e dentro agiate e belle
 Fece le case; edificando appresso
 Con gran magnificenza i Tempj ornati,
 Oue nel diuin culto à gl'alti Dei
 Potesser farsi i sacrifici santi.
 Poscia diuise i larghi campi ameni,
 Compartendo à ciascun secondo i meriti.
 Ma questi già dal Fato vinto e domo,
 Era disceso à bassi regni oscuri.
 E qui Alcinoo alior tenea l'impero
 Ch'ebbe da gl'alti Dei prudenza e senno.
 Quiui la Dea dai begl'occhi sereni
 Casta Minerva al suo regal palazzo
 Andando ordio che'l magnanimo Ulisse
 Tornasse saluo al suo paterno regno.
 Che tosto ritrouò l'adorna e vaga
 Camera, oue dormiua la donzella
 Nausica figlia del famoso Alcino
 Che per virtude e forma era simile
 A gl'immortali Dei, che'l Cielo alberga.
 Due vaghe ancille à cui le Gratie diero
 Somma beltate, assise d'ogni banda
 Sistauan dalle porte in su la soglia,
 Doue gl'vsci lucenti eran ferrati.
 Ella qual'aura leue entrando dentro
 Tosto sise vicina al letto ornato
 Della donzella; indi al capo appressata,
 Parlando li dicea molte parole.
 E nel sembiente la figlia gentile

*Parca dell'eccellente alto Dimante
Che tra i miglior nocchier tenena il vanto.
Questa sendo d'etade à lei conforme
Da quella amata fu con puro affetto . . .
Onde la casta Dea , che'l nome prese
Dal puro aer seren parlando disse .*

*Nausica e come con sì poca cura
Potè produrti la tua madre al mondo ?
Che sai ben che le tue camice adorne ,
Che stupire altri fan per merauiglia
Di lor bellezza e leggiadria , neglette
Si stan co i veligià candidi & vaghi ,
Hor di fosco color macchiati e tinti ;
E dei sape , che son vicine homai
Le desiate tue nozze gioconde
Ch'à te conuiene hauer pulite e belle
Le vesti , & vaghi portamenti alteri .
Per te stessa , & far parte anco ne deui
Al caro sposo e suoi compagni amati .
Che quindi acquisterai gloria & honore
Onde sien lieti i cari tuoi parenti .
Ma noi tosto ch'in Ciel la vaga Aurora
Sparge le rose soua i bei crin d'oro ,
Andiamo insieme oue lauati , e mondi
Sien per le nostre , e non per le altrui mani
Gl'ornamenti di lin ch'hai ricchi & vaghi .
Ch'io volentier seguirti m'apparecchio ,
Per porgerti à tal'opra aita fida ,
Onde tu tosto il tuo bel corpo adorni ;
Per che non lungamente t'è concesso
Vergine donna star libera e sciolta .
Ch'i miglior già del popol de' Feaci*

Trai

Tra i quali il tuo lignaggio hà il primo honore
Cercan bramando hauerti per isposa.

Ma tu dal padre tuo pregando impetra,
Tosto ch'in Ciel la vaga Aurora appare,
Le forti Mule il vago carro adorno,
Con cui conduca i bei cinti e le bende
E le couerte, e gl'altri vaghi e belli
Ornamenti di lino, e i ricchi arnesi
Per che in tal modo à te piu si conuiene
Far tal viaggio, ne ti lice vn quanco
Per ciò mettere in opra i piedi tuoi;
Poi che dalla Cittade assai lontano
Si troua il loco oue lanar si puote.

Poi ch'ebbe così detto l'alma Dea
Quindi partendo, false all'alto Olimpo;
Doue come si dice, gl'alti Dei
Han la lor sede stabile in eterno.
Che main non muoue, ò scuote il vento fero
Nè pioggia può bagnarla, ò bianca neue
Sparsa le nuoce, ò sele appressa mai;
Ma sempre vn chiaro e lucido sereno,
Aperto sparge l'alma sua vaghezza,
Che nube uiu non è che'l lume adombri.
Ma giocondo splendor sempre riluce
Ch'eterno à gl'alti Dei porge diletto.
Quì l'alma Dea da' begl'occhi lucenti
Andò da poi ch'alla vaga donzella
Hebbe dimostro ciò che far deuea.
Ma tosto apparue in Ciel la bianca Aurora
Ch'hauea'l bel seggio nel dorato carro
Sperso di rose di viole e gigli;
E la donzella dall'ornate chiome

Allhor dal dolce sonno risuégliata
 E del suo sogno hauea gran merauiglia :
 E tosto andò per le superbe stanze
 Ricercand' iui i cari Padre e Madre
 Si ch' ad essi narrar potesse il tutto :
 E ritrouogli appunto ch' eron dentro
 Che l' vna insieme con l' ancille appresso
 Al suo co staua , e sedendo la chioma
 Di fine lana , di porpora tinta ,
 Alla rocca traea , torcendo il fuso :
 E l' altro riscontrò mentr' ei di fore
 Del palaxzo regale al gran consiglio
 Accompagnato da Principi illustri
 Vscia chiamato da gl' almi Feaci ;
 Quella donzella à lui fatta vicina
 Dolcemente parlando gli diceua :
 Deh caro padre amato , hor non mi nieghi
 La tua rara bontade vn picciol dono ,
 Ch' in somma gratia chieggio ; e sia che l' earro
 Dalle rote maggior mi sia concesso ;
 Si ch' io possa condur l' ornate vesti
 Di lino al fiume per lauarle ; ch' esse
 Macchiate sono e brutte ; e ben conuiensi
 A te mentre che sei tra primi il primo
 Nel gran consiglio , hauer le membra tinte
 E l' corpo tutto di polite , e nette
 Vesti gentili , e regalmente adorne .
 Cinque ancor sono i cari figli tuoi ,
 Che dentro al regal tetto hanno l' albergo .
 Due d' essi han le lor mogli , ond' esse cura
 Prendon di loro ; E i tre che giouanetti
 Vaghi son nell' età fiorita e fresca ,
 Sciolti ,

Sciolti, han sempre il pensier che bianche e
 Sien le camice loro, hornate e belle; (nette
 Onde possan snelli i lieti balli
 Guidar tra i loro amici in festa, e'n gioco.
 Hor che ciò segua à me tocca il pensiero.
 Così dicea, che da vergogna presa
 Non ardi di nomar nouelle nozze
 Dauanti al caro padre suo; che'l tutto
 Intese; e risponddendo le dicea:
 Già figlia cara à te non passo, ò voglio
 Negar le Mule e'l carro, e s'altro brami
 Va dunque à tuo piacer, che i serui tosto
 Il carro appresteran dall' alte rote,
 Con ciò che fa mestier per l' vso d' esso.
 Poi ch' hebbe così detto impose il tutto
 A' serui. & essi à lui tosto vbbidiro;
 E tosto apparecchiaro il carro fuori;
 E conducendo due robuste Mule
 Congiunser quelle insieme auanti al carro.
 Indi l' alma donzella di fuor trasse
 Della camera adorna i bei vestiri
 Quelli adattando soua il carro adorno:
 La madre poscia in vna cesta pose
 Molte e varie viuande delicate
 Doue posè anco vn vaso atto e capace
 Di pretioso & odorato vino.
 Ma poi che la donzella il carro ascese,
 Gli diede in vn vassel d' oro lucente
 Odorifero vnguento, acciò potesse
 Vnger se stessa, e le sue vaghe ancille;
 E quella prese in man la sferza, & indi
 Le ricche ornate redine; e percosse

Le forti Mule e quelle al corso spinse,
Che con impeto mosse; alto romore
Facean' e grande strepito s'udia.
E quelle ogn'hor correuan piu veloci.
E col carro traean le vesti adorne
Insieme con la vaga alma donzella
Che le sue damigelle seco hauea.
Ma quando giunser doue il vago fiume
Corre con l'acque sue lucide e belle
Trouaro il loco per lauar disposto,
Ch' in maggior copia iui l'humore abbonda;
E succedendo l'vna all'altra l'onde
Nuoue ad ogn' hora e chiare purgar ponno
Ciò che di ben purgarsi hà piu bisogno.
Quiui l'ancille sciolser con prestezza
Dal carro adorno le robuste Mule.
Indi le spinser doue il fiume in giro
Rotar fa le sue chiare onde lucenti.
Ch' iui pascesser fresche e tener' herbe.
Esse le vesti all'hor dal carro tolte
Nell'onde le portar del chiaro riuo,
Oue in fretta calcaron quelle à proua.
Ma poi che furon ben purgate e nette;
Per ordin le disteser soura'l lito
Del mar, vicino al loco doue l'onde
Salte lasciauau le picciole pietre.
Et elle poi che se stesse lauaro,
S'vnser con l'odorat' olio, ch'hauieno,
E posersi à mangiar vicino all'acque
Le vaghe vesti asciugandosi in tanto
Percoffe eran dal Sol co i chiari raggi.
Poscia che la donzella, con l'ancille

Prefer

Prefer da'grati cibi ampio ristoro
 Si misero à giocar tra loro in festa
 Con vna palla destre à marauiglia
 Hauendo poste giù le bende e i veli
 Scherzando insieme con diletto e gioia.
 E pria tra lor Nausica ornata e bella
 Diede principio al giuoco honesto e lieto.
 Come talhor con la faretra al fianco
 E l'Arco in man per gl'alti monti herbose
 Di Taigeto, ò d'Erimanto suole
 La bella cacciatrice alma Diana,
 Seguir le Capre snelle, e i presti Cerui;
 Lui scherzan con lei le vaghe Ninfe
 Seluagge, figlie del superno Giove,
 Onde nel cor Latona si fa lieta;
 Et essa soua l'altre con la fronte
 Auanza, sì ch'ageuolmente è nota;
 Benche tutte sien vaghe adorne e belle;
 Tal'apparia la vergine donzella,
 Et al vincea l'ancille di bellezza.
 Ma quando già vicino era'l ritorno
 Alla Cittade, e già giugner le Mule
 Deuiensi al carro; e dentro à quel riporre
 L'ornate vesti e vaghe; allhor la saggia
 Minerva dentro feo nuouo pensiero:
 Che risvegliato il saggio Vlisse accorto
 Vedesse la donzella, e i suoi begl'occhi:
 Si ch'entro alla Città le fesse scorta,
 Que i Feaci hanno il felice albergo.
 Onde gittò la giouane Regina
 La palla nel giocar verso vna ancilla
 Indi da quella errando, in mezzo al fiume
 Cadde,

Cadde, oue l'onde piu giran veloci.
 Perche tra lor gridando alto romore
 Ferono; onde s'uegliossi allhora *Ulisse*.
 E sedendo dicea nel suo pensiero.
Ahi lasso ch'io non so doue d'n qual parte
 Sia peruenuto: ò se color, che dentro
 O presso à queste selue fan dimora,
 Seluaggi sieno e feri, e'nsieme ingiusti;
 O ver benigni, à i peregrini amici
 Honorin gl'alti Dei con pura mente.
 Ma certo è femminil la voce e'l suono
 Ch'io sento, qual delle sagrate *Ninfe*
 Ch'hanno il seluaggio albergo in su la cima
 De gl'alti monti, ò dentro al fonte ombroso
 D'alcun fiume corrente, ò nelle valli
 Humide herbose; ò pur fauella humana
 D'alcun mortal l'orecchie mi percuote,
 Che vicin sia: ma ben'io stesso voglio
 Veder per proua il ver di questo homai.
 E detto questo il generoso *Ulisse*
 Tosto uscì fuor di quel cessuglio ombroso.
 E con man forte dalla spessa selua
 Dal suo tronco vn frondoso ramo suelse;
 Onde coprir potesse quelle parti
 Del corpo ch'à veder vergogna fora.
 Come suole il Leon, che'l proprio albergo
 Habbia ne' monti alpestri; andare errando
 Che sol si fida nelle proprie forze,
 Poi ch'hà sofferto e di rabbiosi venti
 L'impeto fero, e di tempesta e pioggia: (te.
 Che per l'ira entr'à gl'occhi ha'l foco arden-
 Et esso i grassi armenti e l'humil gregge
Feroce

Feroce assalta, e le seluagge Cerue,
 Dall'empia fame spinto; hauendo ardire
 Per cercar d'esca, entrar ne' chiusi alberghi.
 Cotal Vlisse ancor che fosse nudo
 Volea cercar dalle donzelle ornate
 Scampo alla vita, dal bisogno spinto.
 Quindi horribile in vista à quelle apparue:
 Che'l salso humor gl'hauca tutta la pelle
 Scagliosa fatta & qual ruuida scorza.
 Onde veloci in questa parte e'n quella
 Per le riuè del fiume, e per la selua
 Fuggir l'ancille di spauento colme.
 Restando sola la figlia d'Alcino.
 Però che l'alma Dea Pallade pose
 Virile ardire entro al suo petto e scosse
 Dalle membra e dal cor gelata tema.
 Indisurgendo à lui si fece incontra.
 Inipensaua il valoroso Vlisse
 Se humil chinato alla donzella adorna
 Le ginocchia abbracciar deuesse; ò pure
 Da lunge stando con parole dolci
 Da lei cercar, che la Città gli mostri
 E'nsieme alcuna veste gli conceda.
 E parue à lui che fosse certo il meglio
 Dolcemente pregar sendo lontano
 Acciò non forse la vaga donzella
 Seco prendesse sdegno, hauendo à schiuo
 Lui così nudo: onde riuolto à lei
 Dicea queste parole dolci accorte.
 Humilmente Regina à te m'inchino;
 Che certo io non so ben s'immortal Dea,
 O pur donna mortal ti dica e chiami.

*Ma se dell' alte Dee , ch' in Ciel beate
Stanno vna sei ; ben creder credo il vero
Che sei la figlia del gran Giove eterno
Castà Diana , poi che per beltade
Grandezza e grazia à lei ti rassomigli .
Ma se pur figlia sei d' alcun mortale ,
Ch' habbia in terra tra noi felice albergo ,
Ben tre volte e da dir beato il padre ,
Con quella madre ch' al mondo ti diero ;
Beati ancor tre volte i dolci frati ,
Ch' han per te sempre il cor giocondo e lieto
Surger veggendo vn sì bel germe al tronco
Di loro stirpe , ù nuoue fronde e fiori
Speme porgon ogn' hor di dolci frutti
Ma piu d' ogn' altro assai quelli è beato
Che degno sia con l' ampia dote seco
Guidarti nuoua sposa al proprio albergo .
Perch' io con gl' occhi stessi tra i mortali
Cosa cotanto bella vnqua non vidi .
Non huom' alcun , ne donna ; ond' io stupisco .
Già vidi in Delo vna nouella palma
Felice pianta , appresso al santo altare
Del biondo Apollo , ch' ini alta sorgea ,
Quiui venni io doue gran turba insieme
D' huomin trouai diuersi in quel viaggio ,
Ch' esser douea de' miei danni cagione .
Ond' io da marauiglia preso fui
Nel rimirar la pianta alma gentile ,
Per che già mai non fu veduto in terra
Ergerfi ad alto vn così vago legno .
Così di marauiglia , e di stupore
Carco donna gentil per te rimango .*

Ne sbigottito ardisco le ginocchia
 Tue sol toccar; ch'alto dolor mi vince.
 Hier fuggendo scampai dell'onde false,
 Dou'io per venti giorni, afflutto e lasso,
 Sofferfi il vento e l'horribil procella
 Fin dall'Isola Ogigia; ond'hora il Cielo
 M'hà spinto in queste parti; acciò ch'ancora
 Nuoui soffrisca quì trauagli e pene.
 Ch'io non penso ch'ancor sia giunto il fine
 De' graui danni miei che preparati
 Molti ne sono ancor da gl'alti Dei.
 Ma tu Regina habbi di me pietade
 Che tu la prima sei che gl'occhi nostri
 Veggion poi ch'io sofferfi tanti affanni.
 De gl'altri poi, che'n queste parti albergo
 Hanno, nessun già mai conobbi ò vidi.
 Hor tu benigna la Città mi mostra.
 E dammi alcun vil panno, ond'io cingendo
 Queste misere membra mi ricuopra.
 Se per ventura n'hai condotto alcuno
 Per inuolger tue ricche e belle vesti.
 Che'l Ciel benigno ti conceda e doni
 Tutto quel che bramando il cor desia.
 Degno marito con famiglia eletta
 Col quale habbi concordia e ferma pace.
 Che nessun bene vguale si troua in terra
 A quel, quando concordi e'nsieme vniti
 I cari sposi al ben di lor famiglia
 Hanno riuolto il consiglio & la mente.
 Che allhor d'inuidia colmi i lor nimici
 Sono, e gl'amici lor lieti e giocondi
 Et essi godon dell'altrui letizia.

O qual

O qual tu sei che certo non mi sembri
Nel tuo parlare ad huom maluagio ò stolto
Rispose allhor l'alma donzella vaga;
L'immortal Giove, il gran padre celeste
L'alma felicità, e le ricchezze,
Com' à lui piace, à noi dona e comparte,
Con vguale forte à buoni & à maluagi,
Et hora à te con tanti affanni & guai
Ha dati, onde soffrir conuieni in pace,
Ma poi che giunto à' nostri lidi ameni
Sei con salute, alla Città vicino,
Già tema hauer non dei, che cosa manchi,
Ch'huopo ti sia, non vesti, ò s'altro vuolsi
Ad huom, qual hor tu sei supplice afflitto
Da tanti mali, e da sì greui angosce.
Ch'hor di nuouo giugnendo incontri altrui,
Io mostrerrotti la Cittade e' insieme
Dirò come si nome il popol d'essa.
Sappi adunque che dentro à queste mura
E'n queste parti albergo hanno i Feaci,
Io figlia son del magnanimo Alcino
Che d'essi tiene in man lo scetro e' l' regno
Così diceua e richiamò l' ancille
Vaghe e leggiadre comandando loro,
Fermate il corso ò semplici donzelle;
Doue, ò perche, d'vn huom che è solo e nudo,
Con sì gran tema fuggite la vista?
Forse stolte credete che costui
Esser deggia vn de gli inimici nostri?
Ma non già questi che spirar vedete
Ne forse alcun già mai sarà che regna
Nel loco oue i Feaci hanno l'impero;
Come

Come nimico, à portar guerra ò danno.
 Che molto amici à gl'alti Dei celesti
 Da gl'altri huomini sceuri, in mezzo all'onde
 Salse habitiam del mare, vltimi à tutti.
 E nessun huom mortal tra noi si mischia.
 Ma questi errando à noi viene infelice
 Onde hor di lui deggian prender pietade
 Perche tutti dal sommo eterno Giove
 Vengono i peregrin poveri afflitti
 Epicciol don talhora à quelli è grato.
 Dunque donzelle al peregrin porgete
 De' cibi; ond'ei l'horribil fame scacci,
 Indi spenga col ber l'arida sete.
 Ma pria lauate lui nel chiaro fiume
 Doue 'l vento non facci à quello offesa.
 Allhor l'ancille, come vdiron questo,
 Fermaro il corso, e l'vna all'altra insieme
 Dauan canforto; e poi sedere Vlisse
 Feron in loco basso al vento opposto,
 Come volse d'Alcin la bella figlia.
 Poscia vicino à lui vna camicia
 Delicata e sottil posero, e nsieme
 Vn ricco manto, & altre vesti ornate.
 Indi gli diero vn vassel d'oro, e dentro
 V'era vnguento odorato e pretioso
 A lui dicendo, ch'oue piu veloci
 L'onde del fiume corron, si lauasse.
 Gite ò vaghe donzelle piu lontano
 Alquanto, allhor Vlisse à quelle volto
 Rispondeo, si ch'io stesso dalle membra
 Leuar mi possa la marina roccia.
 E quelle poi col prezioso vnguento

M Vnger,

Vnger, che già gran tempo vnte non furo.
Ch'io non mai di lauarmi à voi dauante
Ardire haurei, nè meno apparir nido
Oue donzelle sien leggiadre honeste.
E così disse. esse partendo il tutto
Alla vergine bella feron noto,
Allhora V lisse il ruuido aspro scoglio
Che gli copriua i grand' homeri e'l dorso.
Lauò dal corpo nell'onde correnti
E dal capo nettò la salsa roccia.
Ma poi che tutto fu lauato e mondo
Con l'unguento odorato il corpo s'vnse.
E cinse con le vesti d'ogn'intorno
Che gl'hauea date la vaga donzella.
Allhor la saggia Dea figlia di Gioue
Casta Minerva lo fece apparire
Assai maggiore e di piu grosse membra,
Indi il capo gl'ornò di crespe chiome,
Che del fior del Giacinto hauean sembiante
Si come auuien quand'vn maestro accorto,
Che da Vulcano e Pallade habbi intesa
L'arte nel fabbricare opre gentili
Mesce insieme oro puro e fino argento.
Cotanta grazia allhor Minerva pose
A lui nel volto, e nelle membra ornate.
E sso poi che del mare al lito giunse,
Si pose per seder lontano alquanto,
E risplendea di grazia, e di bellezza.
Onde l'alma donzella risguardando
In lui, fu piena d'alta merauiglia.
Poi dicea verso le sue vaghe ancille.
Ascoltate il mio dir care donzelle

Ch'io

Ch'io vi dirò quel ch'hò dentro al pensiero
 Non è certo venuto in queste parti,
 Oue i diuin Feaci hanno l'albergo,
 Costui contra il voler de'sommi Dei,
 Che son beati su nell'alto Olimpo.
 Dianzi pareva huom da dispregio & vile,
 Et hor mirando il volto, e i gesti, sembra
 Essere alcun de gl'alti Dei celesti,
 Che si godon felice eterna vita.
 Ma deh piacesse al Ciel, ch'vn tale sposo
 Per me l'albergo in queste parti hauesse,
 E quì restar gli fosse dolce e grato.
 Ma cortesi à costui vaghe donzelle
 Date i soani cibi, ond'ei la fame
 Mangiando scacci, e l'ber la sete spenga.
 Quì si taceua, e veloci l'ancille
 Vdendo questo, ad vbbidir fur pronte
 E posero dauanti al saggio Vlisse
 Viuande in copia, e preziosi vini,
 Ond'esso prontamente ambe le mani
 Nei cibi pose, che'l troppo digiuno
 Fatta la voglia hauea sfrenata e ngorda.
 Quiui l'alma donzella altro pensando
 Le vesti pose in pieghe, e soua'l carro
 Le pose, e fece le robuste mule
 Giugnere à quello, e soua essa vi false.
 Indi riuolta in verso il saggio Vlisse
 A gir seco il mouea dolce parlando.
 Surgi homai peregrino; e meco vieni
 Alla Cittade; ond'io ti guidi e scorga
 Dentro alle case del mio caro padre
 On'io t'afferma che veder potrai

Color che tra i Feaci han pregio e vanto .
Ma tu saggio farai com'io ti dico ,
Ch'esser sembri non folle , ò poco accorto .
Mentre che noi per le ben colte ville
Andreu solinghi , oue i Bifolci forti ,
Gl'auari zappatori , e pastorelle ,
Incontrerremo , alle loro opre intenti ;
Tu con l'ancille al par seguire il carro
Dietro alle Mule non prendere à sdegno .
Ch'in tal sentier ti sarò scorta fida .
Tanto che sareu giunti alla Cittade
Ornata , e cinta d' alte e forti mura .
Iui 'l bel portio l'vna & l'altra parte
Orna della Cittade , oue l'entrate
Son d'ogni banda strette , iui le naui
Che veloci co i remi van per l'onde ,
Dell'onde tratte , in loco piu sicuro
Si conseruan ; che tutte il proprio albergo
Hanno in tra loro vguualmente diuiso .
Iui la piazza ornata , e nsieme doue
Giustizia al popol con ragion sirende .
E di pulite e peregrine pietre
Tutte intagliate con mirabil' arte
Risplende il loco dottamente adorno .
Iui nel mezzo sorge il ricco tempio
Consagrato à Nettunno il grande Iddio .
E questo è'l loco doue stan riposte
L'armi delle veloci e negre naui ,
E con ciò che bisogna all'uso d'esse
Ch'iui le funi i canapi & le vele
Si serbano , e si fan puliti i remi .
Che i Feaci non d'arco , ò di faretra

Han

Han cura, ma d'antenne arbori e naui.
 Che sol di ciò pregiandosi per l'onde
 Spumose solcan lieti il mare infido.
 Et io schiuar tra questi cerco ogn'hora
 D'esser nomata con dispregio & onta.
 Acciò ch'alcun di lor non sia che fuore
 Del mio cospetto, mi riprenda, o biasmi,
 Che per natura son superbi alteri.
 Onde s'alcun de' piu maligni fusse
 Da noi scontrato, forse dir potria.
 Che peregrino è questi che seguendo
 Nausica e così vago e così grande
 Doue ò'n qual parte ritrouato l'haue?
 Ma certo io credo ch'ei sarà suo sposo:
 O forse alcun, che da lontano errando
 In queste parti dalle naui tolto
 Per pietade habbia, e ritenuto secco.
 Che non è huom, che quì vicino alberghi.
 O ver che qualche Dio dal Ciel disceso
 Mossa dai molti preghi, à lei venuto
 Sarà, perche di lui mai sempre goda.
 E certo è meglio assai ch'essa il marito
 Si cerchi e prenda altronde: poi che sprezza
 Molti che tra i Feaci i primi luoghi
 Tenendo, hauerla braman per isposa.
 Onde s'ei ciò dicesser fora incarco
 D'infamia al nome mio; che s'altra osasse
 Fuor del voler de' cari padre e madre
 Giugnersi ad huom che suo sposo non fosse
 Per legittime nozze manifeste,
 Io verso lei sarei di sdegno accesa.
 Tu peregrino adunque il mio parlare

Attento ascolta, se veloce brami
Che'l padre mio ti conceda onde possa,
Ritornare alle tue paterne case.
Noi tra via trouerremo vn bel boschetto
D'Alni; ch'all'alma Dea Minerva e sacro.
Fuor di quello esce vn rio, ch'vn vago fonte
Produce: e d'ogn'intorno vn verde prato
Di vaghi fiori adorno il cinge lieto.
Quiui del padre mio riposto siede
Vn bel ricetto, appresso à cui verdeggia
Ben colta vigna, alla Città vicina,
Tanto, quanto saria d'vn che chiamasse,
Bastante per sentir la voce scorta.
Quiui sedendo starai fermo alquanto
Fin che noi giunti alla bella Cittade
Entrian del padre mio nell' alte case.
Que quando sperar potrai che giunti
Siamo, allhor tu mouendo entrerrai dentro
Alla Città ch'è de' Feaci albergo.
Quiui domanda del regal palazzo,
Del magnanimo Alcinoò il padre mio,
Che ageuolmente il trouerrai; se scorta
In ciò ti fosse ben picciol fanciullo.
Che già non sono à quel punto simili
Le case de' Feaci, ò grandi Heroi.
Ma quando dentro alle regali stanze
Peruenuto sarai; veloce il piede
Andando mouerai, fin che ritroui
Que mia madre il ricco albergo tiene.
Et ella siede ou'vn gran foco acceso
Risplende intorno, iui torcendo il fuso
In giro, tragge alla rocca la chioma

che

Che si vago di porpora ha'l colore
 Ch' à chi'l riguarda marauiglia porge .
 Dintorno à lei , ch' ad vna gran colonna
 S' appoggia , son l' ancille seco in opra .
 Iui anco appresso l' honorato seggio
 E' posto del mio caro padre amato ;
 Ou' ei talhor d' ogn' altra cura sciolto
 Beendo viue piu ch' altro felice .
 Quini trapassand' oltra à i piè ti getta
 Della mia cara madre , e quella prega ,
 Che si degni oprar sì , che lieto il giorno
 Rineggi tosto , in cui tornar ti lice
 Alle dolci paterne case amate ;
 Se ben fosser da noi molto lontane .
 Che se benigna à ciò volge il pensiero ;
 Ben puoi sperar , che tosto icari amici
 Riueder dei , rineggendo anco insieme
 Del tuo patrio terren l' amato lido .
 Quando hebbe detto ciò la sferza adorna
 Mouendo percotea le forti mule ,
 Et esse le correnti onde del fiume
 A dietro si lasciar veloci e snelle .
 Che ben correan ma moderato il passo
 Mouean , ch' in man tenea la ricca briglia
 Nausica , onde seguir potean à piede
 Il saggio Vlisse , e le gentili ancille :
 Perch' ella allhor con grande ingegno & arte
 Reggea le vaghe redini e la sferza .
 Intanto il Sol nell' Oceano i raggi
 Astose ; & essi al sacro bosco adorno
 Giunser dell' alma Dea casta Minerva .
 Quini sedendo il generoso Vlisse

Deuoto volse il pensiero, e la mente
 Alla figlia del sommo Giove eterno.
 Ascolta i preghi miei pietosa figlia
 Del gran Gicue immortal vergine saggia;
 Odi hor le mie parole, che già mai
 Da te non furo udite, quando prima
 M'affliggeua il possente alto Nettunno.
 Concedimi hor ch'amico in tra i Feaci
 Venendo, io muoua i cor loro à pietade.
 Così dicea pregando, e bene vdllo
 Pallade allhor; ma già non prese ardire
 Mostrarsi à lui scoperta e manifesta.
 Perch'al feroce Dio molto rispetto
 Hauea; & esso grandemente acceso
 Era di sdegno in verso il saggio Vlisse
 Pria ch'ei tornasse a' patrij lidi amati.

LIBRO SETTIMO.



ENTRE così dicea pre-
 gando Vlisse,
 Del grande Alcino la vaga
 figlia; in tanto
 Col carro entraua dentro
 alla Cittade:

Ma quando giunse al palazzo regale,
 Che del suo padre era felice albergo,
 Fermossi allhor nell'antiporto ornato,
 E d'intorno le furo in vn momento
 I cari frati suoi, ch'hauean sembiante
 Diuino, e tosto fur dal carro sciolte
 Le forti Mule; e le vesti leggiadre

Con-

Condotte fur nelle regali stanze ,
 Nelle camere sue , doue ella ancora
 Si riducea ; e doue Eurimedusa
 La saggia accorta vecchia , che ministra
 Di camera era , hauena il fuoco acceso .
 Questa d' Epiro le veloci naui
 Che van per l' onde da' remi sospinte
 Condusser tra la preda in queste parti .
 Indi ad Alcino per dono eletto e degno
 Che tenea tra i Feaci il sommo impero
 Fu data e scelta perche' l' popol tutto
 A lui si come à Dio rendena honore .
 Questa nutrice della bella figlia
 Già fu d' Alcino , e lei con dolce affetto
 Amaua , onde le hauena acceso il foco
 Dentro larga la cena apparecchiando .
 Allhor surgendo Ulisse , il cammin prese
 In verso la Cittade , à cui Minerva
 Amica , sparse vna gran nube intorno .
 Onde nessun de' superbi Feaci
 Quello incontrando , con parlar altero
 Dir gli potesse ingiuria , ò ver da quello
 Con domanda cercar la patria e' l' nome .
 Ma quando ei già nella Cittade adorna
 Entrar voleua , allhor gli venne incontro
 Pallade Dea da begl' occhi lucenti ;
 E sembraua nel volto à gl' atti adorni
 Semplice fanciulletta verginella
 Che d' acqua chiara e fresca vn' vrna hauesse .
 Indi vicina à lui fermossi auanti
 Ond' esso domandando le dicea .
 Cara figlia gentile , hor non sarai

*Tu meco si cortese, che mi guidi
Alle case d'Alcin, che tien lo scettro
Ornato in mano, e tra i Feaci impera?
Ch'io peregrino afflitto in queste parti
Pur' hora arriuo, molto di lontano
Da terre ignote, onde nessun conosco
Di quei, ch'albergan questa alma Cittade:
Io certo peregrino e padre caro
A te mostrerrò l'loco che mi chiedi,
Rispondeua la Dea Minerva all' hora
Perche color da cui la vita e l'alma
Io riceuei, vicino hanno l'albergo.
Ma tu tacendo segui i passi miei
Ch' in tal cammin ti farò scorta fida,
Non risguardando se altri incontro vegna;
Ne domandar alcuno oso sarai,
Che i peregrin non son lor molto à grado.
Ne riceuendo son grati e benigni
S'altri altronde tra lor venendo arriui.
Che sol di naui veloci e leggieri
Si pregian' ad ogn'hor'e dansi vanto
Però solcando l'onde, il mare immenso
Varcano spesso; perche'l sommo Giove
Volsè che i legni lor fosser veloci,
Come ala snella, ò qual leue pensiero.
Così dicendo auanti à lui si mise,
Tosto Minerva, & esso all'hor mouendo
Veloce il piè seguia l'orme diuine.
Ne già mai de' Feaci alcuno il vide;
Mentre ch'ei discorrea per la Cittade
Tra lor; che mai ciò non concesse ò volsè
La saggia Dea dall'auree crespe chiome,
Che*

Che molto amica e grata, à lui d'intorno
 Trasparente spargea diuina nube
 Ch'altri già mai veder lui non potesse.
 Che riguardando già con merauiglia
 Il bel sicuro porto, e l'alte navi,
 Ed essi Eroi la regia piazza adorna,
 Le vaghe logge, e l'ricco alto teatro,
 Che forte muro d'ogn'intorno cinge
 Cose à veder merauigliose e grandi.
 Ma quando furo al palazzo regale
 Giunti allhor l'alma Dea Pallade disse.

Queste son peregrin (qual padre) degno
 Le case eccelse, ch'io deuea mostrarti
 Quì trouerrai gl'illustri e degni Regi
 Ch'han da Giove felice vita e lieta.
 Ma tu dentro entrerrai, ne tema alcuna
 L'alma ti prenda, perche à l'huomo ardito
 Auien che sempre piu felice il fine (ga.
 Han le sue imprese ancor che altronde ei ven
 Ma tu pria dentro à queste case adorne
 Cercherài di trouar l'alta Regina
 Che da ciascuno è nominata Arete,
 Di cui l'alto lignaggio e de' medesmi
 Che generaro Alcino il Rege illustre:
 Perche prima il possente Dio Nettunno
 Amando Peribea, che di bellezza
 Hebbe tra l'altre donne il pregio e'l vanto
 Di quella generò Nausito il grande
 Questa fu la minor figlia, ch'haueffe
 Il magnanimo eccelso Eurimedonte
 Che tra i Giganti alteri il regno tenne.
 Ma'l popol suo d'orgoglio colmo, vinto
 Edomo

E domo fu , com'esso ancor perio .
Con questa il gran Nettunno si congiunse
E'l figlio che ne nacque il gran Nausito
Fu , ch'ebbe tra i Feaci il sommo impero .
E questi poi Resenore & Alcino
Generosi & illustri in vita diede .
Ma di se il primo non lasciando stirpe
Del miglior sesso , fu dal sacro Apollo
Con l'arco suo di puro argento essinto ,
Mentre sposo attendea le proprie nozze ,
Nel palazzò regale , oue vna figlia
Di lui restò , che fu la bella Arete
Questa si fece il grand' Alcino sposa
Honorandola sì ch'alcuna mai
Non fu ch'honor si grande hauesse in terra ,
Tra queste donne appresso à i lor mariti
Menan vita honorata in loro albergo ,
Che così questa i cari amati figli
Reueriscon , & anco il grande Alcino ,
E'l popol tutto qual celeste Dea .
E nel vederla inalzano il suo nome
Lei salutàndo con dolci parole
Quando talhor per la Città si mostra .
E certo , che non manca à lei la mente
Benigna e retta , che quelli ama e cole
E scioglie e spegne ogn'hor contese e risse .
E s'ella à te pietosa gl'occhi volge
Con l'alma amica , e del tuo mal le'ncreosce
Ben puoisperar di riueder gl'amici
Tosto , e tornare alle tue case amate
Nel desiato tuo paterno regno .
Poi ch'ebbe così detto l'alma Dea

Partissi e mosse sovra l'humid'onde
 Del mar, veloce il piede, e lasciò in tanto
 Della felice Scheria il bel paese
 Fin che peruenne à Maratona, & indi
 Venne alla chiara e gloriosa Athene.
 Indi entrò d'Ereclitheo nel ricco albergo.
 In tanto Ulisse si fece vicino
 Al palazzo regal d'Alcino il grande
 E molte cose volgea per la mente,
 Pria che ponesse il piè su l'ampia soglia,
 Che di lucente Bronzo era formata.
 Come splendono in Ciel la Luna el Sole
 Tal del regale albergo lo splendore
 Era del grande Alcino ne i tetti ornati.
 Ch'iuì le mura di pulito e terso
 Bronzo formate con mirabil'arte
 Si vedean quinci e quindi entro alla soglia
 Del palazzo regal nell'ampio seno.
 Et iui ricingendo d'ogni intorno
 Giraua vn ricco fregio, ch'era fatto
 Di pietra di color ceruleo vago.
 Eran le porte che chiudean l'entrata
 Del ricco alto palazzo di fin'oro.
 Gli stipiti d'argento, dalla soglia
 Di Bronzo (ch'io dicea) sorgendo in alto,
 Sostenean l'architraue pur d'argento
 E d'oro hauean le porte il ricco anello.
 Iui eran d'ogni parte à guardia posti
 Delle case regal d'Alcino illustre
 Cani, e d'oro e d'argento, opra eccellente
 Già di Vulcan, che grand'ingegno & arte
 In essi pose, che far loro oltraggio

*Vecchiezza non potesse, ò morte acerba.
Iui eran poste d'amendue le bande
Dentro alla foglia, ricche ornate sedi,
Con bell'ordine acconce intorno al muro,
Insin nel piu riposto e chiuso loco.
Quiui tappeti e ricche vesti adorne,
Di fina lana, con sottil lauoro
Eran tra lor vagamente conteste,
Opra di femminil maestra mano.
Quiui sedeano i Principi piu degni
De' Feaci tal'bor gustando i vini
Pretiosi, ò viuande delicate
E ciò facean per tutto l'anno intero,
Iui erand'oro appresso à i sacri altari
Scolpite statue con viuace aspetto
Di giouanetti nudi, e ciascun d'essi
Accesa in mantenea lucente face
Che nell'oscura notte il chiaro giorno
Splender facean nel conuito regale.
Poi dentro al ricco albergo in piu riposta
Parte sedean con bell'ordine volte
Qual d'arbor fronde, ò fior di Clitia al Sole.
Cinquanta ancille, ch'in arti diuerse
Con grand'ingegno, e maestria gentile
Porgan con merauiglia alto diletto
Ad ogn'huom ch'à mirarle fesse intento.
Perche sì come sour'ogn'altro eserti
Sono i Feaci, nel solcar per l'onde
Il mar'infido, co i veloci legni;
Così le donne in cose femminili
Di porre in opra e fuso e spola & ago
Hanno assai piu d'ogn'altra ingegno & arte.
Che*

*Che à lor diede Minerva esser maestre
Molto eccellenti in questo; e lor diede anco
Hauere al ben la mente e l'alma volta.*

Fuor del real palazzo assai vicino

*All'auree ornate porte, in alto forge
Vago giardin, che di grandezza agguaglia
Quel terrenche saria per quattro giorni
Opra d'un Arator possente e forte,
Cinto da folta siepe d'ogn'intorno.
Quiui di varie sorti arbori eletti
Verdeggian lieti si vedeano ogn'hora
Carchi di fiori & frondi e dolci frutti.
Tra gli altri il pero di diuerse sorti,
E poscia il bel granato i suoi rubini
Rosseggianti mostraua, e co' suoi vaghi
Pomi spandeu il melo in alto i rami,
Quiui era il dolce fico, e'l fresco vluuo,
E di questi non mai perire a Fati
I frutti si vedean, ne venir meno.
Per auersa stagion di verno ò state,
Ch'altroue vsati son sol vna volta
Questi produr per tutto l'anno intero.
Ma Zefiro, che dolce eterno spira
Quiui produce dolci i frutti eterni;
Ch'hor crescon quelli e questi son maturi.
Ch'iuì succede l'vna all'altra pera
Così le mele con l'ordine stesso
Altra nasce altra cresce altra è già vecchia.
Il medesimo fan l'vne, e i dolci fichi.
Iui germoglia da salde radici
Di fresche viti vna ben colta vigna
Carca de' grati suoi frutti soani.*

E d'essi

Ratto sopra la soglia mise il piede
 Entrando dentro alle regali stanze,
 E quiui ritrouò, che i Duci illustri
 Con quei che tra' Feaci han regno e scettro
 Gustauan leuemente in sacrificio
 Del messaggier celeste, il vin suau
 Ch'vltimo à lui gustauan quando il sonno
 Volean che lor grauasse ambe le ciglia.
 Iui tra lor passando il saggio Vlisse
 Couerto dalla nube che Minerva
 Sparsa gl'hauea d'intorno, occulto giua:
 Fin che peruenne ou'eron gl'almi Regi,
 La diua Arete, e'l grand'Alcinoo illustre.
 Quiui il prudente Vlisse tosto a' piedi
 Gittandosi d'Arete con la mano
 Gli prese l'orlo estremo della veste.
 Indi la nube subito disparue
 Che diuina e lucente hauea d'intorno.
 Ond'essi allhor di merauiglia carchi
 Taciti stero alquanto per tal vista
 Vedendo le bellezze e gl'atti adorni
 Et esso humil saggiamente diceua.
 Regina Arete che dell'alto e degno
 Resenore sei figlia, io lasso & vinto
 Da graui mali a' piedi tuoi ricorro
 E dello illustre & alto sposo tuo,
 E di tutti costor, ch'al gran conuito
 Presenti sono, à cui gli Dei celesti,
 Prego che larghi dien felice vita;
 Dando ancora a'lor cari figli amati
 Ne i loro alberghi d'ogni ben la copia;
 Con gl'alti honor, che'l popol donar suole.

Ma voi benigni à me tosto il ritorno
Apparecchiate alle paterne case ,
Ch'io lontan da' miei cari amici fidi
Lungamente sofferti ho greui mali .
Poi ch'ebbe detto si pose à sedere
Nelle teneri appresso il foco ardente
Essi immobili stero e senza voce .
Al fin ruppe il silentio il vecchio Heroè
Echeno ; che'l piu antico tra i Feaci
Era , e nel dir teneua il pregio e'l vanto
Col vago stile à cui nullo era pare ;
E per hauere in sin da i suoi primi anni
Molte cose vedute , esperto e dotto .
Questi parlando saggiamente disse .
Illustre Rege Alcino , già non conuiene
Ne'n modo alcun è giusto , che costui
Essendo peregrin risegga in terra
Nelle ceneri sparse si vilmente .
E costor tutti attendon' il tuo cennò ,
Ch'oue tu sei , nessun si saria mosso .
Hor tu drizzando il peregrino in pièdè
Fa , ch'ei s'assida in su l'ornato seggio .
Indi comanda a' diligenti sèrui
Che portin qua di vin le tazze colme
Onde noi lieti al gran Gioue celeste
Ch'ha del fulmine ardente eterna gloria ,
E porge a' peregrin miseri aita ,
Faccian solenne il sacrificio santo
A suo nome gustando il vin soaue .
Et vna ancilla à lui la cena dia
Di quel che dentro dianzi apparecchiaro .
Vdendo questo il magnanimo Alcino
Chinossi

Chinossi verso il saggio accorto *Ulisse*,
 E presel per la mano, e su lenollo,
 Dal basso loco, oue ei mesto sedea;
 E lo fe por sù vna ornata sede,
 Facendo surger quindi tosto il figlio
Laodamante cortese e gentile,
 Ch' a lui vicin sedea tra gl' altri il primo
 Ech' esso amaua, e hauea in pregio assai.
 Intanto venne vna leggiadra ancilla
 La qual portando, onde lauar le mani
Ulisse si deuea quella versando
 In vn ricco e lucente vaso d'oro.
 Indi lo pose in vn bacin d'argento.
 Et iui appresso vna pulita mensa
 Apparecchiò che di varie viuande
 Altra modesta ancilla è vergognosa
 Dispensiera ingombrò con larga copia
 Mostrandosi a ciascun benigna e grata.
 Onde beuue e mangiò 'l diuino *Ulisse*.
 Allhora il grande *Alcinoo* vn seruo attorto
 A se chiamando disse in questa forma.
 Pontino, empiendo la gran tazza in giro
 Di vin soaue e prezioso, attorno
 Quella portando, la porgi a ciascuno
 Di quei che sono assisi al gran conuito:
 Onde gustando il vin puri e deuoti
 I cor, solenni i sacrifici santi
 Celebriam lieti al sommo *Gioue* eterno,
 Che del fulmine ogn' hor si pregia & vanta
 Porgendo aita a peregrini afflitti.
 Così parlaua onde Pontin veloce
 Colmò il gran vaso di soaue vino

E quel portando attorno , à tutti 'l porse
E ciascun beuue quant'era il desio .
Indi il famoso Alcino ver lor riuolto
Saggiamente dicea queste parole .
*V*date voi Principi e Duci illustri
Si ch'io dir possa ciò ch'hò dentro all'alma .
Hor voi cibati , entro alle vostre case
Andando , prenderete dolce sonno .
Ma tosto che l'Aurora i bei crin d'oro
Sparga di fresche rose in Oriente ,
Chiamando al gran conuito i vecchi antichi
Dentro al palazzo , con sincero affetto
Cortesi al peregrin faremo honore ;
Indi deuoti à gl'alti Dei del Cielo
Porgendo voti e preci , i sacrifici
Santi , faren con gran pompa solenne .
Poi cercheren tra noi , qual modo ò via
Tener si deggia , onde alle proprie case
Nel patrio albergo il peregrin ritorni .
Senza sospetto e senza alcun dolore ,
Ma per nostr'opra , lieto tosto arriui ,
Oue è piu suo desio , se ben lontano .
E sia rimosso ogni periglio e danno
Fin ch'e gl'arriui al suo natio terreno .
Oue da poi soffrir fia di mestiero
Ciò che dal Fato e dall'inuide Parche
Col fil di lin quel giorno fu prescritto
Di lui , che ei di sua madre al mondo nacque .
Ma se gl'è alcun de gl'alti Dei celesti
Dal Ciel disceso in queste nostre parti :
Altro certo le menti alme diuine
Intendon , ch'io nè dir , nè pensar oso .
Che

Che sempre gl'alti Dei nel tempo a dietro
 Solean' à gl'occhi nostri, manifesti
 Mostrarsi, mentre noi deuoti humili
 Celebrauam solenni i sacrifici,
 E ne conuiti splendidi tra noi
 Seder solean' oue noi stessi à mensa .
 Onde s'alcun soletto nel viaggio
 Incontra vn d'essi, asconder già non osa
 Il volto suo diuin, perche tra noi
 Sono i costumi e i modi assai conformi;
 Si come tra i Ciclopi e i fier Giganti .
 Ma quando il saggio V' disse questo vdio,
 A lui si volse e disse tai parole .
 Riuolgi Alcinoò altroue homai la mente
 Per ch'io non son simile à gl'alti Dei
 Ch'immortale hanno in Ciel felice albergo
 Non per forma di corpo, ò per ingegno
 Ma ben vinco e trapasso ogni mortale
 De gl'huomini, che voi piu ch'altri assai
 Miseri conoscete & infelici,
 E ch'hanno il Ciel d'ogni lor bene auaro,
 A questi io son vguale in doglie e'n pianti,
 Io ben di piu direi perche sofferti
 Ho col voler del Ciel piu ch'altri mai
 Soffrissè in terra aspri trauagli e pene .
 Ma lasciate per Dio (ch'io son già vinto)
 Lasciate homai condur la cena al fine .
 Se ben l'aspro dolor m'affligge ogn' hora .
 Che nulla certo piu ch'hauere il ventre
 Di cibo voto altrui trauaglia e punge,
 E per forza di quello il fa bramoso .
 Ancor che d'alta doglia l'alma oppressa

Si senta, e grauemente il cor trafitto.
 E questo hor di me auuién, ch'egra la mente.
 Tengo per molti affanni; & ei pur vuole
 Ch'io spesso sazj la sua brama ingorda,
 Co i cibi; indi obbliar mi face à forza
 Ciò ch'io già mai soffersi, e mi comanda
 Ch'io nol dispreggi, ma di lui cur'haggia.
 Ma voi veloci, subito ch'appare
 In Oriente la leggiadra Aurora
 Oprate sì ch'io misero infelice
 Arriui al patrio mio diletto albergo.
 Perch'io se ben sofferti hò molti mali
 Pur ch'io riueggia il dolce amato lido
 Della mia patria, e i cari e fidi amici,
 Non rifiuto finir mia vita allhora.
 Ma quando *U*lisse al parlar diede fine
 Allhor gl'almi *Feaci* tutti ad vna
 Lodarono il suo dire, e poi fermaro
 Di riportarlo al suo natio terrenò:
 Ch'ei com'era il douer parlato hauea,
 Indi gustaro il vin beendo insieme
 Ciascun secondo ch'era il suo desso.
 Dipoi vinti dal sonno alle lor case
 Tosto sen giro à ritrouar le piume:
 Restando *U*lisse entr'al regal palazzo,
 E presso à lui sede a la saggia *Arete*,
 E seco il suo marito *Alcinoo* illustre,
 Mentre l'ancille destre à merauiglia
 Tolser di mensa i vasi del conuito.
 Indi la saggia *Arete* che conobbe
 A prima vista le vesti leggiadre
 Ond'era il saggio *U*lisse intorno cinto

Per-

Perch'essa già con le sue vaghe ancille
 L'haucaua tutte di sua man conteste;
 A lui riuolta breuemente disse.

Amico peregrin, non ti sia greue
 Ch'io di saper da te ricerco in prima
 Chi sei? d'onde venendo in queste parti
 Partisti? e chi queste leggiadre & vaghe
 Vesti ti diede? ch'io per quanto stimo
 Credo, ch'errando per l'onde spumose
 Del mar' infido sia venuto à noi.

A ciò rispose Vlisse in tai parole.

Non certo ageuolmente alma Regina
 Puon con ordin narrarsi i miei dolori;
 Che molti diero à me gli Dei del Cielo,
 Ma ben per soddisfare al tuo desio
 Breuemente dirò ciò che domandi.

Affai lontano in mezzo all'onde false
 Siede l'Isola Ogigia oue l'albergo
 E di Calipso Dea figlia d'Atlante,
 Che co' begl'occhi e l'auree crespe chiome
 Cuopre le frodi, e i suoi fallaci inganni;
 Ne mai con essa alcun celeste Dio.
 Si mischia, ò alcun de gl'buomini mortali,
 Ma l'aunersa Fortuna me'nfelice
 D'ogni ben priuo in queste parti addusse
 Soletto; che nel mezzo al mar'oscuro,
 Gione spingendo il suo fulmine ardente
 Ruppe e disperse la veloce naue,
 Con cui solcaua il mare ondofo, e doue
 Morti eran tutti i miei cari compagni,
 Ond'io prendendo con ambe le mani
 La Carina del legno noue giorni

Fui portato dall'onde hor quinci hor quindi.
Poscia mi spinser nell'oscura notte
Del decimo, gli Dei celesti al lito
Dell'Isola d'Ogigia: oue Calipso
Da' vaghi aurati crini ha'l ricco albergo.
Ch'allhor mi ricevette, e con gran cura
Porgendo aita à gl'affannati spiriti,
Eristoro alle membra afflitte e lasse,
Con grand'amor benigna mi nodrio.
Questa promise ancor farmi immortale.
E che non mai la debile vecchiezza
In me cangiar facesse aspetto, ò voglie.
Ma non potè già mai dentr'al mio petto,
Destando tal desio, muouere il core.
Quiui io dolente per sett'anni interi
Stetti, che sempre hauea bagnate e molli
Di lagrime le vesti, che Calipso
Diuine m'hauea date & immortali.
Ma riuolgendo il Ciel dell'anno ottauo
Il cerchio; allhor la Dea mi spinse, & volse
Ch'io partendo, al ritorno fossi intento.
Che così comandogli il sommo Gioue,
O ver perche cangiato hauea'l pensiero,
Erimandommi in su i legni, che giunti
Erano insieme con legami e chiodi.
E molte cose apparecchiommi, e diede,
E pane & vin soauo e pretioso.
Indi mi cinse e mi couerse il petto
E't corpo tutto di vesti diuine.
Poi la vela gonfiando mosse, e spinse
L'aure soauo al mio cammin seconde.
Già diciasette giorni il mare ondofo

Solcato

Solcato hauea, ma placido e tranquillo
 Enel decim'ottauo i monti ombrosi
 Si scouerfer del vostro almo paese,
 Onde si fe il cor lieto à me infelice.
 Ch'io certo ancor soffrir deuena assai
 Miserie: che'l feroce Dio Nettunno
 Che con forza talhor la terra scuote
 M'apparecchiaua, e poi largo mi diede.
 Questi spingendo con furore i venti
 Non lasciò al legno fare il suo viaggio,
 E commosse e turbò n'tal guisa el mare;
 Che'l furor suo vietaua, ch'io col legno
 Sospirando varcassi oltra per l'onde
 Col legno, che poi'l vento e la tempesta
 Spezzando sparse per parti diuerse.
 Ond'io notando, questo alto e profondo
 Pelago al fin diuisi, mentre il vento
 (Che'nsieme vnito col corso dell'acque
 Era) mi spinse à questa vostra terra.
 Doue'io percosso à gl'aspri acuti scogli
 Harei, restando in loco inculto odioso
 Ma di nuouo pigliai tornando il nuoto
 Fin ch'arriuai del fiume entro alla foce.
 Quiui mi parue il loco atto e disposto
 Per me, che sceuro dalle pietre acute
 Era, ne preda de' feroci venti.
 Quindi io prendendo alquanto di vigore
 Con l'alma, uscì dell'onde, e venne in tanto
 Dal Ciel cadendo humida notte ombrosa.
 Et io scostato assai dalle alte sponde
 Schiuando il freddo delle gelide acque
 Mi posai per dormire in vn cespuglio.

Indi d'aride frondi mi couersi .
 El sonno allhora il dolce obblìo de' mali
 Sparse e grauommi l'vno e l'altro ciglio ,
 Indi io che gran trauagli hauea sofferti
 Fui da profondo e greue sonno oppresso
 Per tutta notte ; Et poi che i crini aurati
 Hebbe scuerti la vermiglia Aurora ,
 E poi ch' à mezzo il Ciel fu giunto il Sole ,
 E già calaua i raggi in ver l'Occaso ,
 Allhor lasciato fui dal dolce sonno ,
 Che risonar sul lito vdi la voce
 Dell' ancille di tua leggiadra figlia ,
 Che scherzauan tra lor giocando , & ella
 Vaga splendea nel suo diuin sembiante .
 Et io mi volsi à lei mercè chiedendo ,
 Ella che mai dal ben volger la mente
 Non seppe ò volse , allhor mi porse aita .
 E fece oprag gentil ; che non mai tanto
 Da giouenil'età sperar si deue .
 Che i giouani han d'error la mente carica ,
 Questa mi diede ond'io l'ingorda brama
 Che di mangiar hauea , subito estinsi .
 Indi nel fiume il corpo netto e mondo
 Mi feci ; & ella allhor larga mi porse
 Le ornate vesti , ch'hò d'intorno cinte ,
 Hor'io (se ben dolente) il ver t'hò detto .
 Amico peregrin ben saper dei
 (Rispose il grande Alcinoò à tai parole)
 Che non cadde in pensiero alla mia figlia ,
 Che contra ogni deuer , te non condusse
 Insieme con l' ancille , al nostro albergo .
 E tu pur prima à lei mercè chiedesti .

A ciò

A ciò rispose il saggio accorto *Vlisse*.
 Famoso *Heroe*, non già per questo sdegno
 Prender dei contra la donzella accorta
 Che senza colpa alcuna in ciò riprendi.
 Ch'ella volea ch'io con l'ancille insieme
 Seguissi il carro; & io ciò far non volsi.
 Ch'hauea tema, e vergogna insieme miste,
 Acciò non forse l'ira entr'al tuo core
 S'accendesse per questo; ch'io so bene
 Quanto l'empia e maligna gelosia
 Gran forza soglia hauer ne i petti humani.
 Già caro peregrino entr'al mio petto
 (*A* tal saggio parlar *Alcin* rispose)
 Non suol tanto valer lo sdegno e l'ira
 Per picciola cagion: ma certo estimo
 Ch'al giusto oprar si deggia honore e pregio.
 Ma deh piacesse à *Giove* eterno padre,
 Alla casta *Minerva*, al sacro *Apollo*,
 Che tal qual hor tu sei (che nulla schiavo)
 Nell'alma haueffi il tuo voler conforme
 Al voler mio; che la mia cara figlia
 Non ti grauasse prender per isposa,
 Ne ti fosse noioso esser chiamato
 Mio genero restando in queste parti.
 Ch'io largo donereiti vn ricco albergo,
 Ne ti sarei di molti beni auaro;
 Pur che tu volentier quì rimanessi.
 Che tra i *Feaci* alcun non sia già mai
 Che di tenerti à forza haggia ardimento.
 Che ciò grato non fora al sommo *Giove*.
 Et io tra tanto, acciò che lutto intenda
 Apparecchiar farò veloce vn legno
 Domani,

Domani, onde tu possa al patrio albergo
Esser condotto, e se vuoi piu da lunge
Iui potrai dormire à tuo diletto
Mentre i compagni tuoi co i remi l'onde
Tranquille solcheran cantando lieti.
Ancor che piu da lunge il loco fosse
Assai, che la famosa Isola Eubea.
Che questa afferman, che è danoi disgiunta
Per lungo spatio, quei del popol nostro,
Che la videro allhor che Radamanto
Condusser co' lor legni, che'l gran figlio
Dell'alma Terra Titio veder volse.
Et essì il giorno stesso à tal viaggio
Dieron principio e fin, che senza affanni
Lo ricondusser saluo al proprio albergo.
E lor cognoscer ben potrai tu stesso
Per proua quanto i legni miei veloci
Sieno; e i giouani ancor atti co i remi
A scorrer l'alto mar, solcando l'onde.
Ei dicea questo; onde il famoso Ulisse
Si fece lieto, e con preghiere humili
Riuolto al Ciel dicea queste parole.
Almo gran padre Gioue, à me benigno
Concedigratia, che'l famoso Alcinoò
Ponga ad effetto ciò ch'hà dentro all'alma.
E ben ciò fora à lui gloria immortale
Per tutto, ouunque il Sol'alluma e scalda,
Et io tornerei lieto a' patrij lidi.
Mentre che l'vn con l'altro ragionando
Queste cose diceau, la saggia Arete
Mosse le fide ancille, e lor impose
Ch'apparecchiasser tosto vn letto adorno.

In camera regale, e soursa quello
 Ponessero vna vaga e ricca coltre
 Di porpora, e tappeti ornati e belli.
 Indi camice candide e sottili
 Fece trouar da ricoprir le membra.
 E quelle andar per le regali stanze
 Portando in mano vna facella accesa.
 Ma poi ch'apparecchiato hebbero il letto
 Mossero Vlissee con queste parole
 Surgi homai peregrin, che l' hora è giunta
 Già di dormire, e messo è in punto il loco
 Oue à diletto tuo potrai posarti.
 Poi ch'hebber così detto, ad esso parue
 Porgere, al stanco corpo alcun riposo.
 Onde tosto n'andò doue l'ancille
 Tra le regali stanze haueano scelta
 Adorna cameretta, oue la volta
 Faceua risonar la voce in giro,
 Ch'iuiera il letto oue ei dormir deuea.
 Ma il grand'Alcin nelle piu interne parti
 Del palazzo regale, e seco insieme
 L'alta Regina sua cara consorte
 Per dormir si ritrasser finalmente.

LIBRO OTTAVO.



I A' nel vago mattin, la
 bianca Aurora
 Spargea le rose soursa i
 bei crin d'oro,
 Discacciando del Ciel cia
 scuna stella;
 Quando il regale e magnanimo Alcino
 Sorgea

Sorgea dal sonno, abbandonando il letto,
 Onde sorgeua ancora *Ulisse* illustre,
 Et oslo à lui si fece scorta fida,
 Guidandol de i *Feaci* al gran consiglio;
 Che deuea farsi alle navi vicino.
 E giunti tosto fur posti à sedere,
 Soura pulite e rilucenti pietre;
 Ne l'vno era lontano à l'altro molto.
 In tanto discorrendo iua d'intorno
 Per la Cittade illustre, l'alma Dea
Minerua, ch'hauea preso allhor scmbiante
 Enel volto, e ne gl'atti d'vno *Araldo*
 Ch'era del grand' *Alcin* fido messaggio.
 Per ch'ella sempre hauea 'l pensiero intento
 A far che'l saggio e magnanimo *Ulisse*
 Ritornasse al paterno amato albergo.
 Ond' à ciascun che incontra le veniua
 Femandosi diceua in questa forma,
 Venite ò voi che tra i *Feaci* il vanto
 Tenete, e per prudenza e per valore;
 Venite al gran consiglio; atcioche insieme
 Vdir possiate il peregrino accorto;
 Ch'hor nuouamente, errando assai per l'onde
 Del mare infido, entro al regal palazzo
 Del grand' *Alcinoo* è giunto; e ch'è nel volto
 E ne begl'atti à gl'alti Dei simile.
 Così diceua, onde commosse il core
 E l'alma di ciascuno, indi in vn tratto
 L'ornate sedi fur tutte ripiene
 Di quei che d'ogn'intorno si adunaro.
 E di lor molti fur di merauiglia
 Colmi, veggendo il figlio di *Laerte*

A cui

*A cui la saggia Dea taſta Minerva
 Diede grazia divina & immortale
 Nel volto e nel leggiadro, alto ſemblante.
 Ch' affai maggior pareua nell' aſpetto.
 Ond' egli appreſſo i Principi Feaci
 Fu molto grato; per ch' à tutti parue
 Affai moſteſto, e nel parlar cortefe.
 Indi fece ch' ei fuſſe eſperto e pronto
 In tutti i giuochi che deucuan farſi.
 Ma poi che furo inſieme iui adunati,
 Allhora il grand' Alcino parlando diſſe.
 Eccelſi Duci, e Principi alti illuſtri:
 Vdite: à ciò ch' io quel ch' hò dentro all' alma
 Poſſa parlando, à voi far manifeſto.
 Queſti che quì vedete peregrino
 Ch' io non ſò chi ſi ſia, nelle mie caſe
 Venuto è da lontan, ne ſò ben dirui
 Se d' Oriente ò d' onde il Sol ſi cела.
 Et à noi chiede humil che del ritorno
 Suo prendian cura, onde l' effetto ſegua.
 Hor noi (com' eſſer ſuol noſtro coſtume)
 Oprian talmente ch' ei toſto ſen vada,
 Ch' alcun non venne mai nel noſtro albergo
 Che contro à voglia ſua qui dimorando
 Deſiaſſe il ritorno lungo tempo.
 Ma ritrouian tra le veloci naui
 Alcuna che non piu, per l' onde falſe
 Solcando il mar, ſi ſia comieſſa à i venti.
 Indi cinquantadue giouani eletti
 Tral popol ſien de' piu robuſti e forti
 E voi tutti legando al banco i remi
 Vſcite fuori; e poi veloci e deſtri,
 Appa-*

E quella in alto tratta iui fermaro.
 Di poi n' andaro entr' alle regie case
 Del grande Alcinoò ; onde furon ripiene
 Tutte in vn tratto le superbe stanze
 Con l' ampie loggie , e col cortile adorno ,
 Che molti furo insieme iui adunati
 D' ogni etade tra lor giouani & vecchi.
 Et à lor diede il magnanimo Alcinoò
 Per far solenne il sacrificio santo
 Dodici grasse agnelle , e poscia aggiunse
 A quelle otto cignal da i denti bianchi
 Indi due grassi e teneri giouenchi .
 Che messi tosto in punto fur da loro
 Ch' apparecchiaro splendido il conuito .
 L' Araldo in tanto si fece vicino
 Ch' era guida del dotto almo Poeta .
 Il qual' amato dalle sante Muse
 Fu sour' ogn' altro ; mà gli diede il Cielo
 Ch' hauesse bene e male insieme misti .
 Che lui produsse priuo della luce ,
 Dandogli appresso ch' ei nel dolce canto
 Porgesse à chi l' udia diletto e gioia .
 Costui dunque Pontino il saggio araldo
 Pose sour' vno ornato e ricco seggio ,
 In mezzo appunto del regal conuito
 Fermandol presso ad vna gran colonna ,
 Doue ad vn chiodo poi la Cetra appese ,
 E dimostrogl con la mano il modo
 Com' ei trouarla , e prenderla deuesse .
 Indi auanti dritto gli ornata mensa
 Quella ingombrando d' ottime viuande
 E gli diede in vn vaso il vin soauo

On'dei potesse bere à suo diletto ,
Et allhor tutti presta' bebbèr la mano
Alle viuande lor poste d'auanti .
Ma poi che satia la bramosa voglia
E de i cibi e del vino bebbe ciascuno ;
Allhor le sacre Muse il gran Poeta
Moffer nell'alma , onde l'eccelsa gloria
Volle cantar de gl'huomini almi illustri .
Et al canto era allhor pregiato in guisa ,
Ch'al Ciel d'esso giugnea la somma lode .
Ciò fu la lite , quando insieme Vlisse
E'l forte Achille del gran Teleo figlio
Conteser con asprezza , oue il solenne
Coniutto (ch' in bonor de gl'alti Dei
Far si deuea) si celebraua appunto ;
Ch'vsaro allhor parole alte e superbe .
Onde al gran Rege Agamennone inuitto
Lieto si fece il cor' al petto dentro
Quando vedea che de gl'Achini il meglio
Contendean tra lor con aspre risse .
Che predetto gli hauea'l sacrato Appollo
Nella diuina Pytho , quando false
Passando oltr' alla foglia che le pietre
Dure fermaro , e ciò sol per sapere
Da Febo il fin de i graui mali atroci ,
Ch'allhor volgendo le veloci rote
Il Ciel ; per Fato , il principia vicino
Era delle rouine e danni estremi ,
De i Troiani e de i Greci ; e questo auuenne
Per consiglio & voler del sommo Gioue .
E mentre che'l diuino almo Poeta
Queste cose cantaua il saggio Vlisse

Con

Con le robuste mani alzando il lembo
 Della purpurea sua leggiadra veste
 Quella si mise in capo, e riconferse
 Con essa il suo bel volto, vergognando
 Che i Feaci vedesser per le guance
 Giu da gl'occhi stillar lagrime amare.
 Ma quando poi l'almo Cantor diuino
 Fermava il canto, allhor Vlisse accorto
 A sciugando le lagrime dal volto
 Giu dal capo toglieua il ricco manto.
 Indi prendendo in mano vna gran tazza
 Doppia che'l vaso hauea d'ambe le bande
 E sopra e sotto da poterui bere,
 In honor de gli Dei gustaua il vino.
 E poi quando à cantar l'almo Poeta
 Di nuouo incominciava, che i migliori
 De i Feaci di questo lo pregaro,
 Che prendean del suo canto alto diletto;
 Allhor di nuouo Vlisse ricopria
 Il capo e'l volto, ripigliando il pianto.
 Per tutto ciò non furon conosciute,
 Le sue lagrime, e i suoi caldi sospiri.
 Dagl'altri, e solo Alcino conobbe e n'tese
 Questo, ch'assai vicino à lui sedea;
 E l'greue sospirar di quello udio.
 Onde verso i Feaci volto disse.
 Vdite ò voi Principi e Duci illustri,
 Homai ciascun delle viuande elette
 Deue esser satio; e già la dolce cetra
 Ch'al conuito regal tanto conuiensi.
 Ha l'alma di ciascun, contenta à pieno.
 Ond'hor sia ben che quinci uscendo in tutti

I giuochi dimostrian l'ingegno e l'arte.
A ciò che il peregrin narrando dica,
Poi che tornato fia nelle sue case,
E co i suoi piu fedeli e cari amici,
Che la destrezza nostra ogn'altra auanza
Nel giocar con le mani e con le braccia;
Ne i leui balli, ne i salti, e nel corso.
Poi ch'ebbe così detto, auanti mosse
Il piede, & essi insieme lo seguirono.
L'Araldo al chiodo allhor la dolce Cetra
Appese, indi prendendo per la mano
Demodoco il Poeta, quindi il trasse
Guidando quel per lo stesso viaggio
Onde passaro i Principi Feaci
Ch'andauan per mirare i giuochi lieti.
Guinsero al fine alla piazza regale,
E lor dietro seguia turba infinita.
Onde molti si fero all'hora auanti
Gioneni tutti eletti e di gran core.
Surse il primo Aconeo, surse il secondo
Ocialo, & Elatreo gagliardo e forte.
Indi Nauteo, indi Primneo veniua,
Anchialo, & Eretmeo che seco hauea
Con Ponteo con Proteo Toone appresso.
Poscia Anabisineo, poscia il leggiadro
E destro Iour'ogn'altro, Anfialo il figlio
Di Polieno di Tetone; indi surse
Eurialo simile al fero Marte,
Quando à i mortali induce morte horrenda.
Poi Naubolide, il quale era nel volto
Piu ch'ogn'altro leggiadro il corpo tutto
Sì ben formato hauea, che tra i Feaci

Non

Non era alcun sì bello, e ben composto ;
 Fuor che 'Laodamante ch'hauea'l pregio
 Tra tutti e'l vanto di grazia e bellezza ,
 Nel volto e mouimenti & atti suoi.
 Et iui surser del famoso Alcinoo
 Insieme tre leggiadri ornati figli
 Laodamante il primo & Alio seco
 E'l diuin Clitoneo veloce e snello .
 Questi prima mettendo in opra il piede
 Vennero in proua chi nel corso leue
 Deuesse soua gl'altri hauere il vanto .
 A costor fu prescritto il luogo e'l tempo
 Onde mouendo prendessero il corso .
 Essi veloci quindi preso il volo
 Insieme in vn momento indi sparìro
 Che sol d'essi apparia l'arida polue ,
 Che mossa da' lor' piedi alto salua .
 De gl'altri assai miglior nel corso apparue
 Il veloce eccellente Clitoneo .
 Ch'à tutti auanti ritrouò la meta ,
 Che quanto tira vn forte arco e robusto .
 Tanto prima de gl'altri al popol venne .
 Che rimasero à dietro vn presso à l'altro .
 Indi gl'arditi giouani robusti
 Fer proua qual di loro il primo honore
 Hauer deuesse nella forte lotta .
 Iui per forza , per vigor rimase
 Eurialo vincitor de gl'altri forti .
 Nel salto auanzò tutti Amphialo il destro .
 E nel disco Elatreo tenne la palma .
 Come Luodamante accorto e snello
 Figlio del grand' Alcinoo , il pregio e'l vanto

Hebbe di ben giocar col pugno chiuso .
 Che volto verso gl' altri , che diletto
 Hauean de giuochi preso , lieto disse .
Hor cari amici è ben che'l peregrino
 Da noi sia domandato se de i giuochi
 Prouati , egli in alcuno esperto sia ,
 O d' essi habbia notitia , ch' io ben veggio
 Quant' ei sia per natura accorto e saggio ,
 E come il corpo ben disposto & atto
 Habbia , e i fianchi e le gambe sciolte e snelle ,
 Et insieme pronte habbia le mani all' opre ;
 E quanto il petto e' l collo habbia robusto
 Ch' in lui mostran valor sommo infinito ,
 Ne dal vigor dell' etade è lontano .
 Ma ben com' ogn' vn vede afflitto e lasso ,
 Per molti mali in mar da lui sofferti ,
 Ond' io per certo affermo che nessuno
 Mal si ritroua che piu l' huomo affligga
 (Ben ch' ardito , e di core inuitto e franco)
 Del mare infido quando irato freme .
Ben sai Laodomante che dicesti
 Il vero appunto come si conuiene .
 (A tal parlar Eurialo soggiunse)
 Tu dunque andando à lui dauanti proua
 Quello inuitando con le tue parole .
Allhora il buon figliuol d' Alcinoò il grande
 Tosto che questo vdio si fece auanti ,
 E stando in mezzo , ad Vlisse si volse ;
 • E con dolce parlar questo dicea .
O caro peregrino , e dolce padre ,
 Che non vieni hora à far di tua destrezza
 Proua ne i giuochi lieti ? s' alcun d' essi

Mai ti fu noto , ò vi sei dentro esperto ;
 Che bene al tuo valor questo conuiensi .
 Che non si troua , in vitagloria eguale .
 All' huom , di quella ch' ei con le sue mani
 E co i suoi piè , nelle bell' opre acquista .
 Ma tu prouando il tuo valor , discaccia
 Dall' alma il tuo dolor , e i pensier mesti ;
 Che non fia già lontano il giorno ò l' hora
 Di tua partita ; che nell' onde tratta
 Già nel porto è la naue , e già son pronti
 I compagni à venire insieme teco .
 Gentil Laodamante rispondendo
 Diceua all' hor Vlisse , e qual cagione
 Vi muoue à ricercar con beffe e scorno
 Me di tal cosa , à cui grauosì affanni
 Scaccion dal cor le vaghe feste e i giuochi .
 Io già gran tempo assai trauagli e mali
 Porto nell' alma , à i dolor greui auuezza ;
 Et h' ora il mio ritorno desiando
 Quì tra voi seggo , e l' alma al gire è pronta ,
 Di ciò pregando il Re col popol tutto .
 Di nuouo Eurialo incominciò à parlare
 Con voce altera oltraggioso e superbo .
 Già ben dich' io che tu non sei simile ,
 O peregrino ad huom ne i giuochi esperto
 Che molti & varij gl' huomini hoggi fanno
 Ma ben affermo che nel volto sembri
 Ad huom ch' oltra varcar per l' onde false
 Soglia per prezzo , col suo legno carico ,
 E sia di lor che porre in opra i remi
 Sanno per nauigar , signore e donno .
 O guida d' altri à i lor negotij intenti .

E di guadagni ingiusti e di rapine
Bramoso molto; onde non già simigli
Ad huom che vago à giuochi, ò lotte intenda.
Allhora il saggio Vlisse à lui riuolse
Il fiero sguardo, e rimirandol torto,
Con viso altier, dicea queste parole:
Tu non hai già ne'l ver ne'l giusto detto,
E sei simile ad huom d'ingegno priuo
Che'l cor maluagio col parlar discopre.
Così non dan gl'alti immortali Dei
Tutte le gratie e doni ad vn huom solo.
Non di benigna e cortese natura,
Non di somma prudenza e mente saggia,
Ne del parlar cui nullo stile agguagli.
Ch'alcun per men bellezza assai minore
D'vn'altro appare, e di men pregio degno
Ma tal forma dal Ciel grato riceue
Cotanta grazia nel parlar soaue
Che gl'altri in lui mirando merauiglia
Han seco stessi, e diletto infinito.
Et ei sicuro, e nel suo dir modesto
Con tal dolcezza la sua lingua scioglie,
Che ben fra gl'altri il suo valor fa noto.
E se per la Cittade andando attorno
Alcuno incontra, è qual celeste Dio
Con sommo honore, e riuerenza accolto.
Vn'altro fia nel corpo suo simile
Per forma à gl'alti Dei che'l Cielo alberga
Ma fia nel suo parlar così mal'atto
Ch'ogni gratia da lui sarà lontana.
Hor così tu per forma e per bellezza
Sei quanto ogn'altro ornato & eccellente;
Che

Che certo s'alcun Dio formar volesse
 Vn'huom perfetto, altrimenti non fora.
 Ma sei di senno e d'intelletto scemo,
 Che mai con l'importune tue parole
 Turbato l'alma, e mosso il cor nel petto.
 Io non son già come tu credi e narri
 Ne bei giuochi mal'atto, ò poco esperto;
 Ma ben tra i primi ottenni il pregio e'l vanto
 Mentr'io nel fior de miei giouenil'anni
 Vissi; fidanza hauendo nel valore
 Delle mie mani, alle bell'opre pronte
 Hor sono oppresso da'nfiniti mali
 E da greui dolor; perche sofferti
 Ho gran trauagli; e nelle crude guerre,
 E nel varcar per l'onde il mare immenso,
 Per l'onde (ahi lasso) tempestose & atre.
 Ma pur così dal mal' afflitto & vinto
 Faren proua di noi ne i vostri giuochi.
 Che'l tuo parlar mordace hà l'alma offesa,
 Che vinta da lo sdegno à ciò mi spinge.
 Così diceua, e con impeto surse
 Con le vesti ch'hauea cinte d'intorno;
 E prese il maggior disco assai piu greue
 Di quel con cui giuocare i buon Feaci
 Tra lor solean alcuna volta lieti.
 Indimouendo il forte braccio in giro
 D'intorno al capo, con impeto l'trasse
 Da se lontano assai, tal che'l gran sasso
 Molto dalunge rimbombar s'udìo.
 Onde di merauiglia e di spauento
 Colmi furo i Feaci, che nell'arte
 Del nauigar son sour'ogn'altro accorti.
 Ch'oltra

Ch'oltra passando per l'aer veloce
 La greue pietra , auanzò tutti i segni
 De gl'altri , per gran forza della mano .
 Pallade in tanto che'l sembiante tolto
 Hauena d'huomo , in terra il segno pose
 Doue il gran sasso percotendo giunse .
 Indi parlando dicea verso Vlisse .

E certo peregrin chi fosse cieco
 Potria con mano al men discernere bene
 Se ci è vantaggio ò nò , ch'insieme misto
 Non è con gl'altri il colpo ; anzi di tutti
 E di gran lunga il primo ; e ben sicuro
 Tuoi star che non ti fia l'honor mai tolto ;
 Ch'huom non si troua tra i Feaci alcuno
 Che adegui il segno tuo , non che'l trapassi .

Così diceua , onde all'accorto Vlisse
 Lieta si fece il core al petto dentro
 Vedendo ch'ini almeno era vn compagno
 Che benigno gradia le sue bell'opre .
 Onde riuolto allhor verso i Feaci
 Con piu dolce sembiante e piu giocondo
 Incominciò à parlare in questa forma .

Venite ò voi giouani eletti auanti
 Per mostrar in tal giuoco il valor vostro ;
 Che alcun di voi forse spingendo il disco
 Agguaglierà'l mio colpo ; e forse ancora
 Fia che'l trapassi , e me superi e vinca .
 De gl'altri ancor , se alcuno il cor nel petto
 Ha pronto , e l'alma alle bell'opre volta ;
 Venga meco à prouar le forze sue .
 (Ch'io son per voi da l'ira acceso e spinto)
 Voglia ò col pugno chiuso ò con la lotta

O col

O col veloce corso, ch'io nessuno
 Schiuo ò rifiuto di tutti i Feaci.
 Fuor che'l vago e gentil Laodamante,
 Ch'entro al suo albergo grato mi riceue.
 E chi saria così rozzo e villano
 Che contendesse con chi l'ama e pregia?
 Che sciocco è bene, e d'intelletto priuo
 Colui che cerca in paese lontano
 Dal proprio nido, far contese e risse,
 Se ben di giuochi di disco e di lotta,
 Con chi cortese e grato ogn'hor l'accolga.
 Perch' à se stesso questi il ben perturba.
 De gl'altri che quì son nessun recuso,
 E nessun'anco sprezzo, ma ben voglio
 Veder' in proua aperto il mio valore.
 Che d'esso in tutti i giuochi priuo al tutto
 Non son tra gl'altri; e sia qual giuoco voglia.
 So ben tirare vn forte e pulito arco
 Quant'altri, e primo da lontan ferire
 Tra molta turba vn huom che da i nimici
 Cinto e difeso sia; se bene i miei
 Compagni à proua, per ferirlo pronti,
 Drizzasser verso lui l'aspre saette.
 E sol da Filottete vinto fui,
 Nel trar dell'arco, e tutti gl'altri vinsi,
 Quando contr'à i Troian' facemmo proua
 Noi Greci, di chi fosse il sommo honore.
 Onde à lui cedo; ma de gl'altri tutti (vanto
 C'hoggi al mondo in trar l'arco han pregio &
 Affermo ben ch'à me conuien la palma.
 Ne già con quei dell'età prisca voglio
 Contender, non con Hercole il famoso

*Ne con Eurito già d'Ecalia il grande
Ch'ebbero ardir con gl'alti Dei celesti
Venir in proua del tirar con l'arco.
Onde tosto fu morto il grande Eurito
Che non peruenne alla matura etade,
Perche Apollo ver lui di sdegno pieno
L'uccise, ch'ei con gran dispregio & onta
Chiamollo à proua à tirar l'arco seco.
S'io prendo ancora vn'asta dura e greue
Per ferir'vn da lunge vò trar quella
Piu ch'altri non farebbe vn leue dardo.
È temo sol ch'alcun di voi Feaci
Nel corso lieue mi trapassi & vinca.
Ch'oltr'à modo per l'onde ho stanche e dome
Le forze mie; per l'onde che non sempre
Potea solcar con la veloce naue
Ond'ho le membra molto afflitte e lasse.
Mentr'ei così dicea ciascuno attento
Con gran silentio flette, indi restaro
Taciti tutti; e solo Alcinoò il grande
Ver lui riuolto, dolcemente disse.
Amico peregrin; perch' à noi molto
È grato quel che dicendo ragioni,
E tu vuoi dimostrar l'alto valore,
Ch'hai dentro all'alma, ch'è di sdegno accesa,
Perche questi surgendo in mezzo a' giuochi
T'offese con parlar villano e sciocco;
Ben ch'all'ornate tue degne virtuti
Nuocer mai non potrebbe alcun mortale,
Se ben fosse nel dir piu ch'altro egregio.
Ascolta hor dunque quel che dir ti voglio
Ond'il medesimo à gl'altri Heroi ridire
Poi*

Poi sappia dentro alle tue case eccelse
 Quando sedrai con la consorte amata
 Co' cari figli intorno alla tua mensa.
 Ch'allhor ti souerrà del valor nostro,
 Et in quali opre à dimostrarlo pronti
 N'habbi prodotti il Ciel fin da prim'anni.
 Ch'eccellenti à giucar col pugno chiuso
 Non molto siamo, ò nella lotta esperti.
 Ma ben veloci sian co i piedi al corso.
 E con le navi à solcar l'onde false.
 E sempre all'alme nostre alto diletto
 Porgon lieti conuiti, e suoni e balli,
 Con lo spesso cangiar vesti leggiadre,
 E con tiepidi bagni, e letti adorni.
 Ma voi che tra i Feaci hauete il vanto
 Di balli e salti, trespando venite
 Acciò che'l peregrino à i cari amici
 Poiche tornato sia nelle sue case
 Narri quanto supremo il valor nostro
 Tragl'altri sia, nel gouernar le navi,
 Enel muouer correndo i piè veloci,
 E ne' balli, e ne' salti snelli e destri,
 Enel cantar leggiadri versi ornati.
 Onde alcun tosto à Demodoco apporti
 Dal nostro albergo la soaue Cetra.
 Così parlaua il generoso Alcinoò,
 E mosse col suo dir l'accorto Araldo,
 Che tosto andò nelle regali stanze
 E quindi l'alma Cetra seco addusse
 Allhor sursero insieme noue scelti
 Giudici saggi, à cui l'incarco dato
 Era publicamente che ne' giuochi

Appa-

Apparecchiasser quanto iui huopo fosse
 Questi spianaro, e ser pulito il loco
 Oue far si deueano i lieti balli,
 Quell' accrescendo acconciamente in giro.
 L' Araldo in tanto si fece vicino
 E seco hauea la risonante Lira
 E quella à Demodoco pose in mano.
 Ond' esso allhor surgendo andò nel mezzo.
 A cui stauan d'intorno i giouanetti
 Che pronti e destri in sul fiorir de gl' anni
 Cominciaro à danzare, indi veloci
 E leui percotean co i piedi il suolo
 Del loco adorno, quel toccando appena.
 Vlisse allhor di merauiglia colmo
 Miraua intento il tremolar de piedi.
 In tanto con la Cetra dolcemente
 Sonando incominciò'l dotto Poeta
 A cantar, con leggiadri ornati versi
 L'amor del fero Marte, e della vaga
 Venere incoronata i bei crin d'oro.
 Questi amendue da pria giacquero insieme
 Ascosi, entro all'albergo di Vulcano.
 E molti doni il fero Dio le diede.
 Con vergogna e disnor di lui ch'in Lenno
 E' riuerito con suppremo honore,
 Di cui macchiato hauea l'ornato letto
 Che di ciò tosto il Sol gli fu messaggio.
 Che vide e n'tese l'amor d'essi à pieno.
 Onde Vulcan, ch'vdio la trista nuoua,
 Ratto inuiossi alla Fucina, & iui
 Colmo'dira e di duolo il core e l'alma,
 Riualse ogni pensiero à vendicarse.

E s'oua

E sovra'l ceppo la maggior incude
 Ch'iuì entro fosse pose, e sovra quella
 Sottilmente ridusse fabbricando
 Fortilegami insieme con grand' arte,
 Ne quelli alcun potria spezzare ò sciorre
 Già mai, ben ch'assai forte e destro fosse.
 Acciò che quiuistesser fèrmi e saldi.
 Ma poi ch'orditi hebbe gl'ascosi inganni
 Molto sdegnato contra Marte il fero
 Ver la camera prese il suo viaggio,
 Oue era apparecchiato il ricco letto;
 E d'ogn'intorno i piedi e le colonne
 Cinse di lacci fabbricati in giro,
 E molti d'essi dalle traui in alto
 Pendean, quasi sottil fila d' Aragna,
 Che da nessun potean' esser veduti,
 Ne da gli stessi Dei santi immortali.
 Sì fatte eran le frodi astutamente.
 Ma poi che sparsi intorno al letto furo
 Gl'ascosi lacci, con malitia finse
 D'andare in Lenno sua Cittade adorna.
 Ch'ei piu di tutte l'altre honora e pregia.
 Magià non parue della vista priuo
 Marte feroce dall'aurato freno.
 Che come vide che'l fabbro Vulcano
 Mostrò partirsi, e gir da lunge assai
 Tosto prese il cammin ver le sue case
 Per goder l'alma adorna Citerea;
 Ch'hor di nuouo venia dal sommo Giove
 Suo padre, e si sedea ne gl'ampj tetti.
 Ond'esso ratto entrò la doue ell'era,
 E bramoso la man le pose in seno.

E con

E con dolci parole indile disse.
 Vita mia rinolgia i presti passi
 In verso il letto, oue giacer potremo.
 Poi che non piu Vulcano in queste parti
 Si ritroua che già gran pezzo quinci
 Lontano in Lenno ha preso suo cammino,
 Verso i Sinti nel dir barbari e rozzi.
 Ma tosto ch'egli al suo parlar fin diede:
 Tarse alla vaga Dea grato e giocondo.
 Douer col fero Dio dormire, & indi
 Salser su'l letto, e giacquero iui insieme.
 Allhor i lacci scorser che l'astuto
 Vulcano hauea con arte fabbricati.
 In guisa tal che muouer membro alcuno
 Già non potean, ne solleuarsi vnquanco.
 Tentaro, e mesti vider ch'ogni forza
 Per loro scampo, era tentata indarno.
 In tanto venne il zoppo Dio che'n dietro
 Ritornò pria che'n Lenno gionto fosse
 Che'l Sol di questo gl'era stato spia.
 E narrando gli disse'l caso appunto.
 Ond'ei tosto entrò dentro alle sue case
 Afflitto molto, e mesto l'alma e'l core.
 E dritto si fermò soua la foglia.
 Indi con fero sdegno, e d'ira colmo
 Gridò con voce horribile chiamando
 Sì che l'udir tutti gli Dei del Cielo.
 Almo padre immortal superno Gioue,
 E voi tutti beati eterni Dei
 Venite acciò che voi veggiate insieme
 Opere da riso, & ch'io soffrir non deuo.
 Che Venere del gran Tonante figlia.

Con greue scorno mi dispregia ogn' hora
 Perche impedito son de' piedi e zoppo ,
 Amando il fero Marte , oltre al douere
 Solo per ch'ei del corpo è bello e'ntero ,
 Et io son com' appare e zoppo e'nfermo .
 Ne di questo dar colpa ad altri deggio
 Ma solo à l'vno e l'altro mio parente
 Che non douean però sì fatto farmi .
 Ma voi mirate doue ambedue questi
 Giaccion per sommo amor insieme stretti ,
 Soura'l mio letto , ond'io m'attristo e doglio .
 E già non temo ch'essi piu in tal guisa
 Sien per giacer , ne picciol tempo ancora
 Se ben insieme son d'amore auinti .
 Ne forse hora vorrieno ambo dormire ;
 Ma dico ben che da gl'astuti inganni
 De fortilacci , e dell'aspre catene
 Saran piu stretti ogn' hora in fin che'l padre
 Render non mi vorrà la dote intera
 Ch'io già gli diedi per la ria donzella ,
 Che bella e vaga certo è la sua figlia
 Ma non già (qual douria) saggia e pudica .
 Tosto ch'ei così disse furo insieme
 Adunati gli Dei nelle sue case
 Ch'eran di bronzo risonanti e forti .
 Venne Nettunno che commuoue il mondo ,
 Indi Mercurio , che con opre eccelse
 Tanto gioua à i mortali ; e venne Apollo
 Gran Rege , che con l'arco e le saette
 Tirando , opra lontano in tra i mortali .
 Ma l'alme Dee restar ne i loro alberghi
 Ne per vergogna osar venire auanti .

E gli Dei si fermaro in su la soglia,
 Gli Dei felici, ond' ogni ben deriva.
 E con gran riso risguardando il tutto
 Lodar lo ingegno di Vulcano e l' arte,
 Ond' alcun d' essi à gl' altri volto disse.

Son certo l'opre ric di virtù priue

Ecco ch' il tardo hor' il veloce hà giunto
 Sì come hora in Vulcan si vede espresso.
 Ch' è tardo e lento, e giunto ha il fero Marte.
 Ch' è più veloce e destro assai ch' alcuno
 De gl' immortali Dei che' l' Cielo alberga.
 Et ei zoppo v'sa solgl' inganni e l' arti
 Onde à Marte soffrir conuien la pena
 Ch' à gl' adulteri dar giusta si deuè.

Mentre così tra lor diceano insieme

Apollo il Rege del gran Giove figlio
 Verso Mercurio domandando disse.

Saggio messo de gl' alti Dei superni

Ch' illustri il mondo e' l' Ciel con tue bell'opre,
 Deh dimmi se da i forti aspri legami
 Vorresti esser' oppresso pur che fussi
 Stretto da così belle e dolci braccia.

Deh pur piacesse al Ciel sacrato Apollo

(Rispose all' hora il messaggier diuino)

Che le luci con l' alma ad Argo tolse,

Che tre volte cotanti i lacci e i nodi

Fusser, che stretti mi tenesser seco,

E voi tutti almi Dei presenti foste

A vedermi, e con voi le vaghe Dee,

Ch' io nondimen torrei giacere in braccio

Dell' alma Citerea legato e stretto.

Ment' ei così dicea gran riso nacque

*Tra gl'immortali Dei che'l Cielo alberga,
 Ma già non rise il possente Nettunno
 Il qual mai non cessò con sue parole
 Di porger preghi al gran celeste fabbro
 Vulcano allhor che scior deuesse il fero
 Marte, e riuolto à lui così dicea.*

*Non ti sia greue sciorlo ch'io prometto
 Ch'ci tutto pagheratti interamente,
 Come tu chiedi, e come far si deue
 Appunto tra gli Dei santi immortali.*

*Ahi possente Nettunno, che la terra
 Cingi con l'onde false d'ogn'intorno
 (Rispose allhora il saggio zoppo accorto)
 Chiedi e comanda pure altro che questo,
 Perch'infelici son quelle promesse
 Che si prometton per altro infelice.*

*Di poi come potrei legar te stesso
 O d'alcun de gli Dei beati eterni?
 Se ben Marte n'andria libero e sciolto,
 Dal debito e da duri aspri legami,
 Vulcano ancor che Marte fugga e schini
 Il debito, e da lacci sciolto resti,
 (Rispose allhor Nettunno il sommo Rege)
 Pur'io darotticiò che chiedi, e brami.*

*Onde allhor disse l'eccellente fabbro.
 Mancar non posso ò deggio alla tua voglia.*

*Così dicendo tosto i lacci sciolse.
 Ond'essi poi che da l'aspre catene
 Furono sciolti, preser lor viaggio
 Che l'vno andò tra i feri Traci arditi,
 E'n Cipro la ridente Citerea*

In Paso amena, oue vn famoso Tempio'

Con vno adorno Altar che mille odori
Soauisparge , è sacrato al suo nome ,
Iui le Gratie il bel corpo lauaro ,
Vngendol poi con pretioso vnguento ,
Immortal , come à gl'alti Dei conuiene .
Indi con vesti vagamente ornate
Le cinser d'ogn'intorno i fianchi , e'l petto
Ch' à mirarla porgea gran merauiglia .

Così cantò l' diuino almo Poeta

E di ciò molto il saggio Vlisse lieto
Ascoltando si fece , e seco insieme
Gli almi Feaci al nauigare esperti .
Ma'l grand' Alcinoò ad Alio e Laodamante
Comandò ch'essi due danzasser soli
Ch'ogn'vn de gl'altri à loro il pregio e'l vanto
Daua nel ballo senza inuidia ò lite .
Et essi presa vna purpurea palla
Tonda e ben fatta , da Polibo il saggio
Giutando insieme , l'vno all' alte nubi
Ombrose la gittò , piegato indietro ;
L'altro da terra leuandosi in alto
Destramente formando in aria vn giro
Quella riprese snello & atto , prima
Che i piè toccasser le mobili arene .
Così piu volte l'vn gittolla , e l'altro
Destro leuato in aere la riprese .
Indi saltando à proua feron nota
La lor destrezza , che tutt'altre auanza .
Onde i disposti giouan che d'intorno
Stauano assisi , dier loro alte lodi .
E dalle molte voci nacque vn suono
Che d'ogn'intorno il Teatro percossè

Epin

E più siate rimbombar lo fece.
 Allhor riuolto al glorioso Alcinoò
 Il figlio di Laerte gli dicea.
 Famoso Rege Alcino che tien l'impero
 In queste parti soua'l popol tutto
 Certo che detto m'hai che in balli e salti
 Di voi tra tutti gl'altri è'l vanto e'l pregio.
 E certo il vero à i tuoi detti risponde.
 Ond'io veggendo son di stupor carico.
 Ei così disse, onde Alcinoò assai lieto
 Diuenne per tal dire, indi a' Feaci
 Tosto riuolto disse in questa forma.
 Vdite il mio parlare ò voi che siete
 De i Feaci almi, illustri Duci e Regi,
 Costui che peregrin vedete, parmi
 Che grandemente sia prudente e saggio.
 Ma venite e ciascun con meco vn dono,
 Qual si conuiene à lui largo gli dia.
 E perche meco in man regale scetro
 Tengon dodici Regi, & io con loro
 Terzodecimo son Principe e Rege.
 Ciascun gli doni vna leggiadra veste
 Con vn'adorna camicia gentile
 Indi vn talento di fin'oro e puro.
 Però tutto ciascun questo gli porti
 Et tutto insieme diangli, & ei lo prenda,
 Onde alla cena col cor lieto vegna,
 Eurialo da poi se stesso emendi,
 Con le parole, e con vn grato dono
 Ch'ei nel parlar' oltr'al douer trascorse.
 Queste parole fur d'Alcinoò il grande,
 Et i Regi assai lodaro il suo consiglio,

E presto all'vbbidir , fero à i lor serui
 Tosto condurre i doni alla presenza
 Indi Eurialo al Re così rispose .
 Illustre Alcinoò à cui lo scettro e'l regno
 Ha dato il Cielo in queste parti amene .
 Io certo renderò benigno e grato
 Il peregrin sì come tu comandi .
 E questa spada di donarli intendo
 Ch'è di brunito acciar , fino e perfetto ,
 El' elsa e'l pome ha di forbito argento ,
 Di cui la veste è di pulito auorio
 Ornata , e cinta vagamente intorno
 E degno fia tal don di sua virtute .
 Così dicendo tosto al saggio Vlisse
 La ricca spada adorna pose in mano
 E volto à lui dicea queste parole .
 Il Cielo ò peregrino e padre caro
 Ti doni quello ond' ogn' hor lieto sij
 E s'io nel dir ti fui molesto e greue
 Dona à i rapaci venti e la tempesta
 Cotal pensiero e la memoria d'esso .
 Se concesso ti sia da gl'alti Dei ,
 Veder la cara sposa e i dolci figli ,
 E ritornare al patrio amato lido .
 Hor che lontano assai da i cari amici
 Sei stato lungo tempo in pene e'n doglie .
 Et à te amico gl'almi Dei celesti
 (Soggiunse Vlisse grato à sue parole)
 Concedan vita felice e beata .
 Nè mai desir del don c'horà mi fai
 Venir ti possa ò deggia entr'al pensiero .
 Ma lieto viua ogn' hor sicuro e'n pace ;
 Poi

Poi che i tuoi dolci detti auuinta m'hanno
 L'alma, mentre in obbligo caccio lo sdegno.
 Questo diceua, & al suo fianco cinse
 La spada che splendea di puro argento.
 Intanto il Sol nell'onde attuffò i raggi.
 • Allhor fur posti i ricchi doni auanti
 A quello; e poscia indi alle regie case
 • I serui gli portar d'Alcinoo il grande.
 Che da i suoi figli riceuuti foro.
 Et essi auanti alla lor madre degna
 Posero insieme i ricchi ornati doni.
 E d'essi guida era'l famoso Alcinoo.
 Chè giunti tosto sopra l'alte sedi
 Sèderon tutti, indi alla saggia Arete
 Rioltò Alcin, dicea queste parole.
 Cara consorte, vn'arca adorna & vaga
 Farai condur, ch'à questi don conuegna
 Ponendo in essa vna leggiadra veste
 E insieme vna sottil camicia ornata.
 Indi ordinando il bagno, il foco ardente
 Ponete intorno al vaso, e l'acqua dentro,
 Onde il vigor del foco intorno acceso
 La scaldi; acciò che'l peregrino accorto,
 Poi che lauato fia, veggendo i doni,
 Che gli diero gli illustri almi Feaci,
 Lieto il cor, prenda alto diletto e gioia
 Nel delicato e splendido conuito,
 E nell'udir cantar versi leggiadri;
 Et io gli dono questa adorna & vaga
 Mia tazza d'oro puro; ond'ei gustando
 Il vin soaue; al suo paterno lido
 Gione honorando e gl'altri Dei celesti,

Faccia solenni i sacrifici santi .

Sì che mai sempre di me gli souegna .

Questo il Re disse : indi la saggia Arete

All' ancille riuolta , loro impose ,

Ch'ordinassero il bagno , il foco ardente

Ponendo intorno al vaso , e l'acqua dentro .

On d'esse tosto à i suoi comandi diero

Con l'opra effetto , e le fresch'onde chiare ,

Dalle fiamme , ch'accese d'ogn'intorno

Cingeano il ventre al gran vaso fur fatte

Tiepide , e via da quelle il freddo spinto .

Allhor la saggia Arete fe condurre

Fuor della sua regal camera adorna

Auanti al peregrin l'arca gentile

Dentro à cui fece por le belle vesti

El'oro che gli dier gl'almi Feaci

Quando gli fero i pretiosi doni .

Et ella ancor vi pose vn regal manto

Con vna adorna e candida camicia .

Indigli disse tai parole breui .

Tu stesso peregrin serrando l'arca

Lega il coperchio à tuo piacer sour'essa ;

Acciò non fosse alcun che in tuo viaggio

Con frode ò furto di nuocerti osasse ,

Mentre solcando il legno l'onde false ,

Talhor prendessi dolce sonno e grato .

Ma poi che'l saggio Vlisse questo vdiò

Subito l'arca col coperchio chiuse

Indi legolla , e cinse d'ogn'intorno

Stringendo i lacci con vn forte nodo

Vario e'ngegnoso ; cui già l'alma Circe

Gli hauea insegnato con industria & arte .

In tanto venne vna donzella auanti ,
 Quello inuitando con dolci parole ,
 E confortollo ch'ei nel bagno entrando
 Il corpo si lauasse à suo diletto .
 Ond'esso volentier l'inuito tenne
 Ch'assai grate gli fur le tiepid' onde .
 Ne quelle prima vsar gli fu concesso
 Poi che partì dal' alma Dea Calisso .
 Ma ben' iui gli fu con suo grand' agio
 Prouisto tutto quel che d' huopo gl' era ,
 Con sommo honor si come à Dea celeste .
 Ma poscia che l' ancille ben lauato
 L'ebbero e netto , vn pretioso vnguento
 Gli sparser sopra , vngendo i fianchi e'l petto
 Indi d'intorno vna sottil camicia
 Ponendogli, il vestir d'vn ricco manto .
 Ond'esso uscì del bagno, e'l suo viaggio
 Prese verso il regal conuito lieto .
 Ma la gentil Nausica che dal Cielo
 Hebbe le sue diuine alme bellezze
 Fermossi à posta soura l' ampia soglia ,
 Delle regali adorne stanze sue .
 E'n lui volgendo e begl'occhi sereni
 Lo risguardò con alta merauiglia .
 Indi con dolce saluto e gentile
 Breuemente dicea queste parole .
 Benigno il Cielo alle tue voglie sia
 Amico peregrino e faccia grato
 Che poi che sarai giunto à i patrij lidi
 Haggia nell' alma ogn' hor piu fresca & viva
 Di noi memoria , e talhor ti souegna
 Ch'io prima fui della tua vita scampo .
Figlia

Figlia gentil del magnanimo Alcinoò
 (Grato allhor rispondea l'accorto Vlisse)
 Così piacesse al gran tonante Gioue,
 Marito della santa alma Giunone,
 Farmi contento di vedere il giorno,
 Ch'io ritornato sia nelle mie case;
 Com'io per questo quiui come à Dea
 T'offrirrò voti e sacrifici ogn'hora.
 Ch'io (donna) sol per te la vita tengo.
 Poi ch'ebbe detto, soua 'l ricco seggio
 Si pose appresso al sommo Rege Alcinoò:
 E già nel grande e solenne conuito
 Si partian le viuande delicate
 E si mesceano i pretiosi vini.
 L'Araldo in tanto appresso giunse; e seco
 Condusse Demodoco almo Poeta,
 Ch'hauea tra'l popol gloriosa fama.
 E quel fece seder nel mezzo appunto
 De i conuitati; appoggiando la sede
 Ad vna gran marmorea colonna.
 Allhora il saggio Vlisse à se chiamando
 L'Araldo, poi che della schiena suelse
 Ben giusta parte d'un Porco seluaggio
 Ch'in gran copia era à lui poslo dauanti
 E gliele porse; indi parlando disse.
 Gentil ministro prendi, e da mia parte
 Donerai questo, al dotto almo Poeta,
 Ond'esso grato à nome mio lo mangi.
 Ch'io (se ben mesto assai) l'honoro & amo.
 Ch'appresso à tutti gl'huomini mortali
 Son d'ogni lode e riuerenza degni
 Gl'almi Poeti, e dalle sante Muse

Pren-

Prendono il dotto lor soave canto ,
 El Ciel gradisce i loro studi honesti .
 Onde si mosse il diligente Araldo
 Seco portando il grato dono , e quello
 Nelle man pose à Demodoco illustre ;
 Che l'accettò col cor benigno e lieto .
 Egli inuitati pronta hebber la mano
 Prendendo i cibilor posti dauanti .
 Ma poiche di mangiare e bere insieme
 Fu sazia alquanto la bramosa voglia ;
 Allhor diceua il saggio accorto Vlisse
 Verso il dotto Poeta tai parole
 Io Demodoco deno il pregio e'l vanto
 A te di gloria in tra tutti i mortali
 Che soave risuona la tua lingua
 I bei concetti , ch' il fauore spira
 O dalle Muse , ò dal diuino Apollo .
 Che con leggiadro stile , e dotti versi
 Canti il Fato e i dolor de i Greci illustri ,
 E i lor gran fatti , e quanto agro martire
 Soffriro , e l' aspre lor dure fatiche ;
 Come se proprio tu stesso presente
 Congl'occhi tutto visto haueffi , ò vero
 Ch' altri narrato t' habbia il vero appunto .
 Ma piu oltra passando col tuo canto
 Narra la gloriosa & alta impresa
 Del gran Canal di legno ; il qual già fece
 Epeo famoso con la Dea Minerua .
 Che già'l diuino Vlisse col suo' ngegno
 A' nganno se condurre entro à le mura
 Di Troia , nel piu forte & alto loco
 Hauendol prima pien d'huomini arditi

Che

*Che distrussero poi l'alma Cittade .
E se tu nel cantar come conuiensi
Queste cose dirai narrando il vero
Io farò noto in ogni parte al mondo
Dou'io farò , che'l Ciel benigno pose
Nel tuo gentile spirto alti concetti .
Ch'escan dal petto con leggiadri versi
Con parlar dolce , e pellegrino stile
Con chiara voce , e con soauì accenti .
Questo diceua ; allhor l'almo Poeta
Sospinto dal furor del santo Apollo ,
Dolcemente à cantare incominciaua .
Dicendo come in parte i Greci illustri
Sendo fura le naui ben conteste
Nauigauan per l'onde ; hauendo il foco
Messo già ne i lasciati alloggiamenti .
Parte d'intorno all'eccellente Vlisse
Sedeau nel mezzo al gran Foro Troiano
Dal gran Cauai di legno ricouerti .
Che i Troiani hauean tratto entr' alle mura
E posto in mezzo alla Cittade altera ,
Nella piu forte & alta parte d'essa .
Et lui stauan queti , ma d'intorno
Al gran Cauai sedeano , e nel consiglio
Vanamente e confusi in tra di loro
Diceuano i Troian molte parole .
E'n tre parti diuiso i lor pareri
Eran ; ch'alcun dicea ch'il cauo legno
Si spezzasse col crudo acuto ferro ,
Altri che ritraendol da gli scogli
Precipitare al basso si deuesse .
Altri che quini per memoria eterna*

Si de-

Si deueſſe laſciar cotale immago
 In honor de gli Dei ſanti immortali.
 E ciò deuea ſeguir ; che i Fati e' l Cielo
 Volea che ſe rinchiuſo entr' alle mura
 Di Troia foſſe il gran Caua di legno ,
 Deſtrutta foſſe la Città ſuperba .
 Ch' in eſſo chiui ſedeano i migliori
 Che foſſer nell' eſercito de Greci
 Et ordian' à i Troian rouina e morte .
 Di poi cantò 'l diuino almo Poeta
 Si come i figli de gl' ardiſi Achini
 Vſcendo del Caua , iui laſciarò
 L' aſcoſe frodi , e con aperta forza
 Miſero in preda la Città di Troia ;
 E che diuiſi per diuerſe parti
 Deſtruggendo iuan la Cittade eccelſa .
 Ma' l forte Vliſſe com' vn mouo Marte
 Inſieme con l' Illuſtre Menelao
 Al palazxo regal di Deifebo
 Diſſe ch' andaro ; e ch' iui l' aſpra guerra
 Più ch' altroue crudele , ardito e franco
 Vinſe ch' à lui Minerva aita diede .
 Coſì cantò l' almo diuin Poeta
 Mentre ch' al ſaggio Vliſſe ambe le guance
 Le lagrime rigar , che giù da gl' occhi
 Cadeano in copia , e ſi ſtruggea di doglia .
 Qual meſta feminella il caro ſpoſo
 Morto piangendo abbraccia , che ſour' eſſo
 Gittata ſ' era , e lui dolente chiama ;
 Che dianzi auanti alla ſua patria amica
 Auanti al popol tutto combattendo
 Virilmente cercò porgere aita

*Alla Cittade , e i cari amati figli ,
E da lor tor la seruitute amata .
Ond' ella stride che lo vede in terra
Morire , e che già l' fiato vltimo spira ;
E i suoi feri nimici già da tergo ,
Gl' homeri e i fianchi con l' aste superbi
Percotendo le van traendo quella ,
(Ch' hà già di libertà persa ogni speme)
Et ella allhor per l' aspro duolo in terra
Pallide e smorte le guance dimostra ;
Così dolente Vlisfe il volto e' l petto
Bagnava per le lagrime che folte ,
Giù da gl' occhi stillauan ; ne s' accorse
Alcun de gl' altri ch' ei mesto piangesse .
Ma solo il grand' Alcino conobbe e' ntefe
Il tutto , perche à lui presso sedea ;
E' l greue sospirar di quello vdio .
Onde volto à i Feaci tosto disse .
Vdite ò Duci e Principi alti illustri
Che de i Feaci in man lo scetro hauete .
E Demodoco alla soaue Cetra
Doni quiete ; che' l suo dolce canto
Non vguualmente à ciaschedun diletta .
Perche da poi che nella lieta cena
Incominciò l' diuino almo Poeta
Il canto , non restar già mai dal petto
Del peregrin' vscir sospiri e pianti .
Che greue alto dolor gl' affligge l' alma ,
E però resti omai ; che tutti insieme
Il peregrino , E chi grato l' albergo ,
Vguualmente prendian diletto e gioia .
E' n cotal guisa fia certo il migliore .*

Che

Che per amor di lui d'ogn'honor degno
 L'apparecchio e le pompe e i ricchi doni
 Si fan che noi benigni gli doniamo,
 Che come caro frate amar si deue
 Il peregrin che bisognoso regna.
 Da chi punto hà di senno, ò di bontade.
 Per questo hor tu deh non voler celarne
 Con arte e' ngegno tanto accorto astuto
 Quel ch'io da te saper domando e chieggio.
 Che molto il dirlo à te certo conuiensi.
 Dirai per tanto il nome à noi con cui
 Ti soleua nomare e padre e madre,
 Con gl'altri insieme della tua Cittade
 E quei ch'intorno ad essa hanno l'albergo.
 Ch'alcun certo non è cui manchi il nome,
 O tristo ò buon ch'ei sia, tosto ch'ei nasce.
 Ch'à ciascun figlio i suoi stessi parenti
 Subito doppo il parto il nome diero.
 Dirai la terra ancor doue nascesti
 E'l popol d'essa, e qual sia la Cittade;
 Ond'ini saluo da le nostre navi
 Condotto sia ch'han diuina la mente.
 Che tra i Feaci non siede al gouerno
 Alcun nocchier, ne di gouerno hanno huopo
 Come fan l'altre navi, à solcar l'onde;
 Ma per se stesse san gl'altrui pensieri.
 Che lor è di ciascun la mente nota.
 E san di tutti la Cittade e'l Regno.
 E trapassan veloci il mar profondo,
 Adombrate e couerte dalle nubi,
 Che temenza non han ch'altri l'offenda,
 E men che caso alcun perir le faccia.

Ben mirimembra che già il padre mio
Magnanimo Nausito dir solea,
Che'l gran Nettunno ancor di sdegno colmo
Ver noi faria, perch' egualmente à tutti.
Donian nel ritornar sicura aita.
Che tempo ancor verrà, che ritornando
Vna veloce e ben contesta naue
De Feaci, (ch'haurà ridotto saluo
• Alcuno à i cari suoi paterni lidi)
Perir deuea nel mar profondo oscuro.
E fatta vn monte da torne la vista
Deuea porsi, alla Cittade auanti.
Così narrar solea l'antico padre,
E di ciò gl'almi Dei prendin la cura,
S'auuenir deue, ò restar senza il fine,
Com' à lor piace, e vuol destino ò fato.
Ma dimmi caro amico il vero appunto
Doue ò'n qual parte gito errando sei,
E gl'huomini ch'hai visti, e le Cittadi,
E chi di lor seluaggi ingiusti & empy.
E quali amici a i peregrini e grati.
Et honorin gli Dei con pura fede.
Dirami ancor per quel che mesto piangi
• E ti distruggi dentro l'alma e'l core;
Vdendo il fato e l'aspra sorte acerba.
E de gl'Achiui e de i Troiani insieme,
E del grande Ilion l'alta rouina.
Ma queste cose ordir gli Dei celesti.
Che ancor volser che molti all'hore estreme
Giugnessero per morte acerba & empia;
E i lor gran fatti in mille e mille carte
Vergati fieno; onde per fama illustri

Saran

Saran cantati, in questa parte e'n quella
 Doppo mille e mill'anni, da mortali.
 Narrami ancor se alcun che teco giunto
 Per sangue fosse, auanti all' alte mura
 Di Troia e morto, ò buon genero, ò vero
 Suocero, ò di chi piu tener si deue
 Gran cura doppo il sangue, è i figli altrui.
 O fosse alcun de i cari amici e fidi
 Che del tuo core e de i pensieri à parte
 Con teco fosse & buon; per che nel vero
 Non men del frate, caro esser dee quelli
 Ch' amico essendo, sia prudente e saggio.

LIBRO NONO.



QUESTO risponde
 l'accorto Vlisse
 Dicendo, ò sommo Rege
 Alcino illustre
 Vie piu ch' ogn' altro
 ch' al popolo imperi.

Certo ch' è bene vdire il dolce canto
 Di Poeta cotanto egregio e degno
 Che nella voce è simile à gli Dei,
 E dico finalmente che nessuna
 Cosa piu gratiosa si ritroua,
 Che quando 'l popol tutto allegro in gioia
 Si viue, e nel conuito amici insieme
 Gl' huomin sedendò l' vno all' altro appresso
 Odon cantar leggiadri e dotti versi;
 E son le mense in ogni parte ingombre
 Di viuande soauì e delicate;

Q E lar-

Elargamente i pretiosi vini
Portano i serui nelle tazze intorno ,
E ciò mi par che di bellezza auanzi
Tutto quel che di bel si pregia e vanta ,
E tu Signor pur vuoi ch'io rinnouelli
Disperato dolor che'l cor mi preme
Di doglia , e gl'occhi di lagrime ingombra ,
Che dunque dirti deggio auanti ? e quale
L'ultimo narrerò de miei tormenti ,
Poi che tanti dolor m'hà dati il Cielo ?
Il nome mio dirò primieramente ,
Onde à voi tutti noto e chiaro sia.
Et io perche schiuando il duro fato
Vegno à voi peregrin ; se ben da lunge
L'albergo sia don'io dimorar soglio ,
Ulisse sono il figlio di Laerte ;
Che tra tutti i mortali il primo honore
D'essere astuto porto , e d'alto ingegno ;
Tal che la gloria mia giunge alle stelle .
Itaca Isola chiara è'l loco ou'io
Nodrito fui da prima , in essa sorge
Nerito monte d'arbori vestito ,
E certo degno assai d'honore e pregio .
Vicine ad essa d'ogn'intorno sparte
Molte Isolette sono , e l'vna all'altra ,
Assai vicine , & habitate e colte .
Dulicchio Samo e Zacinto seluaggia .
Questa certo se ben picciola humile
Degna di sommo honor nell'onde siede
Volta all'Occaso , e doue è l'ombra oscura ,
L'altre in disparte in ver l'Aurora e'l Sole ,
Questa di pietre e d'aspri sassi abbonda ;

Ma

Ma nudre giouentù forte, e ardita.
 Ned'io già mai vedere altro potrei,
 Più dolce e caro à me, che questa terra,
 Donde Calipso alma sacrata Dea
 Priuommi, e mi ritenne entro alle caue
 Spelonche, perch' hauea sommo desio
 Dentr'all'alma ch'io fossi il suo marito.
 E similmente Circe mi rinchiuse
 Nelle sue case, in Eti con inganno.
 Ch'era bramosa ch'io fossi suo sposo.
 Ne già mai mi piegar la mente o'l core.
 E certo nessun dolce agguaglia mai
 Quel che in patria si gusta e tra i parenti;
 Se ben'vn fosse in ricco agiato albergo,
 Trouandosi dal patrio nido longe
 E da' dolci parenti, nulla giona.
 Ma nota i duri e perigliosi casi
 Che i Fati acerbi al mio ritorno ordiro.
 Allhor che Troia in cenere e'n cauerne
 Lasciando volsi in ver la patria il corso.
 E già d'Illo superbo auendo persa
 La vista, i venti de Ciconi al lito
 Tracio ne spinser d'Ismaro alla foce.
 Ou'io la Città presa, posi à morte
 Gli habitator di quella, indi partimmo
 La preda delle donne e spoglie loro
 Egualmente à ciascun la parte dando.
 E comandai veloce lor la fuga
 Ma stolti (ohime) nessuno obbidir volse,
 E sparsi sopra'l lito le viuande
 Pria rapite godeano, e i tolti vini,
 Nulla pensando de futuri mali.

In tanto quei Ciconi che partiti
 S'eran fuggendo dalle nostre mani,
 Con gran tumulto e grida i lor vicini
 (Che de gl'altri Ciconi eran migliori)
 A pietà mosser de suoi greui danni.
 Questi abitando piu' fra terra sono
 Nell'arme esperti, e molto arditi e destri
 Su i veloci corsieri, e s'huopo vegna,
 Combatton anco arditamente à piedi.
 I quai nello spuntar del nuouo giorno
 Vennero à schiere, quanti al dolce Aprile
 Si mostran verdi frondi, ò fior nouelli.
 Hor'incomincian le dolenti note,
 Di noi miseri, à cui dal sommo Giove
 Per tristo Fato furo spinte e mosse
 A nostri danni le superne Sfere,
 Per che maggiore in noi fosse la doglia,
 Serrati insieme ci assaliron, doue
 Le nostre naui al lito eran vicine.
 Ene gittaro hor l'vno hor l'altro à proua,
 Le forti lance, e duri acuti ferri,
 Noi nel mattino, e fin che'l giorno crebbe
 Sostenemmo con forza, e con ardire
 L'impeto altier del gran numero loro.
 Ma quando poscia il Sol verso la sera
 Calando i chiari raggi, i Greci furo
 Da fier Ciconi vinti, e'n fuga volti.
 Sei di ciascuna naue (ohime) periro
 De miei compagni, di bell'arme adorni,
 Gl'altri meco fuggiron Fato e morte.
 Quindi passian dolenti oltra per l'onde
 Sospirando per morte i cari amici.

Che

Che haueuam persi , ne prima le naui
 Diedero a' venti le spiegate vele ,
 Che fu tre volte ciascun de' compagni
 Miseri , richiamato ad alta voce ,
 Che da Ciconi in campo furo uccisi .
 Quindi condotti in alto il sommo Gioue
 Ch' à suo voler le nubi aduna e sgombra
 Mouendo con furor di tuoni e lampi
 Il superbo Aquilon , se d'ogni intorno
 Coprir di folte nubi e terra e mare ,
 E dal Ciel venne oscura notte ombrosa .
 Quindi le naui à trauerso portate
 Furon dall'onde , e le vele diuise
 In molte parti dal furor del vento .
 Noi quelle dentro giu calammo al basso ,
 Temendo ogn'hor la morte : e con prestezza
 Con esse à uiua forza demmo à terra .
 Iui due notti & altretanti giorni
 Giacemmo lassì con timore e doglia .
 Ma quando già l'Aurora al mondo diede
 Il terzo giorno , allhor le bianche vele
 Tirammo ad alto à gl'arbori sedendo ,
 Che drizzaro i gouerni e'l vento i legni .
 E forse saluo sarei giunto a i lidi
 Della Patria , se non che l'onde infide
 Co'l lor rapido corso , e Borea il crudo
 Con fiero impeto suo girando intorno
 Al periglioso capo di Malea
 Mi ripinsero errando (ohime) vicino
 A i liti della sacra alta Cythera .
 Indi per noue giorni i venti auersi
 Mi fecer gioco del mar , de' pesci albergo .

Nel decimo ponemmo a' liti ameni
De Lotofagi ch'han fiorito il cibo.
Oue discesi in terra, e l'acqua fresca
Presa dalle fontane, i miei compagni
Subito presso alle veloci naui
Le viuande apprestaro, onde da poi
Che di mangiare e ber satiati fummo,
Tosto mandai due de' compagni auanti
A ricercar, con vn' Araldo insieme
Che genti in quella terra si nutrisse.
Che partiti da noi, tosto trouaro
I Lotofagi habitator del loco.
Ne da quei riceuero alcuno oltraggìo,
Ma feron lor gustare il dolce Loto.
Onde ciascun che del soaue frutto
Parte gustò, non più voleano a noi
Di che trouato hauean portar nouelle,
Ne ritornar; ma quiui (ahi caso indegno)
Restar co i Lotofagi, e'l Loto in guisa
Pascere di fere, obbliando il ritorno.
Questi io piangenti, a viua forza trassi
Alle cauate naui, e posi al remo.
E poscia a gl'altri dolci miei compagni
Comandai che salisser con prestezza
Su le veloci naui, acciò se alcuno
Di loro il Loto pur gustato hauesse,
Il desio di restar tornasse indarno.
Ond'essi entrarono, e per ordin sedendo
Ciascuno al banco suo, co i forti remi
Percoteron del mar l'onde spumose.
Quindi oltre nauighiam col cor dolente
E de Ciclopi arriuiam tosto a i liti.

A i liti de Ciclopi infidi & empi.
Questi non pianton arbori, ò la terra
Non mai segna l' Aratro, che di questo
A gli immortali Dei lascian la cura.
E quella per se stessa ogn' hor produce
Egrano, e biade, & viti d'vne carche
Che Giove nutre con rugiada e pioggia.
Non han Senato, non Giudici, ò Leggi.
Maciascun sopra l' alte eccelse cime
Stando de' monti ne' cauati specchi,
La moglie, e' proprij figli guida e regge,
E fuor di questi l'vn l'altro non cura.
Iui all'incontro vn' Isoletta siede
Non lunge à terra, e non troppo vicina,
Che de Ciclopi il porto tien sicuro.
Cinta di selue, ou' infinite Capre
Nascon seluagge, perche tiò non vieta
Già culto human, ne d' essa i luoghi ascosi
Vanno tercando i Cacciator che'n selue
E su per gl' alti monti al ghiaccio, al Sole,
Softengono ad ogn' hor grauosi affanni;
Ne di greggi ò cultor riceue incarco.
Ma senza hauere in se vestigio humano
Di sementa, ò d' aratro inculta giace,
E di belanti Capre è solo albergo.
Che non hanno i Ciclopi alcun nauigliò
Ne ingegno ò modo alcun d' huomini esperti
Da nauì fabbricar ch' à remi & vele
Vadan quand' huopo sia, nell' altrui terre,
Per apportar quel che natura loro
Centesso non hauesse, e quindi altroue
Ridur con vtil ciò che loro auanza.

Si come spesso per vtile altrui
Veggian le navi solcar l'onde false
Per desio natural che'l proprio nido
Dolcemente à ciascun dilette e gioui.
Ne già l'inculta Isoletta saria
Per questo da sprezzar, perche produce
Tutti i suoi frutti nella sua stagione.
E pria vicino al lito e le false onde,
I prati son di tener'herbe & verdi
Irrigati da l'acque fresche e dolci.
Foran le viti sue senza difetto,
Foran le folte biade in copia grande,
Foran le terre ageuoli all'aratro.
Che le viti per vita eterne sono,
Le biade mieter ponfi in sua stagione,
Le terre dentro son feconde e grasse.
Euui vn sicuro porto, oue non mai
E d'huopo farui vsar, ne per ritegno
Dell'ancore gittar v'è mai mestiero.
Ma son securi quei che dentro stanno
Posarsi à lor piacer, ò fin che l'aure
Seconde, e'l vento al lor viaggio spiri.
Non lunge soua'l porto vn chiaro fonte
Spargendo acque lucenti fresche e dolci
Sorge d'vn cauo speco ombroso e fosco
Soauemente mormorando intorno;
D'arbor frondosi e verdi il loco è cinto, (bra.
Che prendon dolce humor, rendon grat'om-
Noi quì giugnemmo nauigando al fine
E certo qualche Dio fidata scorta
Ci fu per l'ombra della notte oscura:
Per l'ombra oscura, e tenebrosa tanto
Che

Che nulla si vedea, tal folta nebbia
 D'ogn'intorno cingea le stanche naui.
 Nè la Luna dal Ciel mostraua i raggi
 Che'l volto suo coprian le dense nubi.
 L'Isola meno à gl'occhi nostri apparse.
 Ne pria la terra inculta franger l'onde
 Mai conoscemmo, che le naui al lito
 Giugnessero, onde le gonfiate vele
 Subito giù calammo, e tosto scesi
 Soura'l lito del mar, queti alla fine
 Aspettiam con desio la vaga Aurora.
 Che à noi non mostrò prima in Oriente
 Con le dita rosate i vaghi raggi
 Ch'à ricercar d'alta vaghezza colmi
 L'Isola sparsi incominciammo lieti.
 Allhor le figlie del suppremo Giove
 Le vaghe Ninfe, dal lor pigro sonno
 Le seluagge svegliar montane Capre.
 A ciò che fosser' esca a'miei compagni.
 Noi subito à tal vista, i dardi e gl'archi,
 Tolti di naue, con gli strali al monte
 In tre parti diuisi le assalimmo.
 E tosto per benigna sorte amica,
 Carchi torniam delle seluagge fere.
 Dodici naui bauea, che d'esse ogn'vna
 Noue Capre hebbe in sorte, & à me solo
 Grati i compagni miei ne scelser dieci.
 Così per tutto'l giorno in fin che'l Sole
 Ascosse i raggi suoi nell'Occidente
 Lieti posiam, godendo le viuande
 Della caccia in gran copia e i vin soau
 Ch'ancor mancato alle naui non era

Il vino, e molti vasi ogn'vn n'hauea.
Che all'hor che de Ciconi hauemmo in preda
La terra, riponemmo entro alle naui
Quinci veggian mirando de Ciclopi
(Ch'assai n'eran vicin) la terra e'l fumo,
E le lor voci vdiamo, e di lor greggi,
E poscia com' il Sol la luce spense,
E le tenebre apparser della notte
Dormiam vicino all'onde in su la riuu.
Poi quando il vago aurato crin l'Aurora
In ghirlanda di rose e di viole
Suegliando gl'animali in ogni selua,
Allhor'io tutti i cari miei compagni
Chiamati in cerchio, lor parlando dissi.
Voi altriresterete, o dolci amici,
Ch'io sol con quei che la mia naue alberga
Vo passar' oltra alla vicina terra,
E proua far se gl'huomin che sentiamo,
Seluaggi sieno & oltraggiosi e'n giusti,
O pur d'humanitade amici & vaghi,
Et honorin gli Dei col cor sincero.
Ecosì detto in su la naue falsi,
Et a' compagni comandai che tosto
Seguendomi la naue fusse sciolta,
Et essi presti all'vbbidir, seguiron
I passi miei sul legno: inde sedendo
Ciascun' al banco suo co i remi l'onde
Percotendo, le fer di spuma bianche.
Onde tosto arriuammo al'vicin loco.
Iui alla parte estrema appresso al mare
Veggian di Lauri cinto vn'Antro grande
Ombroso e fosco, e molte greggi dentro.

Pecore

Pecore e Capre ruminare in posa.
 Cinge appresso il grand'antro vn gran cortile,
 Fabbricato d'inculte e rozze pietre,
 Come fur di sotterra ad alto tratte.
 Et alti Pini, e Querce annose e grandi.
 Dentro posaua vn' huom d'altezza horrenda,
 Che le greggi pascea solo in disparte,
 Ne mai parlaua ad altri, ò gl'era a grado
 L'humana compagnia, ma d'altrui schiuo
 Solingo si viuea peruerso & empio.
 Questi alto mostro horrendo di natura
 Non sembra ad huom, che di cibi si pasca,
 Ma pare vn monte alpestre aspro e seluaggio,
 Che molto sopra gl'altri in alto auanxi.
 Allhora a' miei compagni amati imposi,
 Che presso alla mia naue stesser fermi,
 Quella saluando da ciascuno oltraggio.
 Poi dodici di lor ch'io giudicai
 Miglior de gl'altri eleffi, & via ne gimmo:
 Vn'otre hauea Caprin nella mia naue,
 Di vin vermiglio pien, soaue e grato,
 Che mi diede Maron d'Euanteo figlio,
 Ch'era del grande Apollo Sacerdote,
 Del grande Apollo ch'Ismaro hauea in cura.
 Perciò che lui, la moglie, e i figli amati
 Saluammo reuerenti, ch'habitaua
 In vn boschetto ombroso, a Febo sacro.
 Et esso grato all'incontro mi fece
 Vn pretioso, caro, e ricco dono,
 Ciò fur sette talenti d'oro schietto,
 Donomni vn vaso ancor di puro argento
 Poscia empiendo d'un vin dolçe soaue,

Egiale

Eguale al sacro Nettare diuino
 Dodici anfore grandi, à me donolle,
 Di questo mai nessun de' serui suoi,
 Gustaro, ò delle ancille ch'hauea in casa
 Perche sol' esso, e la consorte amata
 Sapean dou'era, & vna fida ancilla
 Che sola per tal' vso era ministra.
 Di questo vin soaue quando bere
 Ne voleua Maron, mischiar solea
 Sour'ogni tazza che del vin prendesse,
 Venti tante misure d'acqua pura.
 Ecosì temperato à merauiglia
 Dalla tazza spargea soaue odore.
 Et era à chi'l gustaua dolce e grato.
 Di questo vino vn'otre pieno e grande
 Meco in vn gran canestro acconcio hauea,
 Che nell'alma vn desio mi venne ardente,
 Di trouar l'huom ch'hauea possanza immensa,
 Ma seluaggio, & inculto, e senza legge.
 Si che tosto arriuammo all'antro oscuro,
 Ne dentro lo trouiam, ch' à i prati herbosi
 Condotte à pascere fuori hauea le greggi.
 Noi dentro alla spelonca entrammo, e quiui
 Tutto miriam di merauiglia carchi.
 Quiui le ceste son di cacio colme,
 Quiui le mandre son poste in disparte
 De gli agni e de' capretti che ciascuna
 Dall'altre separata, e chiusa resta.
 Perciò che l'vn da l'altro son diuisi,
 I maggioretti, e quei di mezza etade,
 E quei che son nouellamente nati.
 Quiui di latte rappreso vna massa,

Quiui

Quiui anco parte liquido per bere
 Ne secchi era, e ne' vasi à munger atti.
 Hor quì primieramente i miei compagni
 Mi pregar che con lor douesse insieme
 Volgere i passi indietro, e' l' cacio torre,
 E tornar con gran preda tosto al mare;
 Togliendo dalle mandre agni e capretti,
 Indi via nauigar per l'onde false.
 Ciò far non volsi (& forastato il meglio)
 Fin che l'huom non vedessi, e fussi certo
 S'ei d'albergo ò di don fosse cortese.
 E certo a' miei compagni non poteua
 Piaceuol mai tal vista essere ò grata.
 Così restammo auendo il fuoco acceso,
 E per cibo prendiam del cacio assai;
 E l'aspettiam sedendo dentro all'antro,
 Fin che tornò da pasturar le greggi,
 Con vn troncon di legno arido in collo,
 Che seruisse à far fuoco per la cena.
 E giunto fuor dell'antro quello scaglia
 Con forza, e grande strepito s'vdio.
 E noi temendo in vn canton di quello
 Ci ritraemmo il piu nascosto e scuro.
 Et esso poi nella spelonca immensa
 Fece di tutte le greggi pasciute
 Sol quelle entrar che munger si deuieno.
 Facendo i maschi rimaner di fuori,
 Montoni e becchi al gran cortile intorno.
 Poscia leuando vna gran pietra in alto,
 Quella pose à trauerso della porta.
 Et era così grande che di luogo
 Di buoi ventidue coppie non l'haurieno.

Mossa, e con essa poi l'entrata chiuse,
 Indi sedendo à mungere prese insieme
 Ma con ordin le Pecore e le Capre.
 E pria sotto à ciascuna pose el figlio
 Etosto diuidendo in parti eguali.
 Il bianco latte, poscia pose il mezzo
 In panerette di giunchi, che fosse
 (Sendo rappreso) il cibo, e'l resto poi
 Ne vasi messe, che per bere il serba;
 Allhor che di cenar mangiando intende,
 Poi che all'opre fin diede, il foco accese,
 E risguardonne, e domandando disse.
 Chi siete ò peregrini? onde le nauì
 Per l'humido viaggio pria moueste?
 Cercate voi di qual ch'vtilè ò pure
 A caso qui venuti errando siete?
 Come i Corsari vsano errar per l'onde
 La cara vita ponendo in periglio,
 Et à gl'altri apportando greue danno.
 Così ne disse, e noi con l'alma oppressa
 Restiam, per tema della voce horrenda,
 E per la vista del terribil mostro;
 Pur'io risposi al fin queste parole,
 Noi Greci siam ch'errando soua l'onde
 Del mar profondo, con diuersi venti,
 Di Troia hauiam lasciato l'alte mura,
 Drizzato hauendo in ver la patria il corso;
 E facendo viaggio assai lontano
 Da quel che speranam, quì giunti semo,
 Che così piace al gran celeste Giove
 E ne pregiam che del gran Rege Illustrè
 Agamennone Atride, hauiam sequire
 L'orme,

L'orme, e la gloria sua sourà'l Cielo alta.
 Aggiunge, e larga vola; che distrutta
 Hà Città sì superba, e posta in preda:
 E molte genti ancor disfatte & vinte.
 Hor noi supplici à te venghiamo auanti,
 A pregarti che noi d'albergo aiuti,
 O d'alcun'altro don ne sia cortese,
 Che dare a' peregrin si deue aita.
 Ma tu via piu d'ogn'altro eccelso e grande,
 Temendo gl'alti Dei lor rendi honore;
 E noi ti supplichiam col core humile;
 Gioue de peregrin miseri amico,
 I peregrini aita, e gli accompagna.
 Ben sei tu peregrin del senno in bando,
 Rispose al mio parlare il crudo & empio,
 Dimmi se sei venuto quì da lunge,
 Per far che de gli Dei tema ò mi curi?
 Che già i Ciclopi non curan di Gioue
 Che tien lo scudo, e men de gl'altri Dei
 Che molto piu s'estende il valor nostro.
 Ned'io già per schiuar di Gioue l'ira
 T'arò risguardo, e meno à tuoi compagni
 Se non mel detta già l'animo altero.
 Ma dimmi oue lasciata hai la tua naue
 Quì venendo, ò da presso ò da lontano?
 A ciò ch'io'l sappia, che saperlo bramò.
 Così dicea tentando, ne nascosto
 Misu l'animo suo, che piu ne seppi,
 E con finto parlar contra risposi.
 La naue ond'io solcaua l'onde false
 Sendo quasi vicina al lito homai,
 Fu da Nettunno che commuoue il mondo,
Spinta

Spinta nell'aspre pietre, e negli scogli,
Che sono al fin di questa terra vostra.
Oue spezzata in molte parti, preda
Andò dell'onde, e de rabbiosi venti.
Et io con questi pochi miei compagni,
Fuggimmo à pena il Fato empio e crudele.
Così gli dissi, & ei nulla rispose,
Che ben si conosceva l'animo crudo.
E con impeto fier si mosse contra
A' miei compagni amati, e quelli assalse,
E prendendone due battelli à terra
(Miseri) come piccoli cagnuoli;
E tosto le ceruella giù dal capo
Cader vedemmo, & irrigare il suolo,
E diuidendol'infelici membra
In pezzi apparecchiette per la cena.
E qual Leon famelico & alpestre
Satia l'ingorda voglia, diuorando
Con l'intestine, e le midolle, e l'ossa,
La carne sì che niente gl'auanza.
Noi miseri piangendo, al sommo Giove
Le man supplici alziam per la vendetta;
Veggendo l'infelice caso indegno.
Che non vedemo al male alcun riparo.
Ma'l fier Ciclope poscia che ripieno.
D'humana carne hebbe il ventre; del latte
Puro beendo poi, la sete estinse.
Indi nell'antro (le gran membra hauendo
Distese per dormir) tra'l gregge giacque.
Iui io da cor magnanimo sospinto,
Facendomi vicin, col ferro acuto,
Che stretto hauea, ferir pensaua al fianco
Il mostro.

Il mostro, e trapassargli il petto e'l core.
 E già la mano alzando, per far l'opra,
 Nuouo auuiso mi venne dentro all'alma,
 Che dal primo pensier quella ritrasse;
 Per ciò che à noi del tutto conueniu,
 Anco morir di cruda morte atroce.
 Che non mai con le man potuto hauremmo,
 Dalla gran porta, torre il sasso greue;
 Ch'l Ciclope hauea posto à quella auanti
 Onde mesti aspettian la vaga Aurora.
 Poi quando quella in Oriente apparse
 Co i rosfeggianti suoi rosati raggi,
 Allhor' ei nuouamente il foco accese
 E nuouamente le sue greggi munse
 Con ordin come prima e à ciascuna
 Sotto il figlio ponea, che lo nutrisse.
 E poi che tosto all'opre e le fatiche
 Diede il suo fin di nuouo a miei compagni
 Furioso s'accosta, & due ne prese
 Toscia con essi il desinar' appresta.
 E desinato ch'hebbe, fuor dell'antro
 Mosse e cacciò tutte le grasse greggi.
 Ch'ageuolmente la gran pietra spinse;
 E ritornolla all'uscio, quasi come
 Rimettesse vn coperchio alla faretra.
 E con gran zufolar fischando al monte
 Drizzò l'gregge lanuto, il mostro fero.
 Et io rimasi col pensiero intento
 E fisso alla vendetta, se Minerua
 Degnasse darui à tal vittoria aita;
 E questo parue à me miglior consiglio.
 Giacea di verde oliua vn greue tronco

*Del fier Ciclope alla mandra vicino ;
Questo adattato egli stesso s'hauea
Per portarlo poi quando arido fosse .
Questo proprio a vederlo ci rassembra
Vn'albero da naue , che di venti
Remi fosse da carico che l'onde
Salte del mar passando oltre solcasse ;
Così lungo , e sì grosso era alla vista .
Di questo ne tagliai forse vna spanna ,
E d'auanti ponendola a' compagni
Lor di renderlo acuto il carico diedi ,
Essi tosto lo fer liscio e pulito ,
Et io stesso la punta gli aguzzai .
Quell'abbronzando con le fiamme ardenti ,
E poi sotto'l letame lo nascosi ;
Ch'era per la spelonca in copia grande .
E soura gl'altri miei feci la sorte
Gittar , per chi di lor deuesse meco
Alzar per forza il grande acuto palo ,
Col core ardito , e nell'occhio ficcarlo
Del fero mostro , allhor che'l dolce sonno ,
Gli occupa i sensi , e le membra risolue .
Et appunto mi diè la sorte amica
Quei che voluti haurei , che quattro furo .
Et io con essi mè per quinto eleffi .
La sera già veniua ; e'l pastor fero
Pasciuto auendo il suo lanuto gregge ,
Torna all'albergo , e nella caua grotta
Lo fece tutto entrar con molta cura ,
Che fuor non ne restasse alcuna parte ,
Forse temendo sospettoso , ò forse
Che qualche Dio benigno così volse .*

Poſcia

Poscia leuando il greue sasso in alto
 L'attrauerfa alla porta, e quella chiude.
 E sedendo muggea pecore e capre,
 Per ordin lor ponendo i figli sotto.
 E poi che con gran fretta pose fine
 All'opre e le fatiche; due di nuouo
 De miei prendendo, apparecchiò la cena.
 Allhor'io ragionando al fer Ciclope
 Con gran cor m'appressai, tenendo in mano
 Vna tazza di vino, e gli dicea.

Prendi Ciclope, e bei del nostro vino,
 Poi che mangi le nostre carni humane,
 Acciò che gusti quel che dentro ascosto
 Era nella mia naue, onde à te dono
 Far ne voleuo, se di mè t'hauesse
 Mosso pietade, sì ch'al patrio albergo
 T'opra tua tornar potessi ancora.
 Ma tu per ira in tal furor vaneggi,
 Che soffrir non si puote, onde empio e fero
 Non creder che già mai per alcun tempo,
 Huom sia ch'arriuar voglia à questi liti;
 Ond'è sbandito ogn'hor pietade e fede.
 Così gli dissi & ei subito il vino
 Gustò, beendo à merauiglia lieto,
 E di nuouo ne chiese à me dicendo.
 Dammi benigno ancor, dammi dell'altro;
 E dimmi tosto el nome tuo, per ch'io
 Ti possa fare vn don che ti sia grato.
 Ben produce à Ciclopi largamente
 La terra viti, di dolci vne carche,
 Nodrite poi dalla pioggia di Gione.
 Ma ben questo tuo vin nella dolcezza

*All' Ambrosia & al Nettare s'agguaglia.
Così diceua, ond'io di nuouo empiendo
Del vino ardente el vaso, à lui lo diedi.
Tre volte me ne chiese, & io tre volte
Lo diedi, & ei tre volte (stolto) il beuue.
Poi quando il vin dentro fumando al capo,
La mente gl'occupaua; io con parole
Benigne gli dicea dolce parlando.
Tu mi chiedi Ciclope il nome, ond'io
Mi chiamo, io tel vo dir, ma tu cortese
Dammi il don, che sì largo promettesti.
Niuno è'l nome mio, Niuno il padre
E la madre mi chiama, e gl'altri tutti.
Niun l'ultimo fia ch'io mangiar deggio,
(Rispose allhora al mio parlare il fello
Et empio mostro) doppo i suoi compagni,
Che da me diuorati fieno in prima,
E questo il don sarà ch'io ti promessi.
Così disse inchinando, e tosto cadde
Col volto in suso, indi contorse il collo,
Preso dal sonno, ch'ogni cosa doma.
E di bocca gl'uscì col vino insieme
Ruttando assai l'humana carne in pezzi.
Allhor'io ritrouando il palo acuto,
Lo posi sotto alle cenere ardenti
Che si affocasse, e poscia à'miei compagni,
Con parole atte à ciò, destai l'ardire,
Ch'alcun per tema non fuggisse indietro.
Ma quando poscia dell'vliua il tronco
Ch'ancor che verde ardea nel foco acceso
Rouente fattosù, vicino al mostro
Lo condussi dal foco, e intorno accinti*

Stauano

Stavano all'opra e miei compagni amati .
 E certo estremo ardir mi porse il Cielo ,
 Quelli alzando l'ardente acuto vliuo
 Arditi lo ficcar nel dritto mezzo
 Dell'occhio , & io di sopra con gran forza
 Pontando , lo volgea veloce in giro .
 Come talhor nell'uso del trapano ,
 Veggiamo il mastro i gran legni da naui
 Trapanar , che da basso d'ogni banda
 Tiran le corde , ond'ei gira veloce .
 Così nell'occhio al fero mostro il palo
 Acceso si volgea , per le man nostre .
 Onde rigaua il caldo sangue il volto ;
 E le palpebre d'ogn'intorno , e'l ciglio ,
 Ardeua il foco , infiammando la luce ;
 Che scoppiando stridea dalle radici .
 Sì come quando vna grand'ascia il fabbro
 Tragge del foco , od vna greue scure
 Sommergendola poi nell'acqua fresca ,
 Per tempra darle (che per ciò s'indura
 Il ferro) & ella stride e soffia e bolle .
 Così l'occhio stridea d'intorno al tronco
 L'occhio del fero mostro ; & esso vn grido
 Mise alto horrendo , che la caua grotta
 Risonar fece , e rimbombar d'intorno .
 E noi temendo ci scostian da quello .
 Et egli allhor con mano el tronco ch'era
 Fitto nell'occhio , trasse , che di sangue ,
 Ch'ancor friggeua , era macchiato e brutto .
 E da se'l getta con dispetto & onta .
 Indi chiamò gl'altri Ciclopi feri
 Che vicin'abitauan per le cime

De' monti eccelsi, le cauate grotte .
Che sentendo la voce ad vno ad vno ,
Di piu luoghi vi accorsero e d'intorno
Alla spelonca d'esso stando attenti
Gli chiedean la cagion del suo dolore .
Per che cotanto afflitto ò Polifemo
Chiami nella solinga oscura notte ,
Priuando noi dal dolce sonno e grato ?
Chi contro à voglia tua le greggi scaccia
O chi te stesso con inganno e frode
Vccider vuole ? ò con forza t'offende ?
Niuno ò cari amici (allhor rispose
Di dentro all'antro il forte Polifemo)
Con inganno m'vccide , e non per forza .
Et essi rispondean parole leui .
Se niun ti fa forza essendo solo ,
Ne lice il mal fuggir , che Gioue manda ,
Chiedi aita al gran padre tuo Nettunno .
Così dicendo tosto si partiro ,
Onde à me si fe il cor giocondo e lieto :
Che per l'inganno del mio finto nome ,
Fosse valuto il mio consiglio saggio .
Allhora il fer Ciclope con sospiri
E con tristi lamenti indi si mosse
E brancolando con le mani auanti ,
Dalla porta leuò la greue pietra ,
E su la soglia si pose à sedere .
Poi distendendò le gran palme , attese
S'alcun di noi prender potesse al varco ,
Che volesse tra'l gregge vscir di fuori .
Sì (sciocco) mi credea del senno in bando .
Ma io col core , e col pensiero intento ,
Cercaua

*Cercaua se trouar potesse scampo
 Alla mia vita e de compagni amati .
 Riulogendo ogni astuzia ingegno & arte ,
 Stando la vita e l'alma in gran periglio ,
 Che vicino era greue danno atroce .
 E così parue à me che fosse il meglio .*

*Eran nel gregge del feroce mostro
 Molti grassi Monton di folta lana ,
 Di colore assai vago , alti e gagliardi ;
 Questi tacitamente insieme vnimmo
 Con le ritorte funi onde'l Ciclope
 Empio mostro e crudel , si facea letto .
 Tre legandone insieme , e quel del mezzo
 Sotto'l ventre hauea vn'huom legato , e i due
 Da i lati il difende ano , andando al pari ;
 Sì ch'ogni tre portaro vn mio compagno .
 Et io preso vn Monton , che soura gl'altri
 D'egregia forma , e di grandezza auanza ,
 Per le spalle il tenea giacendo sotto
 All'irto ventre e gli abbracciua'l dorso ,
 Con man forte stringendo'l folto vello .
 Con esso auiticchiato fermo staua
 Col core e l'alma inuitta e franca ; & indi
 Sospirando aspettian la vaga Aurora
 Che non prima apparia nell'Oriente
 Di rose inghirlandata i bei crin d'oro ,
 Dal Ciel rimossa hauendo l'humid'ombra .
 Che'l fier pastor de maschi il gregge manda
 A pascere fuori , e le femmine tenne
 Rinchiuse ; che belando per la mandra
 Non sendo munte ancor sentian dal latte
 Offesa , ch'eran graui le mammelle*

El Signor lor da fera doglia afflitto ;
 Cercaua (stolto) con la mano il pelo ,
 Nel passar' oltra di tutti i montoni .
 Eolle che non conobbè che legati
 Giacean sotto i lanosi hirsuti petti .
 L'vltimo era'l monton ch'esser solea
 Dell'altro gregge duce , che impedito
 Dal vello ond'io pendea , pel greue peso
 Di me , che staua col pensiero intento ,
 All'opra di che ancor mi pregio & vanto ;
 Tardo moueua il passo all'vscir fuori .
 Questo al toccare , il fero Polifemo
 Riconosciuto auendo , gli dicea .
 Ah caro mio monton ; perche del gregge
 L'vltimo sei che fuori esci dell'antro ?
 Già non solcui tù restare indietro ,
 Ma molto auanti à gl'altri , a' boschi a' prati ,
 Le tener'herbe e i fior pascendo andauì
 Superbo : e primo l'acque chiare e dolci
 Gustauì delle fonti , e freschi riui .
 Et anco primo , allhor che'l Sole i raggi
 Attuffaua nell'onde in Occidente
 Tu con desio tornaui al caro albergo .
 Et hor di tutti gl'altri vltimo sei ?
 Forse che brami al tuo Signor la luce ,
 Di cui son priuo (ohime) sol per cagione
 Dell'opre di Niun fallace , & empio
 E de gli scelerati suoi compagni .
 Poi che m'hebbe col vin del senno priuo ,
 Ne penso ch'ei già mai la morte schiui .
 Piacesse al Ciel , che ti fosse concesso
 Lo intender meco al pari , e meco sciorre

La lingua sì , che dir potessi doue
 O'n qual parte ei rifugge il mio valore ,
 Certo che le ceruella e quinci e quindi
 Sparse , della spelonca farian molle
 Il suolo asciutto , e'l cor da grene doglia
 Scarco saria , de i danni che mi porse
 Il falso e di valor priuo , Niuno .
 Così disse e lasciò'l monton che fuori
 Della porta dell'antro sen'uscio ;
 E poscia che ci fummo allontanati
 Non molto dalla grotta , e dal cortile ,
 Io primo tosto dal monton mi sciolgo ;
 Sciogliendo parimente i miei compagni .
 E molte appresso delle grasse greggi
 Sbrancar faccian dall'altre , e via menante ;
 Fin che veloci giugnemmo alla naue ;
 La doue con desio grande , anzi estremo ;
 Gli amici n'attendeano , onde congioia
 Riceuer noi che'l Fato acerbo e duro
 Fuggito haueam di cruda morte amara .
 Piangendo gl'altri che restaro estinti .
 Ciò non concessi io lungo tempo , e loro
 Ne fei cenno col ciglio à tutti insieme .
 E comandai che con prestezza il gregge
 Lanuto che sbrancammo , entro alla naue
 Riducendo , solcasser l'onde false .
 Essi tosto vbbidiro , onde sedendo
 Per ordine ciascuno al luogo usato ,
 Fer percotendo'l mar co'fortiremi ,
 Subito biancheggiar di spuma l'onde .
 Poi quando'l legno fu quindi lontano
 Tanto quanto all'vdir bastante fora ,

*Vn huom che chiami, allhor' ad alta voce
Io'l Ciclope chiamando gli diceua,
Colmo d'orgoglio, e sdegno tali oltraggi.
Crudel Ciclope, già'l deuer non era
Che tu così robusto, entro alla caua
Spelonca diuorassi i miei compagni
A rispetto di te di forza priui.
Ben deueui temer che l'opre ingiuste
Non mancherian della debita pena,
Empio, ch'i peregrin nel proprio albergo
Distruggi, onde'l gran Gioue e gl'altri Dei
Han di te preso cruda aspra vendetta.
Io così dissi, ond'egli il cor feroce
D'ira infiammato, di superbia accese;
Indi suegliendo al gran monte la cima
La scaglia con gran forza oltr' alla naue,
E mancò poco à cor sopra'l gouerno.
Gonfiossi il mar dalla gittata pietra,
E l'onde del gran flusso à terra spinte,
A terra conducean la naue seco,
Con l'impeto, che grande era il periglio.
Allhor' io preso in mano vn graue tronco,
A dietro la rispinsi, e con parole
E cenni confortando i miei compagni
Lor comandai, che con gran forza i remi
Spingesser sì, che'l gran presente danno
Schiuassimo, e del legno e della vita.
Et essi al mio parlar prenti vbbidiro.
E quando con la naue allontanati
Ci fumo per due volte, allhor'io volsi
Il Ciclope chiamar, ma quinci, e quindi
Tutti i compagni miei mi fur d'intorno,*

Con

Con parlar dolce, e volean vietarlo.
 O misero e' infelice à che pur vuoi
 Commuouer l'ira del seluaggio mostro?
 Che pur' hora'l gran sasso in mar gettando
 La naue riducea di nuouo à terra;
 Doue perire à forza conuenia.
 E se pure vn soffiro vna parola
 Sentisse, romperebbe à tutti insieme
 Co' i duri sassi il capo e i forti legni;
 Con tal forza e così lunge gli getta.
 Sì dissero essi e non potero vn quanco
 Piegare l'inuitto e grand' animo mio
 Che di nuouo il chiamai con ira e sdegno.
 Ciclope, se gl' auien ch' alcun mortale
 Cerchi da te saper chi fu cagione
 Che tu (misero) sei di luce priuo;
 Dirai che Ulisse figlio di Laerte
 Espugnator d'alme Cittade, e nato
 In Itaca, la luce tolta t'haue.
 Ah! (lasso) & infelice, sospirando
 Rispose il fer Ciclope al parlar mio,
 Hor certo auuien ciò che di me fu detto
 Diuinamente già molti & molti anni,
 Dal saggio e dotto Telemo che figlio
 D'Eurimo fu, che in questi luoghi stessi,
 Visse gran tempo indouinando, e' insieme
 Co' i Ciclopi menò tranquilla vita.
 Questi mi disse, ch' auenir deuea,
 Che per le man d'Ulisse della vista
 E della cara luce sarei priuo.
 Ma sempre io mi credea; ch' esser deuesse
 Quest' huom d'aspetto degno à merauiglia,
 E gran-

E grande , e di valor suppremo ornato .
Doue hora vn picciol' huom la luce tolta
M'haue , poi che col vin domato m' hebbe
Ma vieni *Ulisse* vieni , accio ch' el dono
Ti possa dar , ch' a i peregrin si deue .
E' insieme preghi il padre mio *Nettunno*
Che ti conceda il ritornar felice .
Ch'io figlio son del gran *Nettunno* , e quegli
D' essermi padre ancor si pregia & vanta ,
Et ei sol può (volendo) al mio dolore ,
Trouar rimedio , e nessun' altro mai ;
O de gli Dei che' l Ciel felice alberga .
E meno alcun de gl' huomini mortali .
Piaceffe al Ciel (risposi al mostro allhora)
Che così d' alma e della vita priuo ,
Potuto haueffi alle Infernali stanze
Mandarti di *Pluton* ; come non mai
Potrà certo *Nettunno* il padre tuo
Sanarti l'occhio , ò renderti la luce .
Ch'io ti cauai con l' affocato legno
Così gli dissi , ond' esso allhora alzando
Le mani al Cielo , alle lucenti Stelle ,
Porgea preghi à *Nettunno* humilmente .
Nettunno che la terra d'ogni'ntorno
Col ceruleo color delle tue chiome
Circondi , e muoui , il mio parlare ascolta .
S'io veramente son tuo figlio , & anco
D' essermi padre tu ti pregi e vanti .
Concedi à me che' l figlio di *Laerte*
Ulisse , distruttur d' alme Cittadi ,
E ch' in *Itaca* ha' l regno , mai non possa
Tornare a i cari e dolci patrij lidi .

Ma se da i Fati pur dato gli fosse ,
 Il riueder gl' amici , e nella terra
 Paterna ritrouar la casa amica
 Tardi , mal' arriuando ; tutti perda
 I suoi compagni , e sia constretto solo ,
 D' ogni ben priuo , alle paterne case
 Con altrui naue , & all' altrui mercedi ,
 Ritornar d' anni carico , e' l proprio albergo .
 Ritrouar colmo di trauagli e risse .

Questo disse 'egli , e ben Nettunno vdllo .
 E poi di nuouo vn molto maggior sasso
 Alzò rotando , e spinse con gran forza
 Così lontan gittandolo , che quasi
 Colse 'l gouerno , onde da l' onde spinti
 Dall' onde mosse dal gran sasso greue
 Trapassiam' oltra , e ci scostian veloci ,
 Drizzando all' Isoletta il nostro corso ,
 All' Isoletta , oue le nostre naui
 Lasciammo in guardia de' compagni amati ,
 Che dolenti attendean nostro ritorno .
 Quini giungendo senza alcun contrasto .
 Ponemmo à terra : e fura' l lito scesi ,
 Le greggi tolte al crudo empio Ciclope
 Egualmente diuisi , e non fu alcuno
 Che della parte sua ne gisse priuo
 Saluo che à me donaro oltre alla sorte
 I miei compagni ben' armati & forti
 Cortesi largamente il gran montone .
 Questo io sacrificando al sommo Gione
 Che di Saturno è figlio , e' l mondo regge ,
 Sul lito offerse , poi le gambe ardendo .
 Ma i sacrifici accettati (ohime) non furo ,
 Ch' ei

Ch'ei pensaua tra se come , e'n qual modo
 Perir deueſſer le veloci naui ,
 E'nſieme tutti i cari miei compagni .
 Coſì per tutto'l giorno in ſin che'l Sole
 Nell'Oceano aſcoſe i chiari raggi
 Lieti ſegghiam , mangiando le viuande ,
 In copia , e'nſieme i pretioſi vini .
 Ma quando poſcia il Sol nell'Occidente
 Calando nelle tenebre naſcoſe .
 La vaga luce , allhor ſul lito ſparſi ,
 Demmo le ſciolte membra al ſonno in preda .
 Poi quando al bel mattin la bianca Aurora ,
 Con la luce di Febo il mondo alluma ,
 Spargendo roſe ſopra i bei crin d'oro ;
 Allhor'io toſto i miei compagni amati
 Feci ſalir ſu i legni , e ſcior le funi .
 Eſſi ſedendo poi , co i forti remi
 Percorſero del mar l'onde ſpumose .
 Indi oltre nauighiam col cor dolente
 Mandando fuor del petto alti ſoſpiri ,
 Per la morte de' cari amici fidi .

LIBRO DECIMO.



NDI venimmo all' Iſola
 che è detta
 Eolia, quini hauea'l rega-
 le albergo
 Il caro à gl'alti Dei ſanti
 immortali

Eolo . e l'Iſoletta per ſe ſteſſa
 Soua l'onde notando muta loco .

Eſſa

Essa per tutto d'ogn'intorno è cinta
 D'vno scoglio sassoso soua'l quale
 Rised'vn muro, che di ferro eletro
 Mostra le forti sue dure pareti.
 Entr'al regal palazzo Eolo hauea
 Dodici figli di lui nati, e furo
 Sei di questi donzelle ornate e vaghe,
 E gl'altri sei giouani arditi e pronti,
 Tutti col primo fior soua le guance.
 E volse che le sue leggiadre figlie
 Fussero spose a i cari figli suoi.
 E questi sempre appresso al caro padre
 Con la prudente madre e d'honor degna,
 Viuean in festa, e'n conuitti solenni
 Che lor dauanti eran le ricche mense
 Apparecchiate di viuande elette,
 E la casa vn'odor soaue e grato
 Sempre rendea; di liete voci il giorno
 S'udia sonare, e di dolci sospiri.
 Indi la notte ne gl'ornati letti
 Dormian, sotto le ricche e vaghe coltri
 Con le modeste lor gentili spose.
 Hor quini noi per la Cittade adorna
 Arriuammo al regale alto palazzo.
 Lui cortesemente visto fui,
 E ritenuto appresso vn mese intero,
 E'n tanto il tutto domandando volle
 Da me sapere: & d'Ilion superbo:
 E quante naui hauean gl'Argiui illustri:
 E'l ritornar de i Greci a i patrij lidi.
 Ond'io narrando il tutto dissi appunto.
 Ma quando finalmente io chiesi e volli

Quindi

Quindi partirmi, & ei grato concesse
Ciò ch'io chiedeua, apparecchiando tosto
Quel che n'era huopo nel lungo viaggio.
Per questo hauendo tratta intera e salda
La grossa pelle ad vn bue, che noue anni
Hauca compiti, vn otro fece, c'n quello
Legando strinse e chiuse i fiati horrendi
De i piu feroci e piu rabbiosi venti.
Che Jour'essi tenea l'impero e'l regno,
Concesso à lui dal gran celeste Gioue;
Ond'ei solo, e null'altri frenar puote
L'impeto altero loro, e con gran forza
Quetar lor ferì sdegni; ò spinger quelli
Com' à lui par, turbando il mare e'l cielo
Questi Eolo mi diede: e nella naue
Stessa doue io solcaua l'onde false.
Legò con funi di lucido argento;
In guisa tal che respirare il fiato
Nulla pòtessi, e sol libero e sciolto
Hauca lasciato Zefiro benigno,
Che spingendo le naui, i miei compagni
Meco tornassin salui al patrio albergo.
Ne ciò (lassò) deuea sortire il fine.
Per che essi folli fur certa cagione
De i nostri danni, e di lor morte acerba.
Per noue dì solcammo notte e giorno
L'onde del mare; e nel decimo poi
Scoprimmo della patria i lidi ameni.
E già'l fumo scorgeam da gl'alti monti
Leuarsi all'aria; quando vn dolce sonno
Mi prese, ch'era per fatica stanco;
Ch'io stesso sempre sedendo al gouerno

A nul-

*A null' altro il timon già mai concessi ,
 Acciò che tosto a i dolci lidi amati
 Poteffimo venir nel caro albergo .
 Iui gli sciocchi miei compagni insieme
 Fur' à consiglio , e dicean che d' argento
 E d' oro carca alle paterne case
 La naue conducea , ch' Eolo illustre
 Cortesemente m' hauea dato in dono
 Onde alcun risguardando gl' altri disse .
 Ahi quanto questi è da ciascuno amato ?
 E quanto grande è l' honor ch' ei riceue
 Da tutti : ouunque il passo addrizza ò volge
 Per le Cittadi e per le terre altrui ?
 E sso da Troia infinito tesoro ,
 E molte preziose cose adduce
 Della preda oue noi l' istessa via
 Ritrouando sian giunti alle paterne
 Case , ciascun con ambe le man vote ,
 Ecco nouellamente Eolo stretto
 Con la fune d' argento l' otro diede
 A lui che quì vedete grande e pieno
 Ma venite , e veloci disciogliendo (to
 Questo , veggiam quel che ci è dentro , e quan
 L' oro e l' argento sia ch' in esso asconde .
 Così dicean : & vinse il mal consiglio
 De miei stolti compagni , e l' otro sciolto
 Fu da loro ; onde i venti fuori vsciro
 Con grand' impeto : e tosto aspra tempesta
 Surse ch' il vento roppe , e spinse l' onde ,
 E con esse le naui in mezo al mare
 Lontano (ohime) da i dolci patrij lidi .
 In tanto io mi svegliai dal greue sonno*

S E dolen-

E dolente del caso, non sapea
 S'io mi deuea, dall'alto dalla naue,
 Gittar; nell'onde tempestose oscure;
 O pur queto soffrire e stare in vita.
 Sofferfi al fine: e stetti: e soua'l legno
 Couerto il capo mi iacea dolente.
 E'n tanto i feri e tempestosi venti
 Ricondussero à forza i legni stanchi
 All'Isola d'Eolia, onde partimmo.
 Iui i compagni miei dolenti afflitti
 Meco salsero in terra: e l'acque dolci
 Tolghiam dal chiaro fonte, empiendo i vasi.
 Indi vicino alle naui veloci
 Essi presero il cibo. e poi che spenta
 Fu di mangiar' e ber l'accesa voglia
 Io scelto allhor meco vn fidato Araldo
 Con vn compagno, presi il mio cammino
 Alle case regal'd'Eolo illustre.
 E lo trouai ch'al conuito sedea
 A mensa: e seco la consorte, e' figli.
 Et io m'assisi nella prima giunta
 Soua la foglia alla porta regale
 Ond'essi allhor di merauiglia colmi
 Furo; e ne domandar con tai parole.
 Come sei quì da noi tornato Vlisse?
 Qual tristo Fato ti persegue infesto?
 Certo al tuo dipartir da noi fu posta
 Gran cura, onde tu saluo al patrio albergo
 Potessi peruenir ne i regni tuoi;
 O s'altroue di gire à grado t'era.
 (Allhor dolente rispondea parlando)
 Gl'empy compagni miei (lasso) infelice,
M'han

M'han fatto à torto così greue oltraggio
 E con essi il mal sonno (ò mia sventura)
 Ma voi benigni à tanto mal porgete
 Rimedio: e grati à me donate aita.
 Ch' à voi ciò fare il Ciel largo concede.
 Io questo dissi con dolci parole:
 Ond' essi steron muti: e'l padre solo
 Ver me riuolto alteramente disse.
 Partiti quinci tosto, e del mio regno
 Di questa Isola uscendo, i passi affretta,
 Che ben quanto altri sei del Ciel nimico.
 Ch' à me non lice, e già per me non voglio
 Riceuer nel mio albergo, ò ridur saluo
 Col mio poter vn'huom, ch' in odio sia
 E'n cotant'ira à i sommi Dei celesti.
 Dunque partiti homai: però che al Cielo
 Parimente nemico quì venisti
 Et' odiauau irati gl' alti Dei.
 Così dicendo à noi comiato diede,
 Ch' indi partimmo sospirando, e mesti
 Nauigand' oltra, e tal fatica indarno
 Prendiamo e contr' à voglia: che molesto
 N' era homai'l mar per l' ardir nostro folle.
 Ne vestigio apparia d' onde il ritorno
 Nostro sperar si deggia, ò chi ne scampi.
 Sei giorni nondimen per l' onde oscure
 Andiamo errando: & altre tante notti.
 E'l settimo arriuiam vicino al porto
 Dell' eccelsa Città di Lamo: detta
 Lestrigonia dall' alte porte ornate.
 Oue vn pastor l' altro pastor chiamando
 Entra nel pasco: e quell' altr' ode, e n' esce.

*Doue colui che senza sonno viue ,
Due mercedi ha ; del pascere l'vna i buoi
E l'altra , le lanose e bianche greggi .
Così vicine vie guidano al pasco
Notturmo , come à quel del chiaro giorno .
Iui poi che al bel porto giunti fummo
Cui d'ogni parte vn alta pietra cinge
E sue ripe contrarie in mare sporge ,
E'n su la bocca piu s'alza , e ristringe .
Tutti i compagni miei la entro entraro
Con le lor naui : e nel cauato porto
Quelle legar l'vn' all'altra vicine ,
Ch'entro l'acqua per l'onde mai non cresce
Per vento ch' iui spiri ò molto ò poco ;
Ma sempre l'onde son chiare e tranquille .
Io sol con la mia naue fuor rimasi ,
Quella legando nella parte estrema
Del duro scoglio , e soua l'alta cima
Per veder meglio alla veletta falsi .
Iui vestigio alcun di colli colti
Già mai non vidi , ò d'alcun'opra humana :
Ma sol conobbi , che da terra il fumo
S'alzaua sù salendo all' alte nubi .
Allhor io due de' miei compagni amati
Scelsi tra tutti , e per terzo vn' Araldo
Aggiunsi loro , e comandai ch' auanti
Andassin ricercando d'ogni banda
La nuoua terra : e'ntendessero à pieno
Che huomini habitassero in quel loco
Et essi andando vscir doue vn sentiero
Piano guidaua dritto alla Cittade ,
Oue da gl'alti monti iui vicini*

Soua i ferrati carri con le rote
 Sgombrando conducean l'antiche selue .
 Fuor d'essa riscontraro vna donzella
 Figlia del robustissimo Antifate
 Che lo scettro tenëa de i Lestrigoni .
 Questa alla fonte Artacia, che d'intorno
 Sparge le sue chiare onde , era discesa
 Per l'acque , ch'indi ciaschedun toglieua
 Per vso l'acqua che bisogno gl'era .
 Essi lei domandar , chi fosse Rege
 Del loco , & come il popol si nomasse
 Et ella tosto allhor drizzando il dito
 Mostrò del padre suo l'eccelse case
 Et essi poi che dentro à quelle entraro ,
 Vi ritrouaro vn'alta donna , quale
 Saria la cima d'vno alpestre monte
 Onde di tema fur tutti ripieni
 Ella in vn tratto Antifate il suo sposo
 Dal consiglio chiamò (con voce horrenda)
 Che tosto ad essi ordio morte crudele ;
 Perche in vn punto l'vn de' tre compagni
 Prese , & apparecchionne horrenda cena .
 E gl'altri due veloci in fuga volti
 Con gran timor tornarono alle naui .
 E sso gridando con gran voce , mosse
 Per la Cittade i forti Lestrigoni
 Che venian d'ogni banda . e già non era
 Lor forma d'huom , ma di fero Gigante .
 Questi gittauan giù da gl'alti scogli
 Che cingean' il porto d'ogn' intorno
 Gran sassi e greui ; onde romore horrendo
 S'udia nel porto , con lamenti e strida

De gl'huomin, che periano, e delle navi
Spezzate dalle pietre greui e dure:
Che i miseri da gl'empj crudelmente
Qual pesci eran trafitti. e all'empia cena
Portate le lor membra calde ancora.
E mentre ch'essi entr' al profondo porto
Tutti uccidean i miei compagni amati;
Io tra tanto dal fianco trassi fore
L'acuta spada e con essa diuisi
Noi dallo scoglio tagliando la fune
Che tenea ferma la veloce naue.
E tosto à quei che meco eran rinolto,
Con parole gli mossi, e comandai
Che con gran forza spingessero i remi,
Onde fuggendo così duro scempio,
Salua da tanto mal la vita fosse.
Et essi allhora ogni lor possa insieme
Missero in opra; con gran tema al core
Haucean d'atroce morte, onde lontano
La naue mia, da gl'alti e duri scogli
Schiuando oltraggio rifuggì nell'onde.
E l'altre tutte ad vna iui periro.
Quindi oltra nauigando il cor dolente
Lungamente portiam piangendo mesti
Per la morte de i cari e fidi amici
All'Isola d'Eca poscia venimmo;
Iui habitaua la famosa Circe
Circe alma Dea dall'auree crespe chiome.
Questa sorella fu del saggio Eeta,
Perche ambi nacquer del lucente Sole,
Et lor madre fu Porse, che fu figlia
Già dell'antico & gran padre Oceano

Iui noi giunti , con la naue al lito
 Ci accostammo , in vn porto assai sicuro
 Queti , (& certo alcun Dio ne fece scorta)
 Quindi uscendo due giorni & tante notti .
 Giacemmo insieme , e da fatica e doglia
 Stanchi & afflitti il corpo e l'alma insieme .
 Ma quand' al terzo dì la vaga Aurora
 Surgendo ; sparse i begl' aurati crini .
 Allhor io presa in man la forte lancia
 E l'acuta mia spada al fianco cinta ,
 Salfi dal legno , alla piu alta vista
 Dello scoglio , à scoprir se quindi alcuno
 Vestigio humano ò di coltura ò d'opre
 Scorger potessi , ò voce e suono udire .
 Et quando in cima all' aspra pietra fui ,
 Doppo alcuna dimora à gl'occhi apparue
 Salir da terra in alto oscuro fumo
 Che procedea dalle tase di Circe
 Tra l' alte ombrose querce della selua .
 Ond' io dentro al mio cor meco pensaua
 Voler gir' oltra , e ritrouare il vero
 Poscia ch' io vidi il folto fumo e negro .
 E ripensando à me parue il migliore
 Prima tornar al lito & alla naue ;
 E cibando iui i cari miei compagni
 Mandar cercando auanti alcun di loro .
 Ma quando nello andare io già vicino
 Era alla naue ; allhora alcuno Dio
 Fu certo , à cui di me benigno increbbe .
 Questi mi pose nella via dauanti
 Vn Ceruo altero , e di ramosse corna ,
 Ch' al fiume discendea per ber dell' acqua ,

Dalla pastura uscendo della selua ,
Che già sentia del caldo Sol la forza .
Questo io (mentre passaua oltra) nel fianco
Percossi , e'l ferro della lancia fore
Dall'altro lato presso al dorso apparso
Ond'ei cadde disteso in su la polue :
Indi gridando sua vita suauio .
Allhor' io sceso , la ferrata lancia
Della ferita delle coste trassi
E'nchinato la posi in su la rena .
Indi sulte dal tronco e da radice
E piante e rami , e herbe lente e molli
Con esse feci vna ben torta fune
Lunga quant'huopo n'era : indi legai
Con quella i piedi allo stupendo mostro
E quel portando in su le spalle , presi
Verso la naue veloce il cammino ,
Sostenendol con l'hasta ; ch'vna mano
Sola al gran peso non era bastante ;
Ne regger lo potea sul dosso solo :
Che la bestia era grande à merauiglia .
Indi sul lito alla Naue d'auanti
Gittai la soma , e tosto à i miei compagni
Riuolto con parlar dolce e benigno ,
Rimirando ciascun nel volto , dissi .
Non già fedeli e cari amici al basso
Regno del gran Pluton Rege infernale
Discenderem (se ben mesti e dolenti) .
Pria che'l fatale vltimo giorno venga .
Hor dunque poi che di viuande e vino
Dentr' alla naue ne ha forniti il Cielo
Souuengaci di prenderli : e di fame

Perir

Perir non ci lasciam ch'altrui consuma .
 Per tal parlar fur pronti i miei compagni
 Ad vbbidire , e poi che soura'l lido
 Scopersero il gran Ceruo con la vista
 Di merauiglia fur tutti ripieni ;
 Perche grand'era il Ceruo oltr'à misura .
 Ma poi che di mirarlo assai diletto
 Hebber con gl'occhi preso , allhor le mani
 Lauandosi apprestar la cena lieti .
 E così tutto'l giorno in fin che'l Sole
 Ascosse i raggi suoi nell'onde false
 Seggiam prendendo largamente insieme
 Delle carni e del vin soaue e grato .
 Ma poi ch'al dipartir dell'alma luce
 Diuenne il mondo tutto oscuro e fosco ;
 Allhor noi , per dormir , soura l'arena
 Giacendo , diam le membra in preda al sonno .
 E poi che la vermiglia e bianca Aurora ,
 Discacciando del Ciel ciascuna stella ,
 Mostrò le rose e i gigli in Oriente ;
 Allhor io , tutti insieme i miei compagni
 Adunati à consiglio , così dissi .
 Vdite il mio parlare ò voi che meco
 Sofferti hauete così greui affanni .
 Già non sappiamo ò cari amici doue
 Sia l'Occidente , ò dou' appar l'Aurora
 Ne doue il Sol ch'apporta luce al mondo
 Vada sotterra à nascondere i raggi ,
 Ne doue ei surga , e ne riporti il giorno :
 Ma veggiamo hora insieme e facciam proua ,
 S'human consiglio puo porgerne aita :
 Che sia per quel ch'io credo tutto in darno
 Ch'io

Ch'io vidi allhor che soua l'alta cima
 Del duro scoglio falsi alla vedetta ,
 Che quest' Isola cinta d'ogn'intorno
 Era dall' onde d' infinito mare :
 Et essa in alto nulla si rileua .
 Indi nel mezzo apparue à gl'occhi miei
 Che tra l' ombrose querce della selua
 S'alzasse dalla terra all' aere il fumo .

Si tosto come vdir queste parole
 I miei compagni abbandonar l'ardire
 E mesti in vista chinaron il volto ,
 E rimembrando Antifate il superbo .
 E i fieri Lestrigoni , indi l'horrende
 Forze del gran Ciclope , ch'empio e crudo
 De i corpi human satiò suo brama ingorda ,
 Piangendo afflitti giu da gl'occhi amare
 Nuoue lagrime lor bagnando il petto .
 Vano era il pianto , e'l sospirare ond'io
 Gli diuisi in due parti eguali appunto
 Et à ciascuna diedi vn per iscorta ;
 All'vna me ; & Euriloco all'altra .
 E le forti in vn'elmo mescolate ,
 Vscì il magno Euriloco che'l cammino
 Prese , e con esso ventidue compagni
 Piangendo , e con sospir giuano ; e noi
 Lasciaron mesti lagrimando à dietro .
 E trouaron in loco ameno & vago
 Lenato alquanto in alto , il ricco albergo
 Di Circe ; ch'era di pulite pietre ,
 Congrand' arte d'intorno ornato e cinto .
 Et iui appresso eran seluaggi Lupi ,
 E Leon feri in vista , ch'essa hauea

Dome-

Domesticali, poi ch' ad essi diede
 Sughi diuersi misti di veneno.
 Questi non già feroci, i miei compagni
 Assaliron con impeto e spauento,
 Anzi piaceuolmente le gran code.
 Mouean benigni, lor surgendo in contra.
 Non altrimenti intorno al lor Signore
 I domestici Can, quand' esso i passi
 Addrizza in verso le viuande; lieti
 Scherzau saltando con gran festa e gioco.
 Perch' ei lor porger suole il cibo e l' esca.
 Così i Lupi e Leoni borrendi in vista,
 Scherzando in festa, lor giuan dauanti;
 Ond' essi fur da gran paura presi,
 Poscia che vider così feri mostri.
 Essi fermaro innanzi alle gran porte
 Della Dea dalle aurate e crespe chiome.
 Entro vdiron cantar con chiara voce
 Circe, ch' iui tessèua vna gran tela
 Immortal, qual conuiensi all' alme Dee;
 Sottile, vaga, rilucente, e bella;
 Che così fatte son l'opre Diuine.
 Tra i miei compagni incominciò Polite
 Prima à parlar, costui pronto & ardito
 Assai fu più de gl' altri, & à me caro
 Ch' apprezzai sempre sue degne virtuti.
 O cari amici dentro à queste mura
 S' ode dolce cantar di Donna ò Dea
 Che forse auuolge al subbio, e tesse tela.
 E l' aer tutto ne risuona intorno;
 Hor noi chiamianla e parlerenle tosto.
 Ei così disse, e quei non furon lenti

Chia.

Chiamando lei, che presto fuori uscìo
 Aprendo le lucenti e ricche porte,
 E dell'entrar feo lor cortese invito.
 Ond'essi (stolti) insieme dentro entrarò;
 Et Euriloco sol di fuor rimase,
 Tra se temendo qualche ascoso inganno.
 Et ella poi che dentro gl'ebbe messi
 Gli feo seder sovra le ricche sedi.
 Indi varie viuande delicate
 Et vin soaue pose lor dauanti
 E suor'esso mischiando varij sughi
 Da far loro obbliare i patrij lidi.
 Poi ch'ella hebbe lor porto il tutto, & essi
 Beuuer; subito allhor prese vna verga
 E gli percossè, e chiuse entr'vn porcile;
 Ch'hauean di porci già'l capo, e la voce,
 El corpo tutto, el pelo hirtò sul dorso,
 Ma la mente era in suo primiero stato;
 Così rinchiusi si stauan piangendo.
 E Circe gittò lor dauanti allhora
 Ghiande d'Elce frondosa, e dura, Querce,
 Et aspri frutti del nodoso Cornio;
 Di che mangiasser come i brutti porci
 Nel fango corchi, e voltolati fanno.
 In tanto fece Euriloco con fretta
 Alla naue ritorno, à dar nouella
 De i compagni, e narrar l'acerbo Fato.
 Ne potea per dolor la lingua sciorre,
 Quantunque di parlar fosse bramoso;
 E di lagrime pregni gl'occhi hauea.
 E ben dal tristo pianto fuor dimostro
 Era il dolore intenso, e l'anima mesta.

Ma quando già noi tutti insieme ad vna
 Eli eramo intorno, pur al fin ci disse
 Con singhiozzi, e sospiri & voci rotte,
 La perdita de cari suoi compagni.

Noi come comandasti Vlisſe illuſtre
 Andando entrammo nella folta ſelua,
 E trouammo entro à quella in loco ameno,
 Vn bel palagio, ch'era d'ogn'intorno
 Di varie pietre fabbricato e cinto.
 E riſedeva in loco aperto & alto,
 Dentro s'udia cantar con grata voce
 O Donna ò Diua, che teſſeua in tanto;
 Eſſi parlando la chiamaro & ella
 Pronta vſcì fuori, e le lucenti porte
 Aperſe e gl'inuitò ch'entrarſer dentro
 Et eſſi tutti inſieme entrarò (ahi) ſoltti,
 Io ſol di fuor rimasi, e tra me ſteſſo
 Giudicai ch'iuì foſſe aſcoſo inganno.
 Eſſi come fur dentro à gl'occhi miei
 Spariro, e piu di lor non vidi alcuno;
 E ſedend'iuì ſei lunga dimora
 Con deſir' aſpettando il lor ritorno,
 Coſì diſſe, ond'io toſto al fianco cinſi
 La grande ſpada adornata d'argento;
 E'l forte arco in man preſi, e comandai
 Ch'ei per la ſteſſa via mi foſſe ſcorta.
 Et eſſo allhor con ambedue le mani
 Le ginocchia mi preſe, indi pregando
 E piangendo dicea queſte parole.
 Dhe non voler me Signor'almo illuſtre
 Quiuì à forza condur, ma quì mi laſcia,
 Che certo ſon che ne tu ſteſſo ancora

Tornar

Tornar potria , ne voler anco teco
 Condurre alcun de tuoi compagni amati
 Ma con questi fuggiam veloci , e presti
 Che'l mal giorno schiuare ancor potremo .

Resterai dunque Enroloco ; risposi

A lui che mi pregaua : e quì con teco
 Resteran gl'altri in questo loco stesso
 Presso alla naue mangiando e beendo ,
 Et io sol vado : e son di gir costretto
 Dal gran desìre e dal bisogno estremo .

Così dicendo preso il mio viaggio ,

M'allontanai dall'onde : e per la selua
 Soletto giua per la selua ombrosa .

Peruenni al fine in loco aprico ameno
 Ma scelerato , e pien d'alti perigli
 Affai vicino al grande e ricco albergo
 Della possente Circe incantatrice .

Quiui il saggio Mercurio hauendo in mano
 L'aurato Caduceo verga fatale

Mi si fe' ncontra , e mi chiamò per nome ,

Questi sembraua à i gesti , e nell'aspetto

Vn giouane gentil' ch'il primo fiore

Soua le guance dimostrasse appena ,

Nell'età ch'à ciascun diletta e piace .

E per la man mi prese , indi mi disse .

Ahi misero infelice doue vai

Per questi boschi inhospiti e seluaggi

Così soletto , in loco à te mal noto ?

E saper dei che i tuoi compagni amati

Rinchiusi e stretti entr' all'albergo stanno

Di Circe altera , in loto e fango inuolti

Qual brutti Porci entr' al porcil serrati .

E tu forse qua vien', che credi ò pensi
 Sciorgli rendendo lor la libertade;
 Et io t' affermo che'l tornar concesso
 A te non fia che rimarrai dolente
 Nel proprio albergo oue son gl' altri tuoi.
 Ond' io di tal periglio trarti intendo
 E mostrarti il sentiero ond' esca saluo.
 Prendi questo rimedio à tua salute
 Solo atto e buono; e quel con teco porta.
 Entr' all' albergo dell' altera Circe.
 Questo scampo haurai sol da i tristi giorni;
 Et io narrarti intendo al tutto prima
 L' astuti frodi, e i suoi fallaci inganni.
 Prima daratti vna beuanda mista
 Assai soaue, e poi ne i cibi asconde
 E mesce i venenati amari sughi.
 Per tutto ciò non fia mai che le frodi
 Sue ti faccian nocendo alcun' oltraggio;
 Però che questo non consente ò vuole
 L' vtil rimedio ch' io donarti intendo.
 Et io vò dirti il tutto à parte à parte.
 Quando l' altera Circe con la verga
 Che lunga porta in man, t' haurà percosso;
 Allhor l' acuta spada ch' haurai cinta
 Al fianco, prendi con la mano ardito,
 E con impeto fero à lei riuolto,
 Fingi assalirla, come se vendetta
 Prender di lei volessi; e morte darle.
 Ond' ella allhor da tema oppressa e vinta
 A te riuolta con benigno aspetto
 Pregando inuiteratti ch' entro vada
 Al suo letto e con lei giacer ti piaccia.

Allhor

Allor tu recusar non dei ; ma certa
Speme porgi alla Dea con tue parole
D'esser pronto à seguir il suo desio ,
Si ch'ella i tuoi compagni sciolga , e teco
Sempre piu grata e piu benigna sia .
Ma stringendola allhor con tue parole
Le comanda che giuri à gl'alti Dei
Per l'onde Stige , di non farti oltraggio :
Acciò che poi dell'arme priuo e nudo
Da lei non sia vilmente a'nganno offeso .
Così dicea Mercurio , indi mi diede
Per rimedio , vna pianta che di terra
Suelse , e narrommi le virtù di quella :
Era la sua radice oscura e fosca ;
E'l fiore era simile al bianco latte :
E da gli Dei celesti è detta Moli .
Questa suerre a i mortali è duro e greue
Magl'alti Dei del Cielo il tutto ponno .
Mercurio poi salendo all'alto Olimpo
L'isolettà lasciò con le sue selue ;
Et io presso all'albergo andai di Circe
E molte cose meco entr'al pensiero
Cercando andaua in quel breue viaggio .
Fermami al fine auanti alle gran porte
Dell'alma Dea dall'auree crespe chiome
Equiui stando , la chiamaua . ond'ella
Vdio la voce e le parole intese ,
Et tosto uscendo lieta venne in contra ,
Le porte aprendo rilucenti e vaghe
E mi fece d'entrar cortese inuito .
Ond'io dietro le andai col cor dolente
Et ella dentro mi condusse : & indi

Seder

Sed r mi fece in vna ricca sede
 Che fabbricata , e con mirabil' arte
 Adorna , i chiodi hauea di puro argento
 E sotto i piedi vno scabello hauea .
 Indi apprestando in vna tazza d' oro
 La beuanda ; il veleno entro vi mise
 Poi la mi porse , che l' desir maligno
 Pur ch' io becessè hauea dentr' al suo core ,
 Ma poi ch' io beuui , ne vedeua cangiarmi
 Subito con la verga mi percossè
 E verso me riuolta disse : hor via
 Va nel porcile e co i compagni giaci .
 Mentre ella così disse ; io trassi fore
 L' acuta spada ch' hauea al fianco cinta ,
 E con impeto à lei mi feci appresso ,
 Quasi bramoso di torle la vita .
 Ella gridando , e di spauento piena
 Ratta corse abbracciar mi le ginocchia ,
 E piangendo dicea queste parole .
 Lassa dimmi chi sei ? come ti nomi ?
 Doue è la tua cittade , i tuoi parenti ?
 Certo gran merauiglia ho dentro all' alma ,
 Come esser può , che presa tal beuanda
 Non ti trasformi : ch' alcun' altro mai
 Non fù , che non cedesse al suo valore .
 Pur ch' ei becessi , o pur ch' entro alle labbra
 Passasse sol picciola parte d' essa .
 Ch' hai dentr' all' alma il pensier saldo e fermo .
 E credo ben che sii quel saggio Ulisse ,
 Che tante e tante volte già mi disse
 Mercurio il grande Dio dall' aurea verga ,
 Che deueua venir con la sua naue

T

Ritor-

Ritornando da Troia in queste parti .
Ma ripon dentro homai l'acuta spada
E meco vieni , entro al mio letto , doue
Misti in amor con gioia e con diletto
Possiamo insieme aprir nostri desiri .

Abi Circe : e come vuoi (risposi allhora
Al suo parlar) ch'io possa esser benigno
Con teo , che ben sai , che i miei compagni
Cangiato han volto , e'n porci trasformati
In questo albergo son da te rinchiusi ?
Indi me stesso ancor ritener cerchi
Qua entro : e con inganno chiedi , e vuoi
Ch'io passand' entro alle camere tue
Teco voglia salir soua'l tuo letto
Per ch'io sia poi da te nudo & inerme
Qual feminella vilmente schernito .
Et io t'afferma che non mai far voglio
Cosa che brami tu : se pria non osi
Santamente giurando à gl'alti Dei
Prometter per l'oscure onde di Stige
Che non piu cercherai di farmi oltraggio .

Ma non sì tosto il mio parlare al fine
Fugiuuto , ch'ella fece com'io volli .
E poi che il giuramento , e le promesse
Furon compite com'io chiesi appunto ;
Io tosto falsi soua il ricco letto
Della famosa Circe incantatrice .
E quattro ancille allhor , con somma cura ,
Ch'eran ministre à lei nel ricco albergo ,
Furon d'intorno preste a' miei seruigi
Queste eran nate delle chiare fonti
E delle selue ombrose e sacri fumi .

Di queste l'vna in su le sedi ornate
 Ponca le ricche coltri & sour' à quelle
 Vn bel panno di porpora: e di sotto
 Vn ne mise di lin sottile, & vago.
 L'altra apprestando le mense d'argento
 Le mise auanti alle sedi, e sour' esse
 I piatti pose ch'eran d'oro puro.
 Mescea la terza in vno ornato & vago
 Vaso d'argento il prezioso vino,
 Che dolce e grato in ricche tazze d'oro
 Portato fu da quella e in mezzo posto.
 Portò la quarta l'acqua chiara & fresca
 Indi vn gran foco accese sotto vn vaso
 Largo e capace, che tre piedi hauea
 Onde calde diuennar tosto l'acque.
 Ma poi ch'affai nel vaso rilucente
 Hebber bollito l'onde; dentro al bagno
 Mi mise, e mi lauò con l'acque stesse
 Che eran dentro al gran vaso de i tre piedi.
 Indi (che mi fu grato) quella sparse,
 E mi bagnò col capo il petto el dorso.
 Onde scacciaffi dalle membra lasse
 La stanchezza che'l core e l'alma affligge.
 Ma poi che m'ebbe ben lauato e netto,
 Col prezioso vnguento il corpo m'vnse.
 Indi vestimmi vna sottil camicia,
 E soura quella vn ricco manto adorno.
 Poi mi fece seder soura la sede
 Ornata & vaga, e con mirabil' arte
 Fabbricata, e che i chioni hauea d'argento.
 E sour' vno scabello, oue le piante
 Hauean suo luoco agiatamente posta.

Et vna ancilla per lauar le mani
 Portò l'acqua odorata ch'era dentro
 Ad vna vaga miciroba d'oro
 E in vn bacin d'argento in la pose
 Drizzando vna pulita e ricca mensa .
 Di poi venendo altra modesta ancilla
 Sour' à quella ponea pane e viuande
 Largamente , e nel volto allegra e lieta
 Ne fece di mangiar cortese inuito .
 Ma non per tanto mosse il mio pensiero
 Sì ch'io prender volessi cibo alcuno ;
 Ma se dea con la mente altroue volta
 Che di futuro mal l'alma temea .
 Ma Circe tosto che conobbe e ntese
 Ch'io sedea mesto , dal dolore oppresso ,
 Che greue all'alma hauea , sì che dai cibi
 Lontana hauea la man , non pur la bocca
 Si fece auanti e tal parole disse .
 Ah! caro Ulisse , e qual cagion ti spinge
 Che come muto stai , dolente afflitto ?
 Nè la man porgi alle viuande grate ,
 O gusti il vin soaue e pretioso ?
 Forse hai temenza di nouello inganno
 Che già temer non dei , che sai ben ch'io
 Giurai per le sacrate onde di Stigie .
 Chi saria mai colui famosa Circe ,
 Allhor'io rispondendo le dicea ,
 Che sendo e giusto e saggio , pria volesse
 Por mano alle viuande , ò vin io auì ;
 Che liberi vedesse i suoi compagni ?
 Onde se vuoi benigna , ch'io gustando
 I delicati e pretiosi vini

E le dolci viuande , lieto stia
 Stiegli i compagni miei , che della vista
 Di lor presenza godan gl'occhi miei .
 A tal parlar si mosse Circe , e tosto
 Vscì del suo regale albergo fore ,
 In man tenendo vna picciola verga .
 Indi del gran porcil le porte aperse
 Scacciando quindi lor , ch' eran simil
 A brutti porci di nou'anni interi .
 Che si fermar ver lei tutti riuolti :
 Ond' ella entrando in mezzo d'essi vngea
 Ciascun di lor con altro sugo grato .
 Et in vn tratto la callosa scorza
 Di lor membra le setole aspre horrende
 Da se gittò , che pria lor crescer fece
 Il maligno liquor , ch' ad essi diede
 La Dea famosa Circe incantatrice .
 Così diuenner tosto huomini , e molto
 Più che non eran pria giouani e vaghi
 Maggior in vista e più belli e robusti .
 Essi come di me si furo accorti
 Tutti con festa mi prefer la mano ,
 E di lagrime dolci il volto e'l petto
 Baguando , e con sospir piangea ciascuno :
 Onde di pianto risonaua intorno
 La regia casa : tal che l'alma Dea
 Circe in se stessa fu mossa à pietade .
 Poi più vicina fatta à me dicea .
 Nobile e saggio figlio di Laerte
 Fia ben che vadi à ritrouar la naue
 In fin' al lito del mar salso ondoso ,
 E quella prima in terra tratta e ferma

Porrete nelle grotte i vostri arnesi
 Con tutte l'armi, e tu qui poi tornando
 Condurrai teco i cari tuoi compagni.
Poi ch'ebber così detto; io tosto volsi
 I passi miei per gire al mar veloce:
 E ritrouai che i miei compagni amati
 Soura la naue non lunge dal lito
 Stauan' assisi in lagrime e sospiri.
 Comè quando rinchiusi entr' all'albergo
 Di breui legni i teneri vitelli
 Veggion le madri ritornar pasciute
 Da i prati ombrosi, che correndo incontra
 Saltan le sbarre aggirandosi intorno
 Alle mamelle, doue il latte abbonda,
 Per satiar d'esso lor'ingorda brama;
 Cotal de miei compagni l'allegrezza
 Fu quando vider ch'io tornaua saluo.
 E lagrimando per pietade; vn cerchio
 Stretto mi fero; e lieti in vista, come
 Fusser tornati nella patria, doue
 Nacquer, e fur dolcemente nudriti;
 Mi dicean con sospir queste parole.
Nobile spirto, abi come lieti e'n festa
 Ti riueggiamo! e ciò n'è grato al pare
 Che se tornati in Itaca giocondi
 Fussimo, hauendo alle fatiche fine
 Posto; e messi in obbligo gl'affanni greui.
 Ma tu de gl'altri tuoi compagni amati
 Narrando, conta, il Fato acerbo e fero.
 Tal fu il parlar di quelli. ond'io risposi
 Benigno con parole dolci e grate.
Noi cari amici in prima soua'l lito

Traggiam la naue ; Indi gl' arnesi e l' armi
 Tutte ascondiam ne' vicini antri oscuri .
 Et voi poscia seguendo i passi miei ,
 Tosto venite meco : acciò ch' insieme
 Veggiate i dolci amici entro all' albergo
 Ornato e ricco della bell' a Cirtè ,
 Che mangiando e beendo in festa è in gioco
 Si godon lieti ; perch' vn' anno intero
 Han di goder ben ferma e certa speme .

Io così dissi : ond' essi al mio parlare
 Tosto per vbbidar si mosser pronti .
 Ma da ciò gli ritrasse co' suoi detti
 Euriloco , ch' à me contrastar volse .
 Questi con alta voce disse à quelli
 Ah miseri infelici , e doue gimo ?
 O qual nuouo desio stolti vi spingè
 A ricercar di Circe il ricco albergo ?
 La qual tutti cangiando in varie forme
 Faracci ò brutti Porci , ò feri Lupi ,
 O superbi Leon , che d' ogn' intorno
 Alle sue case girando saremo
 Guardie di lei , e del suo albergo à forza .
 Così già del Ciclope fero auuenne
 Quando i nostri compagni all' antro oscuro
 Di lui n' andar dal troppo ardito Ulisse
 Sospinti , ouè per sue proterue voglie
 E sua sciocchezza , miseri periro .
 Quando io questo sentii ; da sdegno spinto
 M' accesi , e con furor trassi dal fianco
 La spada ch' hauea cinta , che pensai
 Con essa il capo à lui leuar dal busto ,
 E farlo iui cader sovra la polue .

*Se bene à me di sangue era congiunto .
Ma i cari miei compagni e quinci e quindi
Mi ritenner con forza honesta humile :
E con parole benigne , e cortesi .*

Signòr illustre deh lasciam costui .

*(Se tu pur ciò comandi , & vuoi) che solo
Resti vicino alla naue , e di quella
Siaguardia , e quì rimanga , e tu di noi
Siaguida e duce , ond' alle case adorne
Teco venghiam , doue Circe dimora .*

Così dicendo tosto dalla naue

*Si dilungaro , e dalle false archè
Ne meno ancor restò vicino all' onde
Euriloco ; ma dietro à noi seguia .
Per temach' hebbe delle mie minacce .*

In tanto gl' altri miei compagni amati

*Con molta cura , entr' al suo albergo , Circe
Lauò ; di poi con pretioso vnguento
Lor vnse il petto , e' l corpo d' ogn' intorno .
Indi camice pulite , e sottili
Lor mise in dosso ; e soua quelle pose
E cinse vesti riccamente ornate .*

E noi lieti in regal conuito à mensa

Gli ritrouiam nelle superbe stanze .

*Quini poi che tra lor con gl' occhi alquanto
Si fur mirati , e l' vn dall' altro inteso
Hebber di lor fortune il tutto appieno
Dolcemente piangendo , hancan' il volto
Bagnato e' l petto , di lagrime false ,
E risonar s' vdian per gl' ampi tetti
In ogni parte i pietosi sospiri .*

Onde la Dea venendo à me davanti

Fer

*Fermossi, e sciolse in tal parlar la lingua.
Saggio & illustre figlio di Laerte.*

*Famoso Ulisse d'alto ingegno ornato;
Non sia tra voi più nuouo pianto homai.
Ben mi si n'noti i vostri affanni, e quanto
Sofferto haueate dentr'al mare ondoso.
E so quanto gl'ingiusti huomini & empi
Piu volte in terra v'habbin fatto oltraggio.
Ma voi lieti prendete dolci cibi,
E gustate beendo il vin soauo;
Tèr fin che tornin dentro à i vostri petti
Gl'arditi spirti; e'l suo vigore all'alma.
Qual da pria fu quando 'l natio terrendo
Aspro lasciate d'Itaca famosa.
Però ch' in voi mancando hora il valore
Già siete d'alma quasi al tutto priui,
E siete ogn'hor dolenti rimembrando
De vostri lunghi e faticosi errori.
Ne ma' il cor lieto haueate al petto dentro
Tèr gl'aspri danni già da voi sofferti.*

Ella così diceua, e noi contenti

*Restammo al suo parlar con l'alma queta
E quiui dimorando vn'anno intero
Ogni giorno sedemmo al gran conuito
Ch'apparecchiatt' eran le ricche mense
Di delicati cibi e vin suauì.
Ma quandogìà dell'anno giunse il fine
E passar le stagioni e i mesi e i giorni:
Allhora i dolci miei cari compagni
Chiamandomi dicean in cotal guisa.
Ahi misero infelice, homai ben tempo
Fòra, che del natio dolce terreno*

Rimem-

Rimembrar ti douesse , se dal Fato
Fusse concesso , ò permettesse il Cielo .
Che tu saluo tornando à i patrii lidi
Vedesse ancora il tuo regale albergo .
Così dicean , ond' à me' l' cor nel petto
S' accese del desio di far ritorno .
Così quel giorno tutto in fin che' l Sole
Ascosse i raggi suoi nell' onde false
Sedemmo al gran conuito , e le viuande
Grate godemmo , e i pretiosi vini .
Ma poi che' l Sole all' Orizzonte giunto
La luce ascosse , e le tenebre fori
Largo sparser l' ombroso oscuro velo ;
I miei compagni dentro alle regali
Stanze , dormir la notte all' ombra grata .
Et io soua l' ornato e ricco letto
Salsi di Circe e supplice à i suoi piedi
La pregai ch' ascoltasse il parlar mio .
Ond' ella grata alla mia voce porse
L' oretchie , & io dicea queste parole .
Alma famosa Circe , dona homai
Benigna effetto à tue larghe promesse ;
Che ben sai che giurasti à gl' alti Dei
Per le sacrate oscure onde di Stigie
Di rimandarmi alle paterne case .
Et hor sol del desio l' alma si strugge :
Ma piu de i dolci miei compagni amati ,
Che non cessan già mai con doglie e pianti
D' affligger dentro all' alma il mio pensiero
Quand' in disparte sei da noi lontana .
Illustre e saggio Ulisse allhor rispose
(Benigna l' alma Circe) homai , vi lece

*A voglia vostra del mio albergo fore .
 Vscir che piu non siete à forza stretti .
 Ma ben conuienui prima altro viaggio
 Prender piu duro & aspro , ch'ir deuete
 Del gran Plutone all'infernale albergo ,
 E della Dea Proserpina crudele .*

*A domandar consiglio al gran Profeta
 Teban Tiresia , il qual de gl'occhi cieco
 Con salda mente piu d'ogn'altro vede ,
 Ch'à lui (sol se ben morto) fu concesso
 Da Proserpina hauer la mente saggia ;
 Che tutti gl'altri sol son ombre vane .*

*Ellà così dicea , ond'io nel core
 Sentii venirmi vn diaccio , che mi strinse .
 E sedea mesto in sul letto piangendo
 E desiando di mia vita il fine ,
 Non volea piu veder del Sole i raggi .
 Ma poi che sospirando al tristo pianto
 Con lagrime allargai piu volte il freno
 Sfogando il gran dolor ch'affliggea l'alma :
 Allhora à lei riuolto , le dicea .*

*E chi sia quelli ò Circe che ne guidi ,
 O per tant'aspra via ne faccia scorta ?
 Ch'al tristo albergo di Plutone il fero
 Nessun già mai con la naue peruenne .*

*Pon da parte il desio famoso Vlisse
 D'hauer chi ti sia scorta in tal viaggio
 (Rispose allhor la saggia ornata Dea)
 Ma ferma dritto l'arbore , e le vele
 Dislese spandi ad alto , indi sedendo
 Lascia ir la naue : che Borea feroce
 Spirando condurratti oue gir dei .*

E poi

E poi che trapassando oltra per l'onde
Al fin verrai dell'Oceano immenso.
Quiui aspro è'l lito e breue, e l'alta selua
Si troua di Proserpina, iui à proua.
Crescon ad alto gl'Alni e i lenti Salci
Piante infelici, e senza frutto alcuno.
E tu prendi il cammin' ver gl'ampii tetti
Dell'infernale albergo di Plutone.
Quiui con l'onde liuide e maligne
Corre Acheronte, e dentro all' alte riue
Mischiando l'acque con le fiamme ardenti
Entra bollendo Phlegetonte, e seco
Insieme v' à di par l'empio Cocito,
Che derina dall'onde atre di Stigie;
E tra gl'aspri passando acuti scogli
Fanno i duo fiumi, nel tristo viaggio
Vrtando insieme, strepito alto horrendo.
Hor tu famoso Heroe tosto che giunto
Quiui sarai, fa che ti torni à mente
Quel ch'io comando, e che dir hor ti voglio.
Prima vna fossa fà, che per misura (di
Sia quant'è lungo vn braccio e quinci e quint-
E d'entr'ad essa versa in sacrificio
A tutti i morti, mel con acqua misto.
Dipoi soaue e pretioso vino,
Indi per terzo l'acqua chiara e pura
Spargendo soua di farina il fiore;
E molte preci porgi all'ombre vane,
All'ombre vane fuor che nell'aspetto.
E di poi quand'haurai fatto ritorno
In Itaca alla patria, ti souuenga
Che far dei sacrificio entr'al tuo albergo.

D'vna

D'una giouenca sterile ; e che'l vanto
 Di bellezza e vigor tra l'altre porti .
 E la pira empier dei di cose elette .
 Et à Tiresia poi solo in disparte
 Sacrifica vn monton che tutto nero
 Riporti il vanto tra le vostre greggi .
 Ma poi che i voti , e le preghiere santo
 Torgendo , i morti generosi illustri
 Haurai chiamati ; in sacrificio deui
 Vccidere vn monton che delle greggi
 Sia guida e duce , & vnanera agnella ,
 Riuolto verso l'infernale abisso .
 Indì lontano adrixxa e volgi i passi
 Doue piu rotte van del fiume l'onde .
 Quiui verranno à te dal basso inferno
 L'alme di molti che già furo in vita
 Allhor conforta i tuoi cari compagni
 Lor comandando che le bestie vccise .
 Col crudel ferro lieuin via la pelle
 Quelle abbruciando con le fiamme ardenti .
 E porgerai diuoto preci & voti
 Agli infernali Dei Plutone il forte ,
 E seco insieme à Proserpina degna .
 Indì traendo fuor l'acuta spada (prendi ,
 Che cinta al fianco haurai , quella in man
 E siedì intento alla fossa vicino .
 Ne lascerai le pallide ombre & vane
 Venir' appresso al loco , doue il sangue
 Versato sia de gl'animali ancisi ,
 Se non ascolti pria Tiresia il saggio .
 Che tosto à te verrà , principe illustre
 L'almo Profeta , e narrecratti appunto

La strada che dei fare , e'l modo ancora
Che tener ti conuien per far ritorno .
E come solcar dei l'onde spumose .
Come hebbe detto questo all' Orizzonte
L'Aurora apparue dall'aurato letto
Surgendo ad alto , e sparge a rose e gigli .
Circe con vnaricca veste ornata
Micinsé il petto e'l corpo d'ogn' intorno
E d'vn leggiadro manto mi conerse .
Indi à se stessa vn vago habito ornato
Pose bianco e lucente l'alma Dea ,
E con vn ricco cinto d'oro puro
Il petto e i fianchi d'ogn' intorno auuinse .
Indi soua le chiome ornando pose
Leggiadretto gentil candido velo .
Et io per gl'ampii tetti i miei compagni
Spingendo andaua con dolce parole
Ch' à tutti in contra mi facea dicendo .
Homai non lice piu del dolce sonno
Star con diletto ; ma di gire è tempo
Che già di Circe il tutto inteso hauemo
Che vuol che noi prendiam nostro viaggio .
Queste parole in essi fer sì pronto
L'animo al gire , e sì la voglia accesa
Ch' à pena poscia gl' haurei ritenuti .
Per tutto ciò non furo i miei compagni
In questo loco senza alcuna offesa .
Era Elpenore assai di tutti gl'altri
Il piu giouane , e'l manco esperto e saggio ;
Ne molto per fortezza in arme fero :
Questi lontan da' miei compagni allhora
Dormiua alla fresc'ombra entro all'albergo

Di

Di Circe , nella piu riposta parte ,
 Ch'era per troppo vin grauato & ebbro ,
 Onde vdendo lo strepito , e'l romore
 Che facean i compagni al dipartirsi
 Ratto drizzosse , e desioso mosse
 Per gir con gl'altri , i suoi mal fermi passi ;
 Ne (stolto) gli souenne ch'ir deuea
 Scendendo i gradi d'vna lunga scala
 Riuolto in dietro , e con la man tenerli .
 Ma venne al dritto auanti : onde cadendo
 Dalla cima del muro al basso ; ruppe
 Il collo , e l'alma scese à i regni Stigii .
 Ma poi che i miei compagni à me venuti
 Foro ; io parlando dissi tai parole .
 Voi forse amici à i dolci patrii lidi
 Venir pensate al vostro amato albergo :
 Ma molto (ohime) diuersa via m'ha mostro
 Circe dou'ir conuienci à i bassi regni ,
 All'infernale albergo di Plutone ,
 E della figlia di Cerere degna ,
 Per trar dall'alma del diuin Profeta
 Teban Tiresia , alcun saggio consiglio .
 Quand'io posto hebbi fine al parlar mio ;
 Subito à i miei compagni il cor nel petto
 Si fe di diaccio , e mesti iui sedendo
 Nella polue ; piangeano , e con disdegno
 Dalla fronte sueglian gli stessi crini .
 Ma nulla il pianto , e i dolenti sospiri
 Giouaro , e sparse al vento eran le strida .
 E mentre noi verso la naue , e'l lito
 Andauam mesti : e' nsieme il petto , e'l volto
 Haucan bagnato di lagrime amare ;
Allhor

*Allhor Circe alla naue il suo cammino
 Drizzando prese: & vn montone al legno
 Legò vicino, & vna nera agnella,
 Ne da noi vista fu passando auanti
 E chi già mai potria con gl'occhi stessi
 Vedere alcuno Dio che ciò non voglia
 Mentre egli oltra trapassa, ò torna in dietro?*

LIBRO VNDECIMO.



*A poi che noi giugnemo,
 oue la naue
 Era vicina all'onde false,
 prima
 Di tutte l'altre cose il le-
 gno leue*

*Tracimmo dentro al mare, e dentro ancora
 A quel portamo l'arbore e la vela.
 Dentro le bestie riceuiamo insieme,
 Onde potessi farsi il sacrificio
 E dentro entramo noi ch' afflitti e mesti
 Giù da gl'occhi spargem'lagrime assai.
 Indi da poppa nella vela ad alto
 Benigne cominciar l'aure seconde
 A spirar, che la Dea dalle auree chiome
 Circe mosse ver noi, che tosto fero
 Gonfiar la vela; onde la naue il volo
 Drizzò veloce allhora al suo viaggio.
 Indi ciascuno al proprio vssitio intento
 Sedeva nella naue, che per l'onde
 Dritta tenne il nocchiero, e'l vento spinse
 Egià per tutto il giorno insino al fine*

Corse

Corse ogn'hor piu veloce e leue il legno .
 Ma poi che'l Sol nell'onde falso ascosse
 I raggi , e fece oscuro il mondo e'l Cielo ,
 Giugnemo al fin dell'Ocean profondo ,
 Iui trouamo i Cimmerij & l'ombrosa
 Lor Cittade , & à questi il vago Sole
 Non mai dimostra aperti i raggi suoi
 Lucido e chiaro ne quando alle Stelle
 Salendo ad alto drizza il suo cammino ,
 Ne quando in terra giù dal Ciel discende
 Ma sempre oscura notte d'ogn'intorno ;
 Iui spande con l'ali humida l'ombra ;

Noi quiui giunti , prima il legno posto
 Sul lito , poi di quel traemo fuori
 L'agnella col monton che Circe addusse .
 Indi vicin' all'onde i nostri passi
 Voltian vicini all'onde che veloci
 Scorrean' dell'Ocean l'immense riuie
 Fin che giugnemo all'loco oscuro e fosco
 Che da Circe alma Dea ne fu prescritto .
 Quiui le bestie al sacrificio elette
 Euriloco tenea con Perimede .
 Et io la spada ch'haua al fianco cinta
 Fuor trassi , e feci in terra vn ampia fossa (di .
 Profonda e larga vn braccio , e quinci e quin-
 Iui spargendo poi liquor diuersi
 Per tutti i morti , à quelli in sacrificio
 Prima offerimo Mel con acqua misto
 Dipoi suaue & odorato vino
 Indi nel terzo loco l'acqua pura
 E soua quella di farina il fiore .
 E molte preci offeresi all'ombre vane

*De morti, promettendo che se mai
Tornar potessi in Itaca che fora
Sacrificata dentro alle mie case
Vna giouenca sterile, e ch'hauesse
Tra tutte l'altre di bontade il vanto .
E promessi anco che di cose elette
Piena da me saria la pira ardente .
Indi à Tiresia sol da gl'altri sceuro
In sacrificio con solenne voto
Promessi vn bel monton che tutto nero
Fusse e del nostro gregge il piu pregiato .
Poi che le preci e i sacrifici santi
Furon deuotamente all'alme offerti
Allhor'io presi l'agnella e'l montone
Enella gola ad ambo il ferro messi
Soua la fossa, onde per larga vena
Fuor venne il sangue lor tepido e nero .
E dal profondo oscur' inferno insieme
Vennero e s'adunar l'alme di quelli
Che già di vita vsciro, e nuoue spose
Et vaghi giouanetti in sul fiorire
Di lor tenera etade, e vecchi stanchi,
Che pria molto sofferto haueano in vita .
E pargolette vergini che l'alma
Hauean'oppressa ogn'hor da nuouo pianto .
E molti ancor che per crudeli acerbe
Ferite il petto trapassato ò'l fianco
Portauan, ch'infelici in guerra furo
Morti, e mostrauan' l'armi ancor sanguigne .
Di questi vn' infinita e spesso turba
Venian presso alla fossa e quinci e quindi ;
Con alte grida, e strepito alto horrendo ;
Ond'io*

Ond'io fui preso da gelata tema,
 Che'l cor m'auuinsè, e se pallido il volto.

Allhor'io confortando i miei compagni
 Lor comandai, che alle due bestie ancise
 Che scannate giacean dal crudo ferro
 Traessin pria la pelle; indi alle ardenti
 Fiamme quelle abbronzassero, e deuote
 Porgesser preci al fer Plutone, e n'sieme
 Seco alla Dea Proserpina crudele.

Et io la spada acuta che dal fianco
 Mi pendea strinsi, e quella trassi fore.
 Indi sedendo alla fossa vicino

Non lasciai che de morti l'ombre vane
 Gissero appresso al loco on'era il sangue
 Pria che'l Teban Tiresia vdir potessi.

Auanti à tutte l'altre l'alma venne
 Del mio compagno Elpenore ch'ancora
 Non hauea di sepolcro hauuto honore
 Che'l corpo suo da noi nell' ampio albergo
 Di Circe fu lasciato, e senza pianto,
 E senza esser sepolto, ch'altra cura
 Ne stringeua di far quindi partita.
 Et io che'l veddi già non tenni asciutti
 Gl'occhi ma lagrimando assai m'increbbe
 Del meschino, onde à lui riuolto dissi.

Come Elpenore mai per queste oscure
 Et folte nebbie sei venuto auanti?
 Che pria sei giunto tu, senza alcun legno
 Che non feci io con la veloce naue?

Saggio & illustre figlio di Laerte
 Rispose ei sospirando à mie parole;
 Ben fu l'ira del Ciel ver me riuolta,

Ch'i Fati auuersi ne miei danni spinse ,
Indi offeso anco fui dal troppo vino .
Ch'io dormendo nel grande e ricco albergo
Dell'alma Circe , non attesi quando
Fui desto ch'ir douea riuoltò in dietro
Scendendo giù dall'alta e lunga scala .
Onde dall'alto al basso il duro smalto
Percoffi giù cadendo , il capo e'l collo
Roppi , oue l'vno con l'altro si congiugne ,
E l'alma scese à questi bassi regni .
Ond'io per quei che di tua stirpe al mondo
Venir deono humile , hora ti prego ;
Per la casta consorte e'l caro padre
Che già picciot fanciul nodrirti intese ,
Per Telemaco ancor , ch'vnica speme
Lasciasti già nelle paterne case ,
Che ben so che di quì partendo , et basso
Regno del gran Pluton lasciando deue
All'Isoletta Eea volgere il corso
Il legno , quiui ò Re sol chieggio e bramo
Che di me ti souuenga , ne mi lasci
Al tuo partir senza lagrime e pianto ,
E di sepolcro priuo , ond'io sia poi
Sceuro da gl'altri , odioso à i sommi Dei .
Ma'l corpo mio con tutte l'armi insieme
Quante n'hauea , dona alle fiamme ardenti .
E'n riuu all'onde false in mia memoria
Ergi vn sepolcro ad altro , ond' il mio nome
(Ben ch'infelice sia) risuoni ancora
Per lungo tempo à quei ch'à venire hanno ,
Questo farai , poi su la tomba ad alto
Fisso il remo ripon ch'in vita vsai

Mentre

Mentre l'onde spingea co i fidi amici .
*A*hi misero infelice (io rispondendo
 Ad Elpenore dissi) ciò che brami
 Farò , che non mi sia molesto ò greue
 Noi due così dolenti vn contr' all' altro
 Sedendo diceuam parole mesle .
 Io sceuro soua'l sangue hauea la spada ,
 E d'altra parte , molte cose l'ombra
 Del mio compagno ragionando disse .
 Poi l'alma di mia madre morta venne
 Anticlea figlia d' Autolyco il grande .
 Questa quando n'andai ver l'alta Troia
 Lasciai ch' ancor godea del Sole i raggi .
 E lei veggendo dal dolor compunto
 Giù da gl'occhi versai lagrime amare ;
 Ma non per tanto al sangue piu vicina
 Lasciai venirla , ancor che afflitto e mesto .
 Pria ch' il saggio Tiresia vdir potessi .
 Venne al fin l'alma del Teban Tiresia
 Portando in man regale aurato scettro ,
 E mi conobbe , e poi parlando disse .
*A*hi misero e' infelice , e qual cagione
 Hor t' ha spinto à lasciar del Sole i raggi
 Per veder hor de morti l'ombre vane ,
 Et questi luoghi di diletto priui ?
 Ma dalla fossa homai muoui lontano
 Il piè leuando ancor l'acuta spada
 Ond' io del sangue gusti , e' l' ver ti dica .
 Ei così disse , e io sorgendo mossi
 Il passo , e la mia spada ch' era ornata
 D'argento , indi leuando posi al fianco
 Allhora il saggio Profeta poi ch' hebbe

Gustato il sangue delle bestie ancise ,
A me riuolto disse tai parole .

Tu cerchi ò chiaro *U*lisse hauer nouella
Del dolce tuo ritorno al patrio albergo ;
E questo aspro e molesto gl'alti Dei
T'apparecchiano ogn'hor; ch'io già non credo
Ch'al gran *Nettunno* mai nascosto sia
Quel per cui d'alto sdegno e d'ira colmo
Ver te si troua , ch'al suo caro figlio
L'occhio priuasti dell'amata luce .
Ma pure ancor'che molto afflitti e mesti ,
Farete salui al fin tutti ritorno ,
Se vorrai di te stesso e de compagni
Frenar le voglie el fero animo acceso .
Quando da prima col veloce legno
Schiuando l'onde irate e'l mare oscuro
Prenderai la bramata terra à i lidi
Dell'Isola *Trinacria*; oue giungendo
I grassi armenti e le lanose greggi
Trouerrete del Sol , che d'ogn'intorno
Girando il tutto vede e'l tutto ascolta .
Queste se sien da te senz'altra offesa
Lasciate à dietro ; e del ritorno solo
Haurai cura ; anco al tuo paterno regno
In *Itaca* potrai tornar' al fine
Co i tuoi compagni , poi che lungamente
Sofferti harete assai tranagli e mali .
Ma se da te sien con oltraggio offese
Ti dico ben' , ch'allhor perir vedrai
La naue , e'nsieme i tuoi compagni amati .
E tu se bene haurai da morte scampo
Tardi farai l'infelice ritorno

Per-

Perduti tutti i tuoi cari compagni .
 In altrui naue , e nelle proprie case
 Trouerrai con tuo danno huomini alteri
 Che ciò che al viuer tuo sostegno fora
 Consumon tutto , e la pudica moglie
 Cercan con doni e con parole in vano
 Ridurre all'impudiche voglie loro .
 Ma tu venendo , aspra e crudel vendetta
 Prenderai del lor' folle orgoglio & empio .
 Ma poi ch' i Proci entr' al tuo proprio albergo
 Haurai di vita e d' alma al tutto priui ,
 O con osluti inganni ò con aperte
 Forze , ch' usato haurai l' acuto ferro ;
 Andando allhor prendi vn ben fatto remo
 In mano e saldo ; in fin che giunga doue
 Habitan quelli à cui non mai fu noto
 Il mare , e che non mai gustano i cibi
 O viuande col sal temprate e misle .
 Ne fanno ò vider mai dipinte naui
 Ne presti remi , e pronti che di quelle
 Son quali ale veloci , ò penne leui .
 Et io darotti vn segno aperto e chiaro
 Ch' esserti ascoso non potrà già mai .
 Allhor ch' incontra vn' altro peregrino
 Vedrai venirti con vn vaglio in collo ,
 Ti souuenga che dei ficcando in terra
 Il ben pulito saldo e forte remo ,
 Far sacrificio al gran Rege Nettunno
 D' vn montone e d' vn toro , e d' vn gran verro
 Che serua al gregge per marito e duce ;
 Indi alle case tue farai ritorno .
 Lui solenni i sacrificij santi

*Celebrando farai voti e preghiere
A tutti i sommi Dei che'l Cielo alberga
In quella guisa che piu lor conuiensi .
A te stesso da poi l'estremo Fato
Verrà dal mar per morte assai benigna ,
Ch' à te per molta età già vecchio e stanco
Come à maturo pomo , l'alma sciorre
Dee dalle membra ; e d'ogni intorno cinto
Sarai da genti beate e felici .
Et ciò ch'io dico certo sò ch'è'l vero .
Tiresia io sò ben certo allhor risposi
Che gl'immortali Dei come à lor piace
Hanno di queste cose in noi disposto .
Ma tu deh dimmi il vero in questo appunto .
Io di mia madre morta l'alma veggio
Questa dolente e tacita si siede
Vicina al sangue , nè drizzar le luci
In me suo figlio puote , ò le parole .
Però Signor narrar ti piaccia il modo
Ond'ella me per tale hor riconosca .
A questo l'ombra rispondendo disse .
Io ben vò dirti ageuolmente il vero
Di questo , e porti il tutto dentro al core .
Qualunque alma di quei che morti sono
Da te lasciata sia vicino al sangue
Venir questa diratti il vero appunto .
Ma colui che da te spezzato sia
Questi addietro n'andrà con ira e sdegno .
Così l'alma dicea del saggio Rege
Tiresia e verso l'infederali stanze
Di Pluton volse i passi poi che noto
Col suo parlar mi fe'l voler del Fato ;*

*Ma io quiui restando stetti fermo
 Fin che mia madre venne el sangue oscuro
 Beuue , e in vn tratto mi conobbe e'nsieme
 Piangendo mi dicea queste parole .*

*Ahi dolce e caro figlio hor come sei
 Venuto viuo in queste nubi oscure ?
 Ch' ageuolmente mai non puote alcuno
 Veder tai cose mentre ancora è in vita .
 Et gran fiumi nel mezzo , che profonde
 Han l' acque (sono) e'l corso alto e veloce .
 In prima l' Ocean ch' vnqua non lice
 Passar senza ben ferma e salda naue
 A quei che van co i piè senza hauere ale .
 Ma dimmi s' hora errando in queste parti
 Lungamente co i tuoi compagni amati
 E con la naue vien da Troia altera ?
 Nè sei d' Itaca ancor venuto a' lidi ?
 Nè visto hai nelle case tue la moglie ?*

*Madre mia gli risposi , nell' inferno
 Durane cessitade alta m' hà spinto ,
 Per tor consiglio dall' alma del saggio
 Teban Tiresia , e sue parole vdire .
 E saper dei che al regno de gli Achiui
 Non mai venni vicino ; e m' eno il piede
 Por nel patrio terren mi fu concesso ;
 Ma sempre errando con trauagli e pene
 Son' ito poi che seguitando l' orme
 D' Agamennone il grande in fin da prima
 Giugnemo ad Ilion superbo altero ,
 Per far guerra a i Troiani aspra e crudele .
 Ma dimmi dolce madre e'l ver mi narra
 Qual Fato acerbo e rio di vita priua*

Ti fece

Ti fece onde gustasti morte amara ?
Forse fu lungo male , ò pur Diana
Con le merauigliose sue suette
T'assalse , e l'alma dalle membra sciolse .
Dimmi del padre mio , del caro figlio
Ch'io lasciai , s'anco appresso lor mantienfi
L'honore e'l pregio , e de miei beni il frutto ?
O pur altri di quel si vanta e gode ?
E dicon ch'io già piu tornar non deggio .
E dimmi ancor della mia sposa appieno
La volontade il consiglio e la mente ,
E s'anco appresso al comun figlio stassi
Saluando ciò ch'alle sue man commisi .
O pur d'alcuno è già nouella sposa ,
Che sia de Greci in maggior pregio ò stima .
Certo ch'ella con l'alma à soffrir pronta
La venerabil madre mia rispose
Ancor nelle tue case fa dimora .
E'nfelici le notti e giorni sempre
La consumano in lagrime e sospiri .
Già non è alcun' ancor ch'à forza prenda
L'honore el pregio , ò de tuoi beni il frutto ,
Ma questo e'n pace Telemaco i gradi
Dispensa & egualmente ne conuiti
Ordina le viuande e i cibi come
Curar deue huom che sia giudice giusto .
Il padre tuo si stà dolente afflitto
Fuori alla villa ; e mai nella Cittade
Non riede , e in rso mai per se non haue
O molli letti , ò delicate piume .
Oue possa adagiar sue membra lasse ,
Ne per coprirsi ornate e ricche coltri .

Ma

Ma questi il verno ogn'hor si giace e dorme
 Nelle sue case doue i serui quasi
 Vil seruo nelle ceneri vicino
 Al foco ; indi il suo corpo cinge e copre
 Con veste vili e squarciate d'intorno .
 Ma quando soprauien la calda State
 Col pomifero Autunno , allhor le frondi
 Che dalle vite e da gl'arbori sparse
 Caggiono à terra d'ogn'intorno humile
 Gli fanno letto , oue ei piangendo giace ,
 Crescendo ogn'hor le lagrime e i sospiri .
 Sol per cagion di tua fortuna auuersa .
 E l'estrema vecchiezza già l'aggraua
 Così misera , & io dal Fato giunta
 Non sofferse il dolore , onde conuenne
 Finir per morte amara i giorni miei .
 Ne già con le saette sue splendenti (to
 La Dea , che di trar l'arco ha'l pregio e'l van
 M'assalse , e giunse , ò con esse m'ancise
 Nè presa anco già fui dal lungo male
 Che con magrezza horrenda dalle membra
 A viuaforza l'alma tratta fosse .
 Ma sol perch'io di te mi vedea priua
 Te desiaua ogn'hor (dolente) e solo
 Te chiedeuà (ma indarno) illustre Vlisse ;
 Tu co i dolci e benigni tuoi costumi
 Fosti sola cagion che priue foro
 Le triste membra mie dell'alma cara .
 Così diceua , & io nella mia mente
 Pensai piu volte ritener prendendo
 L'alma della mia cara e dolce madre
 Che tre fiate dalla voglia spinto

Fui sì, che con le braccia il collo auuinfi,
E tre fiate delle man, qual ombra
Fuggì volando, ò qual veloce sogno.
Onde à me per dolore il cor nel petto
Si fè di ghiaccio, e con parole breui
Li dissi, a' dolce madre e qual cagione
Fà che d'attender me nulla ti cale
Bramoso d'abbracciarti? onde in inferno
Giugnendo mano à man, dolce piangendo
Prendessimo nel pianto alcun diletto?
O forse muoue Proserpina illustre
Al mio cospetto così fatta immago
Per crescer co i sospiri in me la doglia.
Ahime dolce infelice figlio mio
Che ben d'ogn'altro piu infelice sei.
Dicea la madre mia con parlar grato.
Non già la figlia del gran Giove eterno
Proserpina t'ordisce inganno ò frode,
Ma sì fatta è la legge de'mortali,
Quando per morte son di vita priui.
Ch'insieme giunte in vn la carne e l'ossa
Non son da i nerui; ma da l'empia forza
Del foco ardente consumate e guaste,
Tosto che dalle membra si diparte
L'anima e lascia carne, & ossa e nerui,
E l'alma allhor qual leue sogno & vano
Quindi si parte & via vola veloce,
Maturatto ritroua l'alma luce.
Et ti souuenga poi che tutto questo
Dei narrando ridire alla tua moglie.
Così detto e risposto fu da noi.
In tanto molte donne auanti ferfi
Che

Che l'alma Dea Proserpina oltre spinse
 Dal basso inferno quante fur mai figlie
 O spose d'alti Heroi famosi illustri.
 Queste spesse adunate intorno furo
 Al negro sangue & io meco pensaua
 Come ciascuna domandar potessi
 E questo parue à me'l miglior consiglio.
 Ch'io traendo dal fianco il ferro acuto,
 Non lasciai bere il sangue à tutte insieme
 Et così l'vna doppo l'altra venne
 Narrandomi ciascuna il suo legnaggio
 Ch' à tutte domandando questo chiesi.
 Allhor prima dell' altre Tiro vidi
 Che di buon padre hauena il pregio e'l vanto.
 Questa dicea che di Salmoneo illustre
 Stata era figlia, e disse aneo che moglie
 Fu di Creteo che già d'Eolo nacque.
 Questa il fiume Enipeo diuino amaua
 Che piu leggiadro, e vago assai d'ogn'altro
 Fiume ch'in terra sia suo corso prende.
 Et ella nelle chiare onde correnti
 Del bel fiume Enipeo godea souente.
 Onde il feroce Nettunno ch'intorno
 La terra cinge, e con gran forza squote
 Preso hauendo del fiume il bel sembiante
 Si staua assiso entr' alle lucid'onde (sa
 Ch'alzando appresso à quel d'un monte ingui
 E girando d'intorno entro alle riue
 Torte del fiume alla foce vicino
 Ascoser l'almo Dio, com'esso volse,
 Et seco insieme la donna mortale.
 Ezzo la virginal benda sciogliendo,

Gli pose dentro à gl'occhi vn dolce sonno.
Ma poi che l'amorosa opra hebbe fine,
Allhor toccolle il grande Dio la mano
E chiamolla per nome indi le disse.

Ben dei donna pregiarti & esser lieta
Di tal' amor, che nel volgersi l'anno,
Dei partorir due belli e vaghi figli
Per ch'indarno già mai gl'abbracciamenti
Non son de gl'alti & immortali Dei
Hor nel nutrirli ogni tuo studio e cura
Non ti sia greue porre, & hor ritorno
Farai nelle tue case, e ti souuenga
Che tener deui il tutto ascosso e mai
Non dire il nome mio per alcun caso.
Però che io sono e caro esser ti deue
Il gran Nettunno che la terra muoue.

Così diceua e sotto l'onde ascosso
Si fu del mar sotto l'onde correnti.
Ella grauida fatta, al tempo il parto
Produsse di due figli, e si nomaro
Polia l'vno, e Neleo l'altro, che furo
Entrambi forti, e ntrambi al sommo Gioue
Cari serui e fedeli; e Pelia il seggio
Suo ne i grassi teneua e larghi campi
Del grande Ioleo che di greggi abbonda.
L'altro l'hauea nell'arenosa Pylo.
Altri figli anco di Creteo suo sposo
Diede in luce costei che veramente
Dell'altre donne fu donna e Regina.
Esone il primo, indi Ferete, e poi
Amitaone il grande, à cui diletto
Sempre all'alma porgean canalli & armi.
Doppo

Doppo costei vedea la bella figlia
 Antiope d' Asopo , che di Gioue
 Si gloriaua esser giaciuta in braccio
 E di lui generò due vaghi figli
 L'vno Anfione il grande , e l'altro Zeto,
 Che primi edificaron l' alte mura
 Dell' alma Tebe , che di sette porte
 Si vanta ; alzando al Ciel l' altere torri
 Però che mai senza le torri altere
 Potuto non haurian l' ampie e superbe
 Case di Tebe , per lor proprio albergo
 Vfar' ben che ambedue fusser feroci .

Indi doppo costei la bella Almena
 Vidi che sposa fu d' Anfitrione ,
 Di costei nacque quell' ardito e forte
 Hercol inuitto , che di Leon fero
 Hauèa il cor' , poi ch' ella dalle braccia
 Di Gioue auuinta fu , che seco giacque .

Megara vidi poi che del superbo
 Creonte figlia essendo dell' inuitto
 Figlio d' Anfitrione diuenne sposa .

Poſcia la madre d' Edipo infelice
 Vidi la bella infelice Epicasta
 Questa però che il ver nascosto l' era
 Fecce che al proprio figlio si congiunſe
 E queſti il proprio padre hauendo ucciso
 La ſteſſa madre per ſua ſpoſa preſe .

E queſte coſe i ſommi Dei celeſti
 Toſto paleſi al mondo fero e note .
 Ma queſti hauendo aſſai tranagli e mali
 Sofferti in Tebe , che d' hauere ottenne
 Quel ch' ad amarla altrui commoſſe e ſpinſe
 Tra

Tra nipoti di Cadmo al regno false .
Et volser' questo mal' gl' eterni Dei .
Et ella scese nell' oscuro inferno
Oue le porte son gagliarde e forti .
Sendosi per dolore appesa in alto
Ad vn gran legno con vn duro laccio .
Lasciando al figlio e suo marito insieme
Greui doglie e trauagli quante mai
Spinser da madre irata furie horrende .
Vidi dapoi la bella & vaga Clori ,
Cui già 'l gran Neleo volse hauere sposa
Per le marauigliose sue bellezze .
Poi che per lei gran dote offerse e diede ,
Questa fù d' Amfion l' ultima figlia ,
D' Amfion che già fù di Iasio figlio .
E Neleo già per forza in Orcomeno
Che Minyeo fu detto tenne impero ,
E di Pylo anco fù Signore e Rege .
E di Clori acquistò pregiati e chiari
Figli . Nestore il primo , e Cleromio poscia
E'l terzo fu Bericlymeno altero .
Et oltr' à questi Pero bella e vaga
Produsse cosa mirabile al mondo .
Questa tutti i vicin chiedeano sposa
Et à nessun mai Neleo dar la volse
Che per gran forza delle forze estreme
D' Isiclo atto non fuisse , le giouenche
Di negro manto , e spaziosa fronte
Torre e cauarle di Filace fuori .
E quindi trarle fuor promesse solo
Il gran Profeta mà dal crudo Fato ,
Per voler de gl' Iddei fu interrotto

Il suo

Il suo disegno, e da gl'aspri legami
 Et dai feroci pastori & bisulci.
 Ma poi che fine i giorni e i mesi e l'anno
 Hebbero, & venne l'horain Ciel prefissa
 All'hor Isiclo sciolsse lui che disse
 (Come indouin) ciò che auuenir douea.
 E'l voler del gran Giove hebbe il suo fine.

E Leda vidi di Tindaro sposa
 Questa due figli magnanimi e forti
 Nell'albergo di Tindaro produsse
 Castore ch'in battaglia co i caualli
 Fu d'ogn'altro migliore, e'l buon Polluce
 Che'l pugno oprando hauea il pregio el vanto.
 Questi ambidua la terra, che la vita
 A tutto dona, in vita ogn'hor sostiene.
 E sotterra anco dal gran Giove honore
 Hanno, ch'hoggi vn viuendo, l'altro, eslinto
 Resta, e scambienuolmente, e muore, e viue.
 Ch'honor godono eguale à i semmi Dei.

Indi scorgea Isimede a che sposa
 Fu d'Aloeo, che disse che Nettunno
 Preso dall'amor suo con lei si giacque
 Che poi nel parto due figli produsse,
 Se ben di breue e corta vita furo.
 Oto il diuino & Esialte egregio,
 Che vincean di grandezza ogn'altro, e questi
 L'alma Terra nutria, che'l tutto nutre.
 Es eran piu d'ogn'altro e belli & vaghi,
 Doppo il vago e bellissimo Orione.
 Di noue anni eran questi, e noue spanne
 Hauean gl'omeri larghi e largo il petto,
 E noue passi era la loro altezza.

Questi contra gli Dei d'orgoglio pieni
V'saro aspre minacce , che nel Cielo
Mouerian cruda e perigliosa guerra .
E che voleuan l'alto monte d'Ossa
Por sopra Olimpo altissimo , e di poi
Sovr'Ossa metterian Pelio seluaggio ,
A cui dal vento e scossa ogn'hor la chioma ;
Onde piana la via fosse del Cielo .
E messo il tutto haurian questo ad effetto
Se fosser giunti al fior di loro etade .
Ma'l figlio del gran Giove che Latona
Dall'auree crespe chiome in luce diede ;
Entrambi uccise ; pria che'l primo fiore
Di barba uscisse lor fuor delle guance ,
E le labbra spuntando ornasse el mento .
Vedeo Fedra con Proci , indi la bella
Ariadna del saggio Minos figlia
Cui già Teseo , di Creta , nella amena
E grassa Region d'Atene illustre
Seco condusse , ne di lei godeo .
Che l'alma Dea Diana la ritenne
Nell'Isoletta d'ogn'intorno cinta
Dall'onde , e che ciascuno appella Dia .
Per quel che Bacco contro à lei dicea .
CE Mera vidi , e Climene , e la mesla
Erisile che prese del marito
Incambio l'oro à lei cosa piu cara .
Ma non potrei già mai narrando à pieno
Le spose , e figlie de gli illustri Eroi
Nominar tutte , ò lor'attiridire ,
E pria verrebbe della notte il fine .
Ma ben già di dormire e'l tempo e l'hora ,
O vero

O vero andando alla veloce nane
 I compagni trouar ch' in essa sono ,
 O qui restando . e del ritorno ch'io
 Far deggio , e voi mandarmi alle mie case
 Sia de gli Dei la cura , e di voi stessi .

Così diceua il saggio Vlisse . e tutti
 Si tacquer' i Feaci e nel silentio
 Mostrauano il piacer che colmo il core
 Lor' hauea nel regale ombroso albergo ,
 A cui la bella Arete volse il guardo
 Indi sciolse la lingua in tai parole .
 Dite Feaci illustri hor non vi sembra
 Costui vn huom di lode e d'honor degno ?
 Che ben risponde all' alta sua presenza
 All' aspetto regale e la bellezza ,
 La virtute e' l' valor , che è dentro à l' alma .
 E questi nelle nostre case alberga .
 Hor voi cui fu benigno e largo il Cielo
 D'ogn' honor , non vogliate così tosto
 Lui da voi dispartir' , e poi che tanto
 E tal vedete il suo bisogno estremo
 Non gli negate larghi e ricchi doni
 Per che mercè del Ciel ne i vostri alberghi
 Abbondan le ricchezze in copia grande .

Allhor vn saggio Heroe che gl' altri tutti
 Trai Feaci vincea di senno e d' anni
 Echeneo detto . O cari amici (disse)
 Non già son dette senza certo fine
 Tai cose dalla saggia alta Regina
 O ver senza giudizio saldo e' ntero .
 Ma voi pronti obbedite , che per questo
 Senza alcun dubbio effetto haurà la voglia

*Del grand' Alcinoò, e l'opre e le parole.
Ben quel che narri (Alcinoò allhor rispose
A lui riuolto) sarà vero appunto,
Se'l Ciel vita mi presta e mentre ch'io
De Feaci almi illustri haurò l'impero
E'l peregrino aspetti & non gli sia
Greue se ben bramoso è del ritorno,
Soffrir'alquanto, fin ch'il Sole i raggi
Del nuouo giornò à noi splendendo mostri
E mentre ch'io quel che donarli intendo
Apparecchio e dispongo, e del partire
Che ci dene far di quì, prenderan cura
Tutti gl'huomin presenti, e piu de gl'altri
Io che l'regale scettro tengo in mano.*

*Principe Alcin per alta gloria illustre
(Rispose il saggio Vlisse) e fora il meglio
Per me se ben voleste vn'anno intero
Quì ritenermi, apparecchiando in tanto
Il mio partire, indi à pregiati doni
Mi destè, perch'io sol bramo e desio
Tornare alle paterne case amate
Da compagni honorati intorno cinto
Che sendo piu saria maggior l'honore
E piu grato anco à quei che mè tornato
In Itaca vedèsser fuor di speme.*

*O saggio Vlisse (allhora il grande Alcinoò
Rispose) ben nel signorile aspetto
Tuo riuolgendo col pensiero gl'occhi
Diciam', che già non s'vsi inganni ò frode
Ne con fallaci e mentite parole
La lingua sciogli come in molti auuiene,
Che van dispersi in questa parte e'n quella,
E sem-*

E sempre finzioni ordifcon nuoue,
 Oue non è chi possa i falsi detti
 Lor discoprir, mostrando il vero appunto.
 In te son le parole ornate e chiare
 In te si scorge puro alto intelletto
 Tu come saggio con ordine il tutto
 Narrato hai de i gran fatti de gl'Argiui.
 Con lor fortune, e' tuoi dolori acerbi:
 Ma dimmi amico, e narra il vero appunto,
 S'alcun de gl'alti illustri Semidei
 Visti hai che tuoi compagni furo intorno
 Alle mura di Troia alta e superba.
 Gustando inui per morte il futo estremo.
 E l'hore della notte hor lunghe sono
 Anzi infinite, nè così per tempo
 Si dorme in queste case alte e regali
 Ma tu benigno le mirabili opre
 Ch'hai viste narra, e ciò non ti sia greue.
 Ch'io volentier per fin ch'al nuouo giorno
 La vaga Aurora apporti l'alma luce
 D'ascoltarti mi vanto, pur ch'à sdegno
 Tu non prenda il narrarmi i tuoi dolori.
 Alcun per gloria illustre (allhor rispose
 Il saggio Ulisse) ben come t'aggrada,
 Molte cose contar concede il tempo,
 E tempo è di dormir volendo ancora.
 Ma se d'vdire alto desio ti preme
 Già non poss'io nè vo negarti questo.
 Di poi narrarti intendo gli infelici
 Casi, e le doglie estreme, onde fur vinti
 I miei compagni che di poi periro.
 Quei ch'à Troia schiuar l'ultime strida

Fur nel ritorno poi , per l'empia voglia
 Di rea Femina tratti à tristo fine .
 Ma poi che l'alme fur dell'impudiche
 Donne disperse , e sparse e quinci e quindi
 Dalla casta Proserpina ritratte
 Auanti venne del maggior'Atride
 Agamennone l'alma afflitta e mesta .
 E d'intorno adunate l'altre insieme
 Eran con lui che seco à morte acerba
 Fur tratte in casa allhor dell'empio Egisto .
 E gustaro infelici il Fato estremo .
 Ei tosto mi conobbe , poi che'l sangue
 Gustò beendo delle bestie ancise .
 E piangea sì che di lagrime amare
 Rigaua ambe le gote sospirando .
 Et ver me distendeva ambe le mani
 Prender le mie con esse desiando .
 Ma' già non era in lui quel vigor fermo
 Che esser solea , nel gran poter che pria
 Mostraua con le membra sciolte e snelle .
 Io come il vidi di lagrime il volto
 Bagnai tanta pietà m'auuinse il core ;
 Onde il chiamai per nome e breuemente .
 O grande Atride Agamennone inuitto
 (Dicea) qual Fato acerbo & importuno
 Per fera morte (abime) t'hà vinto e domo ?
 Forse Nettunno irato i venti horrendi
 Mouendo contro à te con l'onde oscure
 Sommerse il legno , e te per forza estinse ?
 O pur huomini fur nimici in terra
 Ch'anciso t'han mentr'eri all'alte prede
 Digrassì armenti & ricche greggi intento ;
 O mentre

O mentre per la patria ò per l'honore
 Delle tue donne fu crudel battaglia?
 Saggio & illustre figlio di Laerte
 Rispose al mio parlare il grande Atride
 Non già il possente Dio Nettunno altero
 M'ancise dentro alla veloce naue
 Spingendo de i rabbiosi & feri venti
 Con superbia & furor l'horrendo fiato.
 Nè m'offesero ancor feri nemici.
 Ma l'empio Egisto la mia morte ordio
 Con la perfida & empia mia consorte,
 Con nuoui inganni e con maluagie frodi,
 Così m'ancise poi ch'entro al suo albergo
 M'ebbe chiamato, in mezzo alle viuande,
 Com'altri harebbe vn mal'accorto bue
 Mentre auanti al presepio pasce, anciso.
 Et tal fu'l mio infelice e tristo fine
 Iui d'intorno i miei compagni furo
 Per morte acerba crudelmente morti
 Come se stati fuffer tanti Porci,
 Vccisi ò nelle nozze, ò in lieti cene,
 O'n conuito magnifico abbondante
 D'huom che sia per fortuna alto e possente.
 Già sò ben'io che tu presente fusli
 Alla morte di molti ch'in disparte
 Fur soli vccisi, e d'altro che con forza
 Periron, mentre l'impeto feroce
 Soslenean de i nimici arditi e forti.
 Ma certo sò che maggior doglia al core
 Sentito hauresti nel veder lo scempio,
 Come tra'l vino, e le viuande sparse,
 E tra le mense sottosopra volte,

*Giaceuamo per terra insieme tutti
Nel proprio sangue inuolti, ond'era il suolo
Tutto bagnato con horrendo aspetto .
Et io sentij la miserabil voce
Dell'infelice e misera Cassandra ,
Che fu figlia di Priamo il gran Rege .
Questa da l'empia e falsa Clitennestra
Vicino à me fu crudelmente uccisa .
Et io da terra alzando ambe le mani
Le posi (e già moria) sovra la spada .
Ella spacciata allhor quindi partissi .
Che non volse ò sofferse , à me che'l passo
Ver l'inferno drizzaua , coprir gl'occhi ,
Con le sue mani , ò ver chiuder la bocca .
Tal che null'altro piu dannoso ò greue
Al mondo esser si scorge , che la donna .
Che per la mente tali opre si giri .
Quali ella indegne e rie pose ad effetto .
Ch'ordio la morte al suo primo marito
Di cui giouangia colse il primo fiore
E certo io mi credea nel proprio albergo
Giugner bramato , e da miei dolci figli
E grato ancora à tutti i serui miei .
Et ella empia e proterua conoscendo
Quanto danno e disnore al nome suo
Facesti , e à l'altre che dipoi verranno
Ensieme à quelle ch'impudiche e rie
Fosser , come à chi sempre bene adopra ,
Pur l'opra empia e crudel' al fin condusse .
Ahi che pur troppo il gran tonante Giove
(Rispondendo io dicea) persegue infesto
Del grande Atreo la stirpe per consiglio*

*Sol di femina rea . già dal principio
 Molti per cagion d' Helena periro .
 E Clitennestra inganni e frode ordio
 A te se ben da lei molto lontano .*

*Tu dunque (allhor soggiunse al mio parlare
 Agamennone il grande) esser non dei
 Con la moglie benigno e mansueto .
 Nè tutto mai di quel che chiaro intendi
 Seco riuela , ma ben dirli parte ,
 Parte tener celato si conuiene .
 Ma già non fia (prudente Vlisse il fine)
 Apparecchiato à te dalla consorte .
 Che molto è saggia , e con la mente scorge
 Il vero , e' ben l' accorta figlia degna ,
 Del grande Icario Penelope casta .
 E mi souuien che lei nouella sposa
 Lasciamo allhor che gimo all' aspra guerra
 E' l' figlio hauena ancor che pargoletto
 Il latte gli trabea dalle mammelle .
 Questi hor felice tra gl' huomini eletti ,
 Viue ; e certo vedrallo il caro padre
 Tornando , & egli il padre come bene
 Conuiensi , stringerà con le sue braccia .
 E la mia moglie scelerata & empia
 Non volse ch' io satiar potessi gl' occhi
 Della vista del caro e dolce figlio .
 Che prima empia e crudel me stesso uccise .
 Ma ben vo darti saggio vtil consiglio
 E tu riponlo dentro alla tua mente ,
 Fa che tornando alle paterne case
 Con la veloce naue ascoso vada
 Dentro al tuo caro albergo e non palese .*

Chè

*Che di donne fidarsi alcun non deue .
 Ma narrami ti prego amico il vero
 Se in alcun luogo del mio caro figlio
 Vdito hai ch' ancor goda l'alma luce ?
 Nella ricca Orcomeno , ò vero in Pilo
 Doue la rena abbonda , ò pure appresso
 Di Menelao nell'alta e grande Sparta ?
 Che morto ancor non è'l diuino Oreste .*

*O grande Atride (io tosto allhor risposi)
 Perche tu cose à me domandi e chiedi ,
 Ch'io non sò sel tuo figlio è viuò ò morto .
 El dir quel che non sai per vero e certo
 E cosa ch'ad huom saggio non conuiensi .
 Così noi due stauamo afflitti e mesti ,
 Domandando l'vn l'altro e rispondendo ,
 Con parole dolenti e per le guance
 Giù da gl'occhi cadean lagrime ogn'hora .
 Venne l'alma di poi del fero Acchille
 Di Peleo figlio , e l'alma di Patroclo
 Con quella appresso d'Antiloco illustre ,
 E con quella d'Aiace , che'l migliore
 Tra tutti i Greci e di bellezza e forza
 D'ogn'altro fu , dopo'l possente Acchille .
 Tosto dall'alma conosciuto fui
 Del grande Acchille nel corso veloce .
 Onde dolente à me volgendo il guardo .*

*Famoso & saggio figlio di Laerte
 Illustre Vlisse (mi dicea) ben sei
 Misero & infelice ; e qual potrai
 Pur col pensiero ordire opra maggiore ?
 O come mai potesti dentro à l'alma
 Cotal pensier'indur , di scender viuò*

Dentro

Dentro all'oscuro inferno , doue i morti
 Hanno il lor proprio albergo , e nulla fanno
 E son dell'huomo imagin solo & ombra ?
 O figlio del gran Peleo (allhor risposi)
 O piu de gl'altri Greci forte Acchille
 Il gran bisogno à venir quì mi spinse
 Per prender da Tiresia alcun consiglio
 Diciò che deggio oprar , ond'io peruenga
 In Itaca , à i sassosi & aspri lidi .
 Ch'io non fei tra gl'Achiui mai ritorno
 E mai non venni al nostro almo terreno .
 Ma nuoui prouo ogn'hor tranagli e doglie .
 Hor tu ben puoi pregiarti , ò grande Acchille
 Che nessun certo piu di te beato
 Si ritroua di quei ch'auanti furo
 Nè men di quei ch'auenir hanno ancora .
 Per che mentre ancor viuol'alma luce
 Godeni , tra gl'Argiui honore e pregio
 Haueni eguale à i sommi Dei celesti .
 Et hora essendo in queste parti , tieni
 Lo scettro e'l regno in tra quei che son morti .
 Onde se ben di vita priuo sei
 Non dei per ciò turbarti Achille inuitto .
 Deh non voler prudente Vlisse (allhora
 Ratto soggiunse al mio parlar) la morte
 Lodarmi , ch'io piu presto softerrei
 D'esser vn villan rozzo , e d'altri seruo ,
 A cui per mala & infelice sorte
 Ciò ch'al viuer bisogna scarso sia ,
 Piu tosto che regnar tra tutti i morti
 In tra morti corrotti e puzzolenti .
 Ma dimmi se tu sai del chiaro figlio

Nonella

Nonella del mio caro figlio illustre
S'ei nelle guerre combattendo e' l'primo
O pur tal gloria ad altri dona e cede?
E dimmi ancor dell'eccellente e degno
Peleo mio padre, se d'alcuno inteso
Hai che ei ritenga ancor l'honore e'l pregio
Tra i Mirmidoni? ò pur ch'essi sprezzando
Vadan quello in Tessaglia e tra gl'Argiui.
Ch'ei per la molta anzi fouerchia etade
I piedi hà con le man deboli e'nfermi.
Et io non posso sotto i chiari raggi
Del Sol lucente à lui porger' aita,
Si come già d'intorno all'alte mura
Di Troia, difendendo il popol' Greco,
I miglior del nimico stuolo ancisi.
Che s'io per breue tempo con tal forza
Venir potessi nel paterno albergo
Darei per tal vigor' vn chiaro segno
Del gran valor delle mie mani inuitte,
A color che con forza ingiusta gl'hanno
Tolto di sua bontà l'honore e'l pregio.
Io dell'Illustre e gran Peleo (risposi)
Niente hò inteso, ma del caro figlio
Neoptolemo inuitto il vero appunto
Narrarti intendo come tu mi chiedi.
Perch'io dentro alla mia veloce naue
Da Sciro il traffi à i ben' armati Greci.
Et quando intorno alla Città di Troia
Narrauam consigliando il parer nostro
Sempre primo dicea, ne mai dal vero
Lontane eran nel dir le sue parole.
Che Nestore il diuino & io tal'hora

Soli

Soli contesa hauiam' nel nostro dire .
 Ma quando poi d'intorno all' alte mura
 Noi Greci mostrauamo il valor nostro
 Combattendo , egli allhor non mai nel mezzo
 De suoi soldati stette ò tra la turba
 Ma sempre molto auanti à gl' altri corse ,
 Che à nessun mai fu per valor secondo .
 E molti nelle greui aspre battaglie
 Da lui furono uccisi ; & io di tutti
 Narrar non posso i casi , ò dire il nome
 Mentre gl' Argiui eran da lui difesi ?
 Ma quale allhor che di Telefo il figlio
 Euripilo famoso Illustre Heroe
 Col ferro uccise il suo valore apparue ?
 Ch'intorno à lui molti de suoi compagni
 Cetei periro ; e di ciò fur cagione
 I larghi femminili e ricchi doni .
 E ben fu questi (& io'l vidi) il piu bello
 Di tutti doppo Mennone il diuino .
 Ma quando poi de gl' Argiui i migliori
 Salimo entro al Cauale che fu d'Epeo
 Lodeuol opra , e ch' à me fu commesso
 L'aprir gl' ascosti inganni ò tener chiusi ,
 Lui gl' altri Signori e Duci Argiui
 S'asciugauam le lagrime sul volto
 Et à ciascun tremaua il cor nel petto .
 Io non vidi già mai con gl' occhi stessi
 Il bel color e vago del suo corpo
 Impalidirsi , od asciugar le guance
 Per lagrime ch' uscisser da begli occhi .
 Ezzo pregando mi stringea souente ,
 Desioso uscir fuor del gran Cauallo ,

E pren-

E predea con la man l'acuta spada,
E l'asta ancor per molto ferro greue.
Minacciando à i Troiani e danni e pene,
Ma quando poi l'eccelsa alma Cittade
Dispergemo di Priamo infelice
Hauendo della preda giusta parte
Con doni eletti, in su la naue false
Saluo; che non fu mai da lunge offeso
Con armi lieui di saette ò dardi.
Ne d'appresso ferito come auuiene
Spesse fiate nella guerra doue
Marte confuso il suo furor dimostra.
Io così dissi & l'alma allhor d'Acchille
A gran passi sen gio per l'herba verde
Ch'adornaua il fiorito & vago prato.
Lieta, ch'io dissi che'l suo caro figlio
Era per fama e gloria illustre e chiaro.
Stauan l'altre alme de i morti dolenti
E ciascuna contaui i suoi martiri.
Sola l'alma d'Aiace che fu figlio
Di Telamone in disparte si stette
Colma di sdegno sol per la vittoria
Ch'hebbi contra di lei nella gran lite
Presso alla nauì per l'armi d'Acchille.
Che dalla degna & venerabil madre
Furono addotte e i figli de Troiani
Giudicarono insieme con Minerva.
Ch'al Ciel fusse piaciuto ch'io non mai
Vittoria haueffi hauuta in cotal lite,
Che per questa cagione allhor couerse
La terra Aiace huom così raro al mondo.
Che per bellezza, e per opere eccelse

Tutti

*Tutti gl'altri auanzò del popol Greco ,
Fuor che'l possente e valoroso Achille
Ond'io con dolci e soauì parole .*

*Aiace (dissi) figlio dell' illustre
Telamone , hor non dei dopo la morte
Hauer posto in oblio lo sdegno e l'ira ,
Che meco hauesti per cagion dell'armi
Dell'arme sì dannose , che'l Ciel volse
Che fosser de gl'Argiui alta rouina .
Poi che per quelle tu da sdegno vinto
Peristi , ch'eri à quei sicura torre .
E noi Greci per te da doglia oppressi
Fumo egualmente , e tanto il cor ci afflisse
L'acerbo fato tuo , quanto la morte
Del figlio del gran Peleo il forte Achille .
Ne la colpa è d'alcun ; ma'l sommo Gione
Nemico , acerbamente perseguiu
L'esercito de Greci esperto in arme .
Et à te stesso ordio la sorte estrema .*

*Ma vieni in quà Signore acciò che'l nostro
Parlare ascolti , e'l fero orgoglio alquanto
Doma , & vinci il superbo animo altero .*

*Io così dissi , & ei nulla rispose .
Ma con l'altre alme e pallide ombre vane
Sen gio de morti nello oscuro inferno .
Et finalmente quiui , odegli stesso
(Se ben forte sdegnato e d'ira colmo)
Meco parlato haurebbe , od'io con lui .
Ma veder volsi l'altre alme de morti .
Quiui di Gione vidi il chiaro figlio
Minos ch'haueua scettro d'oro in mano ,
E sedea dando à i morti leggi e norma .*

Che

Che intorno ad esso Rege le ragioni
Domandauan sedendo e stando in piede
Nelle gran case di Plutone il fero .
Doppo costui scorgeua'l grande Orione
Cacciar le fere per le verdi piagge.
Ch'esso uccideua ne i deserti monti ,
E tenea con la mano vna gran mazza
Tutta di ferro assai dura e robusta .
Dipoi vedeua il gran Titio , che figlio
Era dell'alma Terra , che disteso
Giacea sul suolo , & d'esso ricopria
Noue Ingeri interi , e d'ogni parte
Vn' Auuoltoio hauea che diuorando
Il Fegato rodema , e'l greue duolo
L'interiora d'esso affliggea molto ,
Per ch'ei Latona già per forza trasse
Ch'era di Gioue degna Concubina .
Mentr'ella andando à Pytho , il suo viaggio
Facea per Panopeo vago & ameno
Tantalo ancor vedeua che greui pene
Soffria , mentre attuffato insino al mento
Staua in vn lago , doue oppresso e vinto
Sendo da sete grande oltr' à misura
Non potema beendo quella trarsi .
Che quante volte il vecchio desiando
Di ber s'inchina porgendo le labbra ,
Tante volte sparia l'onda inghiottita
Dal suol , che intorno à i piè nero apparia
E per voler del Cielo asciutto e secco .
Arbori ancor dalla suprema parte
Spandean piegando i rami che di frutti
Si vedean carichi ; e di suauì pere ,

E di granati co i suoi bei rubini,
 E vaghe mele & odorate, e fichi
 Soavi e dolci, e verdeggianti vliue.
 Questi quando stendea la mano il vecchio
 Di prenderli bramoso allhor' il vento
 Gl'alzaua tra le oscure e folte nubi.
 Sisifo poi scorgea, che greui affanni
 Soffria mentre coll'vrto all'alto manda
 Con tutto il corpo la gran pietra e greue
 Ch'iuì pontando, e con mano e con piedi
 Quella à forza spingeva in ver la cima.
 Ma quando ei sormontando, in parte giunto
 Era, che già superaua l'estremo,
 Allhor le forze sue mutando, in dietro
 Riuolgeua girando il duro sasso
 Che greue trascorrea nell'ima parte
 Ne si fermaua pria ch'al pian giugnesse.
 Allhor di nuouo il rispingeva intento,
 Bagnato di sudor che dalle membra
 Vscia quelle rigando, e di sul capo
 Arida polue si leuaua in alto.
 Dipoi scorgea del forte Hercole inuitto
 L'ombra, che esso con gl'altri eterni Dei
 Si gode lieto e'n festa, & Hebe hà seco
 Vaga dal snello e pargoletto piede,
 Figlia del sommo Giove e di Giunone
 Sacrata Dea, da i bei calzari aurati.
 Iui d'intorno hauena horrendi gridi
 De morti, qual di spauentati augelli
 Che fuggon d'ogni parte e quinci e quindi.
 Et ei sembrando oscura notte ombrosa,
 Teneua in mano il nudo arco robusto,

E soua il nerno la faetta acuta,
 E feroce d'intorno volgea 'l guardo
 E pare a sempre che scoccasse l'arco.
 E d'intorno al suo petto hauea vn cinto
 D'oro allacciato e con mirabil' arte
 Dentro scolpite v'eran'opre altere.
 Erabbiosi Orsi e seluaggi Cignali,
 E col vello irto i feroci Leoni.
 Eguerre e risse e casi atroci, e morti,
 Nè già mai pria così bell'opra fece
 Nè mai farà, con quanto studio & arte
 Vfar si puote, quel che sì bel cinto
 Fece, con magistero così nuouo.
 Et ei tosto ch'a me riuolse gl'occhi
 Miriconobbe e mi chiamò per nome.

Saggio e illustre figlio di Laerte

Dicea ben sei d'ogn'altro il piu infelice,
 Et sono i Fatine i tuoi danni vniti,
 Si come quei ch'io già soffersi in vita,
 Mentre scorgeno ancor del Sole i raggi.
 Io del gran Gione di Saturno figlio
 Nacqui, e soffrir greui trauagli e pene
 Infinite conuenne oltr'ogni stima.
 Che molto fu peggior di me colui
 Che m'hauea domo, e vinto ch'aspre imprese
 M'imponeua ad ogn'hora, e già mi spinse
 In queste parti acciò che'l Cane horrendo
 Conducessi per forza à l'alma luce.
 Null'altra impresa piu molesta e dura
 Di questa giudicando, ond'io lo trassi
 Per viua forza dall'oscuro inferno.
 E Mercurio mandommi e l'alma Dea

Dai

Dai begl'occhi seren casta Minerva.
 Così dicendo entro allo oscuro albergo
 Si ritornò del gran Plutone il fero,
 Et io fermo mi stetti iui aspettando
 S'alcun de gl'altri Heroi che già periro
 Venisse auanti e'l mio parlare vdisse.
 Ond'io vidi gl'antichi Semidei
 Ch'io desiaua assai, e Teseo il grande
 E Peritoo, che furon figli illustri
 De gl'alti Dei, che'n Cielo hanno l'albergo.
 In quella con romore estremo auanti
 D'anime nude vidi molte greggi
 Venire onde timor pallido e freddo
 M'auuinse il core e'l volto, non la Dea
 Proserpina alma illustre; il mostro horrendo
 Dal profondo trabesse inferno oscuro,
 Il capo del Gorgone, e lo mostrasse.
 Onde tosto alla naue fei ritorno
 Et à i compagni comandai che sopra
 Salisser' e sciogliesser poi le funi.
 Essi tosto saliro, & al suo seggio
 Ciascun si pose ond' il corso dell'acque
 Quella portò nel gran fiume Oceano.
 E prima i remi, e poi l'ottimo vento.

LIBRO DVODECIMO.



A poi che'l legno abban-
 donando il corso
 Del gran fiume Ocean'
 arriuò doue
 Sorge l'Isola Eea, tra l'on
 de false

*In mezzo al mar che largo corre e gira .
Don'è l'albergo della bianca Aurora
Che sorge nel mattin col suo bel coro ;
E doue il Sol nascendo i raggi spande .
Noi quiui giunti la naue veloce
Trahemmo nell'harena fuor dell'acque
Sendo di quella usciti soura il lito ,
Soura'l lito del mar humido e salso .
E dormend' aspettiam per terra sparsi
Fin ch' in Ciel' apparissi la bell' Alba .
Ma quando surse co i rosati raggi
L' Aurora al bel mattin nell' Oriente ,
Allhor'io scorger feci i miei compagni
E prima li mandai dentro all'albergo
Di Circe , à riportarne gil corpo estinto
D' Elpenore ; iui allhora arbori e tronchi
Tagliam' assai ; poi doue il lito in alto
Sorge e si leua , noi dolenti e mesti
Bagnand' ogn' hor di lagrime le guance
Lo seppellimo , e poi che'l corpo e l' armi
Del morto furon dalle fiamme ardenti
Arse e ridotte in ceneri , la tomba
Fabbricamo , e sour' essa vna colonna
Dritta leuamo in alto , e su la cima
Fisso ponghiamo il suo benfatto remo ,
E tutto con tal' ordine bebbe il fine .
E già non fu nascoso il tornar nostro
All'alma Circe ; ma veloce venne
Accompagnata dalle vaghe ancille
Che portaron del pane , e seco appreso
Varie viuande e vin vermiglio ardente .
E stand' in mezzo allhor di noi la Dea .*

Oh miseri (ne disse) che ancor viui
 Discesi siate nell' oscuro inferno
 Due volte morti ; che morir sol vna
 Volta deono gl' altri huomini tutti .
 Ma voi mangiando i cibi che dauanti
 Possi vi son per tutto il giorno insieme
 Beete il vin soaue e prezioso .
 E tosto che nel Ciel la vaga Aurora
 Farà la scorta al nuouo giorno e al Sole
 Nauigherete , & io'l vostro viaggio
 Vi mostrerrò dichiarandoui 'l tutto .
 Si che di mal consiglio non deggiate
 Poscia dolerui , quand' in mare ò'n terra
 Patissi poi grauosì affanni e mali .
 Così diceua , e noi per sue parole
 Tost' acquetamo l' alma sbigottita ;
 Così per tutto il giorno in fin che iraggi
 Ascosse il Sol dell' Ocean nell' onde
 Sedgiam' mangiando le molte viuande ,
 E beendo del vin soaue e grato .
 Ma poi che'l Sole il vago lume ardente
 Suo riuersa sotto l' ombra oscura ,
 Essi dormiro alla naue vicino ;
 Et ella per la man grata mi prese ,
 E lontan da miei cari amici , e fidi
 Seder mi fece , & essa parimente
 Meco sedea del tutto domandando ,
 Et io tutto per ordine narrai .
 Allhor riuolta l' honorata Circe
 Questo (ver me dicea) così disposto
 Hà di già'l Cielo ; hor tu le mie parole
 Intento ascolta , com' io dirti intendo ;

E'l Ciel farà che di ciò ti souuenga .
Prima verrai delle Sirene à i lidi
Queste certo ogn'huom fan lasciuo e molle
Qualunque sia ch'alle lor piagge arriui ,
E chiunque mal saggio à i liti pone
Delle Sirene e la lor voce ascolta
Questi non già dalla cara consorte
E ricèuto , o d'esso lieti fansi
I teneri sui figli e pargoletti
Nel ritornare alle paterne case ;
Che le Sirene co i lor dolci canti
Mentre sedendo nel fiorito prato
Si stan , rendono ogn'hor l'animo altrui
Con lasciua e piacer languid' e nfermo .
E lor d'intorno si scorge souente
Gran massa biancheggiar d'ossa di morti
Che'l van desio già consumando strusse .
E la magrezza estrema sol la pelle
Soura l'ossa lasciò di carne nude .
Ma spingi con la naue oltra per l'onde
E à i tuoi compagni con cera nouella ,
Che rend' ancor l'odor del dolce mele
Turand' ambe l'orecchie opra che gl'altri
Null'odin ma tu solo oda se vuoi ,
E legand' à te stesso e piedi e mani
Ti ponghin dritto in mezzo della naue ,
Da l'arbore sospeso alquanto in alto ;
Onde possa dal canto , e dalla voce
Prender delle Sirene alto diletto .
E se tu con preghiere , e voci humili
Chiedessi ò comandassi à tuoi compagni ,
Che scior ti debbin essi ; allhor con nodi

Più forti stringhin le tue membra vinte .
 Ma poi che i tuoi compagni oltra per l'onde
 Saran passati io già dirti non oso
 Da qual parte far deui il tuo viaggio,
 Ma tu dentro à te stesso ti consiglia;
 Ch'io dirò d'ogni parte le ragioni .
 Quinci altissimi son sassosi scogli
 Et in essi percuote e risonando
 Ritorna indietro al gran furor dell'acque
 Che la vaga Amfritrite muoue e spinge;
 Questi da gl'alti Dei beati eterni
 Per nome detti son gli scogli erranti:
 Quinci non passan mai pennati augelli
 Ne timidette, e semplici colombe
 Ch'al gran padre del Cielo eterno Giove
 Portan volando l'ambrosia soave .
 Benche di queste ancor la pietra dura
 Rapiste sempre, ma sempre con altre
 Nuoue, il gran padre il lor numero adegua;
 E quindi nulla ancor naue, che carica
 D'huomin' fusse passand' iui vicina
 Scampò fuggendo il periglioso varco;
 Ma insieme parte del legno infelice,
 E parte ancor de' corpi de i mortali
 Ch'eran sou' essa ne riportan seco
 L'onde superbe, e'l folgorare, e i lampi .
 Di foco, e la procella horrend' e scura .
 Ma sola nauigando il gran periglio
 Argo, la naue atta à solcar per l'onde
 Più ch'altra mai, schiudò, ch'à gl'almi Dei
 Fu parimente grata, & à i mortali .
 E forse quiui quella i grandi scogli

Percoffo toffo haria ; ma l'alma Dea
Giunon la spinse , e trapassar la fece
Per l'onde ; ch'era di Tasone amica .
E de i duoi scogli l'vno infino al Cielo
Arriua con la cima , e d'ogn'intorno
Gli cinge il capo oscura nube ombrosa .
Questa non mai si parte , e in nessun tempo
La cima sua dal dolce aer sereno
E' circondata ; ò nella calda State
O nell' Autunno , che di pomi abbonda :
Nè si trou'huom' mortal che sopra saglia ,
O quindi scender possa ; ancor' ch'hauesse
Ben venti mani , & altre tanti piedi .
La pietra è liscia , e d'ogn'intorno sembra
A selta fatta , e ben pulita , e tersa .
In mezzo al duro scoglio vna spelonca
Giace , volt' all' Occaso ch'assomiglia
Per l'oscure sue tenebre all'inferno .
Quinci drizzate poi vostro viaggio
Così lunge da quella , che bastante
Non sia giouan robusto à trar con l'arco
Tanto lontan , che dalla naue arriui
Con la saetta entro al cauato speco .
Quì dentro Scilla tiene il proprio albergo ,
Fortemente abbaiano , e la sua voce
Quella rassembra d'un nouel Cagnuolo .
Ben che la sia sì fero , & empio mostro .
Nè alcun fu mai , che d'hauerla veduta
Si vantasse , ò potesse esserne lieto .
Nè se Dio stesso incontra gli venisse .
Questa hà dodici piedi e ciascun brutto ,
Et à sei colli à merauiglia lunghi ,

En ciascun collo vn capo horrendo e fero .
 Ch' han tre ordini ogn' vn di folti e spessi
 Denti , ripien, d' oscura morte atroce .
 Essa mezza s' attuffa entro allo speco
 Nell' onde , e di fuor trahe l' horrendo testò
 Di fuor del trislo baratro profondo .
 Quì circondando con furor lo scoglio ,
 Delfini, e cani in caccia prende , & anco
 Se potesse maggior pesci o Balenæ .
 Ch' infinite ogn' hor nudre il mar , che muoue
 Speß' in altrui grauosì alti sospiri .
 E quinci nullo ancor si può dar vanto
 D' esser' oltra , per l' onde con la naue
 Fuggito senz' offesa , ò danno alcuno ;
 Ch' ella con ciascun capo ne riporta
 Vn' huom per preda di qualunque legno .
 L' altro scoglio vedrai piu basso e piano
 Famoso Vlisse , e son fra lor vicini .
 Che lanciando tu stesso vn leggier dardo
 Da l' vn de lati à l' altro arriuaresti .
 In questo in alto vn gran fico seluaggio
 Con molte foglie germogliando sorge ;
 E sotto questo la diua Caribdi
 L' onde oscure inghiottisce , che tre volte
 Il giorno le ributta indietro , e sgombra ;
 E tre volte l' inghiozza , e le riprende .
 Ma già non voglia la Fortuna , ò l' Cielo
 Ch' iui ti troui quand' ella l' ingoia .
 Che non fora bastante à liberarti
 Da così crudo scempio , anco Nettunno :
 Ma tu drizzando il corso piu vicino
 All' hora à Scilla , passa oltra , per l' onde
 Velocce

*Veloce che piu tosto è da soffrire
 Di perder sei de' tuoi compagni soli
 Della tua nave , che tutti altri insieme .*
Hor tu benigna Dea (risposi all'hora)
Il ver mi narra , e dì , se in modo alcuno ,
Posso schiuar lo stratio , e' l gran periglio
Della cruda Caribdi , e dimmi come
Dell'altra , se à i compagni fesse oltraggio ,
Tossa prender in ciò degna vendetta .
Ahi misero e' nfelice allhor soggiunse
La vaga Dea , ch' ancor nel tuo valore
Metti la speme , e nell'opra di Marte
Nè cedi stolto alli immortali Dei ?
Che non è questa già cosa mortale
Anzi vn'eterno danno vn duro scempio ,
Et aspro , e greue , contra cui non giona
Far difesa , che è vano , ogni contrasto .
Nè si troua à tal mal rimedio , ò scampo :
Ond' il meglio è fuggir da lei lontano .
Che se tardaste armato iui d'intorno
All' alto scoglio io temo , che di nuouo
Con impeto t' assalti , e ti raggiunga ,
E quanti capi ha' l mostro iui altrettanti
Huomini prenda de' i compagni tuoi .
Ma tu veloce via per l' onde passa
Cratei chiamando allhor con alte voci
Madre di Scilla ria , ch' al mondo diede
Nel partorir sì greue male atroce .
Nè lascerà di poi che' l fero orgoglio
Del mostro piu t' assalti , ò faccia oltraggio .
All' Isola Trinacria indi verrai .
Quì molti armenti del lucente Sole ,
E grasse

Egrasse greggi pascon l'herbe verdi,
 Sette gl'armenti sono, & altretante
 Le greggi; e son cinquanta in ogni schiera.
 Ne producon di lor chi stirpe faccia,
 Ne per morte già mai vengono al fine:
 E vaghe Ninfe dalle crespe chiome
 Fetusa con Lampètia; pastorelle
 Son delle greggi e de cornuti armenti.
 Queste alme Dee, del Sol, ch'in alto gira
 Son figlie, e della diua alma Neera.
 Queste, poi che nodrite dalla madre
 Fur doppo'l parto, all'Isola mandate
 Fur di Trinacria, ch'habitassero iui.
 Ele greggi paterne, e i grassì armenti
 Menassero iui à i paschi, e à i riu ombrosi.
 Hor se da te non fia tal gregge offeso,
 E sol haurai del tuo ritorno cura
 Certo potresti ancor venire à i lidi
 D'Itàca, e'nsieme i tuoi compagni; auuenga
 Ch'afflitti sietate da grauosi mali.
 Ma se tu farai loro oltraggio, ò danno
 Allhor (ti dico ben) che i tuoi compagni
 Tutti perir vedrai col legno insieme;
 E se tu schiueraì l'acerbo Fato
 Tardi e'nfelice al fin farai ritorno.
 Ella così dicea, e in tanto apparue
 La bella Aurora dall'aurato seggio.
 Onde la vaga Dea, per l'Isoletta
 Riuolse i passi; & io verso la naue:
 Et iui confortando i miei compagni
 Gli spingeuà à salir tosto sùr'essa;
 E sciogliend' allargare il legno in alto.

Essi saliro , e per ordin sedendo
Ciascuno al luogo suo , percossèr l'onde ,
L'onde spumose del profondo mare .
Allhor dall'alta poppa dolci e grate
L'aure seconde à spirar cominciaro ;
Che Circe Dea , dall'auree crespe chiome
E dalla voce gentil' e soaue
Spinse ver noi leuando il vento in alto ;
Ch' allhor fece gonfiar la bianca vela ,
Noi tosto con fatica e studio l' arme
Disponghiam per la naue e à seder posti ,
Il vent' è quel che sedeuà al gouerno
L'addrizzaron per l'onde al suo viaggio
Allhor io volto à i miei compagni amati .

O cari amici (lor dicea dolente)

Già non conuièn ch'vn solo ò due di voi
Sappia quel che la Dea Circe benigna
Indouinando à me di voi dicea .
Ond'io narrarlo à tutti intendo e voglio ,
Si che sapendol tutti , ò'nsieme à morte
N'andiamo , ò ver schiuando il Fato acerbo
Fuggiamo insieme l'aspra sorte dura .
Prima la ci comanda che la voce
Schiuiam delle Sirene alme e diuine
E'l bel prato di fior' vaghi ripieno .
Et vuol ch'io solo , e nessun' altro meco
La voce e'l canto loro ascolti & oda .
Ma voi me stesso con tenaci nodi
Stretto legate dritto al piede appunto
Dell'arbore , ond'io fermo quiui stia
Ch'à quello auuolto stien le funi intorno .
E s'io da voi con preghi e voci humili

Chie-

Chiedessi, ò comandassi essere sciolto
 Da i legami, allhor voi con forti lacci
 Stringete all' arbor le mie membra auante.
 Iui io così narrando à i miei compagni
 Il tutto dissi, che nulla nascosi.
 Onde tosto la naue à i lidi venne
 La doue le Sirene anno l'albergo
 Ch' à tal viaggio fur l'aure seconde.
 Poi in vn tratto restò del vento il fiato
 E'l mar si fece piu che mai tranquillo
 Che'l Ciel fermo tenea'l corso dell'acque:
 Sursero allhora i miei compagni amati
 E le vele del legno insieme auuolte
 Quelle posar nella cauata naue
 Di poi sedendo à i remi loro appresso
 Biancheggiar fer con essi l'onde salse.
 Io prendendo di cera vna gran palla
 La spezzai tutta in picciolette parti
 Quella con man fortemente premendo
 Che tosto fatta fu tener'e molle
 Che ciò volea la gran forza ch' vsai
 E lo splendor del Sol ch' in alto gira.
 Poi con la cera chiusi ambe l'orecchie
 A tutti i miei compagni, quelle vngendo
 Et essi mi legaro e mani e piedi
 All' arbor della naue e mi fer dritto
 Star' alquanto dal suolo in alto, e quiui
 Adattaron le funi e i capi d'esse
 E sedendo, co i remi soua l'onde
 Percosser, che di spuma bianche ferfi.
 Ma quando fumo poi tanto lontani
 Quanto potrebbe vdirsi vn che chiamasse
 Alcun

*Alcun che ratto altrui seguendo gisse
Allhor non fu nascosta la veloce
Naue ch'appressò era da i remi spinta,
A quelle, onde con dolce voce e grata
Apparecchiar questo soaue canto.*

*O gloria, ò sommo honor de Greci illustri
Famoso Vlisfe d'alta laude degno
Ferma volgendo verso noi la naue
Et ascolta cortese il nostro canto.
Ch'alcun non fu già mai che per quest'onde
Naugando col legno suo veloce
Pria non vdisse intento il dolce e grato,
Cantar che vien da nostri petti fuore.
E gustando con l'alma alto diletto
Sen gio da poi che molte cose intese,
Perche sappiam ciò che i Troiani e i Greci
Soffriron' (per voler del Cielo) intorno
All' alte mura di Troia superba.
E sappiam' anco ciò ch'auuicne in terra
Che tutto à voi produce e tutto nudre.*

*Mentre così dicean dolce cantando,
Io desioso d'ascoltar lor voci,
Comandaua accennando à i miei compagni
Col ciglio, che sciogliessero i legami
Ond'eran le mie membra auuolte e strette.
Et essi ogn'hor piu intenti l'onde false
Percoteuan co i remi e tosto surse
Euriloto, e con seco Perimede
E con piu lacci e con piu stretti nodi
Ben ch'auuinto pria fussi, mi legaro.
Ma poi che trascorrendo oltra per l'acque
Non piu delle Sirene vdir la dolce*

Voce

Voce del canto si potea da noi ;
 Tost' i miei cari amici dall' orecchie
 Leuar la cera ch' io lor dentro posi .
 E me sciolser da i lacci ond' era stretto .
 Ma quando poi quindi partiti il dorso
 Voltiam' all' Isoletta , allhor m' apparse
 A gl'occhi vn fumo e gran correr dell' onde ,
 E insieme vdiua alto strepito horrendo .
 Onde a i compagni miei da tema vinti
 Cader di mano i remi , e d' ogn' intorno
 S' vdiò per l' onde rinbonbare il suono ;
 E quini allhor fermo si stette il legno ,
 Che non piu sospinge an le mani i remi .
 Io per la naue andando i miei compagni
 Confortaua con dolci e grati detti
 Estando à ciaschedun fermo dauanti
 Cari amici (dicea) già non vi è nuouo
 Il trauagliar tra fatiche e perigli .
 Ne certo maggior mal quinci si scorge
 Ne pur' eguale à quel quando il Ciclope
 Chiusi ci hauea dentro al cauato speco
 Con le possenti sue forze orgogliose .
 E quindi anco per l' alto mio valore
 E configlio & ingegno allhor fuggiste .
 E credo ancor che di ciò vi souuenga .
 Vogliate adunque (prego) al mio parlare .
 Volgere ad vbbidir l' animo pronto .
 E voi co i remi percotendo l' onde
 Del mar profondo il legno oltra spingete .
 E facciam proua se piacesse à Gioue
 Porgerci à tanto mal rimedio e scampo .
 A te nocchier che sedendo al gouerno

Adrixxi

*Addrizzi e reggi della naue il corso
Comando , e ti porrai questo nel core
Che tu di questo fumo e di quest'acque
Sì veloci e correnti il tuo viaggio
Volgend'altroue traggha fuor la naue
Ma tu lo scoglio risguardando attendi
Ch'ascoso non ti sia mentre oltra corri
Onde noi guidi entro al periglio estremo .*

Poi *ch'ebbi così detto & essi allhora
Fur pronti ad vbbidire al parlar mio ;
Ne volsi allhor di Scilla far palese
Il nome ; ò rimembrare il crudo scempio .
Acciò non forse iui da tema oppressi
I miei compagni lasciassero i remi
Nascondendo se stessi dentro al legno .
Allhor posi in oblio nè mi souenne
Di quel che Circe al mio partir m'impose ;
Ch'huopo non era ch'io prendessi l'arme ,
Ch'io cinto il petto e'l corpo d'ogn'intorno
D'essi salua alle parti supreme
Dell'alta prora e due grand'aste in mano
Tenea , ch'indi aspettaua che'l feroce
Mostro Scilla crudel di dura selce
Prim'apparir douess' à miei compagni
Quindi apportasse atroci danni greui .
Ne quella in loco alcun veder potei ,
E gl'occhi indarno risguardando intorno
Da tutte parti in ver la pietra oscura
Affaticai , che mai nulla m'apparue .
Noi nauigando passauam dolenti
Per loco stretto , che dall'vna mano
Scilla haueuamo , e dall'altra apparia*

La diuina Caribdi horrendo mostro
 Ch'iuì inghiottiuua del mar salso l'onde .
 E quando fuor da se quelle spingea
 Allhora horribilmente mormorando
 Bollia qual vaso ad vn gran foco posto .
 E ad alto sparsa la minuta pioggia
 Bagnaua delli scogli ambe le cime
 Sopra cadendo , ma poi quando l'acque
 Del mar salso ingoiua tutta dentro
 Si vedeua commossa , e d'ogn'intorno
 Si sentia risonar lo scoglio horrendo ,
 E di sott'apparia la nuda terra
 Tra la minuta arena ; e i miei compagni
 Pallide fer per tema ambe le guance .
 Noi sbigottiti , e di spauento colmi
 La risguardiam temendo della morte
 Allhora Scillaria dall'alta naue
 Mi tolse sei de i miei compagni amati
 Che vincean di valore e forza ogn'altro .
 Io ver la naue allhor volgendo gl'occhi
 E' insieme verso i miei compagni , scorsi
 De piedi e delle man le parti estreme
 Di lor ch'eran di già leuati in alto ,
 E mè gridando chiamauan per nome
 Col cor'afflutto allhor per sorte estrema .
 Qual d'alto scoglio suol con lunga verga
 Il Pescator di picciol pesci à nganno
 Gittar per cibo & esca dentro all'acque
 Vn corno suolto ad vn seluaggio Toro
 Che prenà il pesce , e quel di fuori auuenta .
 Ch'ancor forte tremando , apre la bocca
 Così tremanti eron per forza tratti

*I miei compagni verso il duro scoglio
 Iui auanti all'entrata, abi crudo scempio
 Gli diuoraua; onde con grid' horrende
 Porgean ver me le mani in greui affanni
 Io con le stesse mie luci dolenti
 Ciò vidi (lasso) e piu m'affisse il core
 Quest'infelice e miserabil caso
 Di tutti quei che mentre l'onde false
 Solcai, sofferse greui & infiniti.*

*Ma poi che indi (fuggendo i tristi scogli)
 Fumo lontani, e da Caribdi horrenda
 E da Scilla, allhor subito venimo
 A i lidi dell'illustre Isola e chiara
 Del Sole; iui con fronte alta e superba
 Eran gl'armenti, e le belle giouenche,
 E molte grasse, e bianche greggi insieme,
 Del grande Dio ch'ad alto luce e gira.
 Io mentre ancora in mezzo all'onde false
 Era dentro alla naue, vdi da lunge
 Mugliar i grassi buoi dentro alla mandra,
 E la voce anco dell'anuto gregge.
 Ond' a me nel pensier caddero i detti
 Di Tiresia Teban cieco indouino;
 E di Circe d'Eea che chiaramente
 M'impose ch'io fuggir douesse al tutto
 L'Isola, doue il Sol che con la luce
 Giona a i mortali, in man lo scetro tiene.
 Ond'allhor volto a i miei compagni amati.
 Vdite il mio parlar (col cor dolente
 Diceua) amici, acciò ch'io narri e dica
 A voi quel che Tiresia già mi disse
 Indouinando, e Circe che m'impose*
Aper-

Apertamente ch'io schiuar deueſſe
 Queſt' Iſola del Sol, ch'alto diletto
 Porge à i mortali ogn'hor col ſuo ſplendore.
 Mentr'io queſto dicea, greue martire
 Affliggea il cor nel petto à miei compagni.
 Ma toſto ſurſe e con parlar moleſto
 A me riuolto Euriloco riſpoſe.
 Ah! che ben ſei piu ch'altro iniquo Vliſſe
 Che ſei per gran vigore inuito e franco
 Ne per fatiche mai ſtanchi le membra,
 E certo il tutto è in te di duro ferro,
 E non laſci i compagni, che ſoffrire
 Piu non pon le fatiche e'l ſonno greue,
 Scender nella bramata terra, doue
 Nell' Iſola che è cinta d'ogn'intorno
 Dall'onde lieti apparecchiam' la cena.
 Ma comandi che errando per l'oscura,
 Notte, prender deggiam noſtro viaggio
 Dall' Iſola lontano, in parti à noi
 Mal conoſciute, dell' oſcuro mare.
 E ſai che i venti della cieca notte
 Rapidi ſcorron pien d'alto furore,
 E delle navi ſon ruina eſtrema.
 E chi porria già mai da morte ſcampo
 Hauer, ſe i venti repente tempeſta
 Moueſſero entro all'onde? ò'l fero Noto
 O di Zefiro il fiato horrendo, alhora
 Ch'ei piu greue e noioſo intorno ſpira.
 E ſai che queſti piu feroci & empj
 D'ogn'altro fanno doloroſe prede
 Dell' infelici e mal ſicure navi,
 Contr'al voler de gl'alti Dei celeſti.

Però sarebbe da ritrarsi in porto
 Ch'vbbidir' alla notte in tutt'è'l meglio,
 Estando appressò alla veloce naue,
 Sul lito herbofo apparecchiar la cena;
 Poi nell'Aurora salendo in sul legno
 Solcherem del gran mar londe spumose.

Così disse Eri loco, e i miei compagni

Affermaron lodando i detti suoi.

E ben cognobbi allhor che i fati auersi

E'l Cielo à i nostri danni erano intenti.

Onde à lui volto breuemente dissi.

Io ben dir posso Euriloco che insieme

Fate certo à me sol troppo gran forza

Ma voi tutti hor giurando à gli altri Dei

Prometterete con solenne voto,

Che se per caso, ò del cornuto armento

De buoi, ò ver delle lanose greggi

Trouaste alcun' errando in queste parti

Da voi soffrir non deue oltr'aggio ò danno,

Acciò non forse da ignoranzia oppressi

Vccideste alcun d'essi; ma vi dico

Che questi e'n pace; le viuande e' cibi

Mangiate che vi die Circe immortale.

Poi ch'ebbi così detto, & essi all'hora

Giuraro appunto com'io volsi e chiesi,

E come hebber giurato, è posto fine

Al voto, noi con la veloce Naue.

Tosto giugnemo entr'al cauato porto,

Pressò ad vn rio, che l'acqua dolce mesce

Nelle false onde; allhora i miei compagni

Ratti del legno insieme fuori vsciro,

Et iui tosto apparecchiar la cena.

Poi che mangiando è benend' il desio
 Naturale hebber via cacciato è spento.
 Rimembrando de cari è dolci amici
 Che diuorati hauea Scilla crudele
 Quando per forza del legno gli trasse
 Piangean mesti con sospiri e doglie.
 E piangendo essi venne il dolce sonno.
 Ma quand' al terzo della notte giunti
 Fumo, è scendean le lucenti stelle
 Che pria salir' vedeansi in alto al Cielo
 Gionc il gran padre che le nubi aduna
 Con grand' impeto spinse il vento fero
 Mouend' aspra procella è ricouerse.
 La terra e' l' mar che d' ogn' intorno gira
 Di folte nubi, con gran tuoni è lampi,
 Che la notte dal Ciel' oscure è fosche
 Tenebre sparse, è l' ali negre stese.
 Ma quand' al nuouo giorno fece scorta
 La vaga aurora dall' aurate chiome,
 Spingemo oltra per l' onde il legno, è poi
 Trabemo quell' entr' vn cauato speco
 Quiui eran delle ninfe i vaghi ombrosi.
 Seggi, è luoghi riposti freschi è grati:
 Allhor' io verso i miei compagni fidi.
 Cari amici (dicea) dentr' alla naue
 Son molti cibi è preziosi vini
 Però non sia di voi chi faccia oltraggio
 A buoi che qui vedete à ciò non sia
 Forza à noi di soffrir piu greui danni.
 Che questi armenti, è queste grasse greggi
 Son del lucente Sole altero Dio,
 Che' l' tutto d' ognintorno ascolta è vede.

A tal parlare i miei compagni allhora
Tutti acquietaron l'animo virile.
In tanto vn mese intero il fero Noto
Sempre spirando conturbaua l'onde.
Che nessun' altro vento allhor le nubi
Commouea fuor che Noto & Euro il fero;
Ond'essi quanto lor'bastar' i cibi
E'l vin vermiglio entr' alla naue, tanto
S'astenner da gl'armenti e dalle greggi,
Sol per desio di conseruar la vita.
Ma quand' i cibi in tutto venner meno
Allhor cacciando per l'ombrese selue
Seguiuan delle fere i passi e l'orme
Stretti dal gran bisogno; & muti pesci
Dentr' all'onde prendeau, e leui angelli
E ciò che loro incontro si facea
Con ami torti, & esca, e lacci, e visco
Che'l corpo hauean da fame horrenda afflitto.
E in tanto io per l'Isoletta errando,
Giua alquanto lontan, ch'à gl'alti Dei
Porger volea col cor preghiere humili,
Che mostrasser la via del mio ritorno.
Ma quando io già per l'Isola era lunge
Dalla vista de miei compagni amati,
Hauend' ambe le man con le fresch'onde
Lauate, oue io dal vent'era difeso;
Pregaua gl'alti Dei santi immortali
Ch'hanno in Olympo lor fidato albergo
E quei mouendo il dolce e grato sonno
Con esso mi grauaro ambe le ciglia.
Allhor surgendo tra i compagni miei
Euriloco die loro il mal consiglio.

Vdite

Vdite voi (diceua) il parlar mio
 O cari amici se ben greui danni
 E molti hauete in vita ogn'hor sofferti.
 Certo il morire à i miseri mortali
 In ogni guisa e duro aspro & atroce,
 Ma vince ogni miseria ogni martire
 Gustar morte per fame, e'l Fato esiremo.
 Però prendendo i piu grassi e migliori
 Giouenchi del lucente e chiaro Sole,
 D'essi facciam deuoti sacrificio
 A gl'immortali Dei che'l Cielo alberga.
 E se mai dentro alle paterne case
 In Itaca verremo all'hor à lui
 Ch'ad alto gira vn ricco tempio ornato
 Fabbricheremo, & iui molte e belle
 Immagini porremo all'alto Dio.
 E se pur ei di sdegno e d'ira colmo
 Per gl'uccisi Giouenchi, voglia al tutto
 Che'l legno affonde e pera, e gl'altri Dei
 Consentin seco al nostro acerbo Fato;
 Io piu tosto soffrir voglio vna volta
 Perder la vita dentr'all'onde false,
 Che stentar sempre in Isola deserta.
Così dicendo Euriloco, i compagni
 Tutti (lasso) lodaro il suo parlare.
 Onde tosto de Buoi del Sol lucente
 Ch'eran' iui vicin, presero il meglio
 Che non lontan dalla veloce naue.
 Giua pascendo l'berbe il grasso armento
 De Giouenchi con fronte alta e superba.
 Essi questi cingendo d'ogn'intorno
 Porgean preghiere à gl'alti Dei celesti.

E cogliend' offerian tenere frondi
 D' antiche quercie d' alta è larga chioma,
 Che nella Naue bianc' orzo non era.
 Ma poi che i voti è le preghiere humili
 Furon' offerte, è ch' i gionenchi ancisi
 Col ferro furo, è tratto lor la pelle
 Feron le carni in pezzi, è quelle poi
 Couerfer tutte raddoppiand' il grasso
 E così crude le poser sours' esso.
 E non hauendo vin da sparger sopra
 I sacrifici ardenti usaron l' acqua
 Cocendo tutte quelle parti interne.
 Poi ch' arrostit' hebber le carni è cotte
 Mangiar l' interiora è poscia in pezzi
 Piccioli il resto tagliar tutt' e'n quelle
 Per cuocer gli ficcar gl' acuti spiedi.
 Allhor dalle mia ciglia il dolce sonno
 Partissi è verso la naue veloce
 Ratto men giua, & verso il molle lito
 E quando giunsi là vicino al mare,
 Allhora al naso mio soaue odore
 Venne di carne, onde con greue doglia
 Chiamaua à gl' alti Dei santi immortali.
 Ah! Padre almo del Ciel benigno Gione,
 Et voi alti beati eterni Dei.
 Certo con mio gran danno entro à quest' occhi,
 Mandaste il greue à me molesto sonno.
 E compagni restando in questo loco
 Ordiro empia opra e rea con mal consiglio.
 Ratto al lucente Sol venne il messaggio;
 Da Lampetia mandato adorna è vaga,
 Che i miei compagni i buoi gl' hancan' uccisi.

Onde

Onde tosto ripien d' altero sdegno
 E d' ira colmo , à gl' alti dei Celesti.
 Giove padre (diceua) è voi diuini
 Santi Numi del Ciel ; homai vendetta
 Contra i compagni reiprendete & empj
 Del saggio Vlisse figlio di Laerte
 Ch' uccisi hanno i miei buoi con tant' orgoglio .
 Di cui lieto godea mentre ch' in alto
 Salina vers' il Ciel di stelle adorno .
 E quando poscia giu dal Cielo in terra
 Addrizzo è volgo il mio veloce corso .
 E se questi non portan giusta pena
 D' hauermi uccisi i buoi giù scender voglio
 Nell' Inferno à portar la luce a' morti .

Almo lucente Sol rispose allhora
 Giove il gran padre che le nubi scaccia
 Hor la tua chiara luce in Ciel risplenda
 A gli immortali Dei che l' alt Olimpo
 Alberga , e' n terra à gl' huomini mortali .
 Et io di questi la veloce naue
 Col mio fotgor' ardente in mezzo à l' onde
 Percotendo farò che tosto auuampi .

Queste cose narrommi l' alma Dea
 Caliso , dall' aurate è crespe chiome .
 Che da Mercurio messaggio celeste
 Mi dicea d' hauer' il tutto udito e' nteso .
 Et io poi ch' alla naue & al mar giunsi
 Con rampogne ripresi , e questo , e quello ,
 Con ragion dimostrand' il lor' errore ,
 Ne poteasi tronar' alcun riparo ,
 Che i gionenthi eran già del tutto estinti .
 E per voler del Cielo a' miei compagni

Apparuer

Apparuer segni di spauento colmi;
Che le pelli serpendo si mouieno
E mugliauan le carni entr'à gli spiedi
E le cotte, e le crude, e di Giouenchi
Vero s'udia nella voce il sembiante.
Sei giorni interi i miei compagni amati
Mangiar gl'armenti del lucente Sole
Sempre scegliendo i piu grassi e' migliori.
Ma quando apparse al dì settimo l'Alba
Allhor' il figlio di Saturno, al fero
Vento acquetò la furia e la tempesta.
E noi tosto saliti soua'l legno
Indi partendo ci allargamo in alto.
L'arbor drizzando, e poi le bianche vele
Spiegando alzamo à l'aure leui e'l vento.
Ma quando già da l'Isola lontani
Eramo, e che la terra à gl'occhi nostri
Ascosa s'era; e null'altro apparua
Fuor che le nubi in Cielo, e l'onde in mare.
Mosse allhor Gione figlio di Saturno
Soua'l legno vn'oscura e folta nube
E sott'esso turbossi il mar profondo.
Ond'ei non già gran tempo soua l'onde
Scorrea, che tosto Zeffiro feroce,
Forte stridendo con horribil suono.
Sì che'l furor del vento e la procella
Spezzò con forza e rompe ambe le funi
Che tenean dritto l'arbore del legno;
Ch'addietro cadde e con l'antenna i remi
E l'altre armi di naue, à forza spinse
Nel fondo basso giù nella sentina.
Et esso in poppa à quel ch'ui al gouerno.
Sede

Sede percosse con furor la testa;
 Che spezzandogli l'ossa in vn momento
 Lo fe cader dalla sua sede, ou' era,
 Qual suol colui che sott'acqua s'attuffa;
 E l'alma abbandonò tosto le membra.
 E Giove allhora vn tuono horrendo, e'nsieme
 Mossse vn folgor' ardente, e nella naue
 Percosse, che da quel turbata e scossa
 Tosto s'empì di tristo odor di zolfo.
 E i miei compagni cadder giù dal legno.
 Spinti e portati dal furore ardente
 Qual marine cornici soua l'onde.
 Così dal Ciel fur del ritorno priui.
 Io ricercando andaua per la naue
 In sin che ad essa la tempesta e'l vento
 Leuò le sponde d'ogn'intorno, e solo
 Del nauilio lasciò'l piu basso fondo.
 Che nudo e inerme fu dall'onde spinto.
 Di poi l'aspra procella e cruda suelse
 L'arbore, e lo spezzò dalla radice
 Ma si ritenne, che era auuinto e stretto
 D'vn forte laccio che di dura pelle
 Dibue fatt'era, ond'io legando insieme
 L'arbore e la carina, in vngli strinsi.
 E sou'essi sedendo era portato
 Hor quinci hor quindi da i rabbiosi venti.
 Et acquetossi Zefiro, e'l furore
 Cesò della tempesta, e sou'aggiunse
 Il fero Noto, e ritrouar mi fece
 Con mia grandoglia, il medesimo viaggio
 Fin ch'à Caribdi rea di nuouo venni,
 E tutta notte fui portato à forza.

Portato à forza, è la decima notte
 All'isola d'Ogigia, il Ciel mi spinse:
 Quiui Calipso venerabil Dea
 Dai vaghi aurati crini è dal bel canto,
 Ritene il ricco suo felice albergo.
 Ch'assai mostrò d'amarmi è d'hauer caro
 Ma perche ti vò io narrando questo?
 Che hieri il tutto entro alle regie case
 A te dissi & all'alta tua consorte.
 Ond' à me duro assai fora è molesto.
 Contar di nuouo quel ch'allhor narraï.

LIBRO DECIMOTERZO.



COSÌ detto si tacque; e gl'al
 tritutti
 Doppo'l suo dir con gran si-
 lenzio stero
 Taciti, & gran diletto den-
 tro all'alma

Hauean sedendo nelle case ombrose.
 Alcino allhor guardollo, & rispondendo.
 Saggio Vlisse (dicea) poscia che sei
 Venuto entro alle mie regali stanze
 Non credo già che tu di nuouo sia
 In così lungo error per far ritorno,
 Se ben molti tranagli hai già sofferti
 E comandando dico à tutti voi
 Che drento al ricco mio regale albergo,
 Honorati, beete il vino ardente,
 E'l canto vдите del diuin Poeta;
 Dentro à quest'arca sì pulita & vaga

Riposte

Riposte son le ricche ornate vesti
 E l'oro lauorato con bell'arte ,
 E tutti gl'altri preziosi doni
 Ch'hanno i Feaci al mio consiglio eletti
 Cortesi dato al peregrin gentile .
 Ma venite benigni & diamo ad esso
 Vn gran Tripode adorno, & vn bel vaso
 Ciascun di noi , che sian' di Bronzo eletti ,
 Et poi ch'insieme di nuouo adunato
 Il popol fia , partiremo egualmente
 L'incarco , poi che malageuol fora
 Ch'vn sol di tanto don fusse cortese .

Così diceua Alcino ond'essi grato
 Molt'ebbero il suo dir', lodando il tutto .
 E quindi si partiro , e i loro alberghi ,
 Con desio di dormir tutti trouaro .
 Ma quando al nuouo dì si fece scorta
 La bianca Aurora co i rosati raggi ,
 Essi n'andaro alla naue veloce ,
 Portando i ricchi e bei vasi di Bronzo .
 Questi disposti fur dal saggio Alcino
 Per la naue per ordin sotto à i banchi ,
 A ciò ch'alcun non riceuesse offesa
 Nel muouer si i compagni , mentre i remi
 Spingesser con gran forza oltra per l'onde ,
 Et essi andaro entro al regale albergo
 D'Alcino , oue ordinaro vn gran conuito .
 Che per essi vn Giouenco haueua ucciso
 Il grande Alcino sacrando quello à Giove
 Del gran Saturno figlio , che le nubi
 Commoue , e tra mortali impera e regna .
 Ond'essi ardendo le gambe di quello

Lieti mangiare al conuito regale,
 E tra lor con soaue e chiara voce
 Demodoco il diuin saggio Poeta
 Cantando hauea dal popol sommo honore.
 Ma'l saggio Vlisse riuolgea souente
 Il guardo verso il Sol che'l tutto alluma;
 Bramando ch'ei s'attuffasse nell'onde,
 Che homai sol del ritorno era inuaghito.
 Si come quando vn'huom' ch'intento agogna
 Di cenar poi che tutto il giorno intero
 Lauorando co i buoi, fatica estrema
 Hà sofferta nel trar l'aratro fisso
 Entro al duro terren che si rinnoua;
 A costui grato il Sole i chiari raggi
 Nell'Oceano al fin del giorno asconde
 Che di cenare è giunto il tempo e l'hora.
 Ma lasso nell'andar s'affligge & ange
 Perche greue dolor le gambe preme
 Così fu grazioso al saggio Vlisse,
 Quando il Sol vidde all'Orizzonte giunto.
 Onde riuolto allhor verso i Feaci
 E più ch'altri guardando Alcino il grande.
 Famoso inuitto Re (dicea) che in questo
 Popolo reggi ogn'hor l'Imperio giusto;
 Rimandatemi (prego) al patrio albergo
 Saluo; poi che gustando, à tanti Dei
 Sacrificato haurete il vin suaue,
 E voi viuete ogn'hor felici e'n gioia.
 Già ciò ch'io desiaua in opra è posto
 E sòno in punto già i compagni, e i doni
 Preziosi; ond'io prego i Dei celesti,
 Che tai cose à me sien liete e felici.

E la mia cara sposa al mio ritorno
 Faccin ch'io troui dentro alle mie case
 Senza colpa, e gli amici senza danno.
 Et voi restando in queste parti allegre
 Con le care consorti e dolci figli,
 Gioue d'ogni virtù vi faccia ornati.
 Ne il popolo haggia alcun publico danno.
 Ei così disse, ond' i Feaci tutti
 Lodarono il suo dire; e'l suo ritorno
 Volser che tosto apparecchiato fosse.
 Che tutto detto haue a come conuiensi,
 Allhora il grande Alcinoò ad vno scalco.
 Portin celma (dicea) quella gran tazza
 Di vin soaue, e mesci, & à ciascuno
 Quel parti egualmente entr'al mio albergo.
 Acciò che poi ch'al sommo padre Gioue
 Offerte haurem giuste preghiere humili.
 Mandiamo il peregrin nel patrio regno.
 Così diceua onde Pontino allhora
 Mescondo il vin suauo giusta parte
 Diede à ciascun second' era bisogno
 Ond' essi gli almi Dei che'l Cielo alberga
 Nelle lucenti sue stellate sedi,
 Honorando; gustaro il vino ardente.
 All'hor surse il diuin famoso Ulisse
 E pose nelle man dell'alta Arete
 La cappa ch'hauea'l vaso e sotto e sopra
 E chiamolla per nome, e breuemente.
 Godi mai sempre ò degna alta Regina
 (Dicea) nella vecchiezza, e'n fin che giunga
 Per leuarti di terra l'ultim'hora;
 Che l'vna e l'altra proua ogni mortale

Hor'io mi parto, e torno alle mie case.
 E tu restando entro al regale albergo,
 Viui felice, e prendi alto diletto;
 De dolci figli, e de popoli amati,
 E del caro consorte Alcinoò il Rege.

Così dicendo prese il suo viaggio
 L'accorto Ulisse; onde il famoso Alcino
 Mandò tost' vn' Araldo auanti à quello,
 Che lo guidasse, e gli facesse scorta
 In fino al mare, & al legno veloce.
 E così l'alma Arete alcune ancille
 Gli mandò dietro, e l'vna d'esse hauea
 Vna camicia pulita e gentile,
 Et anco vna leggiadra e ricca veste.
 E l'altra poi mandò perche portasse,
 Vn' Arca adorna d'intaglio e pitture.
 L'altra varie viuande & vin vermiglio.
 Ma poi che giunti furo al mare, e'l legno,
 Allhor le guide lieti entro alla naue
 Posero hauendo riceuuto il tutto,
 Delle viuande e de soauì vini.
 Et per Ulisse poi di sour' all'asse
 Della poppa del legno cauo e snello
 Stesero e coltri e panni, ou' ei potesse
 Adagiarsi e dormire à suo diletto.
 Onde ei false in sul legno, e con silentio
 Bramoso di dormir subito giacque.
 Et essi allhor con bell'ordine a' banchi,
 Ciascuno al suo si fur posti à sedere.
 E sciolta poi dalla forata pietra
 La fune; e tutti insieme con gran forza
 Inchinati lenauon l'onde in alto.

Ala Allhor

*Allhor venne ad Vlisse entr' alle ciglia
Vn si suaue e si profondo sonno
Ch' in gran parte era simile alla morte
Onde la Nae allhor , non altrimenti
Che farieno in vn campo giunti insieme
Quattro feroci e possenti caualli ,
Che spinti tutti ad vn medesimo tempo
Dalle percosse della dura sferza
Leuati in alto via corron feroci .
Così s' alzaua soua'l mar profondo
La poppa della Nae , è dietro à quella
Apparian' l' onde oscure che diuise
Risonauan constrepito alto horrendo
E rotte , carche eran di bianca spuma
E ferma e salda corre a soua l' onde ,
Velocemente senza alcun periglio .
Ne l' hauria giunta vn falcon peregrino ,
Ch' e più veloce assai d' ogn' altro augello ,
Così ratto solcaua l' onde false .
Questo legno , e portaua vn' huom ch' eguale
Di prudenza e consiglio era à gli Dei .
Ch' auanti hauea molti trauagli e pene
Atroci & greui con l' alma sofferti .
D' huomin prouando crude guerre , & risse .
E passando tra l' onde false e triste .
Et hor queto dormiua , e senza cura .
Ne rimembranza alcuna hauea ch' auanti
Sofferse assai martiri e crude pene .
Quando sorgea la stella in Oriente ,
La stella lucidissima che mostra
Che già s' appressa la vermiglia Aurora ,
Rimenando a' mortali il giorno e' l Sole .
Allhor*

Allhor mentre solcaua l'onde false
 Giunse il legno vicino a l'isoletta.
 Siede in Itaca vn porto in riu a all'onde
 Ch'ha dal veglio marin Forcino il nome
 Iui due scogli stesi oltre nel mare
 Tra lor diuisi sono, & volti in dentro
 Stringonsi alquanto in su l'entrar del porto.
 El'assicuran dal furor del vento
 Che rabbioso di fuor soffiando stride
 Così dall'onde rapide e correnti.
 Che dentro sciolti, & senz'alcun legame
 Salui e sicuri stanno i legni armati
 Poi che del porto han varcato l'entrata.
 Nell'altra fronte poi d'esso si scorge
 Grande vn'Oliua che di spesse frondi
 Veste i suoi rami; e non lunge da quella,
 Giace vn'antro giocondo oscuro e fosco,
 Caro ricetto alle sacrate Nymfe
 Che Naiade son dette, & iui dentro
 Vasi diuersi, e tazze, & vrne sono,
 Tutte cauate nella dura pietra.
 Iui l'api ingegnose il dolce frutto
 Di lor fatiche, lor suaue cibo
 Riponendo nascondon nella grotta.
 Iui telai di pietra lunghi e grandi
 Sono, & iui le Nymfe con bell'arte
 Vesti tessono, e tele ricche & vaghe,
 Di purpura à veder mirabil cosa.
 Iui mai sempre sono acque correnti.
 Nell'antro son due porte, oue per l'vna
 Sola, ch'al freddo Borrea volge il guardo
 Entrano & escon gl'huomini mortali.

E l'altra poi ch'al fero Noto è volta
Sendo diuina, e sacra alcun non osa
Huomo mortal passando entrar per quella,
Ma solo è via de gl'alti eterni Dei.
Quiui essi venner pria sapendo il tutto.
E la naue di poi per l'onde spinta
In terra pose in sino al mezzo d'essa.
Tal fu il vigor dell'vna e l'altra mano
Di chi remando spinse il legno al lito.
Oue scesero in terra giu da quello.
Et prima il saggio Vlisse, si com'era,
Immerso & vinto da profondo sonno.
Leuando in alto, con le molli piume
Oue su i panni dormendo giacea,
Sceser dall'alta naue, e leuemente
Lo poser soua le minute arene.
E doppo lui scesero i ricchidoni
Che già gli diero i Feaci alti illustri
Spinti da la magnanima Minerva.
Egli posar' in vn raccolti insieme,
Dalla radice della bella vliua,
Alquanto fuor della commune strada.
Acciò non forse alcun quindi passando
Ch'ancor nel sonno Vlisse fusse inuolto
Le togliesse, ò facesse alcuno oltraggio.
Essi quindi partirsi, e via ne giro
Tosto riuolti in verso il loro albergo.
Nè già scordossi il possente Nettunno
Del fero sdegno ond' il diuino Vlisse
Minacciato aspramente prima hauea,
Però chiedendo à Gione il suo parere.
O gran padre del Ciel ver lui riuolto

Diceua,

Diceua , ò sommo Rege eterno Giove
 Non già piu tra gli Dei santi e diuini
 Sarà 'l mio nome in alcun pregio ò stima ;
 Poi che i Feaci che pur son mortali
 Non mi rendono honor , ancor che nati
 Per chiara stirpe sien del nostro sangue .
 Per ch'io pur hor tra me stesso pensaua
 Che Vlisfe nell'andar' al patrio lido
 Soffrir deueffi aspri trauagli e mali .
 Che sai che afflitto già non gli fu mai
 Da me tolto il tornar' al proprio albergo .
 Ch'io ben sapea che tu promesso haueui .
 Questo da prima , e col cenno affermato .
 E d'essi dentro alla veloce Naue
 Mentre dormia , per l'onde , l'han condotto
 In Itaca e l'han posto iui , e gli diero
 Molti gran doni , e ricchi , e bronzo & oro
 In gran copia con vesti ornate e vaghe ;
 Tal che non mai da Troia Vlisfe haurebbe
 Potuto hauer della preda altrettanto ,
 Se ben saluo tornando haueffi in terra
 La parte addotta che stata gli fusse
 Offerta , e data dalla sorte amica .
 Ah possente Nettunno gli rispose
 Giove che sgombra il Ciel d'oscure nubi ,
 Quale e' l'parlar che dal tuo petto muoue ?
 Già non ti sprezzan gl'alti Dei Celesti .
 Ne certo ageuolmente alcun potria
 Dispregiar'vn che per antica etade ,
 Per valore e virtude ogn'altro auanzi .
 S'alcun de gl'huomin poi per grand'orgoglio
 Cedendoti di forze e di valore ,

Non ti honora tu puoi ben per te stesso
 Prendere & hora e sempre aspra vendetta;
 Fadunque come vuoi quel che ti aggrada.
 Io tosto fatto haurei risposte allhora
 Il gran Nettunno che la terra muoue
 Alto possente Dio che d'ogni intorno
 L'aere spargi ogn'hor d'oscare nubi
 Come comandi, ma sempre riguardo
 Hebbi di non far contro al tuo volere
 Cercando di schifar tuo fero sdegno.
 Hor'io nel ritornar per l'onde oscure
 Dal suo viaggio il legno ornato & vago
 De Feaci guastar del tutto voglio.
 Sì che cessando per se stessi homai
 D'accompagnare altrui lascin l'vsanza.
 E por ciò lor alla Cittade auanti
 Vn gran monte che lor la vista leue.
 Ben così parmi (rispondendo disse
 Gione) e rassenerò d'intorno il Cielo
 E giudicò che sia certo il migliore.
 Hor quando già dal porto e dalle mura
 Della Cittade il popol tutto insieme,
 Vedrà tornar' velocemente il legno
 Far lo potrai di pietra in vn momento
 Vicin' al lito, e che sua forma sembri
 Vna veloce e ben'armata Nave.
 Onde ogn'vn sia di marauiglia carico;
 E'l grande scoglio intorno alla cittade
 Lieui d quella il poter veder più oltra.
 Ma quando il gran Nettunno questo vdiò
 Tosto ver l'alma Scheria il cammin prese
 Que i Feaci hauean l'antico albergo,

Quiuifermosti, e tosto presso venne
 La Nae atta à scilar per l'onde false,
 Che era velocemente al lito spinta.
 A cui giunse vicino il gran Nettunno
 Che la conuerse in pietra è duro scoglio,
 Fermando al basso le radici d'essa
 Che chinando la man quella percosse
 Premendo, e quindi partissi veloce.
 Onde i Feaci al nauigare arditi
 Per merauiglia l'un l'altro guardando
 Stauano & alcun fu che breuemente
 A hi me, diceua al più vicini riuolto,
 Chi legando la Nae in mezzo à l'onde
 Hà così ferma? che alle proprie case
 Tornando in porto già tutta apparìua.
 Con tal parlar dicean tra loro incerti
 Ne sapean di tal caso le cagioni.
 Allhorà il grande Alin disse parlando.
 Ahime che certo i saggi antichi detti
 Che dicea'l padre mio già profetando
 Veggio al termin prescritto esser venuti,
 Questi dicea che d'alto e fero sdegno
 Colmo esser contro à noi dicea Nettunno.
 Per che saluo ciascun' al proprio albergo
 Riduciam quello accompagnando pronti.
 E disse che auuenire ancor deuea,
 Che vn legno de Feaci ornato è bello
 D'accompagnare altrui tornando lieto
 Douea dal gran Nettunno in mezzo all'onde,
 Greui danni soffrir restando oppresso.
 E che d'un' altro monte d'ogni intorno
 La nostra alma città resleria cinta

Così diceua il vecchio padre ond'io
Veggio i suoi detti al tutto esser veraci.
Ma venite, e com'io parlando dico
Meco insiem' vbbidir non vi sia greue
Restando homai d'accompagnare altrui
Quando alcun viene alla nostra Cittade.
Sacrificando al gran Nettunno poi
Dodici Tori eletti e facciam proua
Se pietà si trouasse entro al suo petto.
Nè voglia che d'intorno l'alto monte
Alla nostra Città la vista ingombri.
Quando i Feaci tal parole vdiro
Di fredda tema fur tutti ripieni,
E tosto apparecchiaro i Tori eletti
Così pregando il gran Rege Nettunno
Stauano intorno al santo altare i Regi
Del popol de i Feacie i Duci tutti.
In tanto il sonno dal diuino Vlisse
Partissi onde lasciò le molli piume
Ou'ei giaceua nel natio terreno.
Ne già lo riconobbe, che lontano
Era stato da quei sì lungo tempo.
E la sacrata Dèa figlia di Gioue
Minerua sparse intorno vna gran nube,
Sì che d'altrui conosciuto non fosse
E'n tanto il tutto à lui facesse chiaro.
E che la sposa, e i cari e dolci amici
E gl'altri cittadin di lui nouella
Pria non haueffer, ch'aspra alta vendetta
Da lui non fusse fatta interamente
Dell'empie ingiurie de superbi Troci.
Per tal cagione adunque al Rege parue
Che

Che cangiato ogni cosa haueffi aspetto
 Le lunghe strade, e i gran porti, e ricetti
 Delle cauate naui e gl'alti scogli,
 E gl'arbori, e le verdi e folte selue.
 Ond'ei surgendo flette in piedi alquanto
 Guardando intorno il suo paterno lido.
 Poscia piangendo il fianco si percosse.
 Con le man basse e con tristi lamenti.
 Ahime lasso (dicea) ch'in queste parti
 Dou'io son giunto de i mortali alberga?
 Son'ei (dolente à me) di pietà nudi?
 E crudeli e seluaggi e' ngiusti & empj?
 O pur'amici à i peregrini insieme
 Hanno l'alma e la mente e santa e pia.
 Doue (lasso) port'io sì ricche spoglie?
 E doue errando andar (misero) deggio?
 Fussi'io restato almeno appo i Feaci
 Che venuto sarei de i sommi Regi
 A qualcun'altro possente & illustre.
 Da cui stato sarei con puro affetto
 Amato e ricondotto al proprio albergo.
 Hor'io non so doue ripor mi deggia
 Queste spoglie, nè quì lasciar le voglio.
 Acciò non sien d'altrui preda e rapina.
 Abi ch'in tutto non fur saggi ne giusti
 I Duci e gl'altri Principi Feaci.
 Che m'han condotto nelle terre altrui;
 E promettenan di condurmi saluo
 In Itaca, oue il Ciel vago risplende.
 Nè l'han posto ad effetto; onde il gran Gione
 Che le preghiere de miseri ascolta
 E l'opre scorge di tutti i mortali

Dando

Dando à ciascun che pecca giuste pene ;
 Sia che faccia di ciò crudel vendetta .
 Ma vò veder contando queste spoglie ,
 A ciò non fosse quinci essi partiti
 Si sien , portando in Naue alcuna cosa .
 Così dicendo i bei tripodi , e i vasi

Di bronzo , e l'oro annoueraua , e'nsieme
 Contaua ancor le vaghe hornate vesti ;
 Ne gli mancando d'essi in parte alcuna ,
 Si dolea desiando il natio lido ,
 Passeggiando vicino all'onde false
 Del mar che risonaua d'ogni intorno ;
 E piangea mesto sospirando spesso ?
 Allhor vicino à lui la saggia Dea
 Minerva venne e pareua nel sembiante
 Vn giouane gentil pastor di greggi ,
 Si come i figli son de Regi Illustri .
 Che gl'omeri copria con doppia veste
 Leggiadra & vaga ; e delicati i piedi
 E snelli , adorni hauca di bei calzari ,
 E con la man teneua vn leue dardo
 Onde Vlisse veggiendola si fece
 Lieto nel core è venendoli in contra
 Chiamolla è breuemente le dicea .

Amico qual tu sia ch' in questo loco
 Prima d'ogn'altro hò ritrouato & visto ,
 Saluiti il Ciel benigno è non consenta
 Che con mente maluagia, il nostro incontro
 Sia ; ma saluando queste spoglie insieme
 Me salui ancora ; & io come à diuino
 Nume del Ciel, t'inchino, e prego & vengo
 Humilmente supplice à i tuoi piedi

E dimmi

E dimmi questo , e narra il vero appunto
 Acciò ch'io sappi interamente il tutto .
 Che terra è questa , è quale e' l' popol d' essa ?
 E quali buomini d' essa nati sono ?
 E se ella sia qualche isola oue il Sole
 Chiaro risplenda ò pur sia qualche lito
 Di terra che sassosa in mar si sporga
 Oue ogni frutto abbondi in copia grande .
 Ben sei tu sciocco ò peregrino , all' hora
 La vaga Dea da bei occhi lucenti
 Casta Minerva (disse) ò si dà lungè
 Venisti , poi che domandando cerchi
 Di questa terra il nome , che per certo
 Non è sì poco conosciuto , e' nteso ;
 Ma molti il fanno , e chiunque iui alberga
 Ou' apparisce la bell' alba e' l Sole ,
 E chiunque da poi la vaga lucè
 Risguarda , verso l' oscuro occidente ;
 Et aspra è ben quest' isoletta alquanto ,
 E non molto atta de i Caualli al corso ;
 Non già sterile è poi fuor di misura ;
 Se ben molto in larghezza non si stende .
 Che sempre in essa l' herbe verdi è fresche
 Per la rugiada , e per la pioggia sono .
 Ondè per capre è buoi fresca pastura
 Ci è sempre in copia , e folta & verde selua
 E d' acque chiare è dolci , ombrosi riu .
 Per questo peregrin d' Itaca il nome
 È peruenuto in Troia che lontana
 Dicon ch' è molto , dalle terre Achii .
 Così diceua) ond' il diuino Vlisfe
 Si fece lieto , ch' al natio terreno

Giunto era al fine , come dicea parlando
Minerva figlia del possente Giove
Ond' à lei volto con breui parole
Le diceua, nè già diceua il vero .
Per che di nuouo ripigliando il dire .
Hauea sempre il pensiero & l'alma intenta
A muouere & ordir nouelle frodi .
Io già d' Itaca intesi , essendo in Creti
Isola larga e grande che lontano
Siede oltre al mare in mezzo all'onde false ,
Quindi hor venghio con queste ricche spoglie ,
Hauend' iui lasciato i dolci figli
Con altrettanto hauer , fuggendo in fretta
Ch' Orsiloco'l figliuol di Idomeneo
Vcciso hauea, Orsiloco che molto
Era di piè veloce al corso e leue ;
E correndo co i primi ogn' huom vincea .
Per ch'ei per forza priuo far mi volse
Di quel ch' in sorte dell'aricca preda
Mi venne à Troia , ou'io molti (sofferesi)
Affanni e doglie ; nelle crude guerre
D'huomini arditi e forti , e dentro al legno
Passando il mar per l'onde false inside ;
Questo facea per ch'io non volsi al padre
Suo seruendo esser grato intorno à Troia .
Ma volsi comandare altri compagni .
Questi mentre sedea dalle sue ville
Percosso fu dalla ferrata lancia
Presso alla via , ch'io con vn mio compagno
Per assaltarlo gl' agguati gli tesi .
E'l Ciel d'oscura notte d'ogn'intorno
S'era coperto , onde nessuno il seppe

Così

Così nascosamente il feci priuo
 Di vita, e d'alma; & poich'io l'ebbi morto
 Col ferro acuto, tosto s'our'vn legno
 Andai pregando i Fenei almi illustri
 Dando lor della preda giusta parte
 Ond'essi al desir mio fosser benigni.
 E chiesi esser portato e posto à Pilo,
 O ver nella diuina Elide doue
 Gli Epei signoreggiando hanno l'impero.
 Ma la forza del vento indi gli spinse
 A lor malgrado, e certo il lor pensiero
 Non fu di fare inganno, ò fraude altrui;
 Quindi errando veniamo in queste parti
 E con fatica e studio entriam nel porto
 Oue ciascuno hauea posto in obbligo
 La cena, se ben grande era il bisogno
 D'essa; ma sendo della naue scesi,
 Così sparsi ciascun per terra tutti,
 Et io da dolce sonno preso fui
 Sendo per le fatiche stanco e lasso
 Et essi allhor queste mie ricche spoglie
 Scendendo giù dalla veloce naue
 Poser doue io giacea sopra l'arena;
 E poi che fur saliti s'our il legno
 Quindi partirsi, e nell'ornata e bella
 Sidonia tosto si tornarono, & io
 Lui lasciato fui col cor dolente.
 Così dicena, e l'alta Dea Minerva
 Da begl'occhi lucenti forridendo,
 Per man lo prese e dolcemente strinse
 E in vn momento col corpo diuenne
 Simile ad vna grande e bella donna
 E che

E che sappia opre fare illustri e degne,
 Onde rinolta à lui con tal parole.
 Ben saria (disse) pien d'inganni è frode
 Chi d'astuzia è d'ingegno ti vinceffe
 Se ben venissi incontra alcuno Dio
 (Maluagio) che più ch'altro finger sai;
 Ben doueni nel tuo natio terreno
 Restar' homai d'vsar malizie e' nganni,
 E dir menzogne confallaci ciance.
 Ch'insin da i tuoi primi anni, mentre ancora
 Eri picciol fanciul ti fur si amiche.
 Ma non parliamo homai più di tai cose
 Ch'ambo sappiamo vsar le frodi e l'arti.
 Che tu sei tra mortali, e per consiglio,
 E per ben saper dir di tutti il primo.
 Et io tra tutti gli immortali Dei
 Di prudenza e d'ingegno ho'l pregio e'l vanto.
 Ne tu cognosciut' hai Pallade figlia
 Di Gioue, che ne tuoi maggior perigli
 Sempre ti porfi con salute aita,
 Onde à tutti e Feaci caro fosti.
 Hor'io qui venni accio che meco prenda
 Consiglio, e per nasconder queste spoglie
 Che ti diero i Feaci illustri è degni,
 Nel ritornare alle paterne case,
 E tutto auuenne allhor per mio consiglio.
 Dirotti appresso quante doglie e quali
 Soffrir conuienti, entro al tuo proprio albergo.
 E tu sostien con pazienza il tutto.
 Ne mai con huomo alcuno ò donna dei
 Dir ch'errando venisti in queste parti,
 Ma con silenzio i dolor greui e molti

Sostieni

Sostieni, è l'aspre ingiurie in pace porta.
 Duro sarebbe à ciaschedun mortale
 Rispose il saggio Ulisse, ancor che accorto
 Molto fusse è prudente, riscontrando
 Te conoscere ò Dea nel primo aspetto;
 Perche d'ogni mortal la forma prendi.
 Ma so ben certo che grata è benigna
 M'eri da prima mentre che d'intorno
 All'alte mura di Troia infelice
 Combatteuam noi figli de gli Achiui.
 Ma poi che la Città superba è grande
 Di Priamo fu da noi presa è distrutta,
 Salimo in su le Navi, e glialti Dei
 Disperser tutto l'esercito Argiuo;
 Et io poscia non mai figlia di Giove
 Ti viddi, ne conobbi che su'l legno
 Mio per porgermi aita, mai salissi
 Da me scacciando i gremi mali atroci.
 Ma sempre usando il mio proprio consiglio
 Col cor dolente, e tristo andaua errando
 Fin che'l Ciel pose fine al mio gran male,
 Pria che tu saggia Dea co i detti tuoi
 Riponeffi l'ardir drent'al mio petto,
 Nel ricco e bel paese de Feaci;
 Guidandomi tu stessa alla cittade;
 Hor'io per l'almo tuo padre ti prego
 Dimmi se è ver che nella patria amata
 Io sia venuto, ch'io creder non posso
 Che questa Itaca sia chiara è famosa;
 Anzi son giunto in diuerso paese
 E penso che di me prendendo giuoco
 Mi dica questo sol per ingannarmi.

Sempre

*Sempre sì fatti in te sono i pensieri.
La vaga Dea da begl'occhi sereni
Pallade poscia rispondendo disse;
Ond'io non posso te sendo infelice
Abbandonar però ch'ogn'hor prudente
Ti trouo, e saggio e pien d'accorto ingegna.
Altri saria che desioso e'ntento
Tornando à casa doppo i lunghi errori
Brameria di veder nel proprio albergo
La sua cara conforte, e i dolci figli.
Ma non già di sapere ò cercar questa
T'è caro pria che della propria tua
Sposa habbi fatto certa e ferma proua.
Questa in darno si siede entr' al palazzo
Con lagrime e sospiri; E i giorni interi
Passa, e le notti, senza frutto alcuno.
Nè d'io già mai di ciò dubbiosa fui.
Ma nell'alma hanea fisso e sapea certo
Che torneresti ancor, poscia che estinti
Fussero tutti i tuoi compagni amati.
Ma contrastar non volsi al gran Nettunno.
Fratel del padre mio che d'ira acceso
E'n fiammato di fero sdegno atroce
Ver te si troua, che'l suo caro figlio
Priuo facesti già dell'alma luce.
Ma voglio aperto dimostrarti il suolo
D'Itaca; acciò ch'al mio parlar dia fede
Questo è'l porto di Forcino il marino
Vecchio; e questa è l'Oliua che le frondi
Larghe spande del porto in su la cima
Vicino ad essa siede l'antro oscuro
Giocondo e grato alle sacrate Ninfe.*

Che Naiade son dette da ciascuno .
 Quest'è l'alta spelonca larga ombrosa
 Doue tu molti sacrificij santi
 Deuoto all' alte Ninfe ogn' hor porgeui
 N'erito è questo il monte che l' ombrosa
 E folta selua d'ogn' intorno cinge .

Così dicendo l'alma Dea disperse
 La nube onde la terra tosto apparue
 E'l diuin saggio Vlisse oltr' ogni stima
 Tosto fe lieto il cor , giocondo il viso ;
 Baciando l'almo suo natio terreno .
 Et alzando la man' diuota al Cielo
 Alle Ninfe porgea preghiere humili .
 Ninfe, Naiadi del gran Giove figlie
 Già non credea di riuederui vnquanto ,
 Hor vi saluto con giocondo affetto
 Ben come pria darouui i ricchi doni
 Se benigna la saggia Predatrice
 Figlia di Giove seruerammi in vita
 Facendo che'l mio figlio ogn' hor s' auanzi .

Fidati homai (la saggia Dea Minerua
 Rispondendo dicca) ne questo il core
 Più t' affligga , ò ti graui entr' al pensiero .
 Ma vieni , e riponghiam nell' antro oscuro
 E nella parte piu nascosta d' esso ,
 Queste tue ricche spoglie , acciò che salue
 Entere aspettin quinci il tuo ritorno .
 E noi pensando ritrouiamo il modo
 Che sia migliore , onde si facci questo .

Così dicendo nell' oscuro speco
 Entrò la Dea cercando vn luogo occulto
 Per la spelonca , c' uanto Vlisse l' ero

Tutto dentro portaua e'l nuouo bronzo
 Ele pulite vestliche gli diero
 Gl'almi Feaci, e tutto ben dispose.
 Allhor la figlia del gran Gioue eterno
 Casta Minerva, vn gran sasso all'entrata
 Della spelonca pose, e quella chiuse
 Poi sedendo vicini ambidue insieme
 Alla radice della sacra oliua
 Consigliauan tra loro come à i superbi
 Proci dar si potesse acerba morte.
 Onde la Dea da begl'occhi lucenti
 Minerva cominciò con tai parole.
Famoso illustre figlio di Laerte
 Prudente *Vlisse* pensa in qual maniera
 Oprar dei contra gli sfrenati Proci
 Le mani ardite, poi che già tre anni
 Nelle tue case con souerchio orgoglio
 Signoreggian cercando la diuina
 Tua donna fare alle lor voglie amica.
 E dando à lei come à nouella sposa
 Diuerfi doni; & ella il tuo ritorno
 Sempre bramando, ogn'hor sospira e piange.
 E promettendo à ciascun, porge speime
 E manda à tutti lor messaggi fidi,
 Ma'l suo cor col pensiero altroue aspira.
Ahi lasso, e certo (rispondeua il saggio
Vlisse) ch'io deuea dentro al mio albergo
 Si come *Atride Agamennone* inuitto
 Perir d'acerba dispietata morte,
 Se non mi haueffi ò Dea con tue parole
 Il tutto fatto piano e manifesto;
 Ma tu deh meco ordisci il modo, ond'io

Col tuo consiglio prenda aspra vendetta
 Di loro e tu vicina à me starai
 Ponendomi entr' all' alma ardire e possa
 Come quando le mura alte superbe
 Dispergemio di Troia; e se col pronto
 Tuò valòr' alma Dea sarai presente,
 Ben'io con trecent'huomini aspra guerra
 Prenderei; pur che meco alta Minerva
 Fussi, e benigna mi porgesti aita.

Io sarò sempre teco nè già mai
 (Pallade all' hor dicea) sarai nascosto
 A gl'occhi miei, quando à quest'alta impresa
 Darem con l'opra il desiato fine
 Et io penso ch'alcun de Proci alteri,
 Che diuoran le tue fortune afflitte,
 E i beni onde tua vita haurebbe scampo
 Spargerà col ceruel, bagnando il suolo,
 Col proprio sangue lasciando la vita:
 Ma vò farti à ciascun mortale ignoto
 Ch'arida in vista ti farò la pelle
 Del vago volto e delle membra sciolte
 E torto dalla fronte i vaghi crini.
 E d'intorno porrotti vna vil veste;
 Ond'ogn'vn che ti vegga à schifo t'haggia.
 E gl'occhi ancor farotti brutti e storti,
 Che sono in vista così vaghi e belli
 E così brutto à tutti i Proci insieme
 Apparir deni, & alla tua consorte
 Et al figliuol che nelle regie case,
 Da te lasciato fu, quando partisti
 E tu primieramente i passi muoui,
 Per trouar il pastor che le tue gregge

De porci in guardia tien lo stuolo intero .
Questi col cor verso di te benigno
T'ama , e' insieme il tuo caro e dolce figlio
E la prudente Penelope & saggia .
Questo ritrouerrai che affiso stassi
Appresso a' porci , e quei pascon vicino ;
Alla pietra del Coruo e presso al fonte
D' Aretusa , mangiando iui le ghiande
Lor cibo grato , e la chiar' acqua e fresca
Beendo ; e queste cose a' porci il grasso
Nutriscono in piu copia , e' n piu bontade .
Iui ti resta , iui sedendo il tutto ,
Cercherai di saper' , in fin ch'io vada
A Sparta ornata di gentili e belle
Donne , a chiamar' il tuo dolce figliuolo
Telemaco , o diuin fumoso Vlisse .
Questi a' trouar' e' gito Menelao
Nell'alta Lacedemone cercando
Dietro alla gloria del tuo nome degno
Per veder s'anco trouar ti potesse .
Dhe perche conto, tu che'l tutto sai ,
(Rispondendo diceua Vlisse il saggio)
Con l'alta mente tua non gli narrasti
Il tutto pria ? forse perch'ei col core
Sopporti errando , greui doglie acerbe ,
Dentr'all'onde del mar'humide e false ?
E' n tanto altri i suoi ben consumi e guasti ?
Non prender già per lui cot'al pensiero
Dicea la Dea da begl'occhi sereni
Casta Minerva ch'io stessa'l mandai
Per ch'ei fusse di gloria e fama adorno ,
Per tal viaggio ; & ei nessuna offesa .
Riceue

Riceue ò sente , ma queto è sicuro
 Si fiede in casa del minore Atride .
 Se ben' à lui tenendo occulti agguati
 I Proci dentro alla veloce Naue
 Bramosi assai di torre à lui la vita ,
 Prima ch'ei torni al suo paterno regno.
 Ma già non penso che tal cosa segua .
 E piu tosto la terra coprir deue
 Qualcun de' Proci che le tue fortune
 Guastano onde tua vita haurebbe scampo .
 Così dicea Minerva e con lo scettro
 Toccollo , e gli fece arida la pelle
 In tutte le sue membra sciolte e destre ,
 E tolse dalla fronte i crespi crini
 E torse gl'occhi pria sì vaghi e belli ;
 E d'ogn'intorno gli pose vna veste
 Stracciata e vile , e n'sieme vna camicia
 Rotta , macchiata , e di mal fumo tinta .
 Poscia d'vna gran pelle discoperta
 D'Vna Cerua veloce tutto'l cinse
 Egli diede vna verga , e'n collo vn sacco
 Tutto stracciato , e ch'hauea'l fune auuolto .
 Così costor seco stessi à consiglio
 Stauan , poi l'vn dall'altro si partiro .
 Et ella poscia andò nella diuina
 Sparta che ritrouar' iui voleua
 Telemaco figliuol del saggio Ulisse .

LIBRO DECIMOQUARTO.



VLISSE allhor lasciando
il porto à dietro
Prese il cammin per loco
alpestre & erto
Ver l'alto giogo, per l'om
brose selue

Doue disse Minerva che'l pastore
Trouerria . questi in guardia hauea le grandi
Ricchezze , onde nutrirsi la famiglia
Soleua , e i serui che'l diuino Vlisse
Teneua apparecchiati à i suoi seruigi
E trouol ch'ei sedea nel primo incontro
Dou'era edificata vn'alta loggia
Che bella e grande il loco aperto e chiaro
Poteua d'ogn'intorno circondarsi .
Questa il pastor fabbricata s'hauea ,
Da se , per che del gregge fosse albergo ,
Mentre il Signore e Rege era lontano
Senza la sposa d'esso , o'l vecchio padre
Laerte , con le pietre altronde addotte ,
E d'aspra siepe , e pungente la cinse .
Ponendo e legni e pali intorno intorno ,
Spessi e folti , tagliando delle querce
La parte intera di colore oscuro .
Drento al portico fece per la gregge
De porci ingordi poi dodici stanze
L'vna all'altra vicina , doue adagio
Giaceffino intra loro , & in ciascuna
Chiuse giacean cinquanta scrofe pregne ,
Che

Che dormiuan di fuori i maschi; & era
 D'essi il numero assai piu scarso e scemo
 Che minor lo faceuan gl'empj Proci
 Mangiandoli; però che sempre il meglio
 Di tutti i grassi lor mando 'l pastore,
 Che erano appunto trecento e sessanta.
 Vicino ad essi quattro cani ogn' hora
 Giacean, ch'erano eguali all' aspre fere.
 Che 'l buon pastore stesso hauea nodriti.
 Et esso à se medesimo con sua mano
 Apparecchiava a suoi piedi i calzari,
 E tagliaua vna pelle d'vn Vitello
 Che era di bel colore & vago tinta.
 Gl'altri pastori sparsi, e quinci e quindi
 Giuano tre di lor col gregge ingordo.
 E'l quarto hauea mandato alla Cittade
 A forza, che menasse a' Proci alteri
 Vn porco, ond'essi lor'ingorda voglia
 Di carni empieffer, quel sacrificando.
 Iui in vn tratto Ulisse fu da cani
 Veduto, che habbaiando corsero oltra
 Ond'esso astutamente à seder poslo
 Lasciò cadersi la verga di mano.
 E certo ch'esso hauria nel proprio albergo
 Sofferta greue doglia indegnamente
 Ma'l buon pastor veloce mosse i piedi.
 Correndo e giunse al portico d'auanti
 Onde la pelle di man gli cadea.
 Iui gridando discacciava i cani
 Con molte pietre, quindi e quinci sparsi,
 E di poi volto verso il suo Signore
 O vecchio (gli dicea) certo che poco

E mancato che i Can non t'hanno offeso
 Quasi in vn tratto; e ben di me dolerti
 Poteui, e nominarmi male accorto.
 Ma certo à me da gl'alti Dei del Cielo
 E dato altro dolore, & altro lutto (cio,
 Che piangendo e languendo ogn'hor mi giac-
 Chiamando il mio diuin Signore e Rege.
 E per altri nutrisco il grasso gregge
 Per altri (ohime) che à diuorarlo intende.
 Per esso forse bisognoso il cibo
 Brama, & errando per diuerse parti
 Cerca tra genti strane altri paesi
 D'huomin diuersi, e popoli e Cittadi.
 S'egli ancor viue, e del Sol vede il lume.
 Ma vieni ò vecchio, e seguimi all'albergo
 Acciò che iui di cibo & vin soaue
 Poi che satio sarai con tuo diletto
 Dica onde sei, e che doglie hai sofferte.
 Così dicendo il buon pastore, scorta
 Gli fece, e lo condusse alle sue case,
 E lo fece sedere, hauendò insieme
 Legato e stretto vn fascio di virgulti
 E soura vi distese vna gran pelle
 D'vna Capra seluaggia, ch'hauea'l pelo
 Ch'era il suo proprio seggio e grande e folto.
 Lieto si fece allhora il saggio Vlisse,
 Per ch'ei lo riceuette in cotal guisa.
 E riuolto ver lui chiamollo, e disse,
 Il sommo Gioue, e gl'altri Dei celesti
 Ti concedino (amico) che ti auuenga
 Il tutto di ciò ch'hai maggior desio.
 Poi che benigno è grato mi riceni.

Onde

Onde tu buon pastor saggio Eumeneo

Rispondendo dicesti tai parole .

O peregrino amico non mi lece

A i peregrini oltraggio fare ò scorno ,

Se ben fusser di te molto peggiori .

Che i peregrini , e i poverelli ancora

Tutti da Giove sono (& ei n'ha cura)

E poco e'l dono che tu da me riceui

Se ben t'è caro ; ma tale e'l costume

Certo de serui , di temer mai sempre

Quando noui Signori hanno l'Impero

E certo (ahime) che gl'almi Dei del Cielo

Ritardano & impediscono il ritorno

Di tal , ch'era ver me benigno e grato

Per grande amore , e volea ch'io di queste

Cose godeffi il frutto , e come amico

Vero , il benigno Rege volse darmi

L'albergo , e buona parte , e la consorte

Modesta e grata al mio desir conforme .

Ch'almen queste fatiche ei per se stesso

Durate hauesse , e gl'altri Dei celesti

Cresciuto hauesser di tal'opra il frutto ;

Come dell'opra in ch'io me stesso impiego

Crescerà il frutto , e fia'l vantaggio certo .

Che molto il mio Signor (se in queste parti

Fosse dell'età sua giunto all'estremo)

M'hauria giouato ; ma per certo estinto

Si giace (ahime) ch'al men la stirpe intera

D'Helena estinta per rea morte fusse .

Ch'à molti sciolse di lor vita il nodo

Et esso per honor del grande Atride

Agamennone , seco al superbo Ilo

Andò

Andò mouendo a' Troiani aspra guerra.

Poi ch' hebbe così detto d'ogn' intorno

Strinse la vesle con vn cinto, e ratto

Sengio verso la mandra doue il gregge

De porci si giaceua; e due ne prese

E seco ambi gli addusse & ambi uccise

E'l pel bruciando gli diuisi in pezzi

Egl' infilzò poi ne gl' acuti spiedi,

E'l tutto cotto auanti al saggio Vlisse

Caldo portò, dentro à gli spiedi ancora;

Ponendo in mensa di sua mano il pane,

E mescea nelle tazze il vin soaue;

Poscia si pose all'incontro à sedere,

E con parole à mangiar lo sospinse.

Mangia dicendo ò peregrino amico

Delle carni ch' à serui dar si ponno,

Che i Proci mangian delle grasse greggi

Sempre il piu grasso, senza hauere in mente

Alcun rispetto ò vergogna ò pietade

Ma non certo i Beati eterni Dei

Dell'empio oprar d'altrui prendon diletto;

Ma sempre al dritto e giusto honore e lode

Donan pregiando altrui dell'opre pie.

E certo che i maluagi & empi quando

Giungon per forza ne gl'altrui paesi

E Gique il tutto lor concede in preda,

Empiendo i legni della roba altrui

E tornando ciascum' al proprio albergo

Han pur la mente e'l cor percosso & vinto

Di fredda tema, spauentoso horrore.

Ma questi fanno (e certo giù dal Cielo

Voce diuina scesa detto l'haue)

L'aspra

L'aspra morte di lui ; che giustamente
 Non voglion ricercar d'hauere sposa
 Ne ritornare al proprio loro albergo .
 Ma questi quel d'altrui pongono in preda
 Superbi , ne son già di spender parchi .
 Che quante notti e quanti giorni il Cielo
 Produce , mai non son contenti ò satij
 Sacrificare vn sacrificio solo ,
 Ne due talhora ; consumando il vino ,
 Già non son punto modesti ò discreti .
 E certo molte le ricchezze e grandi
 Eran di lui ; nè d'alcun'altro Heroe
 Mai fur tante nè tali ; ò nella negra
 Epiro , ò nella stessa Itaca ancora
 Nè venti huomini insieme hanno sì grandi
 Ricchezze ; & io narrarti il tutto intendo .
 Dodici armenti in Epiro ; altre e tante
 Gregge visono di bianche agnelle ; e sono
 Cotante quelle de gl' ingordi porci ;
 E tante ancor delle lasciue capre ,
 E tutte hanno pastor guardie e ministri
 O peregrini , ò de suoi serui stessi .
 Iui di capre vndici gregge intere ,
 E grandi pascon nelle partiestreme
 Di questa terra , e d'esse tengon cura
 Huomin di fede hornatie di bontade .
 Da cui per ogni gregge , ciascun giorno
 Sempre è condotto ad essi de cauretti
 Quel ch' appaia è che sia miglior de gl' altri .
 Et io di questo ingordo e grasso gregge
 Di porci tengo cura , e'l serbo (ahi lasso)
 E scegliendo qual d'essi sia'l migliore

Ad essi il mando (ahime contr' à mia voglia)
 Così dicea'l pastor ; e'l saggio Ulisse
 Prontamente mangiando le viuande
 Beuue del vin , sopra modo dolente .
 E sempre hauea'l pensiero e l'alma intenta
 A prender contro a' Proci aspra vendetta .
 Ma poscia che mangiando hebbe col cibo
 Discacciata la fame ; e che'l pastore
 Lo stesso vaso con cui ber solea
 Empiendo di buon vin colmo gli diede ,
 E ch'esso 'l prese , allhor lieto si feo .
 Dicendo à lui queste parole pronte .
 O caro e dolce amico , e chi fu mai
 Colui che te comprar del suo potesse ?
 Che così ricco e sì possente sei
 Come tu stesso narrando ragioni ?
 Tu di ch'esso gustò la morte acerba
 Per cagion dell'honor d'Atride il grande ,
 Dimmi (se forse io'l conoscessi) il nome
 Di tal'huom , s'ancor viue . Perche Gioe
 Congl'alti Dei celesti & immortali
 Questi san solo , & io forse potrei
 Portar nouelle d'hauerlo veduto
 Perche molti paesi errando hò cerchi .
 O vecchio allhor rispose il buon pastore ,
 Certo nuun ch'errando quì venisse
 E del tornar di lui desse nouelle
 Già mai creder faria questo alla moglie
 E meno al caro suo diletto figlio
 Ma in danno i peregrini à cui mestieri
 Del tutto fu mentre ch'errando vanno ,
 Osan mentire , ne voglion dire il vero .

E chiun-

E chiunque si sia ch'errando vegna
 D'Itaca à i lidi, è dalla mia Signora
 Accolto (ancor che aperto il falso dica)
 Benignamente, e con amore il tutto
 Da lui ricerca; e di lagrime il volto
 Bagnando, l'aer co i sospiri accende,
 Come di donna suol'esser costume,
 Poi che'l marito à lei lontano è morto,
 Però tosto che tu finger nouelle
 Saprai, sia chi daratti e manto e vesti.
 Ma ben del mio Signor deono homai
 Le fere e i cani & i rapaci augelli
 Tolle le carni hauer dall'ossa nude;
 E l'alma fredde hà lasciate le membra.
 O vero in mezzo al mare i pesci han quello
 Denorato, e già l'ossa il lito asciutto
 Sostien da molta arena inuolte e cinte.
 Così perito è questi, & à gl'amici
 Apparecchiate ha greui doglie al fine:
 E piu che à gl'altri à me lasso infelice.
 Ne ritronar potrò già mai Signore
 O Rege sì benigno ouunque io vada,
 Ne s'anco à casa del mio stesso padre.
 Tornassi e della madre don'io nacqui
 E nudrito inui fui sì dolcemente.
 Ne per desir di lor tanto m'attristo,
 Se ben mi duol di non poter vederli
 Con gl'occhi stessi nel patrio terreno.
 Ma bene il desiderio ogn'hor mi strugge
 Di riuedere (abi lasso) V lisse assente.
 Cui non già solo, ò peregrino amico
 Io presente nomando honoro e colo,

Per

*Perche molto à lui grato era nel vero
 Ch'ebbe sempre al mio ben le voglie pronte.
 Ma qual nume diuin se ben lontano ,
 L'adoro , e reuerente à lui m'inchino .*

*Amico allhor rispose il saggio Vlisse
 Poi che al tutto negar disposto sei
 Ne vuoi ch' in alcun modo ci tornar deggia ,
 Et hai l' alma di poca ò nulla fede ,
 Ma io non già fuor di ragioni ti dico
 E con solenne giuramento affermo
 Come ritornar deue Vlisse al certo ;
 Et voglio vn don per la buona nouella ,
 Tosto ch'ei giunto sia nelle sue case
 Donami vn manto , & vna bella veste .*

*E prima , ancor ch'io gran bisogno n' habbia ,
 Niente prenderei , che m'è nemico
 Colui , al par delle porte infernali
 Che da pouertà mosso il falso dice .
 Sappia prima d'ogn' altro il sommo Giove
 Sappia la mensa ancor , ch' in quest' albergo
 Misi apparecchia , e i domestici Dei
 D'Vlisse senza colpa , oue io son giunto ,
 Che certo il tutto fia com'io ti narro
 Et in quest' anno stesso venir deue
 In queste parti Vlisse , quando 'l fine
 Fia del mese presente , e che già l' altro
 S' appressa , ritornando alle sue case ,
 E prenderà crudele aspra vendetta
 Di chiunque allhonor della consorte
 Far s' apparecchia , ò del suo figlio ingiuria .*

*O vecchio amico (allhor tu buon pastore
 Saggio Eumeneo dicesti) io già non voglio
 Darti*

Darti tal don per tue buone nouelle
 Ne deue mai tornare à casa Vlisse .
 Ma queto à bere attendi , e d' altro homai
 Parliam , nè più di questo si ragioni .
 Che certo entro al mio petto il cor si strugge ,
 Quando altri del mio Re d' ogni honor degno
 Parlando suona il glorioso nome .
 Lasciando appresso il preso giuramento
 Et torni Vlisse poi com' è l' desio
 Di me stesso e la voglia , e della casta
 Penelope ; e del buon vecchio Laerte ,
 E del diuin Telemaco alto illustre .
 Hor per nuouo dolor l' alma vien meno
 Ripensando al gentil figliò d' Vlisse
 Cui nutrirò i celesti eterni Dei
 Come teneua pianta il loco ameno
 E di cui sempre io dicea ch' ei non era
 Di manco speme , e di minor valore
 Per ingegno e mirabile bellezza
 Che fusse stato il suo diletto padre .
 Di costui qualche Dio la mente accorta
 O d' huomo , hà con suo danno al mal riuolta
 Per ciò ch' è gito insino all' alma Pilo
 A ricercar del padre suo nouelle
 A costui posto agguato i Proci alteri
 Hanno sì che tornando al proprio albergo
 Da lor riceua oltraggio , e che la stirpe
 In tutto spenta e senza nome resti
 In Itaca d' Arcesto almo e diuino .
 Ma di costui lasciamo il dir homai ,
 S' incorrer deue ò scampar dal periglio
 E' l' gran Gioue di lui prenda la cura ,

E con

E con sua man gli dia sicura aita .
 Ma tu deh dimmi ò vecchio i tuoi dolori
 Narrando il vero , acciò ch'io sappia certo ,
 Chi sei , dove sei nato , e la Cittade .
 Tua mi narra , e chi furo i tuoi parenti ,
 In qual naue venisti ? e i nauiganti
 Come condotto t'han d'Itaca a i lidi ?
 E chi d'esser dicean ? perciò ch'io penso
 Che non sei quì venuto co i tuoi piedi .

Io ben rispose allhora il saggio Vlisse ,
 Il vero intendo di tal cosa dirti ;
 Se à noi per lungo tempo , e cibi & vino
 Foffer suauì , e molti entr' all'albergo ;
 Et iui questi poteffimo il cibo
 Prendere , e gl'altri fosser giti all'opre ,
 Nè , se ben dir voleffi vn'anno intero ,
 Non certo poscia ageuolmente il tutto
 Narrando potrei dir ne miei dolori ,
 Ch'io per voler del Cielo hò già sofferti .

Io d'esser figlio assai mi pregio e vanto
 D'un huom ricco e possente , che di sangue
 Era della gran Creta ; & altri molti
 Figli dentr' al suo albergo eran nutriti
 E nati , questi legittimi furo
 Della sua sposa ; e me produsse al parto
 Mia madre , ch'era serua e concubina ,
 Ma con gl'altri egualmente honore e pregio
 Castor d'Ilaco figlio dar mi volse
 Che di costui mi glorio d'esser nato .
 Che già a Creti qual Dio d'honore adorno
 Felice e per fortuna , e per ricchezze
 E perche figli hauea di gloria degni .

Ma costui il Fato , che la vita sgombra ,
 Al fin condusse alle infernali stanze :
 Del gran Plutone , onde il suo molto hauere
 Si diuiser tra loro i figli altieri ,
 E insieme i beni suoi posero à sorte
 Et assai poca parte à me ne diero ,
 Che quel ch'era mio proprio m'assegnaro .
 Io poscia per cagion di mia virtute ,
 Dentro al mio albergo vna nouella sposa
 Condussi di lignaggio ricco & alto ,
 Che degno mai di scherno vnqua non fui
 Nè per viltà già mai fuggì battaglia ,
 Hor (lasso) al mio valor tutto vien meno .
 Ma ben credo che tu guardando ancora
 Acciò che resta , veder possa il tutto .
 Che certo gran dolore il cor mi stringe .
 E grand' ardir mi dier Marte e Minerva
 Con forte animo inuitto , allhor che scelti
 Eran da me i compagni ; onde a' nimici
 Si deuesse apportar vergogna e danno .
 Nè mai per morte , ch'io dauanti à gl'occhi
 Mi vedessi mancar d'animo altero .
 Ma molto prima à ferir con la lancia
 Era d'ogn'altro ; ancidendo i nemici
 Quando di me copiedi eran men presti .
 Tal sempre in guerra fui ; nè mai mi piacque
 Cercar l'vtil mio stesso , ond' à i miei figli
 Potessi dar col nutrimento aita .
 Ma sempre naui armate mi fur care ;
 E guerre , veloci aste , archi , e saette
 Ch' à gl'altri noia sono , & tema e doglia .
 Ma sempre amiche furmi , e dentro à l'alma

Mi fu desio di lor posto dal Cielo .
Ch'altri è ben che d'altr'opre si diletta
Per ch'auanti ch'à Troia i Greci alteri
Andasser noue volte Duce fui
D'huomini arditi e di veloci Naui
Tra genti strane di lingue e costumi
E sempre al desir mio fu'l Ciel conforme
In tutto ciò ch'oprando fare eleffi .
E poscia fei di molte cose acquisto .
Che la mia casa in grande altezza venne
In breue , & io con sommo honore e gloria
Per Creti alzaua al Cielo il nome mio
Ma quando Gioue poi , che d'ogn'intorno
Si fa sentir co i suoi solgori ardenti ;
Volsi ordir l'infelice aspro viaggio ,
Ch'à molti fu cagion d'acerba morte ;
Volsero allhora , e comandar , che'nsieme
Io con l' illustre e forte Idomeneo
Fussimo Duci delle nauì à Troia ,
Nè scusa v'era ond'io negar potessi .
Che'l fero mi stringea a publico grido .
Iui aspra guerra per nou'anni interi
Fecero i figli de gl'Achiui , e quando
Venne il decimo poi l'alma Cittade
Di Priamo ponemo al tutto in preda ,
Et lasciandola in cenere e'n cauerne
Tornamo con le nauì al nostro albergo .
Poi la fortuna e'l Ciel disperse i Greci
Et io infelice fui dal sommo Gioue
Spinto con mal consiglio a' danni miei
Che vn mese sol , dall'amor vinto e preso
De' figli e della casta mia consorte ,

Di lor potei godere , e de miei beni .
 E volsi l'alma & ogni mio pensiero
 Al nauigar di poi verso l'Egitto
 E così apparecchiai le naui & l'armi .
 Quante n'era huopo à me co miei compagni ,
 Che noue fur le naui , e tosto insieme
 Fu'l popolo adunato ; indi sei giorni
 Durò 'l conuito ch'a' compagni feci .
 Et io sacrificando à gl'alti Dei
 Offerfi , e diedi molte cose e molte ,
 Et ordinai varij cibi & viuande .
 Poscia'l settimo dì salimo in alto
 E da Creti partimmo ageuolmente ,
 Con Borea vento che soaue allhora
 Spiraua , al camin nostro vtile e buono ;
 Quasi à seconda andando oltra per l'onde .
 Nè delle naui alcuna fu ch'offesa
 Sostenessi ; ma noi senza alcun danno
 Queti e securi ci seden an lieti
 Che quelle eran dal vento e da' nocchieri
 Governate e diritte al lor viaggio .
 Il quinto giorno venimo in Egitto
 Cui rigando fan vago e lieto l'onde ;
 Io le naui fermai nel fiume allhora
 E comandai ch'e miei compagni amati
 Le naue in terra tirassero e quindi
 Non si partisser mai , ma stesser fermi .
 Mandando intorno chi da gl'alti scogli
 Discoprissi il paese , à noi vicino .
 Essi allhor per superbia arditi e pronti
 Con le lor forze seguiron l'ardire .
 E tosto le contrade adorne e belle

De gli Egittj vicin posero in preda;
E con rapina via donne e fanciulli
Conducean', uccidendo il vulgo inerme
E tosto dentro alla Città le grida
Giunsero, & essi udite l'alte voci,
Subito che l'Aurora in Oriente
Apparue; hebber ripieni i campi intorno
D'huomini arditi, e di caualli e d'armi.
Onde al Ciel piacque porre a' miei compagni
Nell'alma vna dolente e trista fuga.
Ch'huom non fu alcun di lor ch'ardito il piede
Fermassi contro de i nemici armati.
Ed ogn'intorno eran perigli e danni.
Iui molti de nostri furo uccisi,
Col ferro acuto, e molti presi viui,
E per forze à seruili opre condotti.
A me stesso da Gioue dentro al core
Fu posto tal consiglio (Ahime dolente)
Ch'almen piaciuto fussi al Ciel ch'io morto
Fussi in Egitto, e giunto al Fato estremo;
Poi che ancor nuouo mal mi souraggiunse,
Tosto dal capo giù l'elmo lucente
Posi, e lo scudo da gl'homeri trassi,
E la lancia gettai da me lontano.
Encontra'l Re co i caualli mi feci,
Et abbracciando le ginocchia humili
Gli baciai quelle, ond'ei di me pietade
Hauendo, liberarmi al tutto volse.
E poi che m'ebbe nel suo carro messo
Mi condusse piangendo alle sue case.
E certo molti fur che con la lancia
M'assalir con desio di darmi morte,

Che

Che molto eran ver me di sdegno accesi.
 Ma ei mi trasse fuor d'ogni periglio.
 Che assai teme a l'ardente ira di Giove
 Che sempre porge a peregrini aita.
 E l'opre ingiuste punisce sdegnato.
 Allhor quiui restai sette anni interi
 Doue insieme adunai molto tesoro
 Tra gl'huomini d'Egitto, che iui tutti
 Largamente misur grati e cortesi.
 Ma quando già l'ottauo anno era giunto,
 Venne allhor di Fenicia vn'huom fallace
 E pien d'inganni, che già molti hauea
 Con sue maluagi frodi, mal condotti.
 Questi con sue ragion fe che mi parue
 Il meglio, ch'in Fenicia ir si deuesse
 Ch'iui hauea le ricchezze, e'l proprio albergo.
 Iui appo lui mi stetti vn'anno intero,
 Ma quando i mesi e i giorni hebber lor fine
 Nel riuolgersi il tempo e le stagioni
 Giunsero, allhor m'indusse à gire in Libia
 Soura d'un legno atto à solcar per l'onde.
 E con mente maluagia tal consiglio
 Mi diede acciò ch'io di sue spoglie carico
 Il legno mio vi conduceffi, e poscia
 Quiui qual seruo, mi vendesse, e'nsieme
 Per ciò dato gli fusse ampia mercede.
 Ond'io da forza spinto con sospetto
 Seguia con la mia naue, che correua
 Mossa da Borea vento, ch'al viaggio
 Nostro spiraua allhor l'aure seconde
 Et erauamo in alto soura Creti.
 E Giove ad essi ordia la morte in tanto.

Che quando già lasciata haueamo à dietro
 Creta, nè d'altra terra vista alcuna
 Apparua, ma solo il Cielo e'l mare;
 Allhor di negre nubi d'ogn'intorno
 Alla naue si cinse l'aere greue,
 E turbossi sott'essa il mare oscuro.
 Et in vn tratto Gioue falgurando
 Gittò nel legno vna saetta ardente
 Che tutto il fe tremar girando in fretta,
 Allhor che'l Ciel con fulmine la spinse.
 E d'ogn'intorno sparse odor di zolfo.
 Onde tutti cadean da l'alta naue
 E qual cornici attorno al nero legno
 Da l'onde eran portate e volse il Cielo
 Tor loro il ritornare al patrio albergo.
 Ma Gioue stesso in ver di me benigno
 Se bene era di duolo e tema carco
 Il grand'arbore ond'era à vela spinto
 Il legno, allhor mi pose tra le mani
 Terch'io fuggissi dal greue periglio.
 Et io tenendol con le braccia auuinto
 Era portato da rabbiosi venti
 Che noue giorni tratto quinci e quindi,
 Fui per forza aggirato oltre per l'onde.
 Fin ch'alla terra, de i Trespoti giunsi.
 Iui fui gratamente riceuuto
 Dal grand'Heroe Fidon lor Rege inuitto.
 Che d'esso il caro figlio riscontrando
 Mentre dal freddo e da fatica oppresso
 Era; alle case sue seco m'addusse,
 E benigno con man mi porse aita,
 Fin che peruenne alle paterne case.
 E d'ogni

E d'ogn'intorno le membra mi cinse
 D'vna camicia, e mi diede vna veste
 Che con vn manto allhor mi ricouerſe.
 Iui d'Vlisse le prime nouelle
 Intesi ch'ei mi diſſe ch'al ſuo albergo
 L'hauea benignamente riccuuto.
 Mentr'ei tornaua al dolce patrio lido
 E mi fece vedere i ricchi arneſi
 Ch'Vlisse inſieme adunati s'hauea
 E bronzo & oro, e ben brunito ferro.
 Che baſterian per dieci ctadi intere
 A nodrir altri ancor ch'buopo n'haueſſe
 Tanti erano i teſori e le ricchezze,
 Ch'iuì eran poſte nelle regie caſe.
 Ben diceua ch'Vlisse era in Dodone
 Gito, per ricercar del ſommo Gioue
 Qual foſſe l'alta mente, dallo Dio
 Che riſponde a dalla gran querca antica,
 Come doueſſe (poi che aſſai lontano
 Era ſtato gran tempo) far ritorno
 In Itaca, oue abbona ogni buon frutto
 E ſe celatamente ò pur paleſe
 Em' aſſermò giurando à gl'alti Dei
 Guſtando il vin dentro al ſuo proprio albergo,
 Ch'iuì la naue era tratta nell'onde,
 E che i compagni apparecchiati e pronti
 ſtauan per ricondurlo nel ſuo regno,
 Alle ſue caſe. ma me prima volſe
 Rimandar per che auuenne ch'vna naue
 Vi giunſe di Teſproti, che'l viaggio
 Suo facea in Dulichio, ch'haue il vanto
 Di produr largamente e grani e biade.

Onde à lor comandò ch'io fussi addotto
Con gran cura da Acasto il sommo Rege
Ma peruerso consiglio dentro all'alma
Ad essi venne, e contr'à me lor piacque,
Acciò ch'al tutto ancora io fussi esempio
Ne casirei della fortuna auuersa.
Ch'allhor che nauigando assai lontano
Da terra iua veloce su per l'onde
Il legno, tosto à me vita infelice
Per dura seruitute astuti ordiro.
E le vesti ch'hauca tamicia e manto
Di dosso allhor mi trassero; e d'intorno
Mi cinser d'altri panni, come puoi
Con gl'occhi tuoi veder laceri e rotti.
Indi partendo verso l'Occidente
A i liti ameni d'Itaca arriuaro,
Et iui dentro al legno con ritorti
Nodistretto legarmi, & essi scesi,
A gara e con gran fretta soua'l lito
Del mare ondoso allhor prefer la cena.
Iui à me gl'almi Dei stessi i legami
Sciolser d'intorno ageuolmente, ond'io
Questi panni mi cinsi intorno al capo,
E dal leue gouerno à scender presi,
Ponendo il petto soua l'onde false
E con ambe le man quelle rispinsi
Notando e tosto à lor mi fei lontano.
Indi falsi dall'onde, oue vna selua
Ombrosa era di querce verdi & alte,
Et iui queto mi giacea nascosto.
Essi allhor sospirando iuan d'intorno,
Ma certo lor non parue vtile ò buono

Cercar

Cercar piu oltre , onde tornando in dietro ,
 Risalendo veloci sovra il legno ,
 Così mi tenne il Ciel da lor celato .
 Egli Dei mi condussero all' albergo
 D' un' huomo ornato di prudenza e senno ,
 Ch' il Cielo ancor ch' io viua mi concede .
 Così dicesti rispondendo all' hora
 Pastor saggio Eumeneo con tai parole .
 Ah! misero e infelice peregrino ,
 Ch' assai mosso à pietà m' hai l' alma e' l' core
 Narrando tutto ciò ch' hai già sofferto
 Ment' iui errando in questa parte e' n' quella
 Ma già non penso che secondo il vero
 Sia da te detto del diuino Vlissee
 E certo non farai ch' io mai te' l' creda .
 Ma che ti pinga e muoue hora à mentire
 In danno , e sei sì di virtute ornato ?
 Ch' io stesso sò ben certo ch' al ritorno
 Del mio Rege contrastan gl' alti Dei ,
 Con gran cura ; da poi ch' intorno à Troia
 Non lo domaro , ò nelle naui stesse
 De i cari amici , poi ch' haueffi vinto
 In guerra e ben' ogn' opra al fin condotta
 Ch' indi sortito hauria da tutti i Greci
 Honorato sepolcro , e fora al figlio
 Questo gran fama , ogn' hor piu chiara illustre
 Onde hor di gloria di chiarezza e luce
 Priuo le brutte Arpie disperso l' hanno .
 Ma io solingo à questo gregge appresso
 Mi stò ; nè dentro alla Città già mai ,
 Vò se non quando Penelope saggia
 Mi chiama , e vuol ch' io vadia , perche alcuno
 Venuto

Venuto porti à lei qualche nouella .
Onde parte di loro siede e domanda .
Cercando il tutto, e parte indoglia e'n pianto
Lungamente s'affligge , che già morto
Sia il Rege loro ; e parte viuon lieti
Che dell'altrui si godon senza tema .
Et io cercar ne domandar piu bramo
Poi che con false sue parole e frodi .
Vinse vn'huom d'Etolia , ch' haue ucciso
Vn'altro, e molto errando d'ogn'intorno
Er'ito, e venne dentro alle mie case
Ond'io benignamente lo raccolsi ,
Et ei mi disse allhor che tra i Cretesi
Visto l'hauea appressò Idomeneo ,
Ch'alle sue nauì porgea alcun restauro ,
Che gl'hauea rotte cruda aspra tempesta .
Affermando ch'ei far deuea ritorno
Nellà vicina State , ò nell'Autunno .
E conducea molte ricchezze e molte
Iusieme con gl'amati suoi compagni .
E tu vecchio che molto hai già sofferto ,
Poi che Fortuna à me t'hà quì condotto ,
Non cercar con menzogne e frodi grato
Farmiti , ò muouer con dolci parole .
Ch'io già pèr questo non farotti honore
Più che di pria , nè più d'amarti intendo ,
Ma Gioue honoro , che de peregrini
Tien cura , e di te fui mosso à pietade .
Ben dura à creder hai l'alma nel petto
(Allhor rispose il saggio accorto Vlisse)
Poi che col giuramento ancor non posso
Far che tu creda mie parole vere ,

Ne fede appresso te'l mio dire acquista.
 Ma fermiamo hor noi due tal patto e legge,
 Ed di questo gli Dei che'l Cielo alberga
 Faccino ad ambi fede aperta e chiara:
 Che se'l tuo Re ritorna in queste case,
 Vn manto ond'io mi vesta, e vna camicia
 Dandomi, entro à Dulichio mi porrai
 Ouunque grato allhor mi fia di gire.
 Ma se'l tuo Re non torna com'io dico
 Spingi i tuoi serui, e lor comanda ch'essi
 Mi gettin giù dall'alta pietra al basso.
 Acciò ch'ogni mendico che quì vegna
 Si guardi dal mentire e da gl'inganni.
 Cotal'haurei dal Ciel fama e virtute
 O peregrino (allhor disse il pastore)
 Tra gl'huomin'hora e nel tempo futuro
 Che poi ch'io t'hò condotto alle mie case
 One honorato sei da me con doni
 Hor nuouamente vcciderti potrei
 Leuandoti la vita ch'è sì cara?
 Indi al gran Giove figlio di Saturno
 Prontamente offerir doni e preghiere?
 Magià ben tempo è di cenare homai
 Tosto che i miei compagni dentro sieno
 E sieno apparecchiati i dolci cibi.
 Così dicean l'un l'altro rispondendo,
 E tosto i porci giunsero e i pastori,
 Che gli chiuser com'era lor costume
 Per che dormir potessero, e'l romore
 Fu grande, e'l grido, all'entrar della mandra.
 E'l buon pastore à i suoi compagni disse.
 Conducetemi voi del gregge il meglio

Quand'io

Ond'io sacrificando, al peregrino
Possa offerirlo; e poi noi stessi ancora
Prendiam de greui affanni alcun restauro
Che molti hauiam sofferti lungamente
Per questo gregge, & altri, e che sigode
Delle fatiche nostre empio sicuro.

Così dicea mentre col ferro acuto
Molte legne rompea (per arder arte)
E i suoi compagni all'hor condusser' iui
Vn porco di cinque anni, e grosso, e greue
Per molta carne, e per grassezza pieno.
E'l poser poscia in su carboni accesi;
Nè si scordò de gl'immortali Iddei
Il buon pastor, ch'hauea la mente pia.
Et cominciando il crine erto del capo
Gittò del porco nelle fiamme ardenti;
Torgendo à gl'alti Dei preghiere humile;
Poscia'l percosse con vn verde legno
Di dura quercia, ch'ei venendo addusse.
Onde tosto la vita abbandonollo
E i serui lo scannaro, e nell'accese
Fiamme poi l'abbruciaro; e tosto'l fero
In pezzi, e'l buon pastor crudo l'inuolse
Col grasso d'ogn'intorno in ciascun membro
E parte ne gittò nel foco acceso
Mescendo di farina vari cibi.
E'n picciol pezzi tutto'l resto poi
Spezzando entro à gli spiedi lo siccaro,
E lo cesser secondo era'l costume.
E trattol quindi, il poser su la mensa
Raccolto insieme. Allhora il buon pastore
Surse, e la parte à ciaschedun ne porse.
Ch'ha-

Ch'hauea la mente e l'alma giusta e retta.
 Onde ne fece sette parti appunto.
 Et vna parte con preghiere e voti
 Volse che fusse delle Ninfe, e'nsieme
 Di Mercurio almo Dio di Maia figlio.
 Dando egualmente à ciascun l'altre parti.
 Al buono Vlisse della schiena intera
 Del porco fece honore, e glie la diede.
 E di gran gloria empie l'alma del Rege.
 Onde ver lui rinolto il saggio Vlisse
 E per nome chiamandolo dicea.

Così piaceffi al Ciel saggio Eumeneo
 Ch'al sommo padre Giove amico caro
 Fusti quanto à me sei, ch'honore e pregio
 Tal mi dai che son tal, di tanti beni.
 Felice quanto ogn'altro peregrino.
 (Tu rispondendo allhor pastore accorto
 Dicesti) mangia, e prendi alto diletto.
 Di questi cibi, qualunque essi sieno.
 E Dio questo di darci harà disposto,
 Questo lasciare, com'è sua voglia aggrada.
 Ch'il suo sommo valore il tutto puote.

Così dicendo offerse à gl'immortali
 Dei le parti migliori e piu perfette.
 Gustando ad honor loro il vino ardente
 E'n man lo porse al forte ardito Vlisse;
 Ch'al suo luogo sedea à lui vicino.
 E'l pan dauanti à lor Mesaulio pose
 Costui fu del pastore stesso e solo
 Seruo, ch'al Rege suo niente attenne
 E meno ancora attenne alla Regina
 E meno ancora al buon vecchio Laerte.

Cho

Che da Tasi del suol' hauea comprato .
Essi allhor prontamente alle viuande
Porser ambe le man quelle prendendo .
Ma poi che di mangiar l'accesa voglia
Hebbero spenta , col desio di bere ;
E'l pan d'auanti à lor Mesaulio tolse ;
Allhor sati e ripien di pane e carni ,
Tosto n'andaro ogn'vno entro al suo letto .
E dal Ciel venne trista notte oscura
Che sempre piovue ; e sempre humido e molle
Spirò con gran furor Zeffiro altero .
A costor per far proua del pastore
Se trar da lui potesse ch'vna veste
Gli donassi ò potessi à questo indurre
Co suoi conforti , alcun de suoi compagni ;
Per ch'haueua del suo non poca cura .
Ascolta (gli dicea) le mie parole
Saggio Eumeneo , & voi tutti altri ancora
Ascoltate il mio dir , che darvi vanto
Folle vogl'io , poi che'l comanda il vino ,
Che menti ancor ben salde & sagge spinse
A cantare e saltar ridendo in festa ,
E spesso à dire ciò ch'era'l mè tacere .
Hor per ch'io primo à parlar cominciai ,
Non vò tener ascosto il mio pensiero .
Piacesse al Ciel ch'io fossi in quella etade
Giouenil' e le stesse forze meco
Fusser , sì come quando intorno à Troia
Ordinuan ne gl'agguati occulte frodi .
Che Ducifuro Ulisse , e seco insieme
Era'l minore Atride Menelao ,
E con lor'io per terzo Duce fui .

Ma quando giunti fumo all' alte mura
 Della Città superba , presso à quelle
 Tra le frondose piante e tra le canne
 Vicino alla palude , sotto all' arme
 Giaceuan per timor' insieme stretti .
 E la notte si fece oscura e trista ,
 Che Boreagin cadea soffiando al basso
 Per la bruma , e di poi gelata neue
 Venia dal Ciel qual fredda alta pruina
 Ed ogn' intorno freddissimo ghiaccio
 Pendea da nostri scudi , e dall' altr' armi .
 Iui hauean gl' altri tutti e manti e veste
 Onde queti dormian in pace hauendo
 Gl' homeri da gli scudi ricoperti .
 Ma io venendo , il mio manto lasciato
 A miei compagni hauea ; che sciocco fui ,
 E non pensai che sì rigido e strano
 S' hauesse à far sentir l' aer d' intorno ;
 Onde col mio vestir sottile e schietto
 Gl' altri seguia lo scudo hauendo e l' armi .
 Ma quando il terzo della notte venne ,
 E cominciaro à scender già le Stelle
 Allhora , & io volto ad Ulisse ch' era
 Vicino , e pronto il mio parlare vdiua ,
 Saggio & famoso figlio di Laerte
 Ulisse (iogli dicea) non già piu molto
 Sarò tra i viui ; ma'l gran freddo e'l verno
 Doma le forze mie , ch' io non hò manto
 Meco ; e ben volse la fortuna rea
 Far ch' io quì fussi con vn vestir solo
 Ond' io nullo al mio male hor veggio scampo .
 Io così dissi . ond' ei poi dentro à l' alma

Queste

Queste cose tenea , sì come pronto
 Nel consigliare , e nel combatter forte ,
 Indi con bassa voce mi dicea .
 Taci hor sì che de' Greci alcun non t'oda .
 Poscia piegando il capo in su la mano ,
 Et appoggiando il braccio così disse .

Vdite amici il mio parlare intenti ;
 Mentr' io dormia m' apparue il diuin Sonno .
 Che troppo dalle naui sian lontani
 Ma qualch' vn vada dal maggiore Atride
 Agamennone inuitto e sommo Duce ,
 A dir se forse à lui pareffe il meglio ,
 Spingerne dalle naui piu compagni .

Poi ch' hebbe così detto , tosto surse
 D' Andremonè il figliuol Toante ardito
 E posta giù la sua porpurea vesta
 Prese ratto il cammin verso le naui .
 Ond' io rinuolto subito nel manto
 Di lui mi giacqui ; e mi fu dolce e caro .
 In tanto apparue la splendente Aurora
 Dal letto aurato , co' i rosati raggi .
 Oh s' io fussi hora in giouenile etade ,
 E fermo stessi il gran valor di pria ;
 Certo alcun de' pastor ch' in questo albergo
 Si trouan , mi darebbe e manto , e veste ;
 Per due cagioni , e come vero amico
 De buoni , e come quei che quelli honora .
 Et hor ciascun mi sprezza , e tiene à vile
 Che'l corpo mio da triste vesti è cinto .

Le lodi ò vecchio ch' hai di te narrate
 Son grandi e degne (allhor saggio Eumeneo
 Rispondendo dicesti) nè del dritto

Si troua fuor quant' hauracconto à noi .
 Per questo non di veste ò d' altra cosa ,
 Che si richiegga à misero infelice
 Ch' attorno vada , haurai bisogno alcuno .
 Doman per tempo la tua rotta gonna
 Potrai vestirti; che non molti manti
 Abbiamo, ò vesti ch' altri in cambio prenda,
 Per ch' vna sola ciascun' huomo n' haue .
 Ma quando poi verrà l' diletto figlio
 D' Vlisse allhora haurai manto e camice
 E vesti; e manderatti ouunque il core
 E l' alma volga ò drizzi il tuo pensiero .
 Poi ch' hebbe così detto in piè leuossi ,
 Ponendo il fuoco al letto suo vicino .
 Sopra quel pose poi d' agnelle e capre
 L' irte pelle e lanose . quini Vlisse
 Si giacque ; E ei gli misse vn manto sopra
 Folto di pelo , e delicato e molle ,
 Ch' haueua ; onde talhor veste cangiaua .
 Se per ventura il verno crudo e fero
 Mouesse irato terribil procella ,
 Così quini dormiua Vlisse allhora ,
 E i giouan serui presso à lui dormiro .
 Ma non piacque al pastor quini nel letto
 Prender' il sonno da' porci diuiso .
 Ma fuori uscendo dell' albergo , armossi
 Onde Vlisse si fe lieto e giocondo .
 Per ch' esso diligente somma cura
 Prendeua de' ben del suo Signor lontano .
 Prima dunque ponea l' acuta spada
 Al fianco ; e d' ogn' intorno vn manto cinse
 Di lana folta onde scacciaffe il vento ,

D d Ponen-

Ponendo sopra vna lanosa pelle
 D'un grosso caprio e grande; e prese poscia
 Vn'asta lunga, che d'acuto ferro
 La cima ornaua; e contr'buomin maluagi
 E contro a i can porgea sicura aita.
 Poscia riuolse per dormire i passi
 Oue dormiu il grasso gregge ingordo
 De porci sotto la cauata pietra,
 Che dal furor di Borea faceva schermo.

LIBRO DECIMOQVINTO.



A la saggia Minerua vol-
 se i passi
 Ver la gran Lacedemone,
 oue il figlio
 Era d'Ulisse, ch'ammo-
 nirlo volse

Ch'ei tornasse alle paterne case,
 E gran desio di ciò porgli nel core.
 E ritrouò che Telemaco insieme
 Col chiaro figlio di Nestore il saggio
 Dormian nel primo entrar del regio albergo
 Del glorioso illustre Menelao.
 Magià non era Telemaco carco
 Dal dolce sonno; ma dentro al pensiero
 Nel gran silenzio della notte oscura
 Gl'affanni riuolgea del suo gran padre.
 Onde la Dea da begl'occhi lucenti
 Pallade gli dicea standogli appresso.
 Non è già ben Telemaco che lunge
 Dalle tue case stia così gran tempo,

Le tue ricchezze iui lasciando in preda
 D'huomin così maluagi e sì superbi.
 A ciò non forse deuorando il tutto.
 Tra lor diuidin de tuoi beni il resto,
 E tu fatt'habbià in darno tal viaggio.
 Ma spingi tosto Menealo, ch'ogn'altro
 Vince nel dir, ch' à casa ti rimandi.
 A ciò ch' ancor tua madre iui ritroui,
 Per che già'l padre gli comanda e i frati,
 Ch' Eurimaco tor deggia per isposo.
 Che questi tutti gl' altri Proci auanza
 Co i doni, e cresce ogn' hor promesse e dote.
 Acciò non forse auuenga che s' vn' altro
 Possiede, fuor delle tue case à forza
 Tu sia scacciato, ond' altri sia Signore.
 Che ben sai qual soglia essere il pensiero
 E' costume di donna; che vuol sempre
 Che la casa di lui s' auanzi e cresca
 A cui congiunta e di presenti nozze.
 Che piu non le rimembra e non piu cerca
 De i primi figli, ò dolce sposo morto.
 Ma tu stesso venendo, ad vna ancilla
 Ch' esser ti paia d' ogn' altra migliore,
 Commetti che del tutto habbi la cura;
 Fin che'l Ciel ti darà degna consorte.
 Ma vò dirti altro, e tu'l pon dentro all' alma;
 Di tutti i Proci quei che son migliori
 Con somma cura t' han posto gl' agguati
 La doue Itaca, e l' alta & aspra Samo
 Stringon, che presso son l' onde correnti;
 Ch' empj sol braman di torti la vita,
 Pria che tu torni alla tua patria amata;

Ma già non penso ch'auuenir ciò deggia.
Piu tosto coprirrà la terra alcuno
De' Proci ingordi, che diuoran tutto
Quel ch' al tuo viver di bisogno fora.
Ma tu guidando la veloce naue
Merrai per l'alto dall' Isole lunge.
Nauigando di notte; per che'l vento
Benigno e l'aure al tuo cammin seconde
Daratti quel de gl'immortali Dei,
Ch'hà di te cura e d'ogni mal difende.
Ma come prima al dolce lito arrui
D'Itaca, spingi il legno, e i tuoi compagni
Tutti nella Città; tu stesso poscia,
Prima troua l'albergo del pastore,
Che l'ingordo tuo gregge in guardia tiene,
E insieme ogni tuo ben conosce, e vuole.
Quiui la notte dormi e dentro'l manda
Nella Cittade, onde alla saggia e casta
Penelope racconti come sei
Tornato saluo à lei dall'alma Pilo.
Così disse e tornossi al Cielo immenso
Ond'esso al figlio di Nestore il sonno
Dolce rompea mouendo alquanto'l piede.
Surgi (diceua) ò caro Pisistrato
E ponendo a' caualli il freno, al carro
Gl'aggiungi insieme, onde il nostro viaggio
Prendendo, homai facciam di quì partita.
Telemaco ben sai ch'ancor non lice
Allhor rispose di Nestore il figlio,
Se ben siam pronti à prendere il cammino
Partirci andando per la notte oscura,
Ma ben tosto vedrem surger l'Aurora.

Et tu restar quì del fin che i gran doni
 Cortese porti, e ponga al carro dentro
 Il grande Atride illustre Menelao.
 E con dolci parole indi parlando
 Allegro ti rimandi alle tue case.
 Perche di lui in tutti i giorni suoi
 Qualunque peregrin dee ricordarsi
 Che mentre ei lo riceue, al proprio albergo
 Mostri, di dolce amor suavi affetti.
 Così diceua, e tosto in Cielo apparue
 La vaga Aurora dall'aurato letto,
 E poco doppo l'alto Duce illustre
 Menelao venne, e dal letto surgea
 D'Elena bella dall'aurate chiome.
 Onde quando il figliuol del saggio Ulisse
 Telemaco il diuino hebbe certezza
 Della venuta sua con fretta surse
 In piedi, e si coperse d'ogn'intorno
 Col ricco manto l'honorate membra;
 E fatto questo postia il suo cammino
 Fuor prese, e come giunse à quello auanti
 Reuerente parlando gli dicea.
 Diuino Atride illustre Menelao
 Homai fia ben che nella patria amata
 L'alta tua cortesia mi mandi; ch'io
 Già lungamente bramo ire al mio albergo.
 Telemaco da poi ch'entro al pensiero,
 Porti fermo il desio di far ritorno;
 Rispondendo diceua il grande Atride.
 N ed io son per tenerti lungo tempo;
 Ch'à me non piace, anzi biasmo colui,
 Che riceuendo vn'huom nel proprio albergo,

Poi troppo l'ama, ò troppo odio gli porta.
Ch'assai meglio è tener la via del mezzo.
E egualmente quelli erra che spinge
Un peregrino a dipartirsi, contra
Il suo volere; e quei che lo ritiene
A forza, quando è di partir disposto.
Che mentre il peregrin con noi dimora,
Amar si deue con benigno affetto.
E quando partir vuol; grato lasciarlo.
Ma tu qui resterai fin ch'io ti porti
Grato i doni e gli ponga sopra il carro
E tu gli vegga co tuoi occhi stessi.
E ch'io l'ordine dia ch'apparecchiato
Sia dalle donne dentro nell'albergo
Di ciò ch'iuvi si troua in copia il cibo.
Che sia d'ambi duoi voi splendore e gloria
E grand'utile ancor, ch'hauendo preso
Il cibo, gir possiate attorno errando.
E se dal dritto tuo cammin riuolto
Vuoi vedere Argo ne' paesi Greci,
E ch'in tanto io medesimo teco vegna,
Giugnerò insieme i veloci caualli,
Guidando tè per le Città d'intorno.
Ne fia ch'alcun da se partire indarno
Ne lasci ma ciascun di ricchi doni
Pria che da lui partiam ne farà carichi.
O di qualche bel tripode di bronzo
O d'alcun'altro vaso, ò di due mule,
O d'vna vaga e ricca tazza d'oro.
Diuiuo Atride principe almo illustre,
Allhor rispose Telemaco il saggio
Io voglio homai tornare al proprio albergo,
Ch'ad

Ch'ad alcun non lasciati partendo in guardia
 Le mie ricchezze nel tempo auuenire
 A ciò non forse, io stesso mentre cerco
 In darno il padre mio, del tutto pera;
 O pera ciò ch'in maggior pregio e stima
 Dentro al mio albergo de miei ben si troua.
 Ma poi che l'alto illustre Menelao
 Questo parlare intese, alla sua moglie
 Tosto riuolto, & all'ancille seco
 Comandò lor, che dentro alle sue case
 Fossi il conuito apparecchiato e presto
 Di ciò che dentro à quelle si trouaua.
 Onde vicino allhora Eteoneo
 A lui giunse, e surgea dal proprio letto
 Che non lunge da lui tenea l'albergo.
 Et ei gli comandò che'l fuoco acceso
 Fosse, e le carni e le viuande cotte,
 Et ei che questo intese non fu tardo
 Ad vbbidire à ciò che gli fu imposto.
 Ond'esso allhor nell'odorata e bella
 Sua camera scendea; ma non già solo
 Che seco gia la vaga Elena insieme
 E'l giouanetto figlio Megapente.
 Ma quando giunser poi doue eran posti
 I suoi tesori e le sue ricche spoglie
 Atride allhora vna tazza, che'l vaso
 Hauea d'ambe le parti e sotto e sopra
 Prese; & al figlio Megaponte impose
 Ch'ini portasse vna coppa d'argento.
 Elena poi fermossi auanti all'arche
 De suoi tesori, oue le ricche vesti
 Erano, e i veli, e gl'ornamenti vari;

Che di sua man composti ella s'hauea .
 Di questi ella vno scelse , che'l piu vago
 Era d'ogn'altro , e bello à merauiglia ,
 Esplendea quasi rilucente stella ,
 Ch'vltimo à tutti si giacea riposto .
 Poscia andar per le stanze alte regali
 Fin ch'oue era Telemaco arriuaro ,
 Onde dicea l'illustre Menelao .
 Così benigno l'alto eterno Gione
 Dell'alma Dea Giunon diletto sposo ,
 Saggio figlio d'Ulisse il tuo ritorno ,
 Ti doni , come pensi entro al tuo cuore .
 Et io di tutto ciò ch'entro al mio albergo
 Sia , ch'haggia di bellezza e pregio il vanto ,
 Sceglier ti voglio vn'honorato dono ;
 E darotti vna ricca tazza adorna
 Tutta d'argento , e ch'ha le labbra streme
 Circondate & adorne di fin'oro .
 Opra dell'alto Dio Vulcano ; e questa
 Mi diede in dono il Rege alto & illustre
 De'Sidonij ; quand'io nelle mie case
 Mi ridussi nell'vltimo ritorno .
 Ond'à te ne vo far libero dono .
 Così diceua il grande Atride , e porse
 In mano à lui la tazza bella & vaga ,
 Che sotto e sopra il vaso hauea per bere .
 Allhora il forte ardito Megapente
 Auanti à quello il bel lucido vaso
 Pose d'argento che portato hauea ;
 Quiui fermossi allhor'Elena bella
 E in mano hauea le ricche vesti vaghe .
 E gl'ornamenti pretiosi e cari ,

E volta à lui dicea queste parole .
 Amaro figlio ; & io vò che tue sieno
 Queste cose che vedi , e rimembranza
 D'Elena ancor daranti , e di sue opre ;
 E queste alle tua sposa portar dei
 Quando farai le desiate nozze .
 E n tanto si staran riposte appresso
 La madre tua nelle regali stanze .
 E tu lieto farai da noi partita
 Ritornando nel tuo paterno regno .
 Questo diceua , e'l dono in mangli pose
 Ond' esso il prese lieto à merauiglia .
 E tutto fu dal saggio Pisistrato
 Preso , e posto entro al carro con gran cura ,
 Di mirar' e lodar non satio mai .
 In tanto il degno illustre Menelao
 Gli guidò dentro al suo regale albergo
 Onde à seder sopra l'ornate sedi
 Tosto fur posti ; & vna vaga ancilla
 L'acqua odorata per lauar le mani
 Portò , ch'hauea in vn bel vaso d'oro ,
 E posò quella in vn bacin d'argento ,
 Drizzando appresso vna pulita mensa
 Allhor del pane vn'altra ancilla sopra
 A quella pose , e molti cibi ancora ,
 Che di quanto poteua era cortese .
 E'l figlio di Boete Eteoneo
 Tagliando , diuidea tra lor la carne ;
 Iui di Menelao l'accorto figlio
 Seruina à ciaschedun porgendo il vino .
 Essi subito pronta hebber la mano ,
 Alle viuande , lor poste d'ananti .

Ma poi che doma fu l'accesa voglia
 Di mangiar' e di ber co i cibi e'l vino,
 Allhora il saggio Telemaco, e'l figlio
 Del gran Nestore illustre si leuaro
 Da mensa, e giunti insieme i lor caualli
 Tosto montaron soua il carro adorno
 Spingendo oltra i destrier fuor della porta
 Et delle vaghe e risonanti logge.
 Con essi uscì l'famoso e grande Atride
 E nella destra vna grantazza d'oro
 Tenea, colma di vin puro soaue,
 Acciò che ambi il gustassero al partire.
 Poscia si pose a' lor caualli auanti,
 E con saggio parlar lieto dicea.
 Godete lieti o gionanetti amati,
 Et vi souuegna salutando dire
 Questo medesimo à Nestore il gran Duce;
 Che certo à me fu qual benigno padre;
 Mentre ch'intorno alle Troiane mura
 Noi Greci fumo, à far battaglia intenti.
 Ben come narri e come e'l tuo desio
 Telemaco allhor disse, o Rege illustre
 Direngli'l tutto, nel nostro ritorno.
 Oh se piacesse al Ciel che al proprio albergo
 In Itaca tornando, il Padre mio
 Nelle mie case ritrouasse, & iui
 A lui dicesse come dall'effetto
 Cortese ch'in te regna come amico
 Fedele io sia da te con sommo honore
 Carco di ricchi e preziosi doni.
 Mentr'ei così dicea, dalla man destra
 Volando mosse vn'aquila che seco

Traca

Traea co i fieri artigli vn'Oca bianca
 Che domestica hauea di casa tolta;
 E dietro le venian gridando insieme
 Con romore infinito huomini e donne.
 Ella volando venne lor vicina,
 Dal destro lato auanti a' lor caualli
 Ond'essi lieti à tal vista si fero,
 E giotond'era dentro al petto l'alma.
 Allhor si volse di Nestore il figlio
 Al grande Atride e parlando dicea.
 Dimmi ò principe illustre Menelao
 Se con tal segno à noi dimostra il Cielo
 Od à te stesso, ciò che auuenir deue?
 Mentre ei così dicea il forte duce
 Menelao riuolgea dentro al pensiero
 Come à ragion rispondergli potesse,
 Ma soprauenne iui la bella e vaga
 Elena adorna, e lor parlando disse.
 Ascoltatemi ò voi ch'io dirui intendo (ta,
 Quel che'l Cielo entro all'alma in ciò mi det-
 E ch'io penso auuenir per questo deggia.
 Si come questa giù dall'alto monte
 Scendendo oue nudriua i carisfigli,
 Fecce preda dell'Oca, che l'albergo
 Domestico teneua in queste case.
 Similmente Ulisse che sofferti
 Errando à molti mali atroci e feri,
 Ritornando all'albergo aspra vendetta
 Prender deue; e già forse iui si troua
 Egreni danni à tutti i Proci ordisce.
 Allhor lieto dicea d'Ulisse il figlio.
 Così l'possente sposo di Giunone

Benigno voglia, & io per questo al nome
 Tuo, qual' à Dea, voglio offerir preghi e voti.
 Questo diceua e con la sferza spinse
 I possenti caualli, ond' essi il corso
 Preser veloci per l'aperto campo
 Vscendo presto fuor della Cittade.
 E tutto il giorno intero il freno e'l morso
 Scotean correndo al lor viaggio intenti.
 Intanto il sol nell'Oceano i raggi
 Ascosse, e fece oscuro il mondo tutto.
 Et ei giunsero à Fera oue l'albergo
 Hauca Diocle, d'Orsiloco figlio
 Cui generato prima hauea Alfeo.
 Iui la notte dormendo posaro,
 Che hebber da lui cortesi e ricchi doni,
 Ma quando in Oriente la bell'Alba
 Si mostraua spargendo gigli e rose
 Soura'l bel letto suo d'oro lucente,
 Allhor giunsero insieme i lor destrieri
 Al carro adorno, e sour'esso montaro,
 Spingendo quelli, onde tosto partiro
 Dalle gioconde e risonanti logge.
 E con la sferza andar gli fero auanti,
 Ch'ambi sembrauan di valor e à proua.
 Così tosto arriuarò all'alta Pilo.
 Iui il saggio Telemaco al figliuolo
 Di Nestore riuolto così disse.
 Pisistrato gentil come già mai
 Sarà ch'al parlar mio dia vero effetto?
 Noi ben possiamo homai del tutto darne
 Vanto, d'essere insieme amici fidi;
 Per l'amor che mostrarsi i padri nostri,
 E siam

E siam d'etade parimente eguali;
 E l'viaggio ch'hauemo insieme fatto
 Maggior sempre sarà tra noi l'amore.
 Dunque dalla mia naue piu lontano
 Non mi guidar gentil' amico è saggio;
 Ma quì mi lascia; acciò ch'el vecchio padre
 Tuo, contra voglia mia, nelle tue case
 Non forse mi ritenga, desiando
 Benigno è grato darmi honore è pregio,
 Et io sol bramo di girmen veloce.
 Mentre ei così diceua, il saggio figlio
 Di Nestore entro all'alma seco stesso
 Pensaua come e'n qual modo à ragione
 Gli potesse seruar le sue promesse.
 Onde pensando, in questa guisa il meglio
 Esser gli parue, fermando'l pensiero,
 Volse tosto i veloci suoi destrieri
 Verso il lito del mar dou'era il legno.
 E nell'vltime parti e piu segrete
 Della naue nascose i ricchi doni
 Oro, e vesti, che diede Menelao.
 Poi con breui parole al dipartirsi
 Quindi tosto lo spinse, e gli dicea.
 Monta su'l legno homai ratto, e i compagni
 Comanda che'l medesimo faccin teco
 Pria ch'io tornando alle paterne case,
 Al vecchio raccontando il tutto dica.
 Ch'io ben certo conosco con la mente
 E so qual sia di lui l'animo altero.
 Non mai vorrà che tu da lui ti parta,
 Ma verrà da se stesso egli à chiamarti
 In questo loco; & affermando dico,
 Ch'in

Ch'in van da lui non già farai partita,
Senza alcun don, ma ben conosco ancora
Ch'haurà di questo grande e fero sdegno.
Così dicendo con la ferza trasse
I veloci cavalli indietro e tosto
Giunse entro à Pilo alle paterne case
Ma Telemaco in tanto i suoi compagni
Pronti al cammin facea co i detti suoi.
Apparecchiate (dicea lor' amici
L'armi) e ciò che nel legno fa bisogno;
E noi salendo poi sour' esso intenti
Saren tutti à fornir nostro viaggio.
Ond' essi al suo parlar veloci e pronti
Per vbbidir, si mosser tutti insieme
E salser tosto sour' il legno & iui
A luoghi loro à seder si fur posti,
Così di questo prende a cura; e'n tanto
Telemaco porgea preghiere al Cielo,
Sacrificando all'alta Dea Minerva,
Non lontan dalla poppa della naue.
Allhor presso à lui venne vn peregrino
Che fuggia largo, oue hauea vn'huomo ucciso,
Et era esso Indouino e Sacerdote
E della stirpe di Melampo nato
Che prima habitar volse dentro à Pilo
Che di lanose e bianche greggi abbonda
E ricco iui teneua il primo albergo.
Ma quindi al fin partissi, e venne errando,
Ad altre genti, e fuggio'l patrio nido,
Schiuando appresso il magnanimo e chiaro
Neleo, piu ch'altro che allhor fusse in terra.
Ch'in fra l'anno le molte sue ricchezze

Per

Per forza prese, e quelli in tanto stette
 In Filace prigion legato e stretto,
 E sofferse inui graui atroci doglie
 E di ciò fu cagion la bella figlia
 Di Neleo il grande, e cruda aspra sventura;
 Che nell'alma gli poser l'empie e fere
 Dee Furie dette horribile e spietate.
 Ma questi al fin fuggì la morte e'l Fato
 E di Filace trasse, e seco addusse
 In Pilo i Buoi ch'hauean terribil voce
 E per Neleo il diuino al fin vn'opra
 Condusse e fece incredibile e degna.
 Guidando alle si: case, al caro frate
 La moglie: & esso tra popoli strani
 Sengio, ch'in Argo andò doue Natura
 Produce atti caualli al corso e leni.
 Ch'ini da i Fati era disposto ch'esso
 Fussi in Argo Signor di molte genti
 E quiui prese moglie, quiui ancora
 Edificò regale altopalagio.
 E di lui nacque Antifate, e secondo
 A lui fu Mantio, due feroci figli.
 Antifate produsse Oicleo il grande,
 E d'Oicleo nacque Amfiarao,
 Che à molte genti diede alta salute.
 E fu di vero amor da Gioue amato
 E dal benigno Apollo similmente.
 Ma già non giunse all'ultima vecchiezza,
 Ch'ebbe il suo Fato estremo attorno a Tebe
 Sol per cagion del don dato alla moglie.
 Almaone, & Amfiloco ambi due illustri
 Da costui venner generosi figli.

Dall'al-

Dall'altra parte Mantio al mondo diede
 Polifide, e'l suo frate detto Clito,
 E poi l'Aurora dall'aurato letto.
 Crito per sua bellezza rapir volse
 Perche trà gl'altri Dei fusse immortale.
 Ma Polifide il grande Apollo poi
 Volse che tra i mortali hauesse il vanto
 Del migliore Indouin che fusse al mondo,
 Poscia che'l grande Amfiarao fu morto.
 Questi essendo col proprio padre irato.
 Partissi errando e in Iperesia venne.
 Quivi habitando, a qualunque mortale
 Scoprir osaua le sue sorti sisse.
 Di costui venne a Telemaco il figlio,
 Ch'era Teoclimeno a nome detto,
 E fattosi vicino a lui fermossi.
 E'l trouò ch'ei faceua a gl'alti Dei
 Sacrificio, e porgea preghiere & voti,
 Non lunge dalla sua veloce naue.
 Onde chiamollo e dicea breuemente.
 O caro amico poi ch'io ti ritrouo
 In questo loco; offrir deuoto e pio;
 Per questi santi sacrificij, prego;
 E per lo Dio che tu benigno attendi,
 E per la vita e l'alma, che te stesso
 Regge, e i compagni tuoi che vengon teco.
 Non micelare e narra il vero appunto.
 Chi sei dicendo il nome, e di che stirpe,
 Oue è la tua Città? oue i parenti?
 Io peregrino narrarti voglio il vero
 (Diceua allhor Telemaco a lui volto)
 Itaca è la mia patria, e'l padre mio

Si chiama *Ulisse*, s' ancor vive in terra ,
 Ma penso che per morte al fin sia giunto .
 E per questa cagion co i miei compagni
 Prendendo il legno domandando venni
 Di lui , che lunge è stato già gran tempo .
 Et io così dalla patria lontano
 Men vado e fuggo (allhor *Teoclimeno*
 D' aspetto almo e diuini à lui rispose)
 Poscia che priuo sei di vita e d' alma
 Vn de miei cittadin , che molti hauea
 E molti frati e congiunti & amici ,
 Per la ricca e possente *Argo* , che grande
 È'l valore e la forza de gl' *Achiui* .
 Et io schiuando il Fato & morte oscura
 Hauer , per questi , me ne fuggo altroue .
 Che la mia sorte vuol ch' errando vada
 Tra genti strane , in diuersi paesi .
 Ma tu benigno dentro alla tua naue
 Riceni (prego) me scacciato , ch' io
 A te supplice humil fuggendo vegno ,
 Che penso da nemici esser seguito .
 Non già rispose *Telemaco* il saggio ,
 Mentre appo noi dimora far vorrai
 Sarai per me dalla naue disgiunto
 Ma seguimi ; ch' iui entro gratamente
 Parte di ciò ch' haueremo haurai da noi .
 Così dicendo da lui l' asta prese ,
 Ch' era di ferro acuto in cima adorna .
 E la pose su l' asse entro alla naue ,
 Ch' à solcar l' onde er' atta d' ogni banda
 E sso poscia sour' essa salse ancora
 Indi in poppa à seder si pose , e volse
 E c Che

Che sedesse appo lui Teoclimeno .

Allhor le funi sciolsero i compagni .

E *Telemaco allhor dolce parlando ,*

A i suoi compagni impose prender l'armi ,

Et essi pronti a' suoi detti vbbidiro .

Indi tosto drizzar leuando in alto

L'arbor ch'era d'abete intero e saldo

Nel cauo loco suo ponendo quello ,

E stretto lo legar con salde funi .

E le candide vele alto tiraro .

Allhor la Dea da begl'occhi lucenti

Pallade , diede lor l'aure seconde ,

Per l'aere infinito che veloce

E con gran forza nella poppa spira

A ciò che lieue il legno l'onde false

Del mar correndo trapassasse in fretta .

In tanto il Sol nascose i raggi suoi ,

Rendendo oscuro d'ogni parte il mondo .

Ond' il legno veloce à Pheragiunse

Che con gran forza Gione il vento spinse ,

E non lontano ad Elide diuina

Oue gl' Epei signoreggiando sono .

Quindi di nuouo gli rispense il vento

Con impeto à gli scogli acuti , molto

Dubbiosi , e con periglio se la morte

Schiuar douean' , ò pur perire insieme .

Ma *l' saggio Vlisse c' l' pastor nell' albergo*

Prende an la cena in tanto ; e presso à loro

Cenaro gl' altri , e poi che sazj furo

Di bere e di mangiar quanto conuiensi ,

Diceua Vlisse nel suo dir tentando ,

Se di lui ritener prendessi cura ,

Iui nelle sue stanze con amore ,
 O lo spingesse ad ir ver la Cittade .
 Odi Eumeneo & voi tutti altri ancora
 Vdite il mio parlar compagni fidi
 Tosto che in Ciel la vaga Aurora appare
 Di gir nella Cittade hò gran desio .
 E mendicando iui menar la vita ,
 Onde à te , o d'altrui non sia molesto .
 Ma ben giusto consiglio dar mi deui ,
 E'nsieme vn che mi sia scorta al cammino .
 Et io n'andrò per la Cittade errando ,
 E cercherò s'alcun mi porga aita ,
 Ond'io la sete e l'empia fame scacci .
 Indi alle case andrò del saggio Vlisse
 E porterò di lui grate nouelle
 Alla casta Penelope sua moglie .
 E tra i superbi Proci insieme misto
 Starommi , à ciò s'alcun di lor la cena
 Dar mi volessi , che viuande assai ,
 Han sempre , che tra lor copia n'abbonda ,
 E con lor (qual si sia la voglia d'essi)
 Forse tosto potrei far bene assai .
 Ma dir ti voglio il tutto e tu l'apprendi
 Con l'intelletto , e'l mio parlare ascolta
 Mercurio il saggio messo de gli Iddei ,
 Che à suo valore à l'opre de'mortali ,
 Dona come à lui par grazia e fauore ,
 A me concessa hà tal destrezza , & arte
 Ch'altr'huom' à me nessun sarebbe pari
 E nell'adunar bene insieme il foco ,
 E rompendo spezzar di molte legne
 E nel ben cuocer le viuande e i cibi

E nel porger⁴ altrui mescendo il vino .
 Qual sogliono a' miglior fare i men degui .
Ahime per che nel cor questo pensiero
 Ti viene , ò peregrin ? (dicesti allhora
 Con grand'ira Eumenco saggio pastore ,)
 Ben'hai di perir quini alto desio ,
 Se nella schiera entrar de Proci vuoi .
 Di cui l'ingiusto orgoglio , e l'empia forza
 Arrivan quasi alle celesti Stelle .
 Ne come te son fatti i lor ministri
 Ma gionanetti con vesti leggiadre
 Con bello aspetto e delicato volto
 E da costoro ogn'hor seruiti sono ,
 E carthe son le ricche ornate mense
 Di pane , e carne e preziosi vini ,
 Ma tu restando quì farai dimora
 Ch'alcun non fia , ned'io , ne i miei compagni
 Che mai si dogga per la tua presenza .
 E quando poi d'Ulisse il caro figlio
 Venendo saluo , a noi farà ritorno ,
 Allhora haurai da lui camice e vesti ,
 E manderatti oue il tuo cor desia .
Piaceffe al Cielo Ulisse allhor rispose
 Che tu dal sommo padre eterno Gione
 Fuste amato egualmente , com'hor' sei
 A me piu caro che la vita e l'anima .
 Che liberato m'hai dal gire errando
 E da pensier molesti odiosi e greui .
 Che nulla viene à gl'huomini mortali
 Piu dannoso , ch'errare hor quinci hor quindi .
 Ma per cagion del ventre ingordo e vile
 Hanno i mortali in vita molti guai .
S'alcuno

S'alcuno oppresso è sì ch'errando vada,
 E sostenga infiniti affanni e doglie.
 Hor per che tu quì mi ritieni e vuoi
 Ch'io quì l'attenda; hor sù narrando dimmi
 Della madre d'Ulisse ciò ch'auenne,
 E del padre di lui ch'esso partendo
 Lasciò della vecchiezza in su la soglia.
 Se in alcun luogo viui ancor del Sole
 Risplender veggion chiara l'alma lume.
 O pur già morti, nell'oscuro albergo
 Son del fero Pluton nel basso regno.
 Ben vò narrarti (alior disse Eumenco)
 Il vero ò peregrin di ciò che chiedi.
 Laerte il vecchio ancor viue e si troua
 Nelle sue case alla villa, e preghiere
 Sempre porge humilmente al sommo Gioue
 Che l'alma sciolta dalle membra stanche
 Lasci il suo corpo, homai fragile e nfermo.
 Che grauemente il figlio ch'è lontano
 Piangendo brama; e la sua casta e saggia
 Moglie morendo hà lui colmo di doglia,
 Et in aspra e crudel vecchiezza posto.
 Questa per l'empio e greue duolo amaro,
 Che del suo figlio glorioso hauea,
 Per tristo Fato acerbo venne al fine.
 Ne piaccia al Ciel ch'in cotal guisa pera
 Chiunque quì venendo amico sia,
 E da amico fedel facci opre degne.
 Che quanto ella (se ben dolente) visse,
 Tanto gli piacque domandarmi sempre.
 Che nodrito m'hauea picciol fanciullo,
 Insieme con Crimene adorna e bella

Sua figlia degna di pregio e d'honore,
Cui partorì doppo tutti altri figli.
Con questa io fui nodrito insieme, e certo
Honorato fui d'essa poco meno.
Ma poi ch'ambo all'età fiorita e fresca
Di giouentù venimo, quella diedo.
A Samende, onde prefer gran tesoro.
Et essa allhor mi diede e manto e vesti,
Ornate molto, e me le cinse intorno,
Dandomi per le gambe anco i calzari.
E mi mandò della villa al gouerno
Che benigna col cor mi amaua assai.
E già di queste cose priuo restò;
Ma gl'alti Dei celesti accrescon sempre
L'opra con le ricchezze oue io mi volgo.
Et io di queste mangiando e beendo
Vissuto sono e donne a'pouerelli.
Ma non già della mia Signora e donna
E giocondo l'vdirè o'n detti o'n fatti
Che la casa Regal greue suentura
Offende; e questo fann'huomin superbi;
Onde bramano in vano i serui fidi
Parlare auanti alla Signora loro
O domandar di ciò ch'ad essi accade,
E lor non lice ne mangiar ne bere.
O portare alla villa alcuna cosa
Che soglia à serui sempre esser gioconda.
Ahime che pur di troppo tener'anni
Saggio Eumeneo (rispose allhora Vlissee)
Lontan dalla tua patria, e da parenti
Che picciol ti nutriro, andasti errando.
Ma tu deh dimmi e narra il vero appunto,

Sela

Se la Cittade , e gl'huomin d'essa furo
 Dispersi , oue habitaua e padre e madre ,
 O ver se essendo tu lasciato solo
 Presso alle greggi e gli armenti paterni ,
 Venner huomin maluagi , e con le naui
 Preso menarti alle case Regali
 Dell'huom che per te diede degno pregio .
 Poi che tu peregrin (rispose allhora
 Il pastor) mi ricerchi è mi domandi
 Di queste cose ; hor con silenzio ascolta .
 E beendo del vin , prendi diletto ,
 E siedì che le notti lunghe sono .
 E ben di questa auanza sì gran parte
 Che dormir può chi vuole , e si pote anco
 Ascoltar con diletto chi ragiona .
 Ne ti conuien dormire auanti tempo ,
 E'l molto sonno altrui spesso è molesto .
 Degl'altri tutti , s'alcun pur desia ,
 O dormir vuol , quinci si parta , e dorma .
 Ma tosto che l'Aurora all'Orizonte
 Apparisce , egli il cibo prenda , e'nsieme
 Segua del Signor nostro il gregge ingordo .
 Ma noi due dentro à quest'albergo in tanto
 Prenderen l'vn dell'altro gran diletto
 Col rimembrare i dolor nostri greui .
 Per che colui ne suoi dolor si gode
 Ch'hà già sofferto molto , e molto errando
 Gito è lontan dalla sua patria amata .
 Ma vò dirti hor quel che domandi e cerchi .
 Syria chiamata vn'Isoletta giace
 La sopr'Ortigia , se l'vdisti mai ,
 Doue il Sol volge l'infiammate rote .

Nè molto spazio fura'l mar si stende
Ma ben dal Cielo hauuti ha molti doni,
Che d'armenti e di greggi sempre abbonda,
Con gran copia di vino e di viuande,
Nè l'empia fame il popolo vnqua affale,
O d'altro mal, ch'a' miseri mortali
Odioso venga, e sia greue e molesto.
Ma quando dentro alla Città son molti
Di molta etade, allhora Apollo viene,
Con l'arco suo d'argento, e con Diana,
Con le saette sue vaghe e lucenti,
E trapassando auanti quelle uccide
Quiui son due Cittadi, & intra loro,
Il tutto s'hanno in due parti diuiso
E d'ambe due mio padre hauea l'impero
Ctesio d'Ormeno eguale à gl'alti Dei,
Quiui Femci al nauigare esperti
Vennero buomini astuti che sul legno
Portaron cose assai vaghe e gentile
Hauena il padre mio nel proprio albergo.
Tra l'ancille, vna donna di Fenicia,
Ch'era assai grande, e di gentile aspetto,
E sapea far bell'opre à merauiglia;
Questa con frode ingannarò i Fenici
E prima vn dessi lei mentre lauando
Era vicina alla veloce naue,
Col letto prese e con atti amorosi
Che con inganno alle lasciuie donne
Furan le menti, se ben d'esse alcuna
E che sappia opre far leggiadre e belle.
Questi da poi le domandò, chi fussi,
E come iui venuta, e di qual parte.

Ella

Ella tosto, mostrando l'alto albergo
 Del padre mio rispose all'horà e disse.
 Io della ricca Città di Sidone.
 Esser mi pregio e vanto, e figlia sono
 D'Aribante, che molto oro possiede.
 Mâ me rapiro i Taphij ladri astuti
 Mentr'io di villa faceua ritorno.
 E mi guidar per forza in queste parti,
 Dentro all'albergo di quest'huomo degno,
 Che per me diede lor prezzo non vile.
 Onde colui che l'amoroso affetto
 Celatamente hauea condotto al fine.
 A lei rinolto astuto li dicea.
 Adunque certo ne verrai con noi.
 Al proprio albergo, insieme a ciò che veggia
 Di tuo padre e tua madre il gran palazzo
 Et essi ancor, che certo viui sono,
 Egli chiama ciascun ricchi e felici.
 Questo sia (se volete gli dicea
 Rispondendo la donna) ò nauiganti,
 Con giuramento obligarmi la fede,
 Di ricondurmi salua alle mie case.
 Ond'essi all'hor così com'ella volse.
 Tutti giuraro, e poi che fu compito
 Il giuramento, ella parlando disse.
 Hor'huopo è di tacere, ne sia di voi
 O de compagni vostri, se per via
 Mi riscontra, od al fonte alcun di loro
 Ch'osi parlarmi, ò dragionar con meco.
 Acciò non forse sia chi vada à dirlo.
 A casa al vecchio mio Signore e donno.
 Et ei sentendo ciò me stessa legbi

Con

Con nodi stretti, & à voi morte ordisca .
Ma ponete il mio dir dentro al cor vostro ,
Prouedete solleciti le merci
Per che venissi , e quando il legno pieno
Fia di viuande al viuer vostro assai
Venga all'albergo vn messaggio veloce
Per me ; ch'io porterò dell'oro meco
Quanto potrà venirmi nelle mani .
Et volentier potendo vi darei
Altro migliore incarco ch'io nutrisco
Dentro alle case del Signore il figlio
Che astuto e pronto già per tutto corre .
Et io lui condurreuui entro alla naue
Ch'apporterauui infinito guadagno ,
Ounque voi vorrete via condurlo
Tra genti strane . in paesi diuersi .
Poi ch'ebbe così detto , indi partissi ,
E ritornossi alle case regali
E essì vn'anno intero stetter' iui
Appresso à noi , e nella naue loro
Prouiddero assai cose al viuere atte .
Ma quando già la naue carca e greue
Apparecchiata hauean per far ritorno ,
Allhor mandaro vn messaggiero astuto ;
Ch'alla donna di ciò nouella desse .
Et ei venne alle case di mio padre
Seco portando vn ricco monil d'oro
Che di eletro era cinto d'ogn'intorno .
Questo la casta mia madre , e l'ancille
Ch'eran con lei dentr' al regal palazzo
Con le man riuolgean di sotto , e sopra
Lo guardauan con alta merauiglia

Offeren-

Offerendo di quel prezzo non vile
 E quegli in tanto tacito alla donna
 Cenno fece e ciò fatto dipartissi,
 E ritornossi alla naue veloce.
 Et ella allhor per man mi prese, e seco
 Mi trasse fuor delle paterne case
 E ritrouò nelle primiere stanze
 Tazze, e diuersi vasi ricchi d'oro,
 Che seruian per gl'amici onde mio padre
 Si cingeva d'intorno, e ch'al consiglio
 Seco eran'iti, oue il popol s'aduna.
 Ella tosto tre tazze dentro al seno
 S'ascose & via portolle, io semplicetto
 Le giua dietro con passi ineguali.
 In tanto il Sol nell'Oceano i raggi
 Tuffando, fece oscuro il mondo tutto.
 E noi tosto giugnemo nel bel porto.
 Oue era de Fenici il legno leue
 Et essi allhor saliti soua quello
 Nauigaron per l'humido viaggio
 Hauendo fatto già noi due salire.
 E Gione diede lor l'aure seconde.
 Se i giorni interi, & altre tante notti.
 Nauighiam sempre, e quando di Saturno
 Il gran figliuolo il settimo produsse.
 Allhor Diana che d'arco e saette,
 Sempre s'addorna quella donna ancise
 Che giù cadendo come il marin Mergo
 Risonar fece la bassa sentina.
 Così gittata fu nell'onde false,
 Sì che fussi esca a' pesci & alle foche.
 Et io restai col cor di doglia afflitto.

Poscia

Poscia il vento con l'onde spinser questi
 In Itaca, oue à Laerte venduto
 Fui, che per me lor diede molti beni.
 Così da prima questa terra vidi.
 Certo Eumeneo, col cor mosso à pietade
 (Rispondendo dicea il diuino Ulisse)
 Per te dentro al mio petto si diuide,
 Sentendo ciò che con l'alma hai sofferto.
 Ma ben dico che à te vicino al male
 Benigno pose il bene il sommo Gioue
 Ch' al fin poi che soffristi assai fatiche,
 E d'vn'huom mansueto entro all'albergo
 Giunger ti fece; che largo ti dona
 Ond' il mangiare e'l ber non brami indarno
 E vita menì assai dolce e gioconda
 Ma io lasso hò ricercato tra i mortali
 Molte Cittadi errando, e quì son giunto.
 Così tra lor parlando il sonno venne
 Ne già quì dormiron lungo tempo;
 Che tosto venne la rosata Aurora.
 Ma Telemaco in tanto e suoi compagni
 Sciogliean le vele in terra (iui vicino)
 E tosto l'arbor già calaro al basso,
 Spingendo il legno co i remi nel porto,
 E fuor gettaron l'ancore tenaci,
 E strette e salde legaron le funi.
 Et essi ancor veloci fuor del legno
 Sul lito sceser presso all'onde false,
 Et iui lieti apparecchiâr la cena,
 Mescendo nelle tazze il vino ardente,
 Ma poi che di mangiar' e ber fu spenta
 L'ingorda voglia, Telemaco all'hor
Inco-

Incominciò dir loro in questa forma.

Voi hor veloce la naue spingete

Ver la Cittade, & io n' andrò alla villa

Et a' pastor delle mie greggi in tanto.

E quindi alla Città verrò, ma tardi

Poi ch'haurò visti i beni e l'opre mie.

Doman sarete poi per guiderdone

Delle fatiche del lungo viaggio,

Honorati da me con ricca mensa,

Con buone carni, e preziosi vini

Et io doue gir' deggio, ò caro figlic?

(Surgendo disse allhor Teoclimeno)

O chi sarà, tra quei ch'hanno l'impero

In Itaca, colui che nell'albergo

Suo mi riceua? deggio io forse gire

Per via dritta à tua madre alle tue case?

Si ben che io vorrei (rispose allhora

D'Ulisse il buon figliuol) che tu ne gisse

Dentro alle case mie? ma fora il peggio.

Ch'io non sarò presente, ne mia madre

Vedratti, che non osa molto spesso

Nell'albergo apparire a' Proci auanti,

Ma stà da lor lontana, appresso al tetto,

Et iui ordisce, & tesse la sua tela.

Ma tra me stesso penso ch'altri fora

Huomo oue gir potresti ò caro amico,

Eurimacò è costui l'Illustre figlio

Di Polibo prudente cui qual Dio

Risguarda il popol d'Itaca souente,

Ch'è piu d'ogn'altro assai degno, e desia

Hauer la madre mia per sua mogliera.

Gl'honor prendendo del mio padre Ulisse.

*Ma Gione Olimpo che nel Cielo alberga
Il tutto sà se avanti à queste nozze
Hauranno fine i suoi giorni infelici .*

Così diceua e'n tanto dalla destra

*Parte volando vn peregrin Falcone
Venne veloce messaggier d' Apollo .
E'n piè tenea vna Colomba e lei
Sbranando , indi spargea le penne à terra .
In mezzo tra Telemaco e la naue ,
Onde Teoclimeno à se chiamollo
Da suoi compagni sceuro , e per la mano
Poscia lo prese e lo chiamò per nome .*

*Telemaco ben sai che mai non vola
Destro vn' uccel senza il voler diuino
Et io certo'l conobbi rimirando
In contra ch'era con felice augurio .
Che non è alcun che piu di voi Signore
Esser tra'l popol d' Itaca mai deggia .
Ma sempre voi deuete hauer l' Impero .*

*Tiaceffi al Ciel che questo tuo parlare
(Rispondendo Telemaco dicea)
Haueffi effetto , che vedresti tosto
Quanto amico ci sei , che molti doni
Hauresti sol da me , sì che chiunque
Ti riscontrasse ti diria felice .*

*Eriuolto à Pireo suo fido amico
Pireo di Crito figlio (gli diceua)
Tu piuch' altro sei stato alle mie voglie
Tra tutti gl' altri amici che seguito
M'hanno col legno alla Città di Pilo ,
Non ti sia greue hor di menar con te
Alle tue case questo peregrino ;*

E per

*E per mio amor quanto si deue amarlo
Et honorarlo , infino al mio ritorno .*

Telemaco se ben tu lungo tempo

*Rispondendo dice a Pireo cortese
Stessilontano , io meco condurrollo ;
Ne bramerà ch' altri l' honori e pregi .*

Così dicea e salendo sul legno

*Disse à i compagni che salisser seco
E che sciogliesser poi l' attorte funi ,
Essi saliro , e posersi à sedere
E Telemaco allhora i bei calzari
Si cinse , e prese in man la forte lancia
Dal luogo oue nel legno era locata ;
Ch' era d' acuto ferro in cima adorna .
Ond' essi allhor disciogliendo le corde
Spinsero il legno verso la Cittade
Si come volse Telemaco il saggio
E caro figlio del Famoso Vlisse .
Che veloce per via moueua il piede
Fin che giunse alla stanza oue infinito
Era'l suo gregge ingordo , e'l buon pastore
Gli stava appresso , a i suoi Signori amico .*

LIBRO DECIMOSESTO.



*N tanto il saggio Vlisse e'l
buon pastore
Subito che l' Aurora in
Cielo apparse
Col fuoco acceso apparec-
chiato i cibi ,*

*Mandando gl' altri con le greggi ingorde ,
Allhora*

Allhor i cani à Telemaco intorno
 Faccan gran festa, nè com'è'l costume
 Loro, abbaiaron quando quiui giunse.
 Ulisse il saggio allhor tosto s'accorse
 Del festeggiar de cani, e'n tanto il suono
 Sentì de i piedi nel venire auanti.
 Onde volto al pastor così gli disse.

Certo Eumeneo ch'alcun de tuoi compagni
 Od altri noto, viene in queste parti;
 Che i can senza abbaiar gran festa fanno,
 E sentir parmi anco il romor de i piedi.
 Ne detto haueua il tutto quando apparso
 In su la porta il suo diletto figlio.
 Con merauiglia il buon pastor si mosse
 E'l vaso gli cadea del vin di mano
 Che'n mensa porre allhor volea mescendo,
 E corse tosto in contra al suo Signore,
 E dolcemente gli baciò la fronte,
 Ambo le belle luci, ambo le mani;
 E da gl'occhi cadean lagrime false.
 Qual padre ch'è'l suo caro e dolce figlio
 Ch'hauea solo acquistato in sua vecchiezza
 E per lui molti affanni aggia sofferti;
 Ricorda poi che di parti lontane
 Ritorna à casa, doppo il decim'anno.
 Così'l pastore il buon figliuol d'Ulisse
 Stretto abbracciando per tutto baciollo,
 Come se morte rea fuggito hauesse,
 E piangendo, ver lui così dicea.
 Ah Telemaco dolce amato lume
 De miei trist'occhi, che sei pur venuto,
 Che non credetti rivederti mai;

Poi

Poi che n' andasti con la naue a Pilo .
 Ma caro figlio homai qua dentro vieni
 Si che di tua presenza l' alma goda .
 Veggendo te che dentro alle tue case
 Nouellamente ritornato sei .
 Perche non troppo spesso in queste parti
 Vieni a veder la tua villae i pastori ,
 Ma stai nella città tra'l popol tuo .
 A risguardar la rea turba de Proci .

Ben certo fia così (rispose allhora
 Telemaco al pastore) ò caro padre .
 Esol per tua cagione in queste parti
 Vegno , che di vederti ho gran desio .
 E per saper da te nouella certa ,
 S' ancor nelle mie case fa dimora
 La madre mia , o d' alcun' altro sposa
 Esser si troua ; e del mio padre Vlisse
 Il letto abbandonato sia-ripieno
 Di ragni , ch' entro v' abbin fatto il nido .

Ben si ritroua ancor nelle tue case ,
 (Rispose il buon pastor) e l' alma ha pronta
 Sempre a soffrir ; ne mai rallenta in lei
 Il lagrimar , che l' infelici notti
 La consumano ogn' hor , co i tristi giorni .

Così dicendo la ferrata lancia
 Di man gli prese , & esso oltra varcando
 Il limitar di pietra entrava dentro .
 Onde a lui nell' entrare il padre Vlisse
 Il luogo dar volea , ma d' altra parte
 Telemaco non volse , e lo ritenne .

Siedi dicendo o forestiero amico
 Ch' altroue noi ben trouerrem la sede

Nel nostro albergo, e ci è chi celo troui.
Così dicea passando oltr' a sedere

A cui trouò il pastore vn verde fascio
Di virgulti, e d'agnel sopra vna pelle,
E quiui poi sedeo d'Ulisse il figlio.
Onde'l pastore vn vaso in mensa pose,
Di carni cotte, che'l giorno d'auanti
Haucau mangiando lasciate i pastori.
E tosto ne' Canestri il pan portaua,
Nelle tazze mescendo il vin soaue;
Poi contra'l saggio Ulisse esso sedea,
Onde misser le mani alle viuande,
Che lor dal buon pastor fur poste auanti,
Ma poi che sazia fu l'accesa voglia
Di bere e di mangiar, si volse allhora
Telemaco al pastore e domandollo.

Donde vien padre questo peregrino?
O come i nauiganti l'han condotto
In Itaca? e chi dicon esser essi?
Per ch'io non penso ch'ei venuto sia
In queste parti, senza legno, à piedi.

Io dirti il vero intendo ò caro figlio
(Dicesti allhor saggio Eumenco pastore)
Questi sì gloria che del largo regno
Di Creta trae la stirpe; e dice ancora
Che per molte città, e gito errando.
Che'l Ciel di lui così disposto hauea,
Hor nuouamente, da' legni fuggito
S'è de Tesproti, e qui venuto à noi,
Ond'io à te ne fo libero dono.
E tu di lui dispon come à te piace,
Ch'esso humil prega, e da te chiede aita.

Certo

Certo Eumeneo che greve doglia all' alma
 M'apporti col tuo dire all' hor rispose
 Telemaco, e m'affliggi, hor come vuoi
 Ch'io riccua costui nelle mie case?
 Ch'è peregrino? & io gionane sono
 E non harei con man forza od ardire
 Difenderlo d'altrui, ne far vendetta,
 Quand' altri prima gli fusse molesto.
 Di poi la madre mia dubbiosa c'ncerta
 La mente e l'alma in due parti riuolge
 Ne sa s'appresso a me restar si deggia
 Le mie case curando; & vergognosa
 Guardare il letto del suo caro sposo.
 E'nsieme il dir delle genti, e la fama.
 O pure homai seguir colui ch'auanti
 Sia tra gli Achiui all' offerir pronti; e chiegga
 Lei per sposa; e porga dote e doni.
 Ma'l peregrin, (da poi che nel tuo albergo
 E venuto) io vestir di veste e manto
 Honesti voglio, e la pungente spada
 Darogli al fianco, e ne piedi i calzari.
 E manderollo oue il suo cor desia.
 Hor tu (se vuoi) di lui cura baggia in tanto
 Et io manderò qui le vesti, e i cibi
 Per la sua vita; acciò non forse ei fosse
 A te d'incarco & a' compagni tuoi
 Ma già non lascerò che costui venga
 Auanti a' Proci, che superbi e'ngiusti
 Sono assai piu ch'immaginar si possa.
 Acciò non forse à lui facendo oltraggio
 Io poi di doglia mi consumi e strugga
 Ne far lor contra (poi che tanti sono).

Cosa alcuna potrebbe huom forte ardito ,
Ch'hanno vie piu d'ogn'altro ardire e poss4.
O caro amico (allor soggiunse Vlisfe)
Poi che parlare e risponder mi lece
Certo a me si distrugge il cor nel petto
Per l'aspra doglia ahime di te ch'i Proci
Contra tua voglia dentro alle tue case ,
Ardiscon'opre ordir si ingiuste e ree ,
Contr'à tua voglia , che si fatto sei ?
Ma dimmi se sei vinto a tuo volere ,
O tra'l popol le genti in odio t'hanno ?
O forse a torto i tuoi fratelli accusi .
In cui fidar si deue ogn'huomo saggio ,
Se per lui combattendo prendon' l'armi ,
Se ben sia greue & aspra la contesa .
Oh se piacesti al Ciel che nella etade
Giouinil' io con quest' animo fossi ,
O'l figlio del famoso e saggio Vlisfe ,
O ch'ei tornassi del suo lungo errore ,
E di ciò'l Fato ancor ne porge speme ;
Allhor io tosto torrei che la testa
Tronca mi fosse da qual'huom si voglia ,
S'io di tutti non fussi danno estremo ;
Andando dentro alle regali stanze
Del grand' Vlisfe figlio di Laerte .
Ma se per esser molti & io soletto
Da lor restassi estinto , volentieri
Vorrei morir nelle mie proprie case ,
Piu tosto che veder tal'opre indegne ,
I forestieri amici percotendo
E nel far forza alle fedeli ancille
Turbar la regia casa hai fero scempio

El vino apparecchiato e le viuande
 Destrugger senza alcun bisogno in vano .
 Io peregrino il ver dirotti appunto
 (*Allhor* rispose *Telemaco* il saggio)
 Non già che'l popol m'abbia in odio, ò sieno
 Meco le genti irate ; ne riprendo
 I miei fratelli , in cui fidar si deue
 Ogn' huomo saggio, quando prendon l'armi .
 Per lui , se ben sia greue la contesa .
 Ma il sommo *Gioue* l'alma stirpe nostra
Solinga fece sì , che'l buon *Laerte*
 Solo fu figlio d' *Arcisio* e produsse
 Solo *Ulisse* il suo nato , ma d' *Ulisse*
 Solo nacqui io , e nelle regie case
 Lasciommì ne di me goder poteo .
 Hor di costor nimici molti sono
 Dentro alle case mie , che tutti quelli
 Che de gl' altri migliori anno l'impero
 Nell' Isole che'l mar d'intorno cinge .
Dulicchio , *Same* , e *Zacinto* seluaggia ;
 E tutti quei ch' in *Itaca* il gouerno
 Hanno de gl' altri , chieggiono importuni
 D'hauer la madre mia per loro sposa ,
 E consuman guastando il dolce nido .
 Ella negar quest' odiose nozze
 Non osa ; ne por fine , a sì gran male ,
 In alcun modo puote ; & essi in tanto
 Si diuoran mangiando ogni mio bene ,
 E forse ancor destruggeran me stesso .
 Ma nel voler del Ciel questo e riposo .
 E tu padre n' andrai velocemente
 A ritrouar *Penelope* la saggia

E dirle che da lei saluo ne vegno,
 E ritornato son dall'alma Pilo.
 Io qui t'aspetto, e tu di qua ritorna;
 Et à lei sola ciò dirai ch'alcuno
 Altro non sia de gl'Achiui ch'ascolti
 Il tuo parlar; che molti e molti sono
 Che m'hanno congiurato à torto contra.
 Io ben conosco, e tutto sò (dicesti
 Rispondendo Eumeneo saggio pastore)
 E tu comandi ad vn che bene intende,
 Ma dimmi s'io nel medesimo viaggio
 Porto tal nuoua al misero Laerte
 Ch'auanti certo per cagion d'Ulisse
 Molto piangea; pur risguardando l'opre.
 Con l'ancille si staua entro all'albergo,
 E beuea e mangiava à voglia sua.
 Ma poi che tu n'andasti all'alma Pilo
 Con la tu z nane dicon che non mai
 Ha voluto mangiare o bere al tutto,
 O'l lauoro guardar dell'opre sue.
 Ma sospirando e piangendo si fiede
 Sempre dolente; e sopra l'ossa dure
 Si secca il corpo, & la pelle assottiglia.
 Di ciò molto mi duol (diceua allhora
 Telemaco) ma pur se ben dolente
 Lascianlo star; che se tutto a'mortali
 Auuenisse secondo il voler loro,
 Noi prima eleggeremo il giorno e l'hora
 Che à noi tornassi il caro nostro padre.
 Tu fatta l'ambasciata addietro riedi,
 Ne cercar d'ire à ritrouarlo in villa;
 Ma per mia parte à mia madre dirai,
 Che

Che tosto mandi vn' ancilla veloce
 Celatamente à dar tal nuoua al vecchio.
 Così dicendo mosse il buon pastore
 Che tosto prese i calzari, e gli cinse
 A piedi, & verso la Città ne già.
 Ne fu nascosto all' alta Dea Minerva
 Che dall' albergo partiu il pastore;
 Ma venne appresso; e parca nel semblante
 Vn' alta e bella donna, e che sapesse
 Far con sua mano opre leggiadre e degne.
 E ferma slette alla porta d' auanti
 E solo apparue ad Ulisse, che nulla
 Telemaco vedea, ne di lei seppe.
 (Che pongli Dei celesti dimostrar si
 A parte, & non à tutti, à voglia loro)
 Ma ben la vide Ulisse, e i cani appresso;
 Ne gli abbaiaron, com' è lor costume,
 Ma gemeano, e fuggiro in altra parte
 Del pastoral' albergo pur temendo.
 Ella col ciglio ad Ulisse fe cenno,
 Che ben la intese, e fuor di casa uscìo,
 E venne appresso a lei nell' ampia loggia.
 Oue fermossi e Minerva dicea.
 Ulisse ò saggio figlio di Laerte,
 Homai tempo e di dire al tuo figliuolo
 Il vero in tutto, ne celar ti deuì
 A lui già più, sì che congiunti insieme
 D' ambo i consigli ordir possiate homai
 L' empia morte de Proci e l' fato acerbo,
 E gire insieme dentro alla cittade
 Et io non sarò mai da voi lontana,
 Combattendo per voi quando huopo sia.

Così dicendo con l'aurata verga
Toccollo, e poi di vesti adorne e nette
Couverse il petto e cinse d'ogn' intorno
E crescer fece in lui la propria forma
Il fior mostrando dell'età virile.
E le chiome in vn tratto nere ferse.
Et in su le guance distese la pelle.
Et venne bruno intorno al mento il pelo.
Ella ciò fatto subito partissi
Ma'l saggio *V*lisse andò dentro all'albergo.
Onde di lui marauigliossi il figlio
E per temenza ch'ei fosse vno Dio
Tosto riuolse in altra parte gl'occhi.
*P*armi (dicendo) ò peregrino amico,
Che cangiato hor ti sei da quel di pria,
Ch'altre vesti ti veggio, altro colore
Non già simile à quel ch'eri pur dianzi.
Ben certo credo ch'alcun Nume sei.
Di quei ch'anno nel Ciel felice albergo.
Ma pietoso ti prego a noi t'inchina,
Onde soffrir ti possiam voti e pregbiere,
Nel tuo cospetto graziose e pie
E porger preziosi aurati doni
Dunque benigno habbi di noi pietade.
*I*o già non sono alcuno Dio (rispose
*V*lisse allhora) o perche m'assimigli
A gli immortali Dei; ma son tuo padre
Per cui tu sospirando hai già sofferti
Affanni e doglie assai, che molti oltraggi
Riceunt'hai da ingiusti huomini e rei.
Così dicea baciando il dolce figlio,
E dalle guance giù cadeano in terra

Lagrime

*Lagrima false ; e stretto'l tenea sempre .
 Ma Telemaco allhor che non potea
 Creder che costui fosse il padre suo .
 Diceuagli parlando in questa forma .*

*Già non sei tu'l mio caro padre Ulisse
 Ma certo alcuno Dio m'asconde il vero
 Per ch'io con maggior doglia ancor sospiri.
 Che già mai non potrebbe huomo mortale
 Co'l suo' ngegno pensar di porre in opra
 Sifatte cose ; quando alcuno Iddio
 Non sia che vegna, e faccia ageuolmente
 Vno e giouane & vecchio a voglia sua .
 E certo hor tu vecchio eri, e mal vestito ;
 Hor sei simile al tutto a' sommi Dei ,
 Ch'anno lor sede su nell' alto Olimpo .*

*Telemaco ben sai che non ti lice
 Diceua rispondendo il saggio Ulisse ,
 Nell' alma hauer si fatta merauiglia ;
 Poi che'l tuo caro padre si ritroua
 Hor qui (ch'vn' altro Ulisse in queste parti
 Non verra mai) ben'io son desso, e poi
 Che tanti mali , e così lunghi affanni
 Ho sofferti ; al mio patrio almo terreno
 Venuto l'anno vigesimo sono .
 Et in quest' opra m'è guida Minerva .
 Che m'è fa parer tal qual' ella vuole ,
 (Che può ben farlo) e tal volta simile
 Mi rende à vn che sia mendico errante ,
 E tal' hor sembro vn giouane leggiadro ,
 Con belle vesti cinto d'ogni intorno .
 Ch'ageuolmente gl'immortali Dei
 Ch'an per lor seggio le celesti sfere ,*

PONNO

Ponno vn mortal leuare in alto in gloria,
E'l medesimo attuffar misero in doglia.
Così detto à seder si pose, e'ntanto
Telemaco, abbracciando il caro padre,
Piangea, spargendo ogn'hor lagrime false.
Ch'ad ambi alto desio di pianger nacque.
Onde gemea con voci afflitte e meste.
Come tal'hor qual' Aquila o'l Falcone
A cui l'huom della villa leuato abbia
Del nido i figli, pria ch'abbin le penne.
Così costor con doglia giu dagli occhi
Stillauan mesti ogn'hor lagrime amare.
E pianto harebber, sin che'l Sol nascosto
Nell'océan si fosse, sotto l'onde;
Se non che pur Telemaco dicea.
Con che naue, o mio dolce e caro padre
T'anno i nocchier guidato in queste parti?
E chi desser diceano, o di che genti?
Che sò che co'tuoi piè non se' venuto.
Ben ti vo dire il vero ò caro figlio
(Rispose all'hor Ulisse) qui condotto
M'anno i Feaci. al nauigar' esperti.
Ch'osano gl'altri ancor mandare altroue
Quand'alcuno à i lor porti, ò piaggie arriua.
Et essi mentre io dormia con la naue
Per l'onde mi guidaro in queste parti
E mi posero in Itaca, e mi diero
Cortesi molti ricchi, e cari doni.
E bronzo, & oro assai & vesti ornate.
Et queste cose son nell'antro ascoste
Per consiglio de sommi Dei celesti.
Hor col voler dell'alma Dea Minerva

Son qui venuto , à ciò possiamo insieme
 La morte ordir de rei nemici nostri .
 Ma dimmi ricontando homai de Proci .
 Acciò ch'io sappia quanti , e quali e sono ;
 Ch'andrò poi ripensando tra me stesso
 Se potremo da noi soli bastanti
 Esser senz'altri , ò pur'altri bisogna .
 O padre (asthor Telemaco rispose ,
 Certo piu volte il nome , e l'alta gloria
 Tua celebrare , e seniiito che sei
 Pronto di mani , e saggio di consiglio ;
 Ma sì gran cosa hai detta che smarrito
 Resto perche impossibil certò parmi
 Che due soli con molti habbin contesa ,
 Per natural vigore arditi e forti ,
 Per che non pur de Proci vna decina
 Ne due sole , ma molte e molte sono .
 E tosto qui sapra'l numero d'essi .
 Di Dulicchio ci son giouani scelti ,
 Cinquantadue , con sei lor serui appresso .
 Et ventiquattro son poi quei di Same
 Giouani tutti ; e di Zacinto venti
 Huomini Achiui ; e d'Itaca son poi
 Dodici , e tutti de gl'altri i migliori .
 E con essi è Medone araldo insieme ,
 Et appresso el diuin poeta , e due
 Serui , ministri di cibi & viuande .
 Hor se vorremo andare in contra tutti
 Quei che son dentro , temo non tal volta ,
 Sia tal impresa amara e greue molto ,
 Volendo vendicar l'ingiuste offese .
 Ma tu se puoi ricerca e pensa teco ,
 S'alcan

S'alcun ritroui che ne dia soccorso
E pronto porga, à tal bisogno aita.
Io vo ben dirti (allhor rispose Vlisse ,
Il tutto , e tu m'ascolta, e'ntendi, e cerca
S' à noi bastante aita sia Minerva
Insieme col gran padre eterno Gione ?
O d'altra aita proueder mi deggio ?
Buono e' l soccorso che tu padre narri
(Tosto rispose Telemaco allhora)
Ch' ambo sedendo su nell' alte nubi
Signoreggiando a gli altr' huomini, impero
Hanno nel Ciel tra gli immortali Dei .
Non saranno gran tempo à noi lontani
(Diceua Vlisse) allhor chel fiero Marte ,
Nella battaglia che tra i Proci e noi
Si deue fare al nostro albergo dentro ,
Fia del nostro valor giudice giusto .
Ma tu per hora andrai tosto ch'appare
All'orizzonte la rosata Aurora .
Al nostro albergo, e co i superbi Proci
Humilmente parlerai, che'ntanto
Mè condurra'l pastore alla cittade ,
Simile ad vn mendico vecchio afflitto .
Es'oltraggio e disnor fatto mi sia
Da lor ; sostien con l'alma inuita e franca,
Poi ch'io con pazienza il mal sostegno .
Es'io ne i piedi auuinto , tratto fore
Sarò di casa , ò di crude percosse ,
Percuoter mi vedrai ; tu soffri in pace .
Ma pur comanda che fermi il furore
Parlando lor con soani parole .
Ne vorranno obbedirti, che s'appressa

Il giorno già del fato loro acerbo .
 Ma vo dirti altro , e tu nell' alma il serba .
 Quando la saggia dea d' alto consiglio
 Minerva , porgeranne alla mia mente ,
 Allhor' io ti farò col capo cenno ;
 Tu ciò vedendo ; tutte l' armi ch' hai ,
 Da far battaglia , entr' al palazzo sparse ,
 Riponi all' hora in loco ascosto ad alto
 Nella camera grande insieme accolte ,
 Intanto dolcemente à i Proci parla
 Se bramasser saperne la cagione .
 Io dal fumo l' ho tolte , che non sono
 Come quando lasciolle , andando à Troia ,
 Vlisse il padre mio , mà guaste e tinte
 Son , doue aggiunto hà col suo fiato 'l foco .
 Ancor (che molto importa) mi riduce
 Questo alla mente il figlio di Saturno
 Acciò non forse voi dal vino offesi
 Nel contendere a proua l' vn con l' altro
 Vi feriste tra voi , facendo oltraggio
 E vergogna al conuito & alle nozze ,
 Che traggon l' armi alla battaglia altrui .
 Tu dunque lascia a noi soli due spade ,
 Due forti lance , e da imbracciar due scudi
 Che possian torli fatto il sacrificio ,
 A costor poi Minerva , el sommo Giove
 D' alto consiglio asconderan gli inganni .
 Altro vo dirti ancor , tu vedi e cerca
 Che mai sempre ti sia fisso nel core ,
 Se ueramente sei mio figlio e sei
 Nato al mondo del proprio nostro sangue ,
 Fa che null' altro sia che sappia e 'ntenda
 Ch' Vlisse

Ch'Ulisse sia venuto in queste parti .
 Non pur Laerte , non pur il pastore ,
 Ne d'altri ancor de nostri cari amici ,
 Non la stessa Penelope tua madre .
 Ma noi due soli ricerchiamo insieme
 Veder qual donna è di costumi interi ;
 Facendo proua ancor de serui tutti ,
 E se ci honora alcuno e di noi teme ,
 E se alcun ci dispregia : e di te stesso
 Che seigià tal , non cura , ò t'haue a scherno .

Io penso certo ò padre (all'hor rispose
 Il figlio Illustre) che poscia potrai
 L'animo , e l'ardir mio conoscer'anco ,
 Che non son da viltade oppresso & vinto .
 Ma non penso che questo vtil ritorni
 Adambo noi , però comando & voglio
 Che tu risguardi ben la casa intorno ,
 Che potrai per te stesso di ciascuno
 Vedere il tutto , e conoscer per proua
 Lungamente mirando alle lor'opre .
 Et essistando nel palazzo oziosi
 Consumando distruggon nostri beni ,
 Ma ben vo che conosca per te stesso
 Le donne che tisan vergogna e scorno ,
 E sono oltr' al douer fallaci e rec
 Ma non vorrei de gl'buomini che sono
 Nel nostro albergo , ancor far proua alcuna ,
 Ma ben di questo puoi prender la cura .
 Così tra lor dicean queste parole .

In tanto giunse la veloce naue
 In Itaca ch'hauea dall'alma Pilo
 Ricondotto Telemaco e i compagni .

che

Che quando entrar nel porto alto e profondo
 Trasser la naue pria dall' onde in terra .
 E l' armi riportaro i serui fidi .
 Di poi tosto condussero all' albergo
 Di Clitio , i ricchi e preziosi doni .
 E mandaro vn messaggio auanti in fretta
 Alle case d' Ulysse , che portasse
 Alla saggia Penelope nouella
 Che Telemaco il figlio , alla sua villa
 Rimaso ; volse che la naue gisse
 Per l' onde nauigando alla cittade ;
 Acciò che forse la degna regina
 Vinta da fredda tema dentro all' alma
 Versasse giù da gl' occhi amaro pianto .
 Ma il messaggio ch' io dico , el buon pastore ,
 Ch' alla regina la nouella stessa
 Narrar douean , s' incontraro insieme .
 Ma poi che giunti al palazzo regale
 Furo il messaggio in mezzo dell' ancille
 Già l' tuo figlio (dicea) degna Signora
 Tornato e saluo alle paterne case .
 Ma il buon pastor facendosi vicino
 Alla saggia Penelope dicea
 Ciò che dal figlio suo gli fu commesso .
 Ma poi che l' tutto raccontolle , tosto
 Tornossi al gregge , lasciandosi indietro
 Il palazzo regale e la cittade .
 I Proci in tanto s' attristarono in volto ,
 E mesti usciron delle stanze fuori
 E non lunge n' andar nell' ampie loggie
 Iui all' incontro sedeàn delle porte .
 Onde lor tosto Eurimaco che figlio

Fù di Polibo, disse in questa forma.
Certo grand'opra ha pur condotta al fine
Alteramente (amici) in tal viaggio
Telemaco; e noi (sciocchi) haueam per fermo
Che da lui non poteua esser compita.
Ma deh traghian nell'onde tosto vn legno
Che piu miglior de glialtri, e dentro à quello
Congiunti insieme i nauiganti, i remi
Mouian veloci percotendo l'acque
Portando tosto la nouella, ond'essi
Tornino addietro à ritrouar l'albergo.
Appena il tutto era fornito quando
Vide Anfinomo vn legno, che riuolto
S'era verso il profondo porto quindi.
Tal che calauan le vele, e co i remi,
Ch'hauean' in man percote an l'onde false.
Onde soauemente sorridendo
Riuolto a' Proci disse tai parole.
Non si mandi altrimenti lor messaggio
Che son già dentro al porto; onde o d'alcuno
De sommi Dei questo à lor detto, od essi
Vider la naue, che veniua in porto,
Ne l'han potuta poi raggiugner mai.
Così dicea, ond'essi surser quindi
E Giron tosto in riuà al mare ondofo.
E trasser tosto il legno in su la riuà
El' armi lor ne riportaro i serui.
Dipoi tutti ne andarono al consiglio,
Ne lasciaron seder altri tra loro,
Che non volsero alcun giouane ò vecchio;
Onde parlando disse allhora Antino.
Ahi come (amici) gl'alti Dei celesti

Hanno

Hanno sciolto costui da tanti mali .
 Che sedean tutto'l giorno intente e fisse
 Le guardie ad alto , ou'è maggior il vento .
 E quando il Sole all'Occidente i raggi
 Attuffaua nell'onde ; noi già mai
 Non prendean di notte il sonno in terra ;
 Ma nel mar con la naue ricercando
 Hor quinci hor quindi aspettauam l'aurora ,
 A Telemaco ogn'hor tessendo inganni ;
 Per ucciderlo , allhor che ei fosse preso .
 Intanto alcun de gl'alti e sommi Dei
 Lo ricondusse saluo al proprio albergo .
 Hor noi prendendo qui nuouo consiglio ,
 D'ordir certo à Telemaco aspra morte ,
 Guardian ben che da noi scampar non possa .
 Ch'io non penso già mai , che mentre ci uiue ,
 Sia per condursi la nostr'opra al fine .
 Che per consiglio è saggio e d'alto ingegno ,
 Ne'l popol tutto à noi benigno volge .
 Ma venite voi pria ch'esso raguni
 Gli Achiui entro al consiglio , ch'io nõ penso ,
 Ch'egli in obbligo mai lasci questo gire .
 Ma d'ira colmo narrera per tutto ,
 Che noi gl'habbiamo ordito acerba morte ;
 Ne dar potemo effetto a tal pensiero .
 Ond'essi ciò sentendo non vorranno
 Mai lodar l'opre scellerate è ingiuste ;
 Acciò non anco , & essi ingiusti sieno .
 Mascacceranno noi dal dolce albergo ,
 Onde ne andremo errando in altre parti .
 Però prendendo il tempo auanti quello
 Uccidiamo hor lontan dalla cittade

*Ne i campi, ò per viaggio al suo ritorno.
Tra noi partendo vguualmente i suoi beni,
E le sue cose, acciò che nostre sieno:
E quel ch'è proprio suo diamo alla madre
A possedere, ò à chi suo sposo sia.
Ma se tal cosa a voi non piace, e siete
Disposti al tutto ch'ei rimanga in vita;
E de i paterni ben sia possessore;
Non deuiano, adunati in questo loco
Consumar tutte le sue cose care
Mangiando quel ch'è à lui piu dolce fora.
Ma ciascun vada a ritrouar l'albergo;
E con dote ricerchi hauere sposa,
E colui poi di questa sia marito,
Che farà maggior doni; ò che dal Cielo
Eletto sia per suo sposo fatale.
Ciò detto, lungamente con silenzio
Queti si siero, onde Ansinomo disse.
L'Illustre figlio di Niso il gran rege
Che sommo duce e guida era de Proci
Di Dulichio, ch'abbonda d'ogni frutto;
E piu d'ogn'altro à Penelope grato
Mai sempre fu nel suo parlar gentile,
Ch'era d'ingegno, benigno, e cortese
Saggio disse parlando tai parole.
Io cari amici già mai non vorrei,
Che Telemaco à morte fosse spinto
Da noi; che troppo è graue cosa e dura
Spegniere al tutto vna regale stirpe.
Hor noi prima alli Dei santi immortali
Domandando chieggiam da lor consiglio.
E se'l voler di Gione sia conforme,*

Io stesso ucciderollo ; comandando
 Che faccino il medesimo gl' altri tutti .
 Ma se de gl' alti Dei diuerso sia
 Il parer, voglio all' hor ch' ogn' vn s' bacqueti,
 Così diceua Amfinomo , onde piacque
 A tutti il suo parlare : e tosto poi
 Surgendo andaro alle case d' Ulisse ;
 Oue seder su le pulite sedi .
 All' hor la saggia Penelope volse
 Mostrarfi a' Proci superbi & ingiusti ,
 Ch' haueua inteso il consiglio maluagio
 Fatto per dare al figlio suo la morte .
 Perche Medone araldo, che sentito
 L' empio consiglio hauea , le disse il tutto .
 Onde prese el camin per le regali
 Stanze , da molte ancille accompagnata .
 Ma quando giunse dou' erano i Proci ,
 Fermossi del palazzo in su la foglia ;
 Tenendo auanti à gl' occhi & alle guance
 Il leggiadro gentil candido velo .
 Lui biasmando Antin , molto il riprese ,
 Ver lui riuolta , e lo chiamò per nome .
 Ingiusto Antino , huom peruerso , e maligno
 E dicon che tu sei di tutti il meglio ,
 In Itaca , di quei della tua etade ;
 Tra tutto' l' popol per consiglio e senno ;
 Ma non è ver che già tu sii cotale .
 Sciocco , per qual cagion la morte acerba
 El Fato estremo à Telemaco ordisci ?
 Ne curi quei che con pregbiere humili
 Chieggiono aita ; a chi Gioue dal Cielo
 Della pietade altrui fà in terra fede .

Enon è cosa pia che l'vno a l'altro
 Cerchi di fare oltraggio, ò morte ordisca,
 Non ti rimembra quando in queste parti
 Venne il tuo padre, che fuggia per tema.
 Ch'hauea del popol, che crudele sdegno
 Con lui tenea; per ch'ì ladron seguendo
 Di Tapho; haueua offesi greuemente
 I Theſproti, di noi fedeli amici.
 Ond'essi lui volean con morte acerba
 Priuar di vita, e distruggerlo al tutto
 Consumando e guastando ogni suo bene.
 Ma gl'interroppe Vlisſe, e gli ritenne
 Se ben bramosi assai di far vendetta.
 Hor tu con gran diſnor quaſti e consumi
 Le case sue, e la sua propria moglie
 Per tua procacci, e gl'uccidi il suo figlio
 Donando à me dolente aſpro tormento.
 Ma ti comando che ti fermi e poſi
 E ch'ha gli altri comandi anco il medeſmo.
 Non dubitare ò Penelope ſaggia
 D'Icario figlia (Eurimaco che figlio
 Fu di Polibo allhor riſpoſe e diſſe)
 Ne ciò ti ſia nel cor moleſto ò greue;
 Che non è alcun ne mai ſarà, ne ſia
 Ch'à Telemaco tuo mai faccia oltraggio.
 Mentre haurò vita; ò che del Sol la luce,
 Splender vedranno in terra gl'occhi miei.
 Coſì t'afferma, e queſto ſia per certo.
 Che iubito ſarà bagnaia e tinta
 Del ſuo ſangue vermiglio la mia lancia.
 Poi che'l faſoſo Vliſſe nel ſuo grembo
 Speſſo mi tenne, e nelle man mi poſe

Et varie

Et varie carni, & vin soave e grato.
 Onde per questo piu d'ognaltro amico
 Sempre mi fia Telemaco, ne voglio
 Ch'ei mai tema da' Proci oltraggio ò morte.
 Ma quando vien dal Ciel non può schiarsi.
 Così dicea superbo, & egli stesso
 Gli apparecchiava in tanto morte acerba.
 Et ella all'hor nelle superbe stanze
 Ad alto false, e da lor si ritrasse;
 Sospirando e piangendo il caro sposo.
 Fin che la casta Dea Minerva mosse
 Il dolce sonno, e le graò le ciglia,
 Ma quando all'Occidente i chiari raggi
 S'attufavan del Sol nell'onde false
 Venne ad Ulisse, e'l figlio il buon pastore,
 Ch'in tanto apparecchiata hauea la cena,
 Un porco giouinetto hauendo ucciso.
 All'hor Minerva, appresso stando Ulisse
 Con la verga percossè, e trasformollo,
 Che di nuouo apparir lo fece vecchio;
 E cinse il petto, e'l corpo d'ogn'intorno
 Di vesti rotte, sì che'l buon pastore
 Nol conoscesse, veggendol dappresso,
 E'l raccontasse à Penelope poi.
 Ne ciò seruassi dentro alla sua mente.
 Ma Telemaco primo à parlar prese.
 Finalmente Eumeneo venuto sei
 Che nuoua porti a noi dalla cittade?
 Dimmisse ancor venuti i Proci alteri
 Fuor de gl'agguati son dentro alla terra?
 O m'aspettono ancor, ch'à casa io torni.
 Non già cercai sapere ò intender questo

(Rispondendo diceſti ò buon paſtore)
 Mentre io paſſai per la città , ma toſto
 Ch'io ebbi detto quel che dir deuea ,
 Di nuouo in queſte parti ſei ritorno .
 E l'araldo ſcontrai meſſaggio fido
 De compagni , che primò alla regina
 Tua madre , dite diede la nouella .
 Vn'altra coſa ancor ſor che con gl'occhi
 Steſſi la vidi , ch'io già voltato era ,
 Di ſoura la città la doue e'l monte
 Conſacrato a Mercurio , e quindi ſcorſi
 Vna naue , che dentro al noſtro porto
 Entraua , e dentro molti huomini vidi ,
 Ch'era carca di ſcudi e ſpade e lance .
 Ond'io penſai che queſti ſoſſer eſſi
 Nè ſò narrarti poſcia altro di queſto .
 Coſì diſſe ; e Telemaco ridendo
 Riuoſe gl'occhi al padre ; ne s'auide
 Dicio'l paſtore ; onde poſcia che furo
 Le fatiche finite ; le viuande
 E i cibi apparecchiar ſoura la menſa
 Di che cibati ſazia ſer la voglia ;
 Ma poſcia che'l deſio fu domo & vinto
 Di bere , e di mangiar , trouaro il letto :
 E'l ſonno venne , e lor grauò le ciglia .

LIBRO

LIBRO DECIMO SETTIMO.



*A quando al bel mattin la va
ga Aurora,
Coronata di rose i bei crin
d'oro,
Del Ciel facea sparir le stel-
le ardenti,*

*Del Sol guidando la nouella luce .
Alhora il figlio del diuino V lisse
Sorgea dal sonno, e cinse i bei calzari
A' piedi, e prese la fort' asta in mano ;
Ch' hauea di ferro rilucente è chiaro
Cinta l'acuta cima d'ogn'intorno .
Per gire alla Cittade onde si volse
Al buon pastore e disse tai parole .
Padre io men'uado alle paterne mura ,
Per che la madre mia cara mi veggia ,
Che non credo gia mai che prima il pianto
Haggia fine , ò le lagrime e i sospiri
Col duol ; che veggia ch'io tornato sono :
Ma vò che in questo m'vbbidisca al tutto .
Conduci e guida dentro alla Cittade ,
Questi infelice afflitto peregrino ,
Ch' iui procacci mendicando il pane .
Che la chiunque voglia gli sien date
Viuande e cibi per mangiare e bere
Che non hò per me stesso hauere ò forze ,
Ch'io nudrir possa e sostenere ogn'vno ;
Hauendo cotal doglia l'alma auuinta .
Ma se molesto al peregrin ciò fia ,*

A me stesso sarà molto piu greue .
Ben certo il dir' il ver molto m'aggrada .
O caro amico (rispondeua Vlisfe)
Già non desio che tu qui mi ritenga
Ch'io sò ch'ad vn mendico è meglio assai
Cercar del cibo dentro alla cittade
Ch'ini si troua più che per le ville .
E mel darà ciascun che darlo voglia
Che homai più non son tal ch'io possa ò deg-
Stando alla villa , à chi comandi , ò sia (gia ,
Poslo al gouerno , del tutto vbbidire .
Mia và via ch'à me questi nel cammino
Fia duce è guida , si come hora hai detto .
Tosto ch'el foco riscaldato m'haggia
E nte pidir si senta l'aer freddo ;
Che noia m'è l'hauer si triste vesti .
Acciò non forse la brinata o'l gielo
Che si sente al mattin , mi facci offesa .
Et voi dite che lunge è la cittade .
Così diceua ; e Telemaco allhora ,
Tosto si mosse , e dell'albergo vscio ,
Et veloce ne giua al suo cammino .
E sempre haue' al pensiero e l'alma intentà
A far vendetta sopra i Proci alteri .
Ma poi che giunse al palazzo regale
La lancia pose appresso vna colonna
Entrando dentro e passando la foglia
Ond' Euriclea nutrice pria d'ogn' altro
Lo vide , mentre certe vaghe pelli
Stendea soua le ricche ornate sedi .
Onde piangendo in fretta corse al dritto ;
Iui poi s'adunaro à lui d'intorno

L'altre

L'altre ancille d'Ulisse insieme tutte
 E reuerenti le man gli baciaro .
 Della camera sua venne la saggia
 Penelope e del tutto era simile ,
 A Diana; od all'aurea Citerea
 E con ambe le braccia al dolce figlio
 Il collo cinse , e gli baciò la fronte ,
 Ambo le belle luci , e da begl'occhi
 Per dolcezza spargea lagrime ogn' hora .
 E con sospir dicea queste parole .

Pur sei venuto ò dolce figlio amato
 Dolce de gl'occhi miei lume , e conforto
 Dell'alma trista , e del mio core afflitto .
 Che non credetti rivederti mai ,
 Poi che di qui partendo andasti à Pilo
 Soura la naue , ch'io nol seppi ò ntesi ,
 Sol per vdir del padre tuo nouelle ;
 E ciò fu certo contro al voler mio .
 Ma dimmi ciò ch'auenne , e ciò ch'hai visto ?
 Deh cara madre (Telemaco allhora
 Dicea) non esser del mio tristo pianto
 Più cagion col tuo dir ; ne dentro al petto ,
 Attrista e muoui il cor ch'ogn'hor si strugge ,
 Poi che scampato son da morte acerba .
 Ma'l corpo tuo con l'onde chiare è pure
 E laua e netta e d'ogn'intorno'lcingi
 Con belle e ricche vesti ; e quinci ad alto
 Salendo postia con le vaghe ancille ,
 Fa voto à tutti i sommi eterni Dei ;
 Di far perfetti i sacrificii santi ,
 Se Giove all'opre renda giusto merto .
 Et io tosto al consiglio gir men voglio

Per

Per chiamar quindi vn forestiero amico,
Ch'in queste parti seguendomi appresso,
Venuto è meco, di lontan paese.
Questi dà mè, co i cari miei compagni
Fu pria mandato con la naue auanti;
Comandando à Pireo ch'alle sue case
Lo conducesse, e con gran cura amasse,
Honorandolo infino al mio ritorno.
Ei così disse, e senza penne furo
Le sue parole in lei, che ben l'intese
Che'l corpo suo con l'onde chiare è pure
Lauato e netto, è d'ogn'intorno cinto,
Con ricche e belle vesti; fece voto
Di fare à tutti gl'almi dei del Cielo
Perfetti e'n teri i santi sacrifici
Se Giove all'opre, giusto merto renda.
Telemaco da poi fuor del palazzo
Vscì portando vn leue dardo in mano,
Elui seguì i can fedeli e destri.
A cui più che mortal grazia diuina
Minerua diede, che chiunque il vide,
Del popol tutto hauea gran mer auiglia.
Onde d'intorno ad esso i Proci alteri,
Liet nel volto, e con parlar benigno,
Vennero insieme; ma la mente el core
Eran volti ad ordire inganni e frode.
Ma tosto egli schiuando la gran turba
Sen giò doue sedea Mentore insieme
Con Antifo, e con loro era Aliterse,
Ch'eran paterni amici da primi anni.
Quinui con lor sedea mentre essi il tutto
Gli domandarono ch'auuenuto fosse.
Ini Pireo famoso in arme venne

*A loro appresso, e seco al gran consiglio,
 Guidaua il peregrin, per la cittade.
 Ne Telemaco ancor riuolto s'era
 Al peregrin, ch'era lontano assai,
 Ma dappresso fermossi; onde Pireo
 Fu'l primo, e gli dicea queste parole.
 Spingi all'albergo mio se vuoi l'ancille
 Telemaco, sì ch'io ti mandi i doni,
 Che ti diede il famoso Menelao.
 Pireo, poi che saper non ci è concesso
 Come deggian seguir quest'opre (allhora
 Telemaco rispose) io dirti intendo,
 Che se gl'anuien che dentro alle mie case
 Ascosamente io sia da' Proci alteri
 Vcciso; e che partiti sien tra loro
 Tutti i miei ben paterni; io vò più tosto
 Chè tu stesso gli goda, ch'alcun d'essi.
 Ma se da me lor fosse acerba morte
 Efato estremo ordito, e posto in opra;
 Allhor tù allegro, à me lieto riporta,
 Dentro alle case mie, cortese il tutto.
 Poi ch'ebbe così detto al peregrino
 Si volse, e lo condusse alle sue case,
 E quando dentro à quelle giunti foro
 L'vsate vesti si trasser di dosso
 E le posar sopra le ricche sedi
 Poscia entrarón nel loco al bagno eletto
 Pulito quanto desiar si possa
 Que lauati furo è dalle ancille
 Come ben gl'hebber netti, poi fur'vnti
 Con odorati vnguenti e preziosi.
 Poscia camice lor candide è belle*

Posero in dosso , e ricche vesti ornate .
Indi dal bagno sendo usciti fuori ,
Sederon sopragl' honorati seggi .
Et vna ancilla per lauar le mani
L'acqua portaua in vn bel vaso d'oro ,
Ch'era posato in vn bacin d'argento .
Drizzando appresso vna pulita mensa ,
E'l pane vn'altra ancilla vergognosa
In mensa pose , e molt'altre viuande ,
Sendo per la stagion larga e cortese .
La madre intanto all'incontro sedeu ,
Appresso al muro del palazzo adorno ,
Soua vna riccha e ben'ornata sede ;
Iui col fuso , quel volgendo in giro ,
Torceua lane delicati e molli .
Intanto a' cibi lor posti dauanti
I giouani hebber pronte ambe le mani .
Ma poi che discacciata hebbero , & vinta
L'accesa voglla di mangiare e bere ,
Penelope principio al suoy dir diede .
Certo io salendo Telemaco ad alto ,
Deggio sempre dormir nel tristo letto ,
Dalle lagrime mie bagnato e molle ,
Ch' à me infelice l'alma ogn' hora affligge .
Ma poi che Ulisse insieme con gl' Atridi
Sen giò portando à Troia estremi danni
Ne tu volessi pria che'n quest' albergo
I Proci alteri facessin ritorno ,
Narrar del padre tuo nouella certa ,
S' inalcun luogo raccontarne vdisti .
Madre mia cara il ver narrar ti voglio ,
(Allhor rispose Telemaco il saggio)

Primieramente noi quinci partendo ,
 Giungemo à Pilo da Nestore il Rege .
 Quiui benignamente fui raccolto
 Dà lui dentro alle sue regali stanze ;
 E con perfetto amore amato & visto .
 Qual fora dal suo padre vn caro figlio ,
 Che nuouamente dopo lungo tempo
 Tornato fussi di lontane parti .
 Tal'io da lui fui con benigno affetto
 Riceuuto e trattato ; e similmente
 Da' figli suoi d'honore & gloria degni .
 Ma se l' misero Vlisse è viuo ò morto
 Dicea che non hauea da alcun mortale
 Già mai di lui potuto vdir nouella ,
 Ma volse ch'el famoso Menelao ,
 Co suoi caualli e col carro io men gisse .
 Iui vid'io la bella Elena Argiua
 Per cui fur molti affanni e molta guerra
 Intra Greci è Troian, che'l Ciel' il volse .
 Onde tosto il famoso Menelao
 Domandò la cagion perch'io venuto
 Fussi entro à Sparta, e che cercando gissi .
 Et io gli dissi interamente il vero ,
 Et ei rispose con queste parole .
 Abi che certo giacer nel proprio letto
 D'vn'huom famoso, & forte, huomini vili
 Priui d'ogni valor' hanno desio .
 Come s'in vna folta ombrosa selua ,
 D'vn feroce leon vsato albergo .
 I figli, hor pur nouellamente nati ,
 Poneffi per dormir timida cerua ,
 Poi che nudriti gl'ha col dolce latte ,

E ricercando per le piaggie apriche
 E per l'herbose valli, onde si possa
 Pascer per far ritorno a i cari figli.
 Oue poscia il crudel tornando apporta
 Alla madre è a' figli morte acerba,
 E morte acerba apporterà del certo
 A costoro, al ritorno Vhisse il saggio.
 Ma piacesse al gran padre eterno Giove,
 Alla saggia Minerva e' l'vago Apollo,
 Che i fosse tal, qual'io già l'vidi in Lesbo;
 Nella contesa ch'ei sorgendo fece
 Col figlio ardito già di Filomelo,
 E con sommo vigor gittollo à terra,
 Onde gl'Acchiui tutti si fer lieti.
 Se fosse tale, e co i superbi Proci
 Conuersasse, i lor giorni foran breui,
 E parrian lor le nozze aspre & amare.
 Hor quel che tu me domandando chiedi
 Ch'io dica; io nulla altro che'l ver già mai
 Dirotti, senza frodi o'nganno alcuno.
 Ma quel saprai, ch'à me già'l marin veglio
 Verace nel suo dir narrommi appunto.
 Che celato ti sia nulla, è nascosto.
 Questi à me disse d'hauerlo veduto,
 In Isoletta d'ogni intorno cinta
 Dall'onde; oue Calipso ha'l proprio albergo.
 Ch'à forza iui'l tenea; ch'ei greue doglia
 Sentia nel cor; ne potea far ritorno
 Al suo patrio terren; ch'ei non hauea
 Naue atta à remi, nè compagni fidi,
 Che lo guidasser saluo soura l'onde.
 Così il gran figlio d'Atreo Menelao

Mi disse , e tosto ch' al parlar fin diede
 Io sei ritorno , onde gli Dei celesti
 Diedero al mio cammin l' aure seconde ,
 Chindi veloce nella patria amata
 Mi ricondusser fuor d' ogni periglio .
 Mentre ei questo dicea il cor nel petto
 Si commosse alla madre onde à lei volto
 Le dicea il diuin Teoclimeno .
 O d' ogni reuerenza & bonor degna
 Sposa d' Ulisse figlio di Laerte ;
 Questi certo non sa narrarti il tutto ,
 Però le mie parole intente ascolta .
 Ch' indouinare interamente il vero
 Saprotti ; nè terrollo à te celato .
 Primieramente sappia il sommo Giove ,
 Ch' in Ciel de gli alti Dei l' impero tiene ;
 Sappia la mensa che nutrir mi dene ,
 E la casa d' Ulisse , ou' io son giunto ;
 Com' ei già (certo) nel patrio terreno ,
 O siede , ò v' à d' attorno , & ode , e' ntende
 Tutte quest' opre scelerate e rie .
 Onde a' Proci apparecchia danno estremo .
 E quest' augurio io già mentre sedea
 Nella naue conobbi , & vidi ; e' l' feci
 Noto , mostrando à Telemaco il tutto .
 Piacesse al Cielo ò peregrino amico ,
 Penelope rispose ch' el tuo dire
 Hauessi effetto , che veder potresti
 Quanto amici ti siamo ; e molti doni
 Da me n' hauresti , onde se fosse alcuno
 Che ti scontrasse , ti diria felice .
 Mentre costor tra se così parlando

Stauano ; i Proci in tanto erano auanti
Alle case d'Ulisse ; iui à diletto
Facean rotare in alto è disco , e dardi
Ericader di sou' al suolo ornato ;
Que dianzi essi furo ingiusti & empj :
Ma quando della cena venne il tempo ,
Che giunti eran' dal gregge agni e capretti ,
Da ogni parte , che gl'hauean condotti
Quei ch'eran sempre à tale vsizio intenti .
Allhora ad essi Medon disse (questi
Era tra tutti gl'altri Araldi grato
E con essi sedea sempre al conuito)
Giuuani amanti poi che tutti insieme
Hauete alto diletto con la mente
Treso da giuochi ; entrat' entro al palazzo ,
Acciò ch'apparecchiamo iui la cena .
Che mal non è prendere il cibo al tempo .
Questo dicea Medone ; e qui surgendo
Sen giron tutti entro alle case ornate
Que poi che fur giunti si fermaro ,
E le vesti posar sou'ra le sedi .
Iui sacrificaro i grandi agnelli
Iui i grassi capretti , e porci e appresso
Vn vitel giouanetto ancor non domo .
E cosi apparecchiaro il gran conuito .
In tanto il saggio Ulisse e'l buon pastore ,
Ch'in guardia hauea il grasso ingordo gregge
Volean da i campi gire alla Cittade
Ond' il pastor al dir principio diede .
Poi ch'hai desire ò Peregrino amico
Di gire alla Cittade in questo giorno
Come comandò dianzi il mio signore ;

Io certo

Io certo hauuto haurei fermo desio ,
 Che tu qui fusse per guardia restato ;
 Ma da lui tema haurei d'esser ripreso ;
 E de signor con le minaccie greui .
 Ma vieni andianne hom' ai ch'è già passata
 La più parte del giorno , è forse à sera
 Potrebbe esser' il freddo più molesto .
 Io ben conosco e'ntendo il tutto (disse
 V' disse allhor rispondendo al pastore)
 E tu comandi ad vn ch'è per se pronto
 Ma tosto andianne , è tù sarai mia scorta .
 E dammi alcun baston se darlo puoi
 Ond'io m'appoggi che secondo dite
 Assai sia malageuole il cammino .
 Mentre ei così dicea , si cinse al fianco
 Vn sacco , ch'era rotto in ogni parte ,
 Legato con vnsune in pezzì auuolto .
 Allhor gli diede vn bastone Eumeneo ,
 Molto à lui grato , e' nsieme il lor viaggio
 Presero , e cani e' pastori all'albergo
 Lasciar per guardie , ch'addietro restaro
 E quelli il Re condusse alla cittade
 Che sembraua vn mendico afflitto & vecchio
 E finge a d'appoggiarsi ad ogni passo
 Di triste vesti d'ogn'intorno cinto .
 Ma quando fur per l'aspra strada & erta
 Vicino alla cittade , al fonte giunti ,
 Che fabbricato con mirabil' arte
 Vago spargea da varie parti l'acque
 Onde per ber la Città ne prendea .
 Questa già fero el grand' Itaco e seco
 Nerito con Polittore e d'intorno

• Lo veggio, (so ch'al ben non vorrà mai).
 Volgersi, ma per tema fredda è vile
 Vorrà dal popol chiedendo del pane,
 Empier si il ventre non mai pieno o sazio.
 Ma ben vo dire, e certo so che fia;
 Se questi nelle case v'è d'Ulisse
 Molte le sedi sien ch'al capo intorno
 • Gli voleran, percotendo le cosce
 Dalle man mosse de' giouani alteri.
 Mentre così dicea, oltra passando
 Sciocco e bestial col calcio con gran forza
 Percosse il saggio Ulisse, (ah caso indegno)
 Nel fianco; ne dal suo cammin lo suolse,
 Che fermo stette, e volgea per la mente.
 S'era meglio assalirlo, e col bastone
 Ch'in man'hauea, togli l'indegna vita.
 O leuarlo da terra in alto, e poi
 Fargli sul duro suol battere il capo.
 Ma si ritenne, e con l'alma sofferse.
 Ond' il pastor ripien di sdegno e d'ira
 Al Cielo alzò le man pregando, e disse.
 Sacrate Ninfe, del gran Giove figlie,
 Ch'habete albergo in questo chiaro fonte;
 Se'l saggio Ulisse al vostro sacro altare
 Le gambe abbruciò mai d'agni o capretti
 Di grasso d'ogn'intorno ricouerte;
 Fate ch'el mio desir giusto s'adempia;
 Ch'el mio signor ritorni in queste parti
 E lo conduca la Fortuna e'l Cielo.
 Certo dispersa l'allegrezza fora
 Per cui tu dentro al cor superbo altero
 Sempre ne vai per la Cittade errando.

Ch'ageuolmente cognoscer si ponno ,
 Se ben con molte insieme vn le vedesse .
 Ma varii habitator , varie l'han fatte .
 Ornate & vaghe son le loggie amene ,
 Cinte di mura , e di grillande intorno ,
 Le porte fatte con mirabil' arte
 Collor serrame doppio , che nessuno
 Vincerle à forza , ò spezzar mai potrebbe .
 Ma conosco che dentro molti sono
 Che di viuande hanno le mense ingombre
 Per che l'odor si sparge d'ogn'intorno .
 E'l suon rimbomba dalla dolce lira
 Che gli Dei fero del conuito amica .

Ben' il tutto conosci (rispondendo

Dicesti allhor saggio Eumeneo pastore ,
 Che già non sei dell'intelletto priuo
 Nell'altre cose ancor ; ma non t'increska
 Narrarmi ciò ch'in questo far vorrai .
 O tu primiero entrando entro al palazzo
 Ritroua i Proci , & io qui resterommi
 E se tu vuoi rimani , io vado auanti .
 Ma non tardar ch'alcun fuor non ti veggia ,
 E ti percuota , ò stacci ; ch'à me pare
 Che tu stesso di ciò consiglio prenda .

Io ben conosco il tutto (allhor rispose

Ulisse) e tu comandi ad vn ch'intende .
 Ma tu dauanti andrai , ch'io qui restarmi
 Voglio ; ch'alle percosse e colpi sono
 Esperto , & sono animoso & ardito ,
 Che molti mali e molti ho già sofferti ,
 Nell'onde infide , e nell'aspre battaglie .
 E questo ciò ch'à quelli ancor s'aggiunga .

*Che questo can così nel fango giace ,
 Ch'ha sì bel corpo , e così ben disposto .
 Ma non sò già se con questa bellezza
 Ei fu veloce insieme al corso e leue .
 O ver che tal prontezza fosse in darno .
 Come tal' hor si vede ch' alla mensa
 Ad vn can fa carezze il suo signore .
 Che gliè giocondo e caro , e per diletto
 Molte volte da' Re nutriti sono .*

*Ben dico che del can del signor mio
 Ch'è morto assai lontan (dicesti allhora
 Saggio Eumeneo) fu s' hor di quello ardire
 Di quel vigore e nel corpo , e nell'opre ,
 Con che lasciollo Vlisfe , andando à Troia ;
 Saresti , se vedessi e leue e pronto
 Pien d' infinita & alta merauiglia .
 Ch'ei già mai non fuggia da fera alcuna
 Che da lui fosse vista , se ben'era
 Di folta selua in folta parte ombrosa .
 Dentro seguendo al par d'ogn' altro l'orme .
 Et hor da greue male è preso & vinto ,
 E' l' signor suo fuor della patria è morto .
 Ne di lui le mal pronte donne han cura
 Ei serui quando il signor non comanda ,
 Lastion di oprar quel ch'el doner lor fora .
 Che Giove il grande il mezzo leua e toglie .
 Della virtù d'vn'huom , quando lo priua
 Di libertate e'n forza altrui lo pone .
 Poi ch'ebbe così detto entrava dentro
 Alle case regali , onde passando
 Per le superbe stanze tosto giunse
 Al dritto oue sedeano i Proci alteri .*

Da queste cose al peregrino amico
 E lo conforta che cercando ei vada
 Da tutti e Proci hauer, onde si pascia
 Che non è la vergogna vtile ò buona
 Doue'l bisogno à domandare stringe.
 Onde il pastor poi ch' hebbe questo inteso
 Indi partissi, e si fece vicino
 Al saggio Vlisse e parlando dicea.
 Telemaco ti manda ò Peregrino
 Queste viuande, e dice che tu deggia
 Gir d' attorno chiedendo à tutti i Proci
 Onde tù viua, che dannosa e greue
 E la vergogna ad huom che sia mendico.
 Abi Gioue Re del Ciel (diceua allhora
 Il saggio Vlisse) cosi sia felice
 Interamente trà gl' huomini in terra
 Telemaco, si come, è'l mio desire
 E'l tutto à lui d' ogn' altra cosa accaggia,
 Com' ei nell' alma si promette e pensa.
 Così diceua, e con ambe le mani
 I cibi prese, e se li pose auanti
 A piedi, e nella tasca rotta & vile,
 Mangiando allhor ch' il buon poeta il canto
 Accordaua col dire, e con la cetra.
 E risonauan le regalistanze.
 E tosto ch' esso al mangiar fece fine
 Allhor fine hebbe il dolce canto, e'l suono.
 Faceano in tanto i Proci entro al palazzo
 Alto romore è di riso e di voci.
 Onde Minerva al figlio di Laerte
 Si fece auanti, e tra Proci lo spinse,
 Si ch' ei da lor chiedendo hauesse il pane.
 E co-

In questo loco mangion' alla mensa
 Del tuo signor gl' apparecchiate cibi?
 E questi pur da te chiamato viene.
 Se ben la tua bontade Antino è nota
 (Rispondesti Eumeneo saggio pastore)
 Pur non hai detto quel ch'è giusto & vero.
 Per che chi faria quel, ch'esso venendo
 Altronde mai chiamassi vn peregrino,
 Se non di quei che d' arte son maestri?
 Come indouino, ò medico, ò che sia
 Esperto fabbro, d' intagliare il legno.
 O veramente vn sonator perfetto,
 Che diletta col suono, & con la voce.
 Per ch' al mondo costor sono eccellenti,
 E tra gl' huomin riportan pregio è vanto.
 Ma non sarebbe alcun che mai chiamasse
 Vn medico ch' à lui fosse molesto,
 Ma tu co i serui del famoso Vlisse
 Et maggiormente meco aspro e ritroso
 Sempre fusti, tra tutti i Proci alteri.
 Ma di ciò non mi curo mentre viue
 In queste case Penelope saggia,
 E Telemaco il suo figliuol diuino,
 Sta quieto e non risponder piu parola
 (Soggiunse allhor Telemaco) ch' Antino
 Suol sempre ordir tra noi contese e risse,
 Con le parole sue ritrose & aspre,
 E spesso spinge gl' altri à simil' opre.
 Roscia si volse à lui così parlando.
 Antin, certo che grande aiuto porgi
 A me sì come padre al caro figlio.
 Poi che comandi al peregrin che deggia

Tuo men'andrò per tutto l'uniuerso .
 Ch'io ben'tal hora in vn'albergo ricco
 Felice fui tra gl'huomini, oue diedi
 Spesso à qualunque errando iui venisse
 Di tutto ciò ch'à lor facea mestiero .
 Ch'iui eran molti serui & altro assai
 Per cui l'huom mena felice e gioconda
 La vità, e ricco si dice e beato .
 Ma Gione il figlio di Saturno il tutto
 Al fin destrusse ; così piacque al Cielo ,
 Che se chio volsi insieme ire in Egitto
 Con huomin ladri ch'iuau molto errando ,
 Per lunga via si ch'io per ciò perisse .
 Così in Egitto dentr' al fiume i legni
 Ben'armati fermai nell'onde , & volsi
 Che i miei compagni iui stesser vicini ,
 E che le navi traessero in terra .
 E comandai che certi alla veletta
 Andando discoprisser d'ogn'intorno .
 E questi vinti da sfrenata voglia ,
 Seguendo in ciò lor troppo pronto ardire
 Tosto predaro i grassi campi e belli
 De gl'huomini d'Egitto , via le donne
 Menando seco à forza , e lor figliuoli
 Col ferro à lor togliendo empj, la vita ,
 Tosto entro alla Città'l romore e'l grido
 Andò di questo ; onde quei che l'udiro
 Subito che l'Aurora in Cielo apparue
 Corsero , empiendo il pian d'huomini arditi
 A piedi, & à caual, couerti d'arme .
 Mal sommo Gione da i folgori ardenti ,
 Mise ne i miei compagni alto timore ,
Che si

Mi sei che non pur vuoi darmi del pane .

E qui son molte cose che pon darfi .

A tal parlar ripien di fero sdegno

Nell' alma Antino , à lui riuolse il guardo

Con gl'occhi torti , e parlando dicea .

Hor già non credo che sia ben che quinci

Ti parta , & vadia delle case fuore ,

Poi che mi di con tue parole ingiuria .

Ciò detto prese lo sgabello in mano

E quel gittando nella destra spalla

Colse d'Ulisse , nell'ultima parte

Che fermo stette come vn duro scoglio .

Ne'l mosse il colpo che gli diede Antino .

Ma cheto minacciando il capo mosse ,

Seco pensando alla crudel vendetta

Onde partissi , e sedea su la foglia

Posando in terra la sua tasca piena ,

Poscia riuolto a' Proci disse à quelli ,

Vdite il mio parlare , ò voi che sete

Amanti di Regina tanto illustre ,

Ch'io dica quel ch'el core à dir mi spinge .

Non è certo dolor nell' alma , ò lutto ,

Quando altri combattendo per gli stessi

Suoi beni sia tal' hor percosso à torto ,

O per vitelli ò mansuete greggi .

Ma me percosso ha l'orgoglioso Antino ,

Per ch'io cercava di saziare il ventre ,

Che spesso all'huomo apporta alta rovina

Onde è cagione altrui d'esremo danno .

Ma s'vnqua gl'alti Dei Celesti han cura

De' mendici , e per lor le furie horrende

Sono ; ad Antino il fin per morte acerba

Venga

Eurinome sollecita ministra ,)
 Fusser dal Cielo vdate , alcun non fora
 Di costor tutti , che veder possete
 La vaga Aurora dall' aurato seggio .
 Ahì cara & dolce madre , & ben son tutti
 N imici (allhor Penelope la saggia
 Rispose) poi che con inganno e frode
 A noi peruersi ordiskon danno è scorno .
 Et Antino è simile à morte oscura .
 Vn' infelice peregrino errando
 Mendicaua , e chiede a dentro alle stanze
 Regali il vitto , onde nutrir si possa .
 Perche la pouertade , à ciò lo spinge .
 Iui da gl' altri tutti (ond' ei fu sazio)
 Gl' iu donato ciò che d' huopo gl' era .
 Questi gittogli vno sgabello , e' l colse
 Al sommo appunto della destra spalla .
 Così dicea con le sue donne ancille ,
 Mentre sedea nella camera adorna .
 In tanto che cenaua il saggio V lisse ,
 Ella dicea chiamando à se' l pastore .
 Vien qua caro Eumeneo ritroua andando
 Il peregrino , e digli che a me vegna
 Ond' io' l saluti e gli domandi insieme
 Se in alcun loco ha il misero infelice
 V lisse sposo mio sentito , ò visto
 Con gli occhi stessi , che certo mi sembra
 Esperto , e che sia molto errando gito .
 O se piaceffi al Ciel degna Regina
 (Rispondesti Eumeneo) che stesser quieti
 Gl' Achini , come questi parla e dice
 Ch' al cor ti porgerebbe alto diletto .

Per che tre notti intere entro al mio albergo
E tre giorni il ritenni ; ch' esso prima
Fuggendo dalla naue à me sen venne.
Ma non si tosto i suoi casi infelici
Mi haueua con tant' bordine narrati
Si come quando vn'huom guardando ascolta
Con merauiglia vn poeta eccellente ,
A cui dal Ciel per grazia dentro il petto
Fosse pien di suauì e dolci detti ,
Mandati fuor da dotta e colta lingua ;
Che pende dalle sue saggie parole ,
Nè mai si sazia vdir la voce d' esso .
Così costui mentre meco sedea ,
Mi prese , e porse al cor diletto e gioia .
Questi narra com'è paterno amico (bergo ,
Del saggio Vlisse ; e'n Creti ha'l proprio al-
oue e del gran Minos la stirpe ancora
Quindi hor qui viè , poi che molto ha sofferto ,
E stato è inuolto in infiniti mali .
Questi dicendo afferma hauer' vdito
Ch'intra i Tesproti , ou'ogni bene abbonda ,
Vlisse e viuuo , e che molto tesoro
E cose preziose à casa adduce .
Va dunque & chiamal qui tosto (dicea
Penelope la saggia) onde egli stesso
Ridica queste cose in mia presenza .
E questi ò ver sedendo alle gran porte
Trendin diletto ; ò ver dentro al palazzo ;
Poi ch'hanno il cor d'ogni allegrezza pieno .
Che i lor ben sono entro alle proprie case
Sicuri e'nteri , e pane & vin soaue
Delle lor genti domestiche (cibo.)

Et essi

Et essi stando dentro al nostro albergo
 Ogn'hor sacrificando de' migliori
 Vitelli, & agni, & più grassi cauretti
 In gran conuiti stan sempre beendo
 Del vino eletto, e per gran possa ardente
 Contr'al deuere in van, e quasi il tutto
 Di questa casa alta rouina inuolue.
 Ch'alcun non ciè che (qual'Ulisse) possa
 Scacciar dalle sue case tanto oltraggio.
 Oh se piaceffi al Ciel che ritornassi
 Nel suo patrio terreno Ulisse, tosto
 Insieme col suo figlio, aspra vendetta
 Prenderia de gli oltraggi di costoro.

Così diceua; e Telemaco in tanto
 Vno starnuto con gran forza mosse
 Che risonar faceua dogn'intorno
 La regia casa con terribil suono;
 Onde allhor rise Penelope saggia,
 Indi tosto Eumeneo chiamando disse.
 Và chiama il peregrin che à me qui vegna.
 Non senti che'l mio figlio, hauendo inteso
 Tutte le mie parole ha stranutito?
 Tal che per questo certa fia la morte.
 A tutti i Proci, e nessun dee schiuarla.
 Ma vo dirti altro ancor tu tien' a mente.
 S'io conoscer potrò che'l ver mi dica
 Vestir lo voglio e dar camice e manto
 E vesti d'ogni sorte ornate e belle.
 Ella ciò disse, ond'el pastor dà poi
 Che questo intese si fece vicino
 Al saggio Ulisse, e parlando dicea.
 Amico peregrino, e padre caro,

Chiamato sei da Penelope madre
Di Telemaco; e solo e'l suo desio
Saper dà tè domandando nouella
Del suo marito, se la sai; se bene
Per lui sofferti ha molti affanni è guai.
Et se potrai conoscer, se t'ù'l vero
Le dica in tutto; vna camicia e vesti
Daratti, comè'l tuo maggior bisogna.
Per cibarti dà poi chiedendo andrai
D'intorno & ben potrai chiunque vuole
Darti de cibi onde nodrir ti possa.

Saggio Eumeneo (rispose allhora *Ulisse*)
Io tosto dire interamente il vero
Voglio, è prometto à Penelope saggia
Figlia d'Icaro; ch'io sò ben di lui
Il tutto appunto, ch'vn medesimo fato
Vna medesima sorte hauiam sofferta:
Ma temo della gran turba de' Proci
Di cui l'orgoglio e la superbia molta
Sour' al Ciel s'alza, alle lucenti stelle.
Per ciò ch'hor quando questi mi percosse,
Che con gran duol m'afflisse, mentre io giua
Per casa, nè facea ad altri offesa;
Nongia difeso fui da tale oltraggio.
Nè Telemaco ancor vietollo ad altri.
Però rispondi à Penelope, è dille
Che se ben brama vdir del caro sposo
M'aspetti entro al palazzo fin ch'el Sole
A sconda dentro all'Oceano i raggi
Allhor da me ricerchi quando deue
Tornare à queste case il suo marito,
Ini sedremo l'vn vicino all'altro

*Al foco intorno , che molto son triste
Le veste mie , come tù sai che prima
A tè stesso ne fei domanda humile .*

*Ei così disse el buon pastor ch' inteso
Il tutto hauea , ritornò tosto in dietro ,
Onde come Penelope lo vide
Porre il pie su la foglia , gli dicea .*

*Tu nol conduci à noi caro Eumeneo ?
Dimmi ha ciò inteso il peregrino errante ?
O forse d' alcun teme oltraggio ingiusto ?
O pur vergogna il prende in questo albergo ?
Ma non dee vergognarsi vn peregrino .*

*Ei parla con ragion certo (dicesti
Alhor saggio Eumeneo) che ben ciò fora
Pensier d' ogni altro ancor , che saggio fosse ,
Schiuar l' ingiurie de superbi alteri ;
Ma vuol che tu l' aspetti fin che 'l Sole
Attuffi sotto l' onde i raggi suoi .
E questo à tè Regina è molto meglio ,
Col Peregrin parlando , solà vdirlo .*

*Non è già sciocco il peregrin (rispose
Penelope) che pensa il caso appunto
Si come sta , che non son tra i mortali
Huomin così ripien di fero orgoglio ,
E sempre pensan cose ingiuste & empie .
Ella così rispose ; e 'l buon pastore
Tosto sen giò tra la turba de' Troci ,
Poi ch' hebbe detto il tutto interamente .
Iui parlando à Telemaco , tenne
Il capo appresso ; à ciò che gl' altri tutti
Non poteffero vdir le sue parole .*

O caro amico , io men vado dal gregge

*Ingordo ; & iui haurò di quel gran cura ;
Ch'è la vita comun d' ambe due noi .
Tu intanto , il tutto qui procura , e guarda ,
E prima la salute di te stesso .
Però ricerca teco entr' al pensiero
Quel che far deggia à ciò non venghi offeso
Che molti e molti sono intra gl' Acchiui
Che pensan sempre farti oltraggio è scorno .
A cui Gione nel Ciel rouina apporti ,
Auanti ch' à noi danno ò male arriui .*

*Così fia certo padre (rispondea
Telemaco) tu v' à poi ch' haurai preso
Il cibo ; e tosto che l' Aurora appare
All' orizonte torna , e teco mena
Da far solenni i sacrificij santi .
In tanto io ben' haurò cura del tutto .
E meco gl' alti dei santi immortali .*

*Così diceua , & ei tosto si pose
Soua vn' ornata e ben pulita sede ,
Onde da poi che sazia fù la voglia
Di bere e di mangiar prese il cammino
Verso l'ingordo suo gregge de' porci ;
Lasciando à dietro e le mura e' l palazzò
Ripien di Proci ch' erano al conuito .
Questi piacer predean di balli e canti
Ch' era di già passato il mezzo giorno .*

LIBRO DECIMOTTAVO.



ENNE inui allhora vn pu-
blico mendico,
Che ricercando già per la
Cittade
D' Itaca, onde potesse ha-
uere il cibo:

Che di mangiaré, e ber si daua il vanto
Via più d'ogn' altro, e mai non era sazio.
E non hauua in se forza d' valore,
Mà ben di forma grande era à vedere.
E si nomaua Arneo, che questo pria
Gl' hauea poslo sua madre quando nacque.
Iro da poi da giouani fu detto,
Che rapportaua altrui souente, quanto
Gl' era d' altri commesso ch' ei dicesse.
Questi venendo distacciauua Vlisse
Delle sue case, e dicea con minacce.
Partiti quinci d' Vecchio, se non vuoi
Ch' altri ti tragga fuor per lun de' piedi.
Non odi come tutti mi fan cenno
E mi comandan ch' io di qui ti leui?
Pur voglio hauerti d' vecchio alcun rispetto.
Ma surgi; à ciò non forse in trà noi due
Sia lite, e con la lingua, e con le mani.
Abi misero, e' nfelice, io certo oltraggio
Non ti fò alcuno (Vlisse gli diceua,
Guardandol torto) ne tel dico ancora.
Nè t' ho inuidia s' alcuno assai ti dona.
E questa soglia cape ambi noi due.

Però non deui esser dell'altrui bene
Inuidioso, com' hora esser ti veggio.
Che sembri esser mendico, com'io sono
E le ricchezze ne daran gl'Iddei.
Ne pensar con le mangià farmi oltraggio,
Che l'ira non s'accenda entro al mio petto,
A ciò non anco (benche vecchio io sia)
T'habbia à macchiar di sãgue il volto, e'l se
Ma ben credo doman più queto starmi (no.
Che so che non vorrai già far ritorno
Dentro alle case del famoso Vlisse.
Ahi com' à punto questo sciocco parla
(Con grande sdegno Iro diceua all' hora)
Simile ad vna vecchierella afflitta,
Dalla cenere, e'l fumo cotta, e tinta
Di cui non deggio homai prender vendetta?
Battendol forte con ambe le mani,
Si che di bocca gl'eschin tutti i denti,
Cadendo in terra, onde possin veder si.
Presto, cingiti homai, si che costoro
Possin veder tra noi la zuffa, e come
Combatterai con chi più giouin sia.
Così costoro auanti, à l' alte porte
Faceuan gareggiando aspra contesa
Tal che gl'intese Antino, e dolcemente
Dice aridendo verso i Proci volto.
O cari amici, e' non fu certo mai
Il più bel gioco, e di maggior diletto
Quanto quel che hora gl'alti Dei Celesti
Hanno condotto dentro à queste case.
Il peregrino, & Iro, insieme sono
A gran contesa, e per combatter pronti

Mà venite , e spingiangli acciò veloci .
 Quand' essi ciò sentir' all' hor surgendo
 Intorno à quei delle stracciate vesti
 Con riso tosto si furo adunati .
 E di nuouo parlando disse Antino .
 Vdite il mio parlar cortesi Amanti ,
 Ch'io possa dir ciò che mi viene in mente .
 Qui son due ventri di cauretto posti
 Sul foco , e son per cena apparecchiati
 Da noi , e son di sangue , & grasso pieni .
 Hor chi di questi vince , e più robusto
 Si troua esser dell' altro ; scelga quale
 De due ventri gli piace , e quel si prenda ;
 E sempre trà noi star deggia al conuito .
 Ne possa altri , che sia mendico errante
 Dentro mischiarsi , & gir chiedendò il cibo .
 Così diceua Antino , ond' à lor piacque
 Il suo parlare , e tutti lo lodaro .
 All' hor diceua astutamente Vlisse .
 Non è già giusto (Amici) che combatta
 Vn che d'età sia giouane , e robusto
 Con vn , che vecchio sia , da doglia oppresso
 Ma del mangiar l'ingorda accesa voglia
 Mi vince sì , ch' eleggio d'esser vinto
 Più presto , e domo dall' aspre percosse ;
 Che soffrir quella . Ma ben vo che tutti
 Giuriate qui con forte giuramento ,
 Ch' alcun di voi non sia che porga aita
 Ad Iro , e mi per quota ingiustamente
 Onde per questo io dà lui resti vinto .
 Poi ch' hebbe così detto essi giuraro
 Ad vna tutti , sì come esso volse

Indi soggiunse Telemaco il saggio .
Se'l cor ti muoue , e spinge ò peregrino
Con l'alma pronta à discacciar costui ,
Huopo non t'è d'alcun de gl'altri Achiui
Hauer temenza ; che chiunque oltraggio
Faratti , haurà la guerra con piu d'vno .
Ch'io son colui che i peregrini alberga ,
E questo meco loderanno i Regi ,
Eurimaco , & Antino ambi due saggi ,
Così diceua , e gl'altri tutti insieme
Lodaro il tutto ; e'n tanto Vlisse cinse
I tristi panni intorno a' fianchi nudi ,
E dimostrò le cosce , belle , e grandi ;
Mostrando appresso con le spalle il petto
Larghi , e ben fatti , e le robuste braccia .
Che stando appresso Minerva le membra
Di lui fece apparir tutte maggiori .
Che i Proci tutti pien di merauiglia
Furo , & alcun vi fù , che risguardando
Vn che gl'era vicin seco dicea .
Certo Iro tosto misero , e'n felice
Vn danno haurà , che ha per se stesso cerco
Vedi le membra , che'l vecchio dimostra
Fuor degli stracci , e che sotto essi asconde .
Allhora ad Iro dentro al petto l'alma
Turbossi , e i serui lo menaro auanti ,
E lo cinsero à forza de' suoi panni ,
Così temendo in guisa che le carni
Tremauan forte per tutte le membra .
Antino allhor riuolto à lui diceua .
Ahi che hor non fussi , e mai non fosti nato
Vantator con tue ciancie , se tu tremi
Per

Per costui, con timor cotanto greue .
 Che vn debil vecchio è dal dolore oppresso
 E da miseria, che l'affligge ogn'hora .
 Mà ti prometto, e la promessa vana
 Già non sarà; che se costui ti vince,
 E nel combatter fia di te migliore,
 Vò mandarti in Epiro in vna naue
 Ad Echeto iui Rege, che di tutti
 I mortali è crudele horrenda peste
 Queste ti troncherà dal viso il naso,
 Egl'orecchi anco col tagliente ferro,
 E le membra trarratti onde si puote,
 Generando acquistare i dolci figli
 E crude fien di can cibo, e rapina .
 Mà tosto ch' iro vdio questo, tremando
 Diuenne freddo per tutte le membra,
 Via più che prima; essi il guardaro in mezzo.
 Iui lenaro in alto ambe le mani
 All' hor il saggio Vlisse ripensando
 Giua tra se, se ei douea con tal forza
 Dargli che d' alma priuo, iui cadesse.
 O perquoterlo assai con men vigore
 Tal ch' ei si distendesse in terra vinto .
 E questo parue à lui, che fosse meglio
 Per non por ne gl' Achiui alcun sospetto:
 Onde all' hor ambi rileuati in alto
 Iro' l percosse nella destra spalla
 Et eigli diede vn gran pugno nel collo
 Sott' all' orecchio, e l'osso dentro ruppe .
 E tosto vscir si vide fuor vermiglio
 Di bocca il sangue, & ei soura la polue
 Subito cadde disteso gridando;

E' insieme

E'nsieme i denti sputaua , e de calci
Forte daua co piedi in su la terra .
Onde alzando le mani i Proci alteri
Quasi fur per morir tutti ridendo .
Ulisse in tanto hauea per l'vn de' piedi
Presolo , e tratto fuor dell'antiporto .
Fin che peruenne alla loggia vicino
Del cortile all'entrata ; iui fermollo
Appoggiandolo al muro della loggia
Chinato alquanto , e'l suo bastone in mano
Gli pose , e poi dicea queste parole .
Hor qui sedendo i cani e porci scaccia
Et non voler de peregrin mendici
Esser Signor , sendo peggior d'ogn'altro ;
A ciò non forse mal di ciò t'auuegna ;
Che maggior t'auuerrà se non ti emendi .
Così diceua , e da gl'homeri pose
La lorda tasca , e rotta in più d'vn loco
Oue legata er'vna fune attorta .
Poscia di nuouo à seder sù la foglia
Tornossi , e dentro i Proci entrar ridendo
Piacenolmente , e'l prefer per la destra .
Gioue (dicendo) ò peregrin ti doni
Con gl'altri eterni Dei , ciò che più brami ,
E che maggior diletto all'alma apportì .
Ch'hai questo lupo , che saziar non puossi
Suelto dal gir mendicando trà noi .
Onde mandarlo vogliamo in Epiro
Ad Echeto iui Rege , ch'à i mortali
Tutti è proprio vna peste horrenda , e fera .
Questo sentendo il saggio Ulisse , lieto
Si fece dentro al cor per gloria tale .

E Antino

E Antino gli pose all' hora auanti
 Il ventre , ch' era pien di grasso , e sangue
 Et Ampinomo prese del canestro
 Due pani , & glieli porse e con la tazza
 D' oro del vin gustando gli dicea.

O padre peregrin ti facci lieto
 Il Cielo , e sia come auanti beato ;
 Se ben' hor sei da molti mali oppresso .
 Anfinomo per certo (allhor rispose
 Il saggio Vlisse) che molto prudente
 Esser mi sembri , di tal padre sei ,
 Che bene ho intesa il nome , e l' alta gloria
 Che Niso di Dulichio è giusto , e buono ,
 E per ricchezza honorato risplende .
 Di costui dicon che tu figlio sei .
 Ch' ad huom prudente , e saggio t' assimi gli .
 Per ciò vo dirti , hor tu m' ascolta , e' ntendi .

Nulla certo la terra nudre , ò pasce ,
 Che sia sì come l' huom debile , e frale ,
 Di quanto spira , e viue , ò che si muoue .
 Questi non teme mai , che mal gli deggia
 Venire alcuno , mentre che gl' alti : Dei
 Gli dan vigore , ond' ei si muoua , e spiri .
 Mà quando il fato cangia ; e' l' mal di sopra
 Gli viene , allhor (se ben dolente) à forza ,
 Sostien quel che di lui dispone il Cielo .
 Che tale appunto son gl' ingegni humani
 Quali ogni giorno il gran padre celeste
 De gl' huomini , e de Dei , gli spinge ò volge .
 Et io che già poteua esser felice
 Intra i mortali , & viuer lieto in festa
 Feci molt' opre ingiuste ; essendo spinto

Dal

Dal natural vigor, che dentro l'alma
Moue a con forza, e mi porgeano ardire
A ciò fare il mio padre, e i miei fratelli
Onde non sia già mai chi voglia al tutto
Esser ingiusto, & empio à danno altrui.
Mà questo s'alcun dono il Ciel gli porge
Sì goda quello, & altri non offenda.
Abi quali, e quante ingiuste cose, & empie,
Veggio da Proci ordire? onde son guasti
I beni altrui, ò son del tutto spenti
Onde cercon macchiar l'honore, e fama
Della consorte di tal'huom, che io
Non dirò già che da suoi cari amici
O dalla patria deggia star lontano
Più lungamente, perche è molto appresso.
Mà à te conceda il Ciel ch' à casa torni
E che quando e ritorna al patrio lido
Tù non l'incontri; ch'io non pensò ò credo
Che senza sangue diuider si deggia
Tra Proci, e lui la lite se ei ritorna
Già mai dentro alle sue superbe stanze.
Così diceua, & poi gustando il vino,
Ch'era molto soaue, tutto il beuue.
Poscia la tazza ad Anfinomo rese
Et ei per casa andando il core affitto
Hauuea, e'n qua, e'n la mouea la fronte
Che già del mal con l'alma era indouino.
Mà non per tanto schiuar puote il fato
Che Minerva il ritenne auuinto, ond'elli
Per le man di Telemaco fù poi
Con la forte hasta superato, e domo,
Così sedeo nella sede, onde ei surse.

*Mà l'alma Dea da begl'occhi lucenti
 Minerva, pose nel core alla saggia
 Penelope, del grande Icario figlia,
 Di lasciarsi vedere a' Proci alteri;
 Ond'essi poi pien d'alta merauiglia
 Per lei fossero ogn'hor nell'alma; & ella
 Maggiormente honorata dal marito
 Fosse, e dal figlio, che non era in prima
 Onde ridendo, fuor del suo costume
 Chiamò per nome vna sua ancilla e disse.*

*Eurinome ben sai che dentro all'alma
 M'è venuto vn desio, che pria non ci era.
 Di lasciarmi vedere a' Proci alteri,
 Se ben da me son più che morte odiati.
 Et al figlio direi cosa che certo
 Saria d'utile assai piu ch'io non dico.
 A ciò non forse con questi superbi
 Conuersi, e sia con troppa securtade.
 Che ben dicon d'auanti; & poscia dietro
 Penson quel che sia sol rouina, e danno.*

*Ahi dolce, e cara figlia (rispondendo
 Eurinome dicea fida ministra)
 Certo che tutte queste cose sono
 Dette dà tè con senno, e con ragione.
 Mà v'è signora, e di'l tutto al tuo figlio;
 Che nulla à lui tener celato deu.
 Mà prima laua il corpo; e'l tuo bel volto
 Vngi co' preziosi, almi liquori
 E non andar, se dalle belle guancie
 Non hai leuato pria sì fatti segni
 Che rigando le lagrime han lasciati.
 Che biasmo merta, chi piange mai sempre.*

E già'l tuo figlio è tal qual tu dal Cielo
Chiedeuì humilmente di vederlo
Ch'haueſſe ombrato con la barba il mento .
Dhe non voler' Eurinome con queſte
Parole ond'io m'affliggo (riſpondea
Penelope) attriſtar piu'l cor dolente .
Perche'l ſior di beltade , e lo ſplendore
Del volto mi leuar gli Dei che'n Cielo
Hanno felice albergo , il giorno ſteſſo
Che quelli entrò nelle cauate naui .
Mà dirai ch'Ippodamia , & Autonoe
Toſto venghino à mè , per venir meco
Che ſola andar doue tanti buomin ſieno
Non oſo , che vergogna ciò mi vieta .
Coſi diceua onde la vecchia uſcìo
Toſto delle regali altere ſtanze .
Per rapportare alle due donne quanto
Impoſto ſulle , e ſpingerle ad ir toſto .
In tanto l'alma Dea caſta Minerva ,
Nella ſua mente fe nuouo penſiero ,
Che'l dolce ſonno ne begl'occhi infuſe
Della figlia d'Icario , onde dormendo
Giaceua , & ſciolte hauea tutte le membra ;
Iui nel letto ; allhor la ſanta Dea ,
Li diede vn don celeſte , & immortale ,
Per cui di merauiglia fuſſer pieni
Gl'Achini tutti , che d'alte bellezze
Et immortali il vago volto ornolle .
Si come quando nel coro amoroſo
Và delle grazie , ornata Citherea
Di corone , e ghirlande , vaga ſplende ,
E la fece apparir maggiore affai

Che

Che pria non era, e piu di carne piena,
 Et via piu bianca ch'vn pulito auorio.
 E com' hebbe ciò fatto l'alma Dea
 Partissi, & ritornò nel Cielo ad alto,
 In tanto le gentili, e vaghe ancille
 Venian con alta voce ragionando
 Per le stanze regali, ond' alla saggia
 Penelope si ruppe il dolce sonno,
 E risvegliata si forbia con mano
 I be gl'occhi, e le guancie, e dicea seco,
 Certo che me, se ben dolente afflitta,
 Molle soane sonno ha riuertita,
 Stendendo soua me l'ali sue brune;
 Così piaceffi al Ciel, che dolce, e molle
 Morte mi desse la casta Diana
 In questo punto, onde non più con l'alma
 Dogliosa il tempo, io consumassi in pianto;
 Per gran desio delle virtù supreme
 Del mio caro marito; che certo era
 D'ogni virtute intra gli Achini spoglio.
 Poi ch' hebbe così detto giù discese
 Delle superbe stanze; non già sola
 Che seco venner le due fide ancille,
 Mà quando giunse il fior dell'altre belle
 Dou'erano i superbi Proci alteri,
 Fermossi su la soglia della loggia,
 Fatta & ornata con mirabil' arte;
 E le pendea di testa vn sottil' velo,
 Ch'ombrava al quãto i be gl'occhi, e le guan-
 E d'ogni banda appresso lei si staua (cie.
 Vna modesta ancilla vergognosa.
 Ond' iui i Proci quasi venner meno

*Che per amor si struggea l'alma, e'l core
E tutti al Ciel porgeano accesi preghi
Per giacersi appo lei sovra'l suo letto.
Ella riuolta al suo diletto figlio
Telemaco dicea queste parole.*

*Ahi figlio e già non sei di mente saggio
Si come pria, ne pronto al bentì veggio.
Già mentre eri fanciul, sempre il pensiero
Volgeui à quel che fusse vtile honesto.
Hor che cresciuto, e ch'homai giunto sei
All'età giouinil', certo diria
Chi ti scontrasse & vedesse, che fosti
Figlio d'alcun fortunato, e felice.
Per la grandezza tua, per la beltade
E tu non pensi a cosa honesta ò giusta;
Ahi quanto è indegna, e scelerata l'opra
Che in queste case si è condotta al fine?
Ch'hai lasciato con tanto oltraggio, e danno
Trattare vn peregrino à tè ricorso.
Com'hora adunque fia? se nell'albergo
Nostro sedessi vn pouero mendico,
E fosse quindi à forza tratto, e spinto
Certo che questo à te vergogna, e scorno;
E'ngiuria estrema, a gl'altri huomini fora.*

*Madre mia cara (incontra rispondendo
Telemaco dicea) già non mi sdegno
Teco, se per tai cose irata sei.
Ben sò cō l'alma il tutto, & veggio, e'ntendo
Quel che sia'l meglio, el peggio, e prima fui
(Come tu narri) ancor picciol fanciullo.
Mà già non posso antiuedere il tutto.
E i Proci con voler peruerso, & empio*

Che

Che m'è circondan sempre d'ogn'intorno ,
 Con alto horror mi porgono spauento ;
 Nè trouo chi m'aiti , ò m'assicuri .
 Nè per consiglio , ò volontà de Proci .
 Tra'l peregrino & Iro fu la guerra .
 Mà per vigore , e forza più possente
 Fu'l peregrin di lui , che restò vinto .
 Così piaceffi in Cielo al padre Giove
 Alla casta Minerva , e'l biondo Apollo
 Che i Proci afflitti dentro al nostro albergo
 Crollassero scotendo il capo , e'l collo ,
 Alcuni entro alle loggie , alcuni in casa .
 Ond'ogni membro lor si dissoluessi .
 Si come Iro hor si siede in su la foglia
 Della gran loggia , e forte il capo squote
 Simile ad vn che per ebbrezza manchi ,
 Nè può drizzarsi in piede , ò far ritorno
 Al proprio albergo, ch'ha le mèbra auuinte.
 Così tra lor dicean la madre , e'l figlio .
 Poscia Eurimaco lor si fe vicino
 Et riuolto à Penelope , le disse .
 Saggia figlia d'Icaro se da tutti
 I Greci ch'hanno dentro ad Argo albergo
 Tu fosse vista , molto maggior fora
 Il numero de' Proci , ch'al conuito
 Sarian domane entr'alle vostre case .
 Perch'hai dell'altre d'one il pregio, e'l vato .
 E di beltade , e di regal presenza ,
 E sei più ch'altra mai prudente , e saggia .
 Certo Eurimaco à me gustaro i Dei
 (Allhora à lui Penelope rispose)
 Ogni virtute , e ogni mia bellezza

E'l corpo stesso ancor vo dirti quando
 A Troia insieme n'andaro gli Argiui
 E concessi v'andò'l mio sposo V'lisfe.
 Hor s'ei tornasse, hauria della mia vita
 Cura e faria la mia gloria maggiore,
 E così splenderia più chiara, e bella.
 Hor'io m'attristo che la rea fortuna
 Mi spinge in così greui affanni, e mali.
 E certo quando il mio marito fece
 Da me partita, e me lasciò dolente
 Nel suo patrio terren, con la sua destra
 La mia man prese, e disse tai parole.
 O donna io già non credo che da Troia
 Ritornin tutti salui i forti Greci
 Ch'è fama, che per forza e per valore,
 I Troian combattendo sono ardit
 Prouti e lanciando i dardi e l'haste leui
 E destri in tender archi e trar saette,
 E con robusta man ritener fanno
 Dal presto corso i veloci caualli,
 O spingerli in furore a voglia loro.
 E ben giudican tosto il fin che deue
 Hauèr la guerra, nel maggior trauaglio,
 Ond'io non sò se la fortuna, e'l Cielo
 Vorràn ch'io torni saluo al patrio albergo;
 O resterommi in Troia prigioniero.
 Però tu d'ogni cosa haurai la cura
 Nè di mio padre, à madre obbligo ti prenda
 Nelle mie case; mà farai com'hora
 O più, mentre io sarò da te lontano.
 Mà quando poi vedrai, ch'el nostro figlio
 Di noua barba cinto habbia le guancie

Allhor tu prenderai nuouo marito
 Qual tu vorrai, le tue case lasciando.
 Ei così disse hor' auuenuto e' l' tutto,
 E la notte sarà quando le nozze
 Triste verran di me dolente afflitta;
 Cui Gioue d'ogni bene, e gioia ha priua.
 Ma questo e' l' duol che' l' cor m' affligge, e an-
 Che i Proci già solean con altro stile (ge.
 Proceder, quando honesta e gentil donna
 Che fosse figlia d'huom ricco e felice,
 Volcan che fosse lor concessa sposa;
 E che tra loro era contesa e lite;
 Essi solean vitelli, agni, e cauretti
 Per gli amici al conuito della sposa
 Condurre, e darle preziosi doni.
 E non de gl' altrui cibi ingordi, & vili
 Viuer mangiando, e senza pena alcuna.
 Così dicea Penelope, onde lieto
 Si fece vedendo questo il saggio Vlisse.
 Che vedea, che da Proci deuean trarsi
 Eletti; e cari doni; e l' alma auuinta
 Già tenean per le sue dolci parole.
 M' al suo pensiero altroue era rimolto.
 Onde Antino, che fu d' Eupiteo figlio
 Così soggiunse al parlar ch' ella fece.
 Saggia e prudente Penelope figlia
 Del grande Icario, gradisci benigna
 Quei don che dagli Achiui ti sien porti
 S' alcun vorrà di questi esser cortese;
 Chè schiuar non si deue il don già mai.
 Ne già mai noi di qui faren partita
 Per gire ad opra alcuna, d' in altro loco

Pria che tu prenda per tuo sposo quello
Che sia di tutti gl'altri Achini il meglio.
Così diceua Antino, e piacque à tutti
Il suo parlare, e mandaron' i serui
Che portassero à tutti i proprij doni.
Onde ad Antino vna leggiadra e ricca
Veste portar, di bei ricami adorna.
Con punte, e fibbie, che di lucid' oro.
Con maestreuol' arte eran locate,
Egiunte insieme onde potean piegarfi.
E dodici eran per tutta la veste.
Ad Eurimaco postcia vn bel monile
Già fabbricato con mirabil' arte
Portaron ch'era doro, e risplendea
Di ricco Eletro, che sembraua vn sole.
Portaro i serui poi d'Euridamante
Due vaghi e ricchi ornamenti per porre
Ad ambe due l'orecchie, ch'à vedere
Porgean per l'opra lor gran merauiglia;
Erisplendean per grazia e per bellezza.
Pisandro il Re di Pollittore figlio
Hebbe da' serui vn cerchio d'oro ornato
Ricco per porre al collo, & vago molto.
Altri furon gli Achini assai, che d'altri
Leggiadri doni & vaghi fur cortesi
Indi la bella donna poi tornossi
Ad alto nelle sue regali stanze,
E con lei ritornar l'ancille appresso
Seco per lei portando i ricchi doni.
Essi in tanto prendean' grato diletto
Cantando al dolce suon con balli, e salti,
Fin che'l Sole ascondesse i chiari raggi.

Ma quando

Ma quando l'ombra oscura delle notte
 Venne, e'n Ciel apparian le vaghe stelle.
 Toslo tre faci furo accese in mezzo
 Del cortil, che lucesser d'ogn'intorno,
 E d'ogn'intorno poser delle legne,
 Ch'eran priue d'humore auanti, e secche
 Apparecchiate al foco, e che col ferro
 Nuouamente in più parti eran diuise.
 Mesendo appresso delle faci accese
 Con cui l'ancille del misero Vlisse
 Hor l'vna hor l'altra mantenean la luce.
 Ond'esso saggiamente dice a loro.
 Voi che del Rege Vlisse ancille siete
 Che è stato à voi lontan così gran tempo,
 Tornate, e gite dentro à i vostri alberghi,
 Doue è la vostra degna alta Regina.
 Iui vicine à lei torcete il fuso,
 E datele piacer sedendo in casa,
 O la lana acconciando con le mani.
 Et io farò con tutti questi in guisa,
 Che mai la luce lor non verràà meno;
 Se ben volessin della vaga Aurora
 Aspettando veder l'aurato seggio.
 Ne in ciò da lor sarò vinto già mai;
 Che son quant'altro à soffrir pronto, & atto.
 Così diceua, & esse sorridendo
 Tra lor guardauan l'vna l'altra in volto.
 Onde Melanto dalle belle guancie
 A lui rispose con brutte parole.
 Costei figlia di Dolio fù, che in cura
 Di Penelope fù, che come figlia
 Nutrilla, che di lei si prende a gioco.

Ma non per questo già la mosse il duolo
Che Penelope hauea dentro al cor fisso :
Ch'ad Eurimaco hauea donato il core ,
Ed'esso sigodena , e quello amaua .
Questa ad Vlisse dicea con oltraggio :
Mifero peregrin ; di mente insana
Per certo sei , ch'alla fucina negra
D'alcun fabbro dormir non vuoi , ne douè
O la cenere , o'l fuoco ti riscaldi .
Mà qui di molte cose narri ardito ,
Tra molti , che con l'alma nulla temi .
Certo il senno t'ha tolto il troppo vino ,
O pur la mente tua sempre è cotale .
Che così sciocamente à noi ragioni :
O forse lieto sei ch' Iro mendico
Vint' hai , ma venir puote vn che miglior è
Sia d' Iro assai , ch' à te con forte mano
Perquota il capo ; e di casa ti scacci ,
Tutto del sangue tuo bagnato , e tinto .
Ahi cagna (le dicea guardando torto
Vlisse allhora) e certo ridir voglio
A Telemaco , ciò che detto m' hai .
Andando quiui à ritrouarlo in fretta ;
Perch'ei faccia segarti à membro à membro .
Così dicendo , pose alto spauento
Nell'alma à quelle donne , ond'esse andarò
Tosto alle stanze loro , e per le vene
Sentiro vn ghiaccio correr che'l timore
Vi sparse , e le priuò d'ogni vigore ,
Tra se dicendo ch'ei diceua il vero .
Et esso stando in tra le faci accese
Splendea per tutto , d'intorno guardando ,
Niente

Mentre il duolo spingea nella sua mente
 Altri pensier, ch' imperfecti non furo.
 Ne volse allhor Minerva, che del tutto
 I Proci contra lui superbi alteri,
 Si ritenesse dall'ingiuste offese.
 Perche maggior nell'alma entrasse il duolo
 D'Ulisse, e più l'mouesse ad ira, e sdegno.
 Ond' Eurimaco allhor con motto acerbo
 Mordendolo; a' compagni mosse il riso.
 E'ncominciò'l suo dir in questa forma.

Vdite il mio parlar, o voi che sete
 Amanti dell' Illustre alma Regina.
 Acciò ch'io dica quel che dentro al petto
 Mi dice l'alma, che narrar vi deggia.
 Non è venuto questi in queste case
 D'Ulisse già senza'l voler del Cielo.
 Pur mi par che nel capo desso sia
 Splendor di face accesa, ch'io non veggio
 In lui le chiome, nè pur poche anchora.

Si fatte fur le sue parole, e volto
 Al saggio Ulisse gli dicea parlando.

Deh dimmi peregrin se tu vorresti
 Seruir s'io ti prendessi per gouerno
 Della mia villa nell'estrema parte?
 E la mercede; e'l guidardon saria
 A te bastante adumando le siepi;
 E piantandouì ancora arbori e frutti.
 Inui da me del pan per ciaschun giorno
 Ti saria dato, e vesti onde potessi
 Coprirti, e in piedi ancor porre i calzari.
 Mà per ch'alle mal'opre auuezza hai l'alma,
 Non vorrai certo attendere all'impresa,

*Mà ten vuoi gir tra'l popol mendicando
Per pascere il tuo ventre non mai sazio.
Eurimaco se à noi (rispose Ulisse)
Nel cor nascesse ad ambi ò lite ò gara
E nel tempo miglior di primavera
Fossimo, e ne i dì lunghi all'opra intenti,
Tra le fresche herbe, & vna torta falce
Mi fosse data, & à te parimente,
Si che di noi potessimo far proua
Qual più dell'altro fosse vtile all'opra;
Et iui stesse ogn'vn di noi digiuno,
Fin che dal Ciel cadesse oscura notte,
Nè l'herba per segar venisse meno.
Similmente se qui due giouenchi
Fossero al giogo, e con l'aratro appresso
E fossero atti all'opra, e pronti, e grandi
Ambo pasciuti delle tenere herbe.
D'etade eguali; e l'aratro egualmente
Traesser, ne'l vigor mancasse loro,
E fosse iui il terreno atto bastante
Si che cedesse al vomer, e all'aratro.
Allhor vedresti se tirando il solco
Per lungo, e dritto iofendessi la terra.
Così se Gioue guerra in alcun loco
Hoggi mouesse, & à me fosser date
Due lance in mano, e'n braccio vn forte scu-
E'n testa per coprir' ambe le tempie (do,
Vn'elmo fatto di lucido ferro,
All'hor tra i primi, e nella prima fronte
Mistò combatter, veder mi potresti.
Nè mi potresti più con onta il ventre
Rimpronerar con le parole tue.*

Mà tu

*Mà tu ton grande oltraggio offendi altrui
E con mente proterua sei crudele.*

*E parte sembri esser grand'huomo e forte
Che ti stai qui con pochi, e non già buoni.*

*Mà s'Ulisse tornasse al patrio lido,
Tosto le porte ancor che larghe assai*

Forano anguste, per fuggirten fuori.

Con tal parlare accesse dentro il core

*D'Eurimaco di sdegno, ond'ei guardando
Vlisse torto irato gli diccu.*

Ahi misero infelice, e certo tosto

Vu che tu senta il mal di che sei degno.

*Che cose hai dette? e temerario ardisci
Trà tanti, e tanti, e di nulla hai temenza.*

Et certo il troppo vin la mente oppressa

Titieni; ò forse l'hai sì fatta sempre,

Poi che si folle nel parlar ti mostri

O forse hai tal baldanza, perche dianzi

Tra noi vincesti l'ro mendico errante.

Così dicea con grande orgoglio, e prese

Vno scabello, onde il prudente Vlisse

Si ripose à seder tra le ginocchia

D'Anfinomo il Dulicchio; ch'hauea tema

D'Eurimaco, che trasse, e nella mano

Percosse vn seruo, che del vin mescea,

Onde'l vaso di man gli cadde in terra,

Per la stanza d'intorno rinbonbando.

El miserel piangendo trà la polue

Cadde riuolto in su, con alte grida

E i Proci con tumulto s'adunaro.

Insieme all'hor nelle regali stanze

Onde alcun volto all'altro così disse.

Fosse piaciuto al Ciel che'l peregrino
Altroue errando fosse à morte giunto
Pria ch'ei venisse qui; doue non fora
Al men nato per lui tanto romore.
Hor per cagion d'un pouero mendico
Tra noi con tal contesa si combatte.
Ne ci sia mai di conuiti, ò viuande
Buone, piacer alcun; che'l peggio vince.
E Telemaco disse à tutti volto.

Ahi fortunati, che ben folli siete,
Che non celate il troppo cibo, e'l vino
E certo alcuno Dio vi spinge à questo.
Ma poi che siete ben di cibo satii
Dormite, andando ogn'vno alle sue case.
Quando'l bisogno lo ricerchi; ch'io
Spinger non voglio à questo alcungia mai.

Così dicea Telemaco, onde i Proci
Ponean lun labbro sopra laltro in guisa
Ch'altri mordendo fà; con merauiglia
Ch'ei con sì fatto ardir parlasse loro.
Quiui il figlio di Niso Rege illustre
Ansinomo diceua alto parlando.

Ocari amici non sia alcun di voi,
Che contr'à quel ch'è giustamente detto.
Osi con motti, e con parlar superbo
Empiamente sdegnando incrudelire.
Ne percotete il peregrino, od altri
De serui qui delle case regali
Ma venite, e l'Araldo con la tazza
Mescendo il vino, incominci à dar bere.
Si che gustato quello i nostri alberghi
Ritrouiam per dormir nel sonno inuolti.

El peregrin

E'l peregrin con Telemaco insieme
 Qui lascerem , che di lui prenda cura
 Che già nelle sue case si ritruoua .
 Così dicendo à tutti il dettopiacque
 E con la tazza andò Mulio gentile
 Mesendo à tutti , e porgendo del vino
 Questi Araldo era da Dulichio , e serua
 Fù d' Anfinomo , e saggio accorto diede
 A tutti il vino & essi lo gustaro
 In honor de gli Dei santi immortali .
 Poi che gustando e beendofu sazia
 La voglia di ciaschuno ; essi ne giro
 Per giacer tutti nelle proprie case .

LIBRO DECIMONONO.



ALL'HORail saggio Vlis
 se che lasciato
 Da Proci fu nelle stanze re-
 gali ,
 Giua pensando con Minerva
 insieme ,

Come potesse ordir lor' aspra morte .
 Onde chiamando il figlio gli dicea .
 Telemaco è conuien por tosto dentro
 Tutte l'armi , onde far guerra si puote
 Però bisogna con dolci parole
 Risponder con inganno a' Proci alteri
 Allhor ch'hauran desio dà tè sapere
 La cagion perche l'hai quindi rimosse .
 Io l'ho tolte dal fumo , che non sono
 Sembianti à quellé , ch'el mio padre Vlissee
 Lasciommi

Lasciommi allhor ch' à Troia alma sen gio
Mà son guaste per tutto ouunque il fiato
Del foco aggiunse, e l' hà macchiate, e tinte.
Et oltr' à ciò, maggior pensiero all' alma
M' hà messo il Cielo, e ch' io più pregio, e sti-
A ciò non forse voi dal troppo vino (mo.
Inebriati, e n' sieme hauendo lite
Con l' arme, e l' ferro l' vn l' altro offendiate,
Facendo insieme al conuito e le nozze
Per bassa cosa, & vile outa e vergogna.
Che ferro à guerra l' huomo spinge e tira.
Così diccua Ulisse, onde l' figliuolo
Si mosse ad vbbidire al padre amato,
E chiamando Euridea nutrice disse.
Madre mia cara deh ritieni e guarda
Le donne dentro alle stanze regali
A ciò ch' io le bell' armi di mio padre
Riponga nella lor camera adorna,
Ch' omai mentre dà mè così sprezzate
Fur, che l' mio padre non era presente
Fatte dal fumo son macchiate e brutte;
Che per etade ancor picciol fanciullo
Era; onde al tutto hor vo leuarle via
A ciò l' fiato del foco non le guasti.
Piacessi al Cielo o figlio (allhor rispose
Euridea) che la mente e l' alma volta
Homai fusse al gouerno, & alla cura
Della tua casa, onde l' tuo hauer saluaste.
Ma dimmi chi sarà ch' à te dauanti
Andando porti il lume, onde tu veggia
Che non lasci che fuori eschin l' ancille
Che sarian pronte, & atte à tal seruigio.
Il peregrin

*Il peregrin che vedi (allhor dicea
Telemaco) sarammi vtile in questo
Che già non vo soffrir ch'in ozio stia ,
Poi ch'ei nelle mie case il cibo prende ;
Ancor ch'ei venga di lontan paese .*

*Così le disse , & ella à tai parole
(Che via non sen volaro) vbbidì tosto .
E chiuse ben le portè del palazzo .
Allhora Vlisse , e' l suo figliuolo illustre
Dentro portar le celate , e gli scudi
Rotondi , e grossi , con le lance acute .
E Minerva portaua à lor dauanti
Vna lucerna d'oro , onde facea
Col vago lume suo chiaro d'intorno .
Allhor dicea Telemaco ad Vlisse .*

*O padre mio , gran merauiglia certo
E questa , ch'io con gli occhi stessi veggio ,
Perche le mura , e i palchi , con le ornate
Mensole , con le forti e grosse traui
D'abeto , in queste stanze io ben discerno .
E le colonne con l'altezza loro
Al veder nostro appariscon sì chiare
Come se vn foco dentro fosse acceso .
Ond'io credo che certo alcuno Dio
Di queich'hanno nel Ciel felice albergo
Iui si truoui , e così chiaro splenda .*

*Taci ò mio figlio (Vlisse gli dicea)
E dentro alla tua mente il tutto serba ,
Ne ricercar più oltre domandando .
Che sì fatto è'l costume de gli Dei
Ch'hanno lor sede su nell'alto Olimpo ;
Tu dormi homai perch'io restar qui voglio*

Per

Per muouer' anco l'ancille, e tua madre
 Ch' à mè domanderà ch' el tutto io narri,
 Così rispose, onde' l' suo caro figlio
 Per le stanze regali allhor s'engia
 Con le lucenti face accese auanti
 Per ghiacer nella sua camera adorna,
 Oue dormir soleua allhor ch' el sonno
 Gli grauaua con gli occhi ambe le ciglia,
 Iua à giacer si pose, iui l' Aurora
 Aspettaua, dal vago aurato seggio.
 Onde Ulisse restato entro al palazzo
 Iua pensando con Minerva insieme
 Come deuesse a' Proci dar la morte.
 In tanto deila sua camera adorna
 Venia la saggia Penelope fuori
 Enell' andare & negli atti simile
 A Diana, ad all' Aurea Citerea.
 Onde vna sede rotonda, che sparsa
 Era d' auorio e d' argento fu posta
 Appresso al foco; & fu d' essa architetto
 Iemalio, e sotto i piedi vno scabello
 Pose atto & soua poi messe vna pelle
 Oue sedeo Penelope la saggia.
 Vennero appresso poi le vaghe ancille,
 E delle case fuor portaro i cibi,
 E le mense e le tazze, onde beuuto
 Haucano il vin' huomini superbi alteri,
 E gittar dalle faci il foco à terra,
 E sou' esso adunar dell' altre legne,
 Che splendendo scaldasser d' ogn' intorno.
 E di nuouo dielanto Ulisse morse.
 A hiperegrin (dicendo) ancor molesto

Di notte

Di notte esser vorrai , ch'intorno giri
 E con sospetto l'ancille risguardi .
 Mà misero , sia ben ch'eschi di fuori
 Che di viuande harai nuouo soccorso ,
 O d'un tizzon percosso fuor n'andrai .
 Stolta infelice (allhor con gl'occhi torti
 Risguardandola Vlissee , rispondea)
 Perche cosi con l'alma d'ira colma
 Contr'à me sempre sei ? forse ch'à schiuo
 M'hai , che le vesti indosso hò triste e rotte ?
 O vò mendico tra'l popolo errando ?
 Perche necessità dura mi spinge .
 E tai mendici erranti , buomini sono .
 E già fu tempo (ohime) quand'io felice
 Fui , ch'un ricco palazzo era'l mio albergo ;
 E molte volte diedi ad altro errante
 Chiunque fusse , ciò che d'huopo gl'era ,
 Ch'hauea di serui vn numero infinito ,
 E molte , e molte cose altre , per cui
 Si dice vn'huom viuer beato , e lieto .
 Mà Gioue il figlio di Saturno il tutto
 M'ha tolto , & guasto , che cosi gli piacque .
 Hor tu donna che sei d'alto splendore
 Ornata tra l'ancille hauer dei cura ,
 Ch'in vn sol punto non lo perda , ò guasti .
 E che la tua Signora d'alto sdegno
 Ripiena , teco al fine non s'adiri .
 O ver ch'Vlissee torni , che di speme
 Il fato non ci priua , ma se al tutto
 Ei giace estinto , e ritornar non deue
 Già l'figlio col fauor del Cielo è tale
 Telemaco , ch'a lui dentro al palazzo

Non è nascosto se pur donna alcuna
Sia, che faccia opre indegne, & inhoneste
Ch'ei già piu non è tal qual'era in prima.

Così diceua, e'l suo parlare vdito
Da Penelope fu, che saggia accorta
Chiamò l'ancilla, e la riprese, e disse.

Ahi cagna ardita non mi son celate
Sfacciata, già le tue trisle opre, e ree
Che contr' al capo tuo commetti ogn' hora.

Ben ti era noto, e da me stessa il tutto
Vdisti, ch'io volea dal peregrino
Sapere, e domandar dentro al palazzo
Del mio marito, ond'io souente piango.
Poscia riuolta ad Eurinome ancilla.

Eurinome (dicea) porta vna sede
Con vna pelle sopra onde sedendo
Vdirmi il peregrino, e dir mi possa
Quel che da lui chiedendo saper voglio.

Onde Eurinome all'hor con gran prestezza
Portò la sede ben'ornata, e sopra
Vna pelle vi pose, iui sedeo
Sour'essa, à lei vicino, il saggio Vlisse.
E Penelope al dir principio diede.

Prima io vò peregrin da te sapere
Ene domando io stessa, chi tu sei?
Di che genti? e doue è la tua Cittade?
E chi furo i parenti onde nascesti?

O donna alcun non sia (rispose Vlisse)
Nell'infinita terra tra i mortali
Che teco creda poter gire al pari.
Che l'alta gloria tua già'l Cielo aggiugne,
Qual fora quella d'un famoso, & saggio

Signore,

Signore, ò Rege, che con mente pia
 Tra molti huomini, e forti haggia l'Impero
 E benigno iui con giustizia regni.
 Ch' iui la terra abbondante produce
 Il grano, e l'orzo; & gl' arbori di frutti
 Son sempre carichi, & le greggi feconde
 Producon grassi al parto i figli loro,
 E l'onde false danno in copia e pesci,
 Per l'ottimo gouerno; onde le genti
 Di lui pongono in'opra la virtude.
 E però tù nelle tue case chiedi
 Qualunque cosa hai di saper desio,
 Ne ricercar la mia stirpe altrimenti
 O'l patrio mio terreno; à ciò non forse
 L'alma s'empia di doglia rimembrando
 Che molto piu d'ogn'altro ho da trar guai,
 Ne mi lece piangendo, e con sospiri
 Seder mi meslo nelle case altrui.
 Ch'el piàger sempre è sempre altrui molesta;
 Acciò ch'alcuna ancilla non si sdegni
 Meco, ò tu stessa, per sì lungo pianto.
 Dicendo ch'io le lagrime da gl'occhi
 Sparga, e la mente sia dal vino offesa.
 Certo la mia virtute, è mia bellezza
 O peregrin (Penelope rispose)
 E'l corpo ancor guastaro i Dei celesti,
 Allhor ch'a Troia gl'Argiui sengiro,
 E gio conessi Ulisse il mio marito.
 Onde s'ei ritornasse, e di mia vita
 Prendesse in man, com'ei deurebbe, il freno;
 Maggior' assai faria la gloria mia,
 Risplendendo più chiara d'ogn'intorno.

Hor'io m'attristo, che con tanti affanni
La fortuna nemica mi persegue.
Che quanti soua l'Isolette cinte
D'ogn'intorno dall'onde, hanno l'impero,
Dulichio, Same, e Zacinto seluaggia,
E quelli ancor ch' Itaca chiara alberga,
Tutti contr'à mia voglia per isposa
Mi chieggion, consumando ogni mio hauere,
E per questo io non tiro à peregrini
O ministri alle publiche opre intenti,
Mà sol desio d'Ulisse il cor mi preme,
E l'anima si consuma, e si distrugge.
Essi alle nozze ogn' hora han l'anima accesa,
Et io contr'à lor penso inganni e frode.
E pria spirommi il Cielo entro alla mente
Ch'io tessendo vna veste, vna gran tela
Sottile, e lunga oltrà misura ordissi.
Ond'io tosto dicea lor tai parole.
Giovani amanti che i miei Proci siete
Poi che morto il diuin famoso Ulisse
Sostenete, (se ben con voglia accesa)
Il far le nozze mie fin che fornita
La veste sia, ch'ordita qui si truoua
Per Laerte il buon vecchio; ond'al sepolcro
La porti scco, quando il fato acerbo
Per morte manderagli il sonno estremo.
E non sien tante fila accolte in danno.
Et anco acciò ch'alcuna donna Argiua
Non sia che meco sdegnosa si mostri
Ch'ei già si ricco senza veste giaccia.
Poi ch'hebbi così detto, essi al mio dire
Prestaron certa fede, ond'io nel giorno

Tessea

Tessa la tela; e la notte da poi
 Dalle fila scioglea tutto il lauoro
 Hauendo intorno accese molte faci.
 Et così l' tutto per tre anni ascoso
 Stette; e credea agli Achiui à mie parole.
 Ma quando venne il quarto anno, e che l'hor
 Finiro, e i mesi, e passar moltigiorni,
 Allhor per conto delle cagne ancille
 Che non sepper tacere, fui souraggiunta
 Dà lor, che dentro entrarò; e con superba
 Parole mi ripreser dell'inganno.
 Così costretta, fui (ch'io non volea)
 Per forza à fornir l'opra incominciata.
 Hor non posso, nè sò schiar le nozze,
 Nè sò trouar alcun miglior consiglio.
 E i miei parenti mi spingon ch'io deggia
 Et voglia homai pigliar altro marito
 Oltr'à questo il mio figlio si disdegna,
 Che vede consumarsi ogni suo hauere;
 E si conosce esser sì fatto è tale,
 Che può del suo da se prender la cura.
 Onde Gioue gli dà gloria infinita.
 Ma dimmi homai la stirpe onde sei nato
 Che già non deui d'vna quercie antica
 Esser disceso, ò duro scoglio, ò pietra.
 O venerabil donna (le rispose
 Ulisse allhora) ò non harà mai fine
 Il domandar che fai del mio legnaggio?
 Mà ben dirlo ti voglio, e certo doglia
 Assai maggior sentire all'alma aspetto
 Di quella ch'hor la preme, e tal costume
 E d'huom che stia da sua patria lontano,

Tanto tempo, quant'io già stato sono
Per le Città di molti huomini errando;
Et che molti, trauagli baggia sofferti.
Ma vò narrarti quanto cerchi e chiedi.
Creti vna Terra è posta in mezzo al mare
Fertile e vaga, e d'ogn'intorno cinta
Di verdi piagge, iui rigando bagna
Fresca e chiar'onda di ruscelli e fonti
Iui son molti e molti, anzi infiniti
Huomini, iui nouanta alme Cittadi;
Ch'hanno tra lor la lingua insieme mista,
Iui gl'Achiui, iui gl'Eteocriti
Magnanimi, che son del loco stesso
I primi habitatori, iui i Cidoni
E i Dorici, Tricaici, & i Pelasgi
Diuiui, e'nsieme conessi s'oggiunge
Gnosfo, la gran Cittade, oue'l Re Minos
Tenne l'imperio per noue anni interi,
Del sommo Gioue domestico amico.
E padre fu del padre mio, che pronta
Sempre hebbe l'alma ad opre eccelse e grādi.
E fu nomato il buon Deucalion.
Deucalion me generò che prima
Prodotto hauea il Rege Idomeneo.
(Ma questi allhor con le veloci naui
Er'ito à Troia insieme con gli Atridi)
Mio nome è l'honorato illustre Etone
Minor d'etade, & ei di me migliore.
Quiui Vlisfe vid'io, che molti doni
Di peregrine spoglie ad esso diedi.
Perche in Creti il condusse à forza il vento,
Che nell'andar che fece verso Troia,

Erraua intorno al capo di Malea,
 E fermossi in Amniso, oue lo speco
 E di Lucina, in luoghi strani e tristi,
 Oue à pena scampò dalla procella,
 Et iui andando tosto alla Cittade,
 Domandaua del Rege Idomeneo
 Dicendo ch'era d'esso hoste, & amico
 Di molta reuerenza, & honor degno.
 Mà dieci volte ò forse vndici apparsa
 Era la bella Aurora in Oriente
 Poi ch'ei sera partito, & con le naui,
 Dritto il cammino à Troia, via veloce,
 Ond'io lui riceuei con molto honore,
 Guidandol com'amico al nostro albergo,
 Oue era d'ogni ben copia infinita.
 Efeci dare ad esso, & a' compagni
 Che lo seguian dal publico, farina
 E vino ardente, e di molti vitelli
 Per sacrificio, ond'ei saziassi l'alma.
 Quiui dimora fer dodici giorni
 I valorosi Achiui, perche sempre
 Con maggior forza ogn'hor borea feroce
 Vento soffiava, onde soua la terra
 Non lasciava fermarsi dritto alcuno
 E'l mouea certo vn Dio crudele, & empio.
 Di poi'l decimo terzo giorno il vento
 Cadde; ond'allhora essi sciolser le vele.
 Ment'ei fingendo molte cose disse
 Misti con quel ch'al vero era simile;
 Ella ascoltando versaua da gl'occhi
 Lagrime; e'l corpo si struggea di doglia.
 Come la neue soua gl'alti monti.

Si strugge quando soffia Euro feroce ,
 Poi che spirato ha Zefiro benigno ,
 Ella ridotta in acqua , i fiumi pregni
 Corrono al basso con ira , & orgoglio .
 Così spargea su per le belle guance
 Lagrime giù da gl'occhi , e sour' al petto
 Piangendo il suo marito , iui presente .
 M'al saggio Vlisfe dentro all'alma mosso
 A pietà della sua dolente sposa ,
 Immobili tenea le luci e fisse ,
 Come se state fosser duro ferro ,
 Sotto alle ciglia , e con inganno & arte
 Le lagrime premea , celando il pianto .
 Ella poi ch' hebbe scarco il petto e gl'occhi
 D'alti sospiri , e di lagrime amare
 A lui rivolta di nuovo dicea .
 Hor peregrin vogl'io di te far proua
 S'è ver ch'iui co i suoi compagni cari
 Riceuesti ad albergo il mio marito
 Dentro alle case tue come tu narri .
 Però dimmi che vesti hauea d'intorno ,
 Ezzo com'era ; e di de i suoi compagni ,
 Che lo seguiano , gl'atti e le maniere .
 Donna non certo ageuolmente dirsi
 Puote (diceua Vlisfe) in sì gran tempo
 Ch'io non l'hò visto quel che tu domandi .
 Che già vent'anni son ch'esso partendo
 Dalla mia patria in altre parti gio ;
 Mà pur dirò qualche mi torna à mente .
 Vlisfe hauea di porpora vna veste ,
 Molto leggiadra , ricca , e preziosa ;
 Vna catena d'oro per monile

Hauea

Hauèa con vnfermaglio doppio al petto
 Oue intagliato con mirabil' arte
 Era vn can che tenea co' piè dauanti
 Vna ben fatta cerua , che tremante
 Era alla vista , onde alta merauiglia
 Ciascun di lor prendea , che essendo d'oro
 Quello (al vedere) era bramoso e pronto
 Della cerua strozzar timida & vile .
 Ella alla fuga desiosa e' n tenta
 Parea muouere i piè tremando forte .
 D'intorno al corpo ancora vna camicia
 Merauigliosa , il saggio Vlisse hauea ,
 Ch'era così sottil quanto è quel velo
 Che si vede trà l'vna è l'altra schorza .
 D'vna cipolla , e delicata e molle ,
 E risplendea , che pareo proprio vn sole .
 Onde la risguardaua molte donne
 Con merauiglia , e con alto diletto .
 Mà vo dirti altro , e tu nell'alma il serba ,
 Io non sò già s' Vlisse queste vesti
 S'hauea quando era qui nel proprio albergo
 O ver s'alcun de i molti amici suoi
 Quelle date gl'hauea mentre era in naue .
 O d'alcun' altro oue albergato ei fosse .
 Che di molti era amico il saggio Vlisse ,
 E pochi pur de' Greci à lui simili .
 Et io gli diedi vna tagliente spada ,
 Con vn leggiadro , e bel purpureo manto ,
 Appresso vna sottil camicia adorna .
 Onde honorato se dà mè partita ,
 Ritornando alle sue naui veloci .
 Vn ministro il seguia , che per etade

Era alquanto di lui maggiore ; e voglio
Narrar di lui l' imagine e la forma .
Grosso era nelle spalle , e'l color nero ,
Et haueua le chiome crespe , e folte .
Euribate era il nome , e l' honoraua
Ulisse più ch' alcun de suoi compagni ,
Perch' haueua la mente retta è giusta .

Mentr' ei così diceua , alla sua donna

Mosse entr' all' alma assai maggior desio
Di lagrimare e sospirar mai sempre .
Riconoscendo i segni manifesti
Ch' ei le diceua : onde poi che di pianto
E di sospir hebbe contenta l' alma .

Tu peregrin (gli disse) ch' eri prima

Nelle mie case misero e mendico ,
Hora honorato amico ci sarai .

Ch' io stessa à lui le vesti , ch' hai narrate ,
Diedi , e dentro alla mia camera adorna
Le messi in pieghe , e sou' esse riposi
Il rilucente , e ricco monil doro

Che fosse di mia fede vn lieto pegno .

Mà (lascia) lui non deggio più già mai ,
Riceuer dentro alle sue proprie case ,
Nel tornare al suo patrio almo terreno .

Onde con tristo augurio , & infelice
Ulisse andò nella veloce naue

Per veder Troia à me dannosa , e fella
Degna , che'l nome suo caggia in oblio .

O venerabil donna (le rispose

Ulisse all' hora) dhe non voler , col pianto
Che fai del tuo marito , esser cagione
Di consumare il vago corpo tuo .

E non

E non fur sì che l'alma, e'l cor si strugga :
 Non ch'io riprenda, ò dannicosa alcuna ;
 Per chè s'un'altra piange il suo marito
 Ch'ha perso nell'età giouane acerba
 A cui mista in Amore habbia prodotti
 Più figli, hor quanto ad Ulisse si deue
 Cui dicon ch'è simile à gl'alti Dei ?
 Ma ferma il pianto, & al mio dire attendi,
 Che'l ver dirotti, nulla à te celando ;
 Come già del tornar d'Ulisse ho' nte so
 Che trà i Tessproti viue qui vicino
 Nel popol doue ogni ricchezza abbonda .
 E seco adduce infinito tesoro ,
 E molte cose preziose e belle .
 Ricercando di quelle in tra la gente ,
 Ma i suoi cari compagni ha dentro all'onde
 Persi del mar , col cauo legno insieme ,
 Dall'Isola Trinacria ritornando .
 Ch'irati contra lui furno il gran Giove
 E'l Sol di cui gl'armenti haue an'uccisi
 I suoi compagni ; che tutti periro
 Sùmersi dentro all'onde tempestose ,
 E lui rimasto sol con la carina
 Della naue à trauerso fu gettato
 Dall'onde false al lito , oue i Feaci
 A gl'alti Dei simili hanno l'albergo .
 Questi à lui (come à Dio) con l'alma fero
 Supremo honore : e molti ricchi doni
 Larghi gli diero ; & alle proprie case
 Volean saluo ridurlo nel suo Regno .
 E già gran tempo qui saria venuto
 Il saggio Ulisse ; ma gli parse il meglio

Molte

Molte ricchezze ragunar cercando
Tra varie genti diuersi paesi.
Che per afluizia vince ogni mortale
Ulisse; e non sia alcun ch' à lui contrasti.
Ciò mi dicea Fidon Rè de Tessproti
E mi giurò sacrificando dentro
Alle sue case, che la naue, e' nsieme
L'armi, e' compagni apparecchianti hauea,
Che'l conduceffer nel suo amato regno.
Mà rimandò me prima; perch' auuenne
Che de' Tessproti vna naue venia
Ver Dulichio, oue il grano in copia abbonda.
E mostrommi i tesori, e le ricchezze
Ch' iui adunati haueua Ulisse accorto,
Che basteria fino al decimo herede,
Per nodrir tutti tanto era il tesoro
Ch' io giacer vidi nel regale albergo.
E dicea ch' esso er' ito entro à Dodone
Si che quindi dall' alta quercia antica
Del gran Gioue il consiglio vdi'sse, come
Tornar douesse a i dolci patri lidi
(Sento stato gran tempo indi lontano)
O palese à ciascuno ò ver celato.
È così questi è saluo, e dee venire
Tosto, che è già vicino; e non sia lunge
Da i cari amici, e dal patrio terreno
Gran tempo homai, e ciò t' affermo, e giuro.
In prima sappia il gran celestie Gioue
Ch' hà trà gli Dei superni il primo honore,
Co i domestici Dei di questo albergo
D' Ulisse senza colpa, ou' io son giunto,
E certo il tutto auuerrà com' io narro,

E qui

E qui tornar quest'anno *Ulisse* deue,
 Tra'l fin del mese, e'l principio dell'altro.
 Piaccsse al Cielo ò peregrino amico
 (*Rispose allhor Penelope*) che questo
 Auuenisse, che tosto il grande amore
 Ch'io ti porto vedresti e molti doni,
 Prenderesti da me, ch'altrui beato
 Che ti incontrasse ben dir ti potria.
 Ma dentro all'alma mi dice il pensiero
 Ciò ch'anuerà, che ritornar non deue
 A casa *Ulisse*; nè tù dell'honore
 Delle vesti promesse altero andrai;
 Per ch'appresso non hai chi sia'ndouino,
 Qual fu già *Ulisse* tra gli huomini, allhora
 Che i forestier degni d'honore, à proua
 Con benigne accoglienze riceuea;
 Rimandandogli poscia al proprio albergo.
 Voi dunque ancille lui con somma cura
 Lauate; indi per lui drizzate vn letto
 Di molle coltri, e di coperte adorne,
 Ou'ei ben caldo la lucente *Aurora*
 Dall'aurea sede, à suo grand'agio attenda.
 E domattina ancora assai per tempo
 Lauando, lui con prezioso vnguento
 Vngerete; sì che ei dentro al palazzo,
 Sedendo con *Telemaco* alla cena,
 Prenda delle fatiche ampio ristoro.
 Onde ciò maggiormente a doler'haggia
 A chi sia più molesto, e con più danno
 Di costui l'alma affligga, ò gli sia greue.
 Ma non per tanto farà cosa alcuna,
 Se ben sia seco greuemente irato.

Perche

Perche tu peregrino in qual maniera
 Saprai s'io l'altre donne tutte auanzo
 Di senno ò di consiglio accorto e saggio?
 Se tu squallido in volto e mal vestito
 Dentro al palazzo al conuito risiedi?
 E gl'huomin son di vita corta e breue.
 E colui, che è crudele esso, e crudeli
 Hà le sue voglie & empie, à costui tutti
 I mortali con odio e con isdegno
 Mentre ei viue desian doglie, e martiri;
 E quando è morto gli dan biasmo eterno.
 Mà quei ch'è giusto e pio, e ch'ha le voglie
 E giuste, e pie, di costui l'alta gloria
 Largamente per tutto è celebrata
 Dà i peregrin trà gl'huomini mortali;
 E molti lui chiamano e retto e giusto.
 O donna d'ogni lode, & honor degna
 (Soggiunse allhora Ulisse) à me le vesti
 Certo, e le coltri delicate, e molli
 Furono in odio allhor primieramente
 Ch'io di vista perdei gl'alpestri monti
 Di Creti, sempre dalle neui carchi,
 Andando soura le veloci naui.
 Et hor mi giaccio come pria faceua,
 Le notti intere senza sonno alcuno
 E molte notti in casa indegna & vile
 Ho dormito, aspettando infìn che giunga
 La vaga Amora dall'Aurata sede.
 Ne molto stimo ò bramo per lauarmi
 I piedi, di catino ò d'altro vaso.
 Ne donna alcuna il pie toccar mi deue
 Di queste che ti son ministre in casa

Se non

Se non se alcuna vecchia antica , e saggia
 Sia , che molto habbia sofferto com'io ,
 A costei lascerò toccarmi i piedi .
 Amico peregrin , non mai qua dentro
 Nelle mie case (rispondendo disse
 Penelope) tra tutti i peregrini
 O forestier che qui venuti sono ,
 Venne alcun così saggio , come sei
 Tù , che prudente accortamente parli .
 Nelle mie case vna vecchia per molta
 Età si troua di consigli eletti ;
 Costei quello infelice da primi anni
 Nodrio mentr'era ancor picciol fanciullo ,
 Che quando pria la madre partorillo
 Lo riceuette nelle proprie mani ,
 Questa i pie laueratti , ancor che stanca ;
 E però sorgi homai saggia Euriclea
 Lana costui d'età pari al tuo Rege ,
 Ch'esser già deue Ulisse alui simile ,
 Tali hauer deue i piedi , e tali ancora
 Le man , percioche auuien che tosto inuecchia
 L'huom che viue in affanni , e doglie , e stenti .
 Mentre così dicea ; la vecchia affitta
 Basso il volto tenea sovra le palme ,
 E da gl'occhi spargea lagrime calde
 E poi dicea piangendo , e con sospiri .
 Ahime caro mio figlio , certo Gioue
 Te più ch'altro mortale odia , e persegue
 Che più ch'altro mortale hai l'alma pia .
 Perche alcun nō sū mai ch'a Gioue il grande .
 Offerisse con pietade i grassi armenti
 O greggi , a' sacrifici eletti , e santi ,
Spesso

Spesso come tu figlio offrire osai .
Pregando il Ciel di giugnere all'etade
Della vecchiezza piena , onde poteste
Nodrire il figlio tuo degno & illustre .
Hor da lui sei così del tutto priuo
Di ritornare alle tue proprie case .
E così auuien che à lui con beffe e scherno
Mentre ei v'è peregrin d'intorno errando
Per l'altrui case fan le donne ingiuria ;
Si come hor t'ù dà tutte queste cagne
Sei schernito , e beffato ingiustamente .
Dicui fuggendo hor t'ù l'ingiuria indegna
D'esser dà me lauato à schiuo haueui .
Mà me non già contra mia voglia spinge
Penelope d'Icario saggia figlia .
E per questo lauarti i piedi intendo
E per tuo conto , e per cagion di lei .
Ch' à me la doglia il cor' affligge & ange .
Mà intendi ben quel ch'io vo dirti appresso .
Molti certo infelici peregrini
Da noi venuti sono in queste parti ,
Mà certo nullo insino à qui ti dico
Vidi tanto simile al saggio Vlisse
Come tu sei nel corpo , e nella voce .
Ben dicon vecchia quei che ci han veduti
Congl'occhi insieme l'vno all'altro appresso
(Diceua Vlisse) che noi siam simili ,
Come t'ù stessa saggiamente narri .
Così detto , la vecchia vn vaso prese
Risplendente , col qual lauaua i piedi .
E mol'acqua vi pose fredda dentro
Et ancor della calda vi metteua .

Vlisse

Vlisse allhor sedendo appresso al foco ,
 Si rivolgea verso la parte oscura ;
 Che dentro all' almagli venne pensiero ;
 Se forse ella prendendo con la mano
 La cicatrice, lui ricognoscesse ,
 E perciò fosse il tutto manifesto .
 Ella fatta vicina al suo signore
 Lauando lui la cicatrice vidde
 E tosto lui per quella ricognobbe .
 Questa nel corpo gli hauea prima impressa
 Vnfer Cignal col suo candido dente
 Ch'ei per vedere Autolico , e' suoi figli
 Sino in Parnaso er'ito à ritrouarlo .
 Questi il buon padre fu della sua madre
 Che nel furto vinceua ogn'huomo , & ancò
 Nel giuramento , che Mercurio Dio
 Questo per grazia gl' hauea già donato .
 Perch' à lui grato in sacrificio offerti
 Hauena molti e molti agni , e cauretti ;
 Ond'ei benigno à lui volgea la mente .
 Autolico ito poi d'Itaca a i lidi
 Trouò che nuouamente nato gl'era
 Picciol fanciul della sua figlia amata .
 Questo Earidea gli pose in grembo quando
 Già la cena era al fine , e gli dicca .
 Tronà Autolico il nome , che por deuì
 Al caro figlio di tua figlia cara ,
 Che desiaui con sì grande affetto .
 Genero mio, e tu cara mia figlia
 Ponete questo nome ch'io vi dico
 Al vostro figlio hor nuouamente nato .
 Ch'io qui venni ripien di sdegno , & d'ira ,

Risguardando di molti huomini e donne
Soura la terra , che tutto nodrisce ;
Per questo il nome suo sia detto *Vlisse* .
Ma io poi ch'ei crescendo , alle materne
Case verrà di *Parnasso* , oue molte
Ricchezze sempre al mio comando sono ;
Di queste io largamente à lui donando ,
Lo manderò nella sua patria allegro .
E per questo iui *Vlisse* gio da poi
Si che dati gli fosser gl' ampîi doni .
Onde *Autolico* , e i figli con gran festa
Lo riceuetter con dolci parole
Quello abbracciando ; e la saggia *Amfithea*
Che della madre sua fu madre degna
Baciò'l bel volto , ambe le belle luci .
Poscia *Autolico* disse a' figli illustri
Ch'apparecchiasser subito la cena ,
Essi a' comandi suoi tosto vbbidiro .
Onde condusser tosto per la mensa
Vn vitel maschio di cinque anni interi .
Egli leuaron via l'ultima scorza ,
Facendol puro , e netto d'ogn'intorno ,
Poscia in pezzi il diuiser con grand'arte
Indi il ficearon nelli acuti spiedi
Cocendol' a ragion , poi lo spartiro .
Onde all'hor tutto il giorno in fin che'l *Solo*
Ascosse i raggi suoi , stero al conuito .
Ne bramar per saziarsi altre viuande .
Ma quando il Sol attuffato nell'onde :
Si fu , ch'apparse oscura notte ombrosa ,
Dormiro ; e prefer dal sonno i suoi doni .
Ma come apparse in Ciel la bianca *Aurora*
Co i bei

Co i bei rosati raggi, e co i crin d'oro,
 Svegliando nelle selue augelli e fere,
 Si mosser per cacciar tosto in cammino,
 I cani, e' insieme d'Autolico i figli,
 E con essi ne gio l'accorto Ulisse.
 Indi saliron sopra l'alto monte
 Parnasso, che di selue oscure e folte
 Era coperto tutto d'ogn'intorno.
 E'l nuouo sol già co i suoi chiari raggi,
 Vscendo fuor del profondo Oceano
 Quand'ei più quete muoue l'onde e'l corso,
 Scaldaua e percotea le selue, e i campi.
 E i cacciator giunsero in vna valle,
 E innanzi ad essi ricercando l'orme
 Delle fiere venian veloci i cani;
 E d'Autolico i figli dietro à quelli
 Veniano, e con loro era Ulisse il saggio,
 Vicino à i can vibrando vn'asta lunga.
 Iui si stana vn feroce Cignale
 Dentro alla selua ch'era folta e spessa,
 In guisa, che ne'l vento quando spira
 Con forza humido fiato dentro passa,
 Ne'l Sol lucente co suoi raggi ardenti,
 Nè mai la pioggia dentro arriuar puote.
 Tale, e si folta era l'antica selua,
 E di foglie vn gran monte iui era sparso.
 Questo in vn tratto d'ogn'intorno cinto,
 Da strepito di pie d'huomini e cani
 Si vide, che volean dargli l'affalto;
 Et ei fuor della selua horrendo in vista
 Ch'hauea sul dosso rabbuffato il pelo
 E ne gl'occhi gli ardeua horribil foco

Si fermò lor vicino ; onde primiero
Vlisse fù che con suppremo ardire
Con forte man leuò la lunga lancia
Bramoso di ferirlo , e'l fer Cignale
Fu di lui primo , e lo percossse sopra
Il ginocchio , e leuò di molta carne
Col fero dente , à trauerfo passando ;
Ne di lui toccò l'osso in parte alcuna .
Vlisse accorto nella destra spalla
Lo ferì nel passare , onde la punta
Della lancia lucente all'altra parte
Peruenne , e quei cadendo nella polue
Stridendo iui restò di vita priuo .
Mà d'Autolico i figli estrema cura
Si preser del diuino Vlisse , e prima
Con grand'arte legaron la ferita ;
Tenendo il sangue negro entr'alle vene
Per via d'incanto ; e tosto alle regali
Case del padre lor si ritornaro .
Iui Autolico e figli al tutto sano
Lo reſer toſto , e prezioſi doni
Dandogli allegri il rimandarono lieto
In Itaca ſua patria amata e cara ;
Onde il padre è la madre con gran feſta
Del ſuo ritorno , il dimandar del tutto
E quanta la ferita foſſe e quale .
Ei per ordine il tutto ſco paleſe .
Coſi percotto fu dal Cignal fero
Col bianco dente ſuo ſoua Parnaſo ,
Oue co i figli d'Autolica er'ito .
Quiui la vecchia con le mani il piede
Preſe veloce e nettando cognobbe

La ferita,

La ferita , onde abbandonò la gamba ,
 Quella cadendo diede sopra il vaso ,
 Il qual percosso risonò d' intorno
 E' l' sè piegar dall' altra parte : e n' terra
 Si sparse l' acqua , ch' era nel catino .
 Ella la mente d' allegrezza , e doglia
 Senti colma in vn tratto , & ambi gl' occhi
 Si veder tosto di lagrime pregni .
 Ne la voce à formar parole valse .
 Indi toccando ad Ulisse le guance
 Sospirando dicea queste parole .
 Certo Ulisse sei tu figlio mio caro
 Ned' io pria ricognoscerti hò potuto
 Pria (dico) ch' el mio Rege in ogni parte ,
 E nettando e lavando , ho visto e tocco .
 Poi ch' hebbe così detto , gl' occhi volse
 Risguardando Penelope ; & volea
 Dirle , ch' el caro sposo suo dentr' era .
 Ella non vide , ò n' tese cosa alcuna
 Chè Minerva gli hauea la mente volta .
 In tanto Ulisse alla gola gli pose
 La destra mano , e con l' altra la trasse
 A se vicina , e dicea in bassa voce .
 Perche vuoi madre rouinarmi al tutto ?
 Tu stessa m' hai nodrito col tuo petto .
 Hora hauendo dolori assai sofferti ,
 Torno il vigesim' anno al patrio lido ;
 Mà poi che' l' tutto intendi , e nella mente
 Il Ciel t' informa , taci ; ch' alcun' altro
 Non sia ch' el sappia d' etro al nostro albergo .
 Et io ti dico , e così certo sia ;
 Sel' Ciel per somma grazia mi concede ;

Ch'io domi e vinca i Proci alteri; & vili,
Non mai dirò d'altronde hauer tal grazia
Che dà tè, che mi sei nutrice e madre.
Perch'io dell'altre ancille aspra vendetta
Prenderò dentro alle mie regie case.

Figlio mio caro (rispose Euriclea
La saggia) qual parlar dalle tue labbia

Eda' denti hor ti fugge? che ben sai
Quanto è la fede mia ferma e costante.
Queste cose terrò non altrimenti

In me, che salda pietra è duro ferro.

Mà vo dirti anco, e tu nell'alma il serba,

Se gl'auuien che dal Ciel ti sia concesso

Che tù domi vincendo i Proci alteri;

Allhor dirò mostrando quali ancille

Ti fan vergogna dentro alle tue case

Errando grauemente oltra'l deuere.

Madre (rispose allhora *U*lisse il saggio)

A che di lor queste cose mi narri?

Ne ciò ti fa mestier; ch'io ben'inteso

Il tutto haurò, sapendo di ciascuna.

Mà tu tieni il mio dir chiuso entro all'alma.

Lasciando a i sommi Dei di tutti cura.

Così diceua, e la vecchia sorgendo

Portò noua acqua per lauar' i piedi,

Perche la prima s'era tutta sparsa.

Mà poi ch'ei fù lauato, e con l'unguento

Odorato vuse l'honorate membra;

Di nouo *U*lisse la sua sede trasse

Vicino al foco per meglio scaldarsi;

E co' panni coperse la ferita.

Onde à lui volta *P*enelope disse.

Amico peregrino vn poco ancora
 Vo domandarti , perche già s' appressa
 L' hora del dolce sonno , ch' è soaue
 A chi lo gusta , ancor ch' ei sia dolente ,
 Mà l' empia mia fortuna doglia immensa
 Mi porge all' alma , ond' io mai sempre piägo.
 Il giorno io mi diletto lamentando ,
 E piangendo , mentr' io l' opere mie ,
 E dell' ancille risguardando , veggio
 Che si tesson nel mio regale albergo .
 Mà quando vien la notte ; e' l' sonno prende
 Le menti di ciascuno , allhor mi giaccio
 Trista nel letto mio , colma di doglia
 In compagnia d' aspri pensier molesti .
 Onde ad ogn' hora il cor si strugge , e sface .
 Si come quando col suo dolce canto
 Di Pandareo la figlia Filomena ,
 Nel bel tempo seren di primauera ,
 Tra i folti rami di freschi arbuscelli ,
 Veloce muoue la sua dolce voce
 Piangendo Itilo , il figlio suo diletto
 Cui già col ferro stiocca uccise ; e pria
 Di lui da Zeto il rege fece acquisto .
 Così in due parti l' alma e quinci e quindi
 Diuisa , in mè si volge ; e sono in dubbio ,
 S' io mi rimango appresso il caro figlio ,
 Seruando insieme ogni mio hauere intero ,
 L' ancille , e l' alto e gran palazzo regio ,
 L' honore del letto del caro marito ,
 E insieme il dir del volgo e la mia fama .
 Over segua colui ch' ottimo sia
 Tra gli Achiui , che me nelle sue case

Sposa conduca dando immensa dote .
Ch'el figlio mio mentre picciol fanciullo
E quasi stolto fu non volle mai
Ch'io lui lasciassi , e del mio caro sposo
L'antico albergo ; e nuouo altro marito
Prendendo , lui seguisse ; sua fortuna .
Hor che cresciuto , già le guance adorna
E'l mento cuopre il pel di fior nouelli ,
Mi prega ogn' hor ch'io lasci lui signore
E padron de suoi ben , che gl'empj Achini
Gli consumano , empiendo il ventre ingordo .
Mà vo narrarti vn sogno , e tu l'ascolta
Giudicando da poi quel che n'entendi .
Venti oche io mi nutria nelle mie case
Di grano e d'acqua , e certo gran diletto
Di lor sempre prendea mirando in quelle .
Venne volando vn' aquila dal monte
Grande , e col becco suo ritorto adunco
A tutte sour' al dosso apparue , e tosto
L'uccise , onde esse sparse , tutte furo
Accolte insieme entro al regal albergo .
Quella sen gio volando in alto al Cielo .
Et io piangea tral sonno lamentando .
Onde adunate furo a me d'intorno
Le donne Achine da bei crespi crini .
Che mi dolea che l'aquila col becco
E con gl'artigli uccise l'ocche hauea .
Ella di nuouo ritornando , in cima
Si pose sopra il palazzo regale ,
Indi con voce humana mandò fuori
Dalla sua bocca si fatte parole .
Non temer figlia dello illustre Icaro

Che non

Che non è sogno questo , anzi nel vero
 E sommo ben , ch'haurà'l suo fin perfetto .
 L'ocche son certo i Proci , & io che fui
 Dauanti aquila vccello , hor tuo marito
 Vegno , per dar' à Proci acerba morte .
 Così diceua , e'n tanto il dolce sonno
 Si ruppe , io risguardando allhora intesi
 Che l'ocche eran nel mio regal palazzo
 Mangiando il grano , e nell' vsato bagno
 Notando , oue attuffarsi solean pria .
 Non fà mestiero ò donna in questo sogno
 (Diceua Vlissee) dichiarar che importi
 O partirsi dal vero in modo alcuno .
 Poi che lo stesso Vlissee il tutto ha detto .
 Com'auuerrà , ch' à Proci si dimostra
 Il fine estremo à tutti , ne fuggire
 Alcun di loro il fato , ò morte deue .
 Ben certo ò peregrino i sogni sono
 (Rispose allhor Penelope) mal' atti
 A dichiararsi , ne spiegar si ponno
 Ne d'essi il tutto auuicene all'huom già mai .
 Perche due porte son de sogni incerti .
 C'huna d'esse di corno è fatta , e l'altra
 Di bianco auorio , onde i sogni che fuori
 Escon da quella cui l'auorio chiude
 Ingannan sempre , portando concetti
 E parole imperfette à l'altrui mente .
 Mà quei che vengon fuor dall'altra porta
 Ch' à di corno pulito , e che traluce
 Producon veri i chiari effetti loro ,
 Quando l'humana mente in lor rimira .
 Mà quinci io già non penso che venuto

Sia'l greve sogno mio ; ma certo grato
 E giocondo à me fia , tol caro figlio
 Ma dirti altro vogl'io , tu in mente il serba.
 Che quel giorno à mè fia molesto e greve
 Ch'io dalle case del famoso *Ulisſe*
 Sarò per sorte rea fatta lontana .
 Ma io vo porre a' *Proci* vn gioco auanti ,
 Le scuriche ei nelle sue case hauea
 Per ordin poste , che egualmente tutte
 Trà sè vicine , eran dodici appunto
 Et ei stando da lor lunge , drizzaua
 Per entro esse con l'arco vna saetta .
 Hor'io porrò tal gioco auanti a' *Proci* .
 Onde colui ch'ageuolmente l'arco
 Tenderà più che gl'altri con le mani
 E che per mezzo di dodici scuri
 Passando drizzerà l'acuto ferro
 Di costui seguirò l'orme , lasciando
 Questa casa , ou'io fui vergine sposa .
 Ch'è tanto adorna , e d'ogni ben ripiena ;
 E di cui penso ricordarmi ancora ,
 Tra miei pensier più volte almeno in sogno .
 Donna d'ogn'honor degna (allhor diceua
 Il saggio *Ulisſe*) homai tal gioco lascia
 Da parte , e nol voler piu auanti porre
 A' *Proci* in queste case ; che pria dene
 Qui ritornare *Ulisſe* ; che costoro
 Possin mai tender'arco così forte
 Tirando il neruo , e distender la corda
 E spinger'oltre la saetta al segno .
 Se tu volessi ò peregrino amico ,
 (Rispose allhor *Penelope*) porgendo
A me

*A me diletto col tuo saggio dire
 Si come hor porgi dentro al nostro albergo,
 Non graueria mai il sonno à me le ciglia.
 Ma non già ponno gl'huomini star sempre
 Al vegliar pronti, e senza sonno alcuno.
 Perch' à riascun mortal gl'eterni Dei
 Hanno ordinato il fin, soua la terra,
 Che tutto nudre, e dona à tutto vita.
 Mà io salendo ad alto, alle mie stanze
 Giacerò dentro al letto mio che duro
 E molesto mi fanno i miei lamenti;
 Cui le lagrime mie bagnano ogn' hora
 Postcia ch' Vlisfe quinci si partio
 Per veder Troia (hoime) per me infelice,
 Nè degna ch' altri mai la nomi al mondo.
 Quini giacerò io; tu dormir cerca
 Soua la terra adattando le membra
 O ver da queste ti fai porre vn letto.
 Così dicendo ad alto false, doue
 Eran le stanze sue merauigliose.
 Non sola già; che seco giro insieme
 Parte delle sue vaghe ancille adorne
 Oue poscia che fu con quelle giunta
 Piangeua Vlisfe il suo caro marito,
 Fin che Minerva dà gl'occhi sereni
 Col dolce sonno gli grauò le ciglia.*



LIBRO VENTESIMO.



*I ACEVA in tanto all'an-
tiporto dentro
Vlisse ; e sotto si tenea di-
stesa
Vn'aspra e dura pelle di vi-
tello ,*

*Ponendo sopra molte pelli e molte
D'agni , sacrificati da gl' Achiui .
Eurinome da poi lo ricoperse
Mentre dormia d'vna lanosa coltre .
Quini Vlisse pensando dentro all'alma
Come potesse fare aspra vendetta
Contr' a' Proci giacea dal sonno sciolto .
Mà le donne che pria co' Proci insieme
Miste eran' in amor di casa vsciro ;
Torgendo l'vna all'altra con gran risa ,
Nel partir quindi alto diletto e gioia .
Onde à lui si commosse il cor nel petto ,
E molte cose tra se ripensando
Giua con l'alma d'alto sdegno carica ,
S'ei douesse sorgendo con furore
Far di ciascuna d'esse aspra vendetta ,
O pur lasciar , che co i superbi Proci
Giaceffero anco quella notte estrema .
Onde l'cor suo gemendo si dolca ;
Qual cagna che gelosa si raggira
Intorno a' cari suoi teneri figli ,
Ch'ad huom cui non conosce irata abbaia ,
E di combatter sol desio la spinge .*

Così

*Così di lui fremeuà il core irato
Ripien di sdegno , per oprar sì reo .
E percotendo il petto si riuolse
In se stesso al suo core , e così disse .
Soffri cor mio , che già soffristi peggio ,
Il giorno quando il fero empio Ciclope
Diuorò i forti tuoi cari compagni ;
Tu sosteneesti paziente all' hora ,
In fin che la prudenza fuor ti trasse
Dell' antro , oue pensauì essere estinto .
Questo dicendo l' alma entro ristrinse
El cor si stette fermo sostenendo
La passion che l' affliggeua ogn' hora ;
Esso ben si volgeua hor quinci hor quindi
Si come quando vn' huomo al foco ardente
Riuolge intorno vn' ventre che ripieno
Sia di grasso , e di sangue , e' ngiro' l' muoue
Ch' assai desia che tosto cotto vegna .
Così si volgea questi d' ogn' intorno
Ripensando in che guisa a' Proci alteri
La morte ordisse ei solo incontr' à molti .
Ma l' alma Dea Minerua appresso venne
A lui , discesa giù da l' alto Olimpo
E rassembraua col corpo vna donna
E sopra del suo capo si fermava ,
E parlando dicea queste parole .
Per qual cagion vegliando ti consumi ?
O più d' ogn' altro misero e' n' felice
Questo è il tuo proprio albergo , e' n' questa
Tal si ritroua la tua cara sposa ; (casa
E' l' figlio qual bramar per figlio deni .
Certo che con ragione il tutto narri*

Degna

Degna sacrata Dea (rispose Ulisse)

Mà seco nella mente l'alma pensa

Com'io far possa che i superbi amanti

Restin dalle mie man per forza vinti,

Send'io soletto, & essi insieme molti

Vniti sempre dentro alle mie case.

Ancora e questo e quel che molto auanza

Ogni pensier che dentro all'alma viene.

Che s'io gl'uccido, ch'il gran Giove teca

A ciò consenta oue rifuggir deggio?

Onde fia ben ch'à ciò'l pensier riuolga.

Ahi misero, e'nfelice (allhor rispose

Minerua) e ben alcun tal'hor si fida

In compagno peggior, perch'huom mortale

Fia, ne così di senno ò di consiglio

Haura la mente colma e l'alma adorna.

Mà io che sono Dea del certo prendo.

Dite la cura in tutti i tuoi perigli;

Ma dirti il tutto intendo aperto, e chiaro.

Se ben cinquanta squadre insieme vnite

D'huomin diuersi à noi fossero intorno.

Con aspra guerra, per torne la vita;

E tu ben di costor da te gl'armenti

Via scaccaresti con le grasse greggi.

Mà hor fia ben che ti riposi, e dorma.

Ch'assai greue e'l guardar còl'alma intenta,

Vegliando sempre per la notte intera

Che dà perigli homai partir ti deuì.

Così diceua, e'l sonno entro alle ciglia

Gli sparfe; allhor la saggia Dea Minerua

Nell'alto Olimpo si fece ritorno.

In tanto ei fu da greue sonno oppresso.

Ch'ogni

Ch'ogni pensier dell'alma troffe, e'nsieme
 Sciolse, e languide feo tutte le membra.
 Suegliossi in tanto la sua casta e saggia
 Moglie e piangendo si sedea su'l letto.
 Ma poi ch'al tutto fu di pianger sazia,
 A Diana facea preghiere e voti
 La donna, a lei rinolta l'alma e'l core.

Diana Casta Dea, figlia di Giove

Oh se piacesse al Ciel ch'vna saetta,
 Date dritta mi fosse dentro al petto,
 Che ne traesse fuor subito l'alma.

O ver me poscia terribil procella
 Rapisca, e porti per oscure strade
 Doue'l grande Ocean ritorna indietro;
 Egiù mi getti alla corrente foca.

Si come già di Pandareo le figlie
 Rapiron le procelle aspre e crudeli;

A cui fur da gli Dei tolti i parenti
 E picciole lasciate in casa sole

E da Venere Dea furon nutrite

Di cacio e dolce mele e vin soave.

Giunon die loro oltre à tutte le donne

Esser belle e prudenti, e la grandezza

Concesse lor la casta alma Diana.

Et hebber da Minerva esser maestre

Quant'altre mai d'opre eccellenti e belle.

Allhor Venere vaga ornata Dea

Al grande Olimpo salse, a chieder pronta

Per le donzelle le soavi nozze

A Giove ch'ama le folgori ardenti.

Questi cognosce ben d'ogni mortale

La buona sorte, e la sventura rea.

In tanto

In tanto fur le donzelle rapite
A seruire alle furie empie e maligne
Dalle rapaci Arpie crudeli e fere .
Così distrugghin le mie membra lasse
Gli Dei ch'hanno s'vn Ciel felice albergo .
O ver Diana da bei crini aurati
Volga in me le pungenti sue saette .
Si ch'io veggendo Vlisse il mio marito
Vada sotterra all'odiose case ,
Ne goda d'huom che di lui sia peggiore .
Ma questo ben tal'hor si può soffrire ,
Quando alcun sia che pianga il giorno intero
Col cor dolente , e poi la notte almeno
Dal sonno vinto si riposi alquanto .
Ch'obliare a' mortali il sonno face
Il bene , e' l'mal , quand'ei le ciglia aggraua
N'al Ciel m'affligge con sogni molesti
E pur hor mi pareva che questa notte
Meco stessi vn del tutto à lui simile ,
Tal' appunto qual'egl'era all'hor , quando
Nell'esercito andò con gl'altri Greci .
Onde il mio cor all'hor lieto si feo ,
Che non credea che sogno fosse questo
Ma di vedere il vero interamente .
Così dicendo tosto in Cielo apparse
Dall'aurea sede la rosata Aurora
Onde Vlisse il diuin tra'l sonno vdiò
Di lei mentre piangea la mesta voce .
E pensando da poi gli parue certo
Che ella già cognoscendo il tutto , fosse
A lui da lato al capo suo vicina .
Indi la veste prese , onde couerto

Era,

Era , e le pellioue dormito haueua
 E'n casa le posò sour'vna sede .
 E del vitel la pelle à cui di sopra
 Era giaciuto pria portò di fuori .
 Poscia leuando al Cielo ambe le mani
 Algran Gioue porge preghiere , & voti .
 Sommo Gioue immortal padre celeste
 S'io col vostro voler condotto sono ,
 A riueder l'amata humida e secca
 Terra della mia patria , ou'io già nacqui .
 Poscia ch'io son da voi cotanto offeso ,
 Dicami alcun con chiara voce aperta
 Ciò ch'io più bramo , di color che sono
 Suegliati ancora à questo albergo dentro ;
 E di fuor Gioue altro segno mi mostri .
 Così dicea pregando , e tosto il Cielo
 Soura le nubi , oue ei piu chiaro splende
 Risondò con vn tuon , ch'el sommo Gioue
 Dall'alto suo consiglio vdi'l suo dire .
 Onde Vlisse si fece allegro e lieto .
 E la voce di casa appresso vdità
 Fù d'vna donna , ch'al mulino intenta
 Lauoraua doue eran l'altre ancora
 Macini , ch'hauea poste il lor signore ;
 Ch'eran dodici in tutto , quini all'opra
 Sempre eran doune pronte , con gran forza ,
 A far farina , di cui l'huom si nudre .
 Mà l'altre donne , poi ch'haueano il grano
 Macinato dormian dal sonno oppresse .
 Questa sola era all'opra con fatica
 Ancora intenta benche vintà e stanca
 Onde fermò'l lauoro , indi parole
 Nn Disse

Disse , che'l rege suo per segno prese.
Gioue gran padre che de gl'alti Dei
E de gl'huomin' ancor lo scettro tieni ,
Certo gran tuono à noi mandì dal Cielo ,
Che d'ogn'intorno di stelle risplende .
Ne veggio apparir nube in parte alcuna ,
Onde certo à qualch'vn dimostri segno .
Signor concedi à me misera afflitta
Che'l mio parlare habbi perfetto il fine .
L'ultimo giorno sia , l'ultima cena
Questa esser possa , che i superbi Proci
Prendin mai dentro alle case d'Ulisse .
Che di trista faticagià mi sento
Le gambe auuinte , per girar le rote
Per la farina , che l'ultima sia
Che mangino i superbi Proci alteri .
Così diceua onde si fece allegro
Ulisse allhor del certo e buono augurio ;
E del tonar che fece il sommo Gioue .
Tra se dicendo che'faria vendetta
Contra quei che di colpa fosser rei .
In tanto l'altre ancille entro all'albergo
D'Ulisse il saggio accefero vn gran foco .
E Telemaco allhor del letto surse ,
Ch'era nel volto a gl'alti Dei simile ;
Ponendosi le vesti d'ogn'intorno ,
Indi al fianco la spada acuta cinse ,
E'n pie legossi i bei vaghi calzari ,
E prese in man la forte lancia e dura ,
Ch'era di ferro acuta in cima adorna .
Indi fermossi in su la soglia , e disse
Riuolto ad Euriclea queste parole .

Madre

*Madre mia cara , hauete al peregrino
 Fatto honor qual si deue in casa nostra
 E di letto , e di cibo ? o con dispregio
 S'è giaciuto oue il sonno l'abbia giunto .
 Che la mia madre ancor che sia prudente
 A caso vn'altro honorerà , che sia
 De' mortali il peggior ; questo lasciando
 Senz'honor , benche sia di tutti il meglio .*

*Non accusar tua madre , ò caro figlio
 Ch'in ciò biasmo non merta (rispondendo
 Allhor disse Euriclea la vecchia accorta)
 Ch'ei beuue à suo piacer del vin sedendo
 E prese il cibo mentre voglia n'ebbe ,
 Perch'essa pria di tutti domandollo ,
 Mà quando poi del sonno rimembraro ,
 Ella all'ancille comandò ch'vn letto
 Tosto per lui disteso fosse , & esso
 Com'huom del tutto misero , e'nfelice
 Nol volse mai , ne di dormirui eleffe ,
 Mà si pose à giacer sùr'vna pelle
 Nuda , & dura d'vn bue con molte appresso
 D'agni e cauretti , all'antiporto dentro ;
 Noi gli ponemo poi sopra vna coltre .*

*Così disse ella & Telemaco in tanto
 Mosse , & uscì delle case regali ,
 La lancia hauendo in mano ; indi con lui .
 I can veloci e fidi , che'l seguieno .
 Enel consiglio già de forti Achini .
 Mà la casta Penelope rinolta
 Comandando all'ancille dicea loro .*

*Muoui saggia Euriclea , che d'Opi figlia
 Di Pisenore sei , muoui l'ancille ,*

*Che veloci vna parte il regio albergo
Con somma cura per tutto nettando
In ogni parte lo rendino ornato .
Ponendo soua le ben fatte sedi
Vaghi tappeti di porpora adorni .
Vn'altra parte con l'humide spugne
Faccin le mense nette d'ogn'intorno
E rendin' anco pulite le tazze
Che d'ogni banda hanno il vaso per bere .
Il resto poi per l'acqua al chiaro fonte
Gite e da noi la portate veloci .
Che non già molto all'albergo regale
Staran lontani i Proci , ma per tempo
Verran , ch'à tutti è tal giorno solenne .*
*Così diceua , e quelle ebbero inteso
Il suo comandamento , e l'vbbidiro .
Onde venti di loro alla fontana
Giron , portando l'acqua chiara e fresca .
Il resto poi per le regali stanze
S'affaticaron sollecite accorte .
I Proci alteri poscia dentro entrarono
E di lor parte accortamente furo
Che per far fuoco spezzaron le legne .
Tornaro in tanto dal fonte le donne .
E doppo lor venne Eumeneo pastore ,
Che guidaua tre porci , che nel gregge ,
Per grassezza eran di tutti i migliori .
Che gl'hauea ritenuti entro alla mandra
Onde potesser pascersi à lor voglia .
Esso poscia ad Ulisse volse il guardo ,
Dicendo à lui con parole soani .
Amico peregrin dimmi se sei*

Visto

Visto hor con più rispetto da gli Achiui?
 O ti sprezzan qual pria dentro all'albergo?
 Piacesse al Ciel saggio Eumeneo (rispose
 Ulisse allhor) che gl'almi Dei superni
 La souerchia alterezza, e l'empio ardire
 Punissero de' Proci; che ingiuriosi
 E vili, ordiskon sempre opere indegne
 Nell'altrui case; ne rispetto alcuno
 Gli affrena di vergogna, ò gli ritiene.
 Così tra lor ragionauano, e'ntanto
 Melanthio che le capre in guardia hauea
 Venne, vicino à lor, menando seco
 I cauretti miglior, di tutto il gregge.
 Che fosser cena de' superbi Proci.
 Et hauea seco due pastori appresso
 Che i cauretti legar nell'ampia loggia
 Et esso poscia ad Ulisse riuolto,
 Gli dicea con ingiuria e con dispetto.
 Ancora ò peregrin turbando vai
 L'altrui riposo à questo albergo dentro,
 Ch'agl'huomin chiedi pur troppo importuno?
 Hor non deui tu mai quinci partire?
 Ben credo, che già mai non fia la fine,
 Che noi da te siam fatti preda vile,
 Pria che delle mie man la forza assaggi.
 Poi the contr'al deuer troppo domandi.
 Et ben son tra gli Achiui altri conuitti.
 A tal parlare Ulisse non rispose
 Mà ripensando à tutto, il capo mosse
 Che l'alma haueua alla vendetta intesa.
 A costor tutti venne doppo il terzo
 Filetio il buon bisolco, & seco hauea

*Vna giouenca ancor non atta al parto ,
Con alquanti cauretti grassi , & belli .
Costoro iui guidaro i nauiganti ,
Che gl'altri buomin' ancor guidano spesso ,
Se con per tal cagion da lor ricerchi .
E poi che nella loggia hebber legate
Le bestie addotte , Filetio vicino
Ad Eumeneo si fece e domandollo .
Dimmi Eumeneo chi sia quel peregrino
Che nuouamente nelle nostre case
Venuto veggio ? e chi sieno i parenti
Dou'è la patria , e'l suo natio terreno ?
Ben certo parmi ch'infelice ei sia ?
Mà nell'aspetto degno s'assimiglia
Ad vn Rege che d'altri haggia l'impero .
Ma'l Cielo à quei che molto errando vanno
Se ben anco son regi ordisce guai .
Così diceua , e la man destra porse
A lui riuolto , e parlando soggiunse .
Sia lieto ò caro padre peregrino
Et' auuenga ogni ben più ch'anco hauesti .
Ma ben veggio ch'hor sei da' mali oppresso .
E certo ò Gioue più ch'ogn'altro Dio
Sei crudel , che non hai pietade alcuna
Dell'huom , poi che tù stesso l'hai prodotto
È meschi ogn'hor con doglie tristi affanni .
E certo ch'io come ti vidi in prima ,
Versai lagrime amare giù da gl'occhi ;
Che del misero Vlisse mi souenne .
Che credo che si fatte sien le vesti .
Ch'è porta indosso trà gl'huomini errando ;
S'ei viue ancora , e del sol vede il lume
Et s'egli*

E s'egli (ahime) di vita al tutto è priuo ,
 Va ricercando i bassi regni oscuri .
 Mà lasso obime , che'l buono Vlisse volse
 Ch'io fossi mentre era anco giouinetto
 Tra i Sefalleni signor dell'armento ,
 Dell'armento Regal di Vacche e buoi .
 Mà hor che son di numero infinito
 Cresciuti , (e certo non cresca altrimenti
 Ad huom già mai , ne'l numero maggiore
 Brami alcun del cornuto armento hauere)
 Lasso altri ingiusti & empj à loro stessi
 Voglion ch'io gli conduca per cibarsi .
 Nè curan del suo figlio la presenza ;
 Nè de gli Dei rispetto alcun gli muoue ,
 Che lungamente già desian partirsi
 In trà di loro i ben del Re lontano .
 Mà dentro all'alma si volge vn pensiero
 (Che certo è greue mal , sendoci il figlio)
 Di gir di qui lontano in altre parti
 E partendo condur meco l'armento
 Delle vacche e de' buoi , tra genti strane ,
 Mà più greue è restandosi al gouerno
 Qui dell'armento altrui soffrir tai doglie .
 E certo io già gran tempo l'empio altrui
 Regno superbo , partendo schiuai .
 Che soffrirsi non ponno opre sì ree .
 Mà ben credo ch'ancor quell'infelice
 Porria , se ritornassi al proprio albergo ,
 Tra' Proci alta rovina , e danno estremo .
 Ben cognosco bifolco (allhor s'aggiunse
 Vlisse) che non sembri essere sciocco ,
 Od' huom di mente peruersa e maluagia ,

Ma veggio ben che l'alma hai giusta & sag-
E perciò dirti il mio pensiero intendo, (gia;
Et affermar con forte giuramento.
Sappia hor dunque nel Cielo il sommo Gioue,
Che primo tragli Dei lo scettro tiene,
Sappia la mensa, e sappia il proprio albergo
Del buono *Ulisse*, che mentre tù stesso
Qui fai dimora, ei tornar deue dentro
Alle case regali, e con questi occhi
(Stessi il vedrai, volendo; mentre i *Proci*
Vccider deue; ch'hor qui son signori.
Piaceffi al Cielo, ò peregrino amico,
Il bisfolco dicea, che'l sommo Gioue
Torgessi effetto alle parole tue;
Ch'allhor veder potresti il grande ardire
Mio, con le forze e se le mani ho pronte.
Il medesimo chiedea da i sommi Dei
(*Humile* al Cielo, il pastore *Eumeneo*.)
E queste cose dicean trà sè stessi.
I *Proci* intanto à *Telemaco* il fine
Di vita ordian per aspra acerba morte;
Ma dalla banda lor sinistra venne
Un' *Aquila* ch'al Ciel volando in alto,
Tenea a' piede vna timida colomba
Onde *Anfinomo* allor parlando disse.
Non mai di tal consiglio à voglia nostra,
(*Amici*) il fin sarà perfetto ò buono,
Ch'à *Telemaco* mai si dia la morte;
Mà ben deuete ricordarui homai
Che del conuito il tempo è già venuto.
D'*Anfinomo* il parlar à tutti piacque
Onde venendo alle case d'*Ulisse*

Poser le vesti su l'ornato sedì
 Che si trasser di dosso, e s'oua i letti.
 Vccidendo per cena in sacrificio
 Cauretti, agnelli, e grassi porci ancora,
 Con la vitella, al parto e le fatiche
 Mal'atta ancora, e non d'intera etade.
 E le viscere interne hauendo cotte
 Trà sè partiro; e mescendo del vino
 Le tazze poi porgea loro Eumeneo.
 E'l pane in mensa allhor Filetio pose,
 Che adduceua Melantio il vin per bere.
 Ond'essi a' cibi apparecchianti in mensa
 Tosto hebber pronta l'vna e l'altra mano.
 E Telemaco in tanto Vlisse fece
 Seder dentro al regal palazzo ornato
 Con accorto pensier, presso alla foglia
 Di pietra, s'oua vna mal fatta sede,
 Con vna mensa picciola dauanti.
 E s'oua quella pose la sua parte
 De' cotti cibi, E in vna tazza d'oro
 Mescea del vino, e ragionando disse.
 Siedi qui sopra appresso à questi, e prendi
 E de' cibi e del vin; perche gl'oltraggi
 Ingiusti, e l'empie man da te lontane
 Farò che sien; di tutti i Proci alteri.
 Che queste case non son già comuni
 O del popol; ma son d'Ulisse solo,
 Et ei l'edificò sol per me stesso.
 Però voi Proci il fero sdegno e l'ira
 Frenate da gli oltraggi, e le mani anto.
 Che non naschin trà noi contese ò liti.
 Mentre ei così diceua i Proci tutti

Le labbra

Le labbra si mordean rabbiosi, e'nsieme
 Di Telemaco hauean gran merauiglia,
 Ch'arditamente hauea tra lor parlato
 Ond' Antino dicea d'Eupiteo figlio.
 Soffrir conuienci Achiui, se ben greue
 Ci pare il dir di Telemaco assai,
 Che con minacce orgoglioso ci parla.
 Che'l figlio di Saturno il sommo Gioue
 No'l ci concesse, che già fermo e domo
 L'haremo certo nel regal palazzo;
 Ancor ch'ei parli con voce alta e chiara.
 Delle parole d'Antino non tenne
 Telemaco alcun conto. In tanto i serui
 Per la Città conduceano il solenne
 Sacrificio, in honor de gli alti Dei.
 Onde adunati si furon gli Achiui
 Nel bosco ombroso sacro al biondo Apollo
 Che i raggi suoi d'attorno lunge manda.
 Mà poi che cotte fur le parti estreme
 Delle carni, le scelser dalle coste
 E diuiser in parti; indi con elle
 Fer solenne e magnifico conuito.
 E posero i ministri giusta parte
 Ad Ulisse dauanti delle carni
 Ch'essi diuise hauean pria; come volse
 E comandò Telemaco il suo figlio.
 Ne lasciò già Minerva che i superbi
 Proci cessasser da gli oltraggi ingiusti.
 A ciò ch'Ulisse maggiormente il core
 Aflitto piu di sdegno fosse acceso.
 Onde trouossi vn'huom superbo & empio
 Tra Proci che Ctesippo era chiamato,
 E dentro

E dentro à Samo haueua il proprio albergo .
 Questi nelle ricchezze di suo padre
 Fidandosi chiede a per proprio sposo
 La saggia moglie d'Ulisse che stato
 Era quindi lontan si lungo tempo ;
 Questi surgendo tra superbi Proci .
 Vditemi (dicea) nobili amanti
 A ciò ch'io dica quel ch'hò dentro all'alma .
 Già'l peregrin le parte eguale à noi
 Ha'nteramente , si come conuiensi .
 Ch'honesto ò giusto non è già priuarne
 Qualunque peregrin ch'in queste parti
 Arriuì , oue Telemaco dimora .
 Ma io vo dargli vn dono , ond'ei ne possa
 Far largamente parte à chi nel bagno
 Lo laua , ò ad altri de' ministri e serui
 Che sono in casa d'Ulisse il diuino .
 Così dicendo gittò con gran forza
 Con mano vn piè d'vn giouenco ch'ei trasse .
 E cauò d'vn canestro ou'era posto .
 Onde Sardanio molto à lui simile
 Con l'alma lieta ne sorrise assai .
 Mà Telemaco allhor con fero sdegno
 A Ctesippo riuolto lo riprese .
 Ctesippo certo per te gran guadagno
 Fù che non percotesli il peregrino ,
 Perch'egli stesso schiuò'l colpo fero .
 Che da me certo restauì trasfitto
 Per mezzo'l petto con la lancia acuta .
 E'l padre tuo t'hauria la sepoltura
 Apparecchiata delle nozze in vece ,
 In queste parti : e perciò alcun non si

Di voi che faccia dentro à queste mura
 Quel che far non conuiensi, ch'io conosco
 E'ntendogìà quel che sia bene e male;
 Se ben da prima era picciol fanciullo.
 E pur veggendo così fatte cose
 Soffro (che più non puossi) che le greggi
 Vccise sieno, e consumato e guasto
 Sia'l pane e'l vin; che mal'ageuol certo
 E ch'vn sol possa il mal vietare à molti.
 Però non sia di voi chi più m'offenda
 Empiamente qual fero aspro nemico.
 Mà se pur l'alma alto desio v'ingombra
 Ch'io muoia: e lasci la misera vita;
 Anch'io ciò far desio, che certo meglio
 E'l morir ch'el veder tali opre indegne
 Sempre; e che i peregrin battuti sieno
 E suergognate le giouani ancille
 Brutamente, entro à questo albergo honesto.

A tai parole si quietaro i Proci
 Ond' Agelao di Damastore figlio.
 O cari amici (disse) non sia alcuno
 Che con parole vane al ver contrasti,
 Ne sia chi faccia al peregrino offesa,
 O vero ad altri de' serui d'Ulisse,
 Et io con ragionar benigno humile
 Direi poscia à Telemaco e sua madre
 Se forse à grado fosse à l'vno e l'altro.
 Mentre che voi con l'alma à sperar pronta
 Eri che ritornar douesse il saggio
 Ulisse in queste parti, al proprio albergo;
 Allhora alcun non fù ch'hauesse sdegno
 Che i Proci stesser dentro à queste case
 Perche

*Perche molto maggiore era'l guadagno
Sei fosse in questi parti à voi tornato ;
Hor manifesto è ch'ei tornar non deue .
Va dunque e queto à tua madre ragiona
Che prenda per marito quel ch' à lei
Par meglio, e che più pronto ad offerir vegna.
Onde tugoda i ben paterni , & ella
Delle case d'vnaltro cura prenda .*

*Non già per Gione (Telemaco allhora
Diceua) non per gl' affanni ch' hà sofferti
Il padre mio , mentr' ei quinci lontano
Di luce e d' alma al tutto è priuo , ò vero
Se ne v' errando in questa parte , e' n quella ;
Ch' io non ritarderò gia mai le nozze
Della mia madre ; ma ben comandando
Dirolle che chiunque più l' aggrada
Si prenda sposo ; e molti doni e molti
Benigno oltr' alla dote darle intendo .
Ben mi vergogno , s'è contr' à sua voglia
Commiato darle di mia case deuo ,
Con parlar che la sforzi al dipartire .
Questo non piaccia al Ciel ne vò che sia .*

*Al parlar di Telemaco Minerva
Mosse ne' Proci vn riso ch' hauer fine
Non poteva , e parean del senno priui
Perch' essi si ridean del riso altrui .
E mangiauau le carni ancor sanguigne
E gl'occhi haueuan di lagrime pregni
Per doglia essendo l' alma sbigottita .
Onde Teoclimeno à lor riuolto .*

*Ah miseri (dicea) come soffrite
Cotanti atroci mali ? oscura notte ,*

Girando

Girando intorno inuolge i capi nostri .
E'l volto , e'l corpo tutto infino a' piedi ,
E i sospir vengon dal petto interrotti ,
Rigando ogn'hor le lagrime le guance ;
E le mura macchiate son di sangue ,
Di sangue tinte le belle colonne ,
E d'ombre smorte l'antiporto e pieno ,
Piena la corte ; e se girando intorno
Vanno ; e l'inferno di tenebre oscure
Couerto appare ; e'l Sole asconde i raggi
Ch'in Ciel restano spenti ; onde s'annolge
E gira intorno oscura notte ombrosa .
Quand'ei ciò disse i Proci con diletto
Riser di questo ; ond' Eurimaco il figlio
Di Polibo à parlar principio diede .
Ben'è sciocco costui , che peregrino
Hor nuouamente altronde è qui venuto .
Però sia ben giouani amici tosto
Spingerlo fuor di casa , ond'ei sen vada
Girando intorno per le piazze ; poi
Che queste cose à notte oscura agguaglia .
Eurimaco non già compagni chieggio
(Disse allhora il diuin Theoclimeno)
Ch'hò da me stesso gl'occhi , onde l'vedere
Non mi è tolto ; e gl'orecchi & ambo i piedi .
E l'alma con la mente sana , e'ntera .
Per questo da me stesso vscirò fuori .
Che ben conosco ch'à voi s'auuicina
Un male onde non sia chi fugga ò scampi
De' Proci che son dentro à queste case ;
E che superbi à gl'huomin fanno oltraggio
Con opre ingiuste scelerate , & empie .

Così

*Così dicendo uscì fuor del palazzo ;
Andando tosto à ritrouar Pireo ,
Che pronto , e lieto gli diede ricetto .
I Proci intanto l'vn l'altro guardando
Moueàn con cenni e con parole ad ira
Telemaco , e rideàn de' peregrini .
Onde alcun più superbo gli dicea .
Telemaco , e non fù già mai veruno
Che fosse più di te d'alloggiar vago
Huomini indegni , e d'ogni parte vili
Si com'hor questi ch'hai qui a noi dauanti
Da fame oppresso , e ch'errando d'intorno
Sen vada di pane , & vin non mai ripieno .
Ch' à nulla buon , non sà far' opra alcuna ,
Ne pure à dimostrar sua forza vale ,
Mà della terra e vano e sconcio peso .
Quest' altro hor nuouamente surge , & vuole
Indouinando dir che auuenir deue .
Mà se à senno d'altrui facesse vnquanco
Che certo à tè molto più d'vtil fora ,
Noi questi peregrini insieme posti
Dentro vna naue , portar gli faremo
In Sicilia , onde premio alcun n'haresti .
Questo diceano i Proci , & ei non tenne
Cura del lor parlare , mà queto , e'ntento
Tenea nel padre gl'occhi fissi sempre
Attendendo da lui , quand'ei volesse
Metter l'ardite man ne' Proci alteri .
In tanto porre à rincontro de' Proci
Fatta hauea vna sede ornata e bella ,
Penelope d'Icario saggia figlia ,
Dentro alla corte del regal palazzo ;*

Onde

Onde ascoltaua di ciaschuno i detti
 Ch'apparecchiauan ridendo il conuito,
 Soauemente e con sommo diletto
 Ch'hauean'uccise molte bestie e molte
 Ma non possingustar men grate e care
 Viuande, come loro auanti porre
 Deuean la saggia Dea col forte Vlisse, (ste
 Che prima i Proci ordiro opre empie, e'ngiu-

LIBRO VENTESIMOPRIMO.



INERVA intanto dagli oc-
 chi sereni
 Messe nell'alma à Penelo-
 pe saggia
 Che ponesse dauanti a' Pro-
 ci alteri,

Dentro al palazzo del diuino Vlisse
 L'arco e i lucenti e ben bruniti ferri,
 Che fosser giuoco e principio di morte.
 Onde salendo su per l'alte scale
 Delle stanze regali, haueua in mano
 Presa la salda, & ingegnosa chiaue,
 Bella, e ben fatta, e di sonante bronzo,
 E che la parte onde con man si prende
 Hauea di bianco e di pulito Auorio.
 Et ella dalle ancille accompagnata,
 Presè'l cammin per le regali stanze
 Alla camera ch'era vltima, doue
 Le ricchezze regal giaccan riposte,
 E bronzo, & oro e lauorato ferro.
 Iui giacea l'arco ritorto, e presso

La faretra era piena di saette ,
 Di saette cagion d'alti sospiri .
 Queste cose gli diede Ifito figlio
 D'Eurito à gl'immortali Dei simile
 Allhor ch'in Lacedemone lo vide ,
 Che s'erano in Messene insieme scontri
 Nelle case d'Ortiloco il prudente .
 Iu giunt'era Vlisse , perche molto
 Gli deuea'l popol tutto , che le greggi
 D'Itaca tolte haueuan con le naui ,
 E fur trecento , co i pastori insieme ,
 Che quindi da Massenu fur leuate .
 E per tai cose fe lungo viaggio
 Vlisse , sendo ancor picciol fanciullo ;
 Ch'iu i mandaro il padre è gl'altri vecchi .
 Ifito in tanto ricercando giua
 Le dodici caualle , che gli furo
 Tolte , e con esse ancor le forti mule .
 Che fur poscia cagion della sua morte .
 Poi ch'ei giunse la doue il forte figlio
 Magnanimo di Gioue Hercole inuitto
 Era , che fece opre illustre e degne .
 Questi mentre da lui nelle sue case
 Fù riceuuto , fe di vita priuo ;
 Che l'empio non curando de gli Dei
 La voce , ne la mensa , che da lui
 Gli fù d'auanti posta , poi l'uccise .
 E si ritenne le forti caualle .
 Di cui mentre cercaua Ifito venne
 Ad incontrarsi in Vlisse , e gli diede
 L'arco che già portaua Eurito il grande
 E che venendo a morte poi lasciollo

*Al figlio dentro al suo regale albergo .
Ond' Ulisse all'incontro à lui fe dono
D'vna pungente spada , e d'vna salda
Lancia , che fur di rea morte principio .
Ne si poter cognoscere alla mensa
L'vn l'altro insieme , che'l figlio di Giove
Isto uccise prima , che d' Eurito
Nacque , e fù molto à gli alti Dei simile .
Questi l'arcogli diede cui già mai
Portar non volse Ulisse alla gran guerra ,
Andando dentro alle cauate naui .
Mà riserbollo entro al regal palazzo ,
Per rimembranza del suo caro amico ,
E lo portaua sol nella sua terra .
Onde quando Penelope la saggia
Alla camera giunse , e sulla foglia
Ch'era di quercia false , che con' arte
Fù fabbricata dà buono architetto ,
Che addrizzò quella con maestra manò ,
Fermando poi gli stipiti sour' essa
Et iui pose le lucenti porte .
Onde ella tosto sciolse dall'anello
La corda , e mise dentro allhor la chiaue ,
E spinse è leuò via tutti i serrami
Ch'alle porte facean prima contrasto .
Ond' elle risonar non altrimenti
Ch'vn tauro che pascesse sour'vn prato ,
Così strepito fer le porti allhora ,
Che tocche fur dall'ingegnosa chiaue
E tosto à quella si furono aperte .
E la donna n' andò per gl'alti palchi
Ini eran arche grandi que riposte*

Eran

Eran vesti ch'haucan soaue odore .
 Onde ella allhor la mano alzando , prese
 Dal chiodo l'arco , con la veste d'esso ,
 Lucente , che'l cingeva d'ogn'intorno .
 Iui sedendo selo pose in grembo ,
 Piangendo sempre con voci alte acute ,
 Soura l'arco del suo marito è rege .
 Onde poi che di lagrime è di pianto
 Fù sazia scese da' Proci superbi ,
 Per le stanze regali , hauendo in mano
 L'arco lucente , e la faretra adorna .
 Che dentro hauea molti pungenti strali .
 El' ancille che seco eran' portaro
 Vnagrand' arca oue era molto ferro
 E bronzo & eran del suo rege il gioco .
 Quando la donna doue eran' i Proci
 Giunse , fermossi vicino alla soglia
 Del ricco albergo ; e le sue belle guance
 Ricoprìua scherzando vn sottìl velo .
 E dogni banda gli stava vn' ancilla .
 Indi riuolta verso i Proci disse .
 Vdite il mio parlar superbi amanti
 Ch'in questo albergo le viuande el vino
 Solete insieme consumar mai sempre ,
 Che son d'vn' huom che quinci lungo tempo
 Stato è lontano ; onde voi senza freno ,
 Non mai potesti ritener la lingua ,
 E sempre desiando le mie nozze
 Cercato hauete farmi vostra ,posa .
 Ma ciascun di voi Proci attento stia ,
 Che dimostrarui vn nuouo gioco intendo .
 Ch'io vo porui d'auanti vn arco grande

Ch'osaua di portare *V*lisse il saggio .
Colui dunque di voi che ageuolmente
Tener potrà quest' arco con sua mano
E che potrà con vn' acuto strale
Passar per mezzo questi dodici occhi ,
Di queste scuri qui dauanti poste ;
Di costui vò seguire i passi e l'orme .
Lasciando questa casa , dou'io fui
Vergine sposa , e così bella & vaga ,
E di ricchezze e d'ogni ben ripiena ;
Per ch'io giudico ancor , che rimembranza
Hauer dourò di lei , sognando al meno .

*Q*uesto dicendo ad *Eumeneo* riuolta

Gli comandò ch'auanti a' *Proci* posto
Fosse il grand' arco co i bruniti ferri .
Ond' *Eumeneo* piangendo l' arco prese ,
E' l' pose oue gli fù detto da lei .

Piangea il bisfolco ancor da vn' altra parte ,

Quando riuide l' arco del suo rege .

Onde *Antin* con parlar superbo altero

Ad ambi volto , gli riprese è disse .

Villani sciocchi , ben pensate solo

A quel ch'auanti a gl'occhi s'appresenta ,

Stolti per qual cagion lagrime tante

Spargete hor qui , turbando à questa donna

Col pianger vostrol' alma dentro al petto ?

Ch'è per altra cagion da doglia oppressa

Poscia che perse il suo diletto sposo .

Ma voi queti sedendo le viuande

Attendete à mangiare , ò fuor ne gite ,

Et iui pianga ogn'vn quanto gl'aggrada .

Qui dentro a' *Proci* in man lasciando l' arco ;

Che

Che sarà giuoco mal' ageuol molto.
 Ch'io non penso che senza gran fatica
 Questo bell'arco sia per esser teso.
 Ch'alcun non e tra tutti questi tale
 Per forza qual già fù l'accorto Ulisse.
 Ch'io stesso il vidi, e di lui mi rimembra
 Ch'era per gl'anni ancor picciol fanciullo.
 Così dicea sendo di speme carco
 D'hauer' a tender quello; indi gli strali
 Douer dritzar per mezzo il cauo ferro.
 Et certo ei primo d'ogn'altro deu.
 Gustar per man d'Ulisse il fero colpo
 Delle mortali e pungenti saette.
 Ch'egli allhor dispregiaua, entro all'albergo
 Regal sedendo, e spingea gl'altri tutti.
 Mà Telemaco allhora a' Proci volto.
 Cari amici (dicea) certo che Giove
 Fatto m'hà con la mente non intera.
 La cara madre mia saggia e prudente
 Dice ch'altroue vn'altro vuol seguire
 Lasciando questo albergo; & io tra voi
 Scherzo ridendo ogn'hor con l'alma insana.
 Mà deh Proci attendete; ancor che'l giuoco
 Bello apparisca; e certo ella si mostra
 Tal che null'altra è tra le donne Acchiue,
 Si fatta, ò ch'agguagliar si possa à lei.
 Ne nella sacra Pilo, ò in Argo, ò vero
 In Misene, ne in Itaca anco stessa,
 Ne nella negra Epiro, & voi'l sapete.
 E che bisogna ch'io mia madre lodi?
 Ma non più schuse homai; ne sia chischiui
 Tra voi più lungamente il tender l'arco.

Si ch' à noi tutti questo noto sia.
Et io dell' arco ancor farò la proua ,
E s' auuen ch' io lo tenda , e la saetta
Drizzando per le scuri il gioco adempia ;
Non mi dorrà che la mia madre cara
Lasciando questo albergo , vn' altro segua ,
S' io restandomi indietro , già'l bel gioco
Riceua , e prenda , del mio caro padre .
Poi ch' hebbe detto , da gl' omeri pose
Giù il manto , ch' era di porpora adorno ,
E dritto in piè leuossi , indi dal fianco
Si trasse , e pose giù l' acuta spada .
Prima le scuri per ordine poste
Fece vna fossa lunga , oue capire
Tutte poteuan drizzandola à filo .
E della terra attorno vi condusse
Onde ciascun fù pien di merauiglia
Veggendo così ben composto il tutto ,
Ne pria già mai veduto il gioco hauea ,
E drizzandosi andò doue era l' arco
Per far proua di tenderlo tre volte
Molto ciò desiando ; fù vicino
Al tenderlo ; e tre volte in darno sparse
Le forze fur , che d' alta speme tratto
Fù di tendere il neruo , e la saetta
Drizzar per mezzo de i disposti ferri .
E certo già con forza quello haurebbe
Teso , traendol poi la quarta volta ;
Ma di mal fare Ulisse gli fè cenno
Egl' el vietò , che molto il desiava .
Onde a' Proci riuolto dice a loro .
Amici ond' io nel tempo auuenir deggio

Esser debile è vile , ò d'anni sono
Troppo giouane ancora ; e non m'affido
A spingere e schacciar da me con mano ,
Huom che prima m'offenda , ò sia molesto .
Mà voi che assai di me più forti sete
Con l'arco fate proua del valore
Vostro , onde fine al bel gioco si dia .

Così disse , e dase lontano in terra
L'arco pose , e chinossi soua l'asse
Del bel palco pulito e ben commesso .
Appoggiando dell'arco al corno estremo
La veloce saetta , e torno'n dietro
Sedendo in su la sede onde si mosse .
Onde Antino dicea queste parole .

Mouete tutti voi cari compagni
Dalla man destra , incominciando donde
Da' ministri si porge prima il vino .

Questo parlar d'Antino à tutti piacque
Onde Liode allhor d'Enope figlio
Ch'era gran sacerdote il primo surse ,
Che sedea sempre presso alla gran tazza
Del vino , e più d'ogn'altro era lontano .
E l'ingiusta alterezza , e l'empio ardire
De' Proci in odio hauea biasmando tutti .
Questi surgendo il primo l'arco prese
Con la veloce e pungente saetta ,
Facendo proua di tenderlo in darno .
Che giamai non potea piegarlo , e pria
Molto s'affaticò , le mani alzando
Deboli e'n ferme al gioco non auuezze .
Onde riuolto a' Proci dicea loro .

Amici , io già no'l tendo , vn'altro'l pigli .

*Che quest' arco priuar di vita e d' alma
Molti dee , che de gl' altri son migliori .
Che assai meglio è morir , che sempre priuo
Restar di quel che noi cerchiamo ogn' hora ,
Viuendo in vita di vergogna piena ,
Qui conseruando , e consumando i giorni ,
Hor forse alcun con l' alma spera e crede
Prender per donna Penelope saggia
Che già fù sposa del diuino Vlisse ,
Ma poi che di quest' arco farà proua
Et vedrà ben doue il giuoco riesca
Cerchi pur d' altra donna tra l' Achiue
Ornate & vaghe , e per moglie la chieggia
Con molta dote e poscia questa prenda
Per marito colui , che più le porga ;
E che quà venga col fauor del Cielo .*

*Così dicendo posò l' arco sopra
L' asse pulite , e ben commesse insieme ,
Chinandosi iui appoggiando alla parte
Del corno estrema dell' arco lo strale ,
E' ndietro si ritrasse , e su la sede
Onde pria sorse , si pose à sedere .
Antino allhor lo riprende a dicendo .
Liode , è che parlar t' esce dal petto
Graue e molesto ond' io da fero sdegno
Rimango auuinto vdendo tai parole ,
Se quest' arco priuar di vita deue
E d' alma , molti assai miglior de gl' altri ;
Che di tenderlo tu non hai vigore .
Mà non ti generò tua madre tale ,
Qual conuenia per tender' arco è strali
Mà forse alcun de gl' altri Proci illustri*

Che

Che qui son, fia di tenderlo possente.

Indi à Melanthio dicea comandando.

Va Melanthio, & in casa vn foco accendi

E ponui appresso vna gran sede ornata

Di pelli; iui adunando vna gran massa

Di grasso, che si truoua entro all'albergo.

Ond' i giouani caldi, s'vnghin poi,

Facendo proua allhor di tender l'arco,

Si ch' al bel giuoco si dia fine intera.

Allhor Melanthio tosto il fuoco accese

Portando iui la sede con le pelli

Adunando iui vna massa di grasso

Onde i giouani caldi fesser proua.

Ne poteron già mai tenderlo; e molto

Scemo era in essi ogni forza & valore.

Che si ritenne allhor dal giuoco Antino

E Eurimaco seco che tra i Proci

Erano i primi, e per virtude il meglio.

Filetio in tanto e' l' pastor Eumeneo

L'vn dopo l'altro del palazzo vsciro,

E dietro à lor seguio' l' diuino Vlisse.

Ma quando fuor delle porte regali

Furo, e della gran loggia, allhor dicea

Ad ambi Vlisse con dolci parole.

Bisfolco, e tu pastor del gregge ingordo

Deggio io parlarui il ver liberamente?

O pur celarlo? ma l'alma mi spinge

Et vuol ch'io narri tutto'l mio pensiero.

Quali adunque saresti, se venendo

In queste parti Vlisse d'alcun luogo,

O ch'alcun Dio dà noi lo conducesse,

E gli fusse mestier del nostro aiuto?

Intere.

*A'interessi voi costoro? o pure
 Vlisse? dite adunque ciò ch'il core
 E l'alma à dir vi spinge al petto dentro.
 Abi padre Gione (il bisfolco rispose)
 Piacesse al Ciel che tal desio perfetto
 Fosse , ch'ei ritornasse qui da noi ,
 E'l conduceffe alcun celeste Dio .
 Che tu cognosceresti allhor qual fosse
 Delle mie mani e la forza e'l valore .
 Il me desmo Eumeneo pregaua , & voti
 Porgea deuoto al Ciel ch'Vlisse il saggio
 Ritornassi alle sue paterne case .
 Onde poi che gli fu noto & aperto
 Qual fosse in ver la mente , e'l pensier loro ;
 Ripigliando il parlar dicea di nuouo .
 Ecco ch'io stesso hor dentro sono ; e molti
 Trauagli hò già sofferti ; & finalmente
 Son ritornato nel vigesim'anno
 Al mio patrio terreno ; e ben conosco ,
 Che desiato da voi soli io vengo ,
 Di tutti i serui , che de gl'altri alcuno
 Vdito non ho già che brami ch'io
 Saluo ritorni dentro al patrio albergo ,
 Ond'à voi scoprir voglio il mio pensiero .
 S'al Ciel piacesse che i superbi Proci
 F fosser per le mie mani e domi , & vinti ,
 Prima ad ogn'vn di voi sarò cortese
 D'honestà sposa & vaga ; e molto hauere
 Darouti , e case ch'à me sien vicine .
 E farò ch'à Telemaco da poi
 Meco sarete compagni e fratelli .
 Ma vò mostrarui vn segno via più certo ,
 Che*

*Che conosciate al tutto , dando fede
 Al mio parlar , ne dubbio alcuno haggiate ;
 Quest'è la cicatrice che già fatta
 Dal fier cignal mi fù co i bianchi denti .
 Soura Parnaso , ou'io cacciando era ito
 Co i figli insieme d' Autolico il grande .*

Così dicendo , i panni se lontani

*Alluogo doue fù già la ferita .
 Essi veggendo , inteser bene il tutto .
 E piangendo ver lui le mani alzarò
 Abbracciando e baciando il capo , e' l colla .
 Similmente Vlisse il volto ad ambi
 Baciava , e grato stringea lor le mani .
 E certo piangendo essi il Sole i raggi
 Hauria prima attuffati in mezzo al' onde ,
 Se' l saggio Vlisse lor' vietando il pianto
 Più lungamente non hauesse detto .*

Voi di pianger' homai cessate ; ch' altri

*Di casa uscendo non ci vegga , e dentro
 Rapporti , e dica quel ch' hauria veduto .
 Ma voi passando dentro ad vno ad vno
 Entrate acciò non siate tutti insieme
 Et io primo entrar' voglio , e di poi voi .
 Ma questo haggiate fisso nella mente
 Che tutti i Proci quei che più superbi
 De gl' altri son , non lasceran che dato
 Mi sia mai l' arco con la sua faretra .
 Ma tu saggio Eumeneo per casa andando
 Porterai l' arco , e nelle proprie mani
 Mielo darai ; & alle donne poscia
 Dirai che con le forti e salde porti
 Chingghino ad alto le regali stanze .*

Es' alcun

E s'alcuna di lor pianti ò sospiri
D'huomin sentisse, ò strepito ò romore
Che fosse in queste nostre parti basse,
Non sia di lor chi fuori esca, ma quete
Quini si stieno, alle lor'opre intente.
A te Filetio comandando dico,
Che con la chiaue chiugga della corte
Le porte à basso, e legale ben ferme.
Così dicendo, entrò dentro al palazzo
Andando à ritrouar la sede donde
Pria s'era mosso, e sopra vi si pose.
Allhora entraro dentro ambi i suoi serui
In tanto penca mente d'ogn'intorno
Eurimaco al grand'arco e quinci e quindi
Lo riscaldaua con le fiamme ardenti.
Ne già per questo tenderlo poteo.
Onde forte gemendo il core altero
Congran sospir diceua a gl'altri volto.
Annuncio certo greue doglia sento
E per me stesso, e per voi tutti ancora.
Ne per cagion delle perdute nozze
M'affliggo, se ben ciò mi sia molesto.
Perche molt'altre donne Achine sono
E in Itaca che'l mar d'intorno cinge
E nell'altre cittadi à lei vicine,
Mà ben mi sdegno, che noi tutti semo
Tanto minori, e di forza & valore
Che'l saggio Vlisse, che non pur possiamo
Tender l'arco di lui; ch'esser ne deue
Ne secoli à venir vergogna e scorno.
Eurimaco non sia così per certo
(Soggiunse Antino) e ben tu stesso'l sai

Ma hoggi e' l'giorno che al Celeste Dio
 Si fa gran festa tral popol solenne .
 E chi saria che gl'archi mai tendesse ?
 Dunque queti posarlo non vi graui .
 E le scuri lasciando tutti insieme
 Non credo mai ch'alcun quinci le muoua .
 Che venga dentro alle case d'Ulisse .
 Ma cominci lo scalco il vin mescendo
 Nella tazza à portarlo d'ogn'intorno
 Si che gustandol noi , gl'archi lasciamo .
 Comandando à Melanthio che del greggie
 Lasciuo delle capre tien la cura ;
 Che tosto che l'Aurora in Cielo appare
 Guidi i cauretti più grassi e migliori .
 Si che sacrificando al grande Apollo ,
 Che di trar l'arco porta il pregio e'l vanto
 Facciam pruoua di tendere e di trarlo ,
 Onde al bel gioco diamo intera fine .
 Questo parlar d'Antino à tutti piacque ,
 Così i ministri dier l'acqua alle mani
 E serui coronar di vino i vasi ,
 Che egualmente à tutti dien le tazze .
 Onde poi che gustato ebbero il vino
 E di ber sazia fù l'ingorda voglia ;
 Dicena loro Ulisse astuto accorto :
 Giouani amanti cui sommo desio
 Preme il cor , della vaga alta Regina
 Vdite il mio parlar ; ch'io possa aprirui
 Quel che nascosto porto al petto dentro .
 E più d'ogn'altro Eurimaco & Antino
 Il rege prego che secondo il dritto
 Hà detto , e con ragion ciò ch'ei deuca .

Che

Che come al nuouo giorno appar l'Aurora
Iddio concederà forza e valore
A quei che fia dal ciel per grazia eletto .
Ma date l'arco à mè vago è gentile ,
Ch'io con voi tutti insieme facci pruoua
Se la forza e'l vigor delle mie mani
In mè si troua ancor , com'era pria .
E s'hò le membra ancor ben ferme e sciolte .
O pur l'ho perse , che son'ito errando
Assai , ne molto esercitate l'haggio .
A tal parlare i Proci vinti foro
Da graue sdegno , ch'hauenan temenza
Che ci tenderebbe l'arco onde riuolto
Antino a lui , dicea queste parole .
Ahi peregrin , che ben di tutti sei
Il più infelice e sciocco , che pur dramma
Non hai di senno , ò di prudenza alcuna .
Hor non ti basta che queto è sicuro
Con tutti noi ti ritruoui al conuito?
Di te più alti , e di maggior fortuna .
Ne però del conuito resti priuo ;
Ma souente il parlare è detti nostri
Ascolti e'ntendi , ch'altri non si vanta
O peregrino , ò mendico d'vdirli .
Ma'l vin soauo offesa farti deue .
Ch'ad altri nuoce ancor , che chi ne prende
Assai , beendo più che non conuiensi
Sempre da lui riceue oltraggio è scorno .
Il vino al gran Centauro Euritione ,
Andando da Lapiti entro all'albergo
Di Piritoo il grande , fece oltraggio .
Perche ei per troppo vino essendo priuo
Di senno ,

Di senno, e con la mente insana, fece
 In casa Piritoo opere indegne;
 Onde gl' Heroi da doglia e sdegno spinti
 Surgendo fuor lo trasser dello albergo;
 E gli troncar col ferro ambi gl' orecchi
 E'l naso, ond' ei da greue doglia oppresso
 Mesto s'engio, portando de' suoi danni
 Seco l'empia cagion non l'alma insana;
 Per cui nacquer le risse e le contese,
 Che trà Centauri e gl' huomini fur fatte.
 Et ei dal troppo vin grauato & vinto
 Per se medesimo pria suo danno ordio,
 Così presago de' tuoi danni greui
 Ti sono hor' io, se tu quest' arco tendi;
 Che tosto sarai messo entr' vna naue
 Indi ad Echeto il rege manderenti
 Ch'è di tutti i mortali il più maluagio,
 Et quindi mai scampar non potrai saluo;
 Però standoti queto a bere attendi,
 Ne prender con alcun contese ò risse
 Di questi più di tè giouani assai.
 Antino e non è cosa honesta ò giusta
 (Soggiunse allhor Penelope prudente)
 Ch' à forestier di Telemaco sia
 Mai fatto oltraggio, ò impedimento alcuno
 Mentre ch' in queste parti hanno l'albergo.
 Che credi che se questo peregrino
 Tendessi l'arco del famoso Ulisse,
 Che nel valor delle sue man s'affida,
 Ch' io lo deggia condur nelle mie case
 Ond' ei sia'l mio marito, io sia sua sposa?
 Non sia già tal credenza entr' al tuo petto

Ne

Ne di voi altri alcun per lui si prenda
 Angoscia ò noia , quistando al conuito .
 Perche ciò non è giusto , ne conuiensi .

Saggia figlia d' Icario allhor rispose
 Eurimaco , non già si stima ò crede
 Per noi che tu già mai condurlo deggia
 Nelle tue case e giusto già non fora .
 Ma temendo l'infamia e' l' dir d'altrui
 Huomini ò donne ; acciò non forse alcuno
 Che di noi altri Acchiui sia peggiore
 Si troui che tal' hor narrando dica .

Certo ch' huomini indegni e molto vili
 Chieggion la sposa d' vn' huomo eccellente .
 Ne di lui posson tender l' arco adorno .
 Ma ben' vn' altro poi mendico errante
 Venendo , ageuolmente l' arco tese .
 Mandando il ferro per mezzo le scuri .
 Così diranno , ond' à noi sia vergogna .

Eurimaco e non fia già mai che illustri
 E degni sien tral popolo (diceua
 Penelope) color che d' vn' huom degno
 Guastando le ricchezze , atti inhonesti
 Fanno ad' ogn' hor nelle sue case à forza .
 Per ch' adunque vi sia vergogna ò scorno
 Il dir d' altrui di quelle cose leni .
 Poi questo peregrin grande è formato
 E di persona , e si dà pregio & vanto
 D' esser nato di stirpe honesta è degna .
 Ma dategli il bell' arco ; onde vedere
 Possiam che pruoua ei faccia , e così dico .
 E quest' opra perfetta vò che sia .

E sei tenderà l' arco , e' l biondo Apollo

Gli dia la gloria, d'hauer vinto il gioco,
 Io riuestir lo voglio, e vn manto dargli
 Con camicia, e con vesti ornate e belle,
 Darogli vn dardo acuto, che difesa
 Gli sia da cani, e da gl'huomini ancora.
 Et vna spada ch'habbia d'ogni banda
 Il taglio, e'n piedi gli darò i calzari
 E manderollo oue fia suo desio.

Madre mia non e alcuno intra gl'Acchiui
 (Rispose allhor Telemaco) che possa
 Al par di me donar largo à chiunque
 M'aggrada, ò ver negarlo à chi mi pare.
 Ne di quei che nell'aspra Itaca impero
 Hanno, ò di quei che in Elide che nutre
 Buon caualli hanno il lor felice albergo.
 Nessun di questi mai contr'à mia voglia
 Mi sforzerà se di donar m'aggrada
 Quest'arco al peregrin che via sel porti.
 Ma tu tornando dentro alle tue stanze
 Dell'opre tue per te stessa baggia cura
 Di tela e fuso auuolto, & alle ancille
 Comanda che stien quiui all'opra intente.
 E di parlare à gl'huomin lascia il carico,
 Massime à me ch'in casa il signor sono.
 Ond'ella allhor di merauiglia colma
 Si ritornò nelle stanze regali
 Che'l saggio dir del figlio in cor si pose
 E false ad alto con l'ancille, e poi
 Piangeua Vlisse il suo diletto sposo,
 Fin che Minerva da gli occhi sereni
 Venne e col sonno le graud le ciglia.

In tanto prese l'arco il buon pastore

Del gregge ingordo, el portaua onde i Proci
 Lo riprendean con parlar superbo
 Dicendo alcun queste parole tali.
 Doue porti ò pastor del gregge ingordo
 L'arco, è così gonfiato scioccho sei?
 Tosto sarai de can veloci ch'hai
 Nutriti intra'l tuo gregge cibo & esca.
 Abbandonato da gl'huomini al tutto
 S' Apollo à noi benignosi dimostra,
 E seco gl'altri dei santi immortali.
 Così diceano, & ei per tema tosto
 Lo pose e riportò nel loco stesso,
 Che molti il riprendean con grande ardire
 E Telemaco allhor dall'altra parte
 Sgridandol forte el minacciò dicendo.
 Vecchio porta più oltre auanti l'arco.
 Che forse non sia ben tutti vbbidire
 A ciò che sio ben son di te minore,
 Non deggia quinci scacciarti alla villa
 Co' sassi, ch'hò di tè più forze assai,
 Onde piaceffi al Ciel ch'hà Proci io fossi
 Tanto di forze, e di valor di sopra
 Che tosto d'essi alcun manderei fori
 Delle mie case, ch'osan'opre indegne.
 Questo dicendo in tutti mosse vn riso
 Dolce che l'ira acerba in esso spense.
 Onde il pastor dietro portando l'arco
 Per le case à Telemaco; lo diede
 In man d'Vlisse, e chiamata Euriclea
 Nutrice di Telemaco le desse.
 Chiudi le fortiporte delle stanze
 Di sopra, e se si vdiffe alcun romore

Ostrepito ò sospir dentro alla corte
 Nostra, non sia di voi chi venga fuori
 Ma quiui quete stienfi all'opra intente.
 Quand' ella questo vdio; dentro al suo petto
 Rispose tal parlare; e tosto chiuse
 Le porte donde si poggiaua ad alto.
 Filetio intanto chetamente vscio
 Nell'antiporto, le porte serrando
 Che vsciuan del cortile e delle logge.
 Era nell'antiporto vn forte legno
 Ch'ad vn capo appiccata hauea vna fune
 Per l'arte delle naui atto strumento.
 E con esso legò la porta e chiuse.
 Che forte stesse; prima entrando dentro
 E sù la sede à seder si ripose.
 Onde pria surse; e risguardaua Vlisse.
 Questigia l'arco hauendo nelle mani
 Lo riuolge a guardando hor quinci hor quindi
 Se forse tarlo hauesse guasto e roso
 Del bell'arco le corna per vecchiezza,
 Mentre che il rege errando era lontano.
 Onde alcun che vedea questo, ad vn'altro
 A lui vicin, si riuoltò dicendo.
 Questi esser deue al tutto vn'huomo esperto
 E dee gl'archi rubar, e forse molti
 Simili a questo n'hà nelle sue case.
 O cerca vn'altro farne a quel conforme, (ue.
 Che cō man tãto hor quinci hor quindi il muo
 Questi in ogni mal'arte accorto errante.
 Vn'altro ancor de' giouani superbi.
 Piacesse al Ciel (dicea) ch'à costui tanto
 Incontraffe di bene ò d'vtil mai

Quant'ei potrà già mai tender quest'arco.
 Così tra lor dicean' i Proci alteri
 M'al saggio *Ulisse* poi che d'ogni banda
 Hebbe ricerca l'arco e ben riuolto;
 (Come quand'vn che con la cetra e dotto
 Che quella parte onde con man si tende
 La corda, ageuolmente temprà è gira;
 Leuemente toccando delle agnelle,
 Hor basso hor' alto, le minugia attorte)
 Così senza gran forza fare *Ulisse*
 Tese il fort' arco; e con la destra mano
 Prese il neruo tentando dolcemente.
 Che dolcemente risonò simile
 Alla voce di *Progne* ch'alto canti,
 Allhora a' Proci greue doglia al core
 Venne; e'l color mutar tutti nel volto.
 E *Gione* allhor tonando mostrò segno.
 Onde *Ulisse* nel cor si fece lieto.
 Poi che tal mostro il figlio di *Saturno*
 Gli hauea mandato su dall'alto *Olimpo*.
 E con man prese la saetta, ch'iuì
 Giaceua nuda alla mensa vicina.
 Che stauan l'altre alla faretra dentro.
 Che deuean da gli *Achiui* essere in breue
 Prouate, e quella hauendo in braccio presa
 Trasse il neruo, e la cocca indietro insieme,
 Nella medesima sede iui sedendo.
 E spinse oltre lo stral drizzandol contra
 Le securi, e non falli, che la saetta
 Graue per molto ferro, à tutte dentro
 Entro per l'occhio, e d'altra parte uscìo.
 Ei riuolto à *Telemaco* diceua.

Telemaco

Telemaco non già riceui scorno
Dentro alle case tue dal peregrino
Che sedendo, dal segno nulla errai,
Ne fatica sofferesi à tender l'arco.
Ch' in me mantienfi il natural vigore.
Non già com'io da' Proci era schernito.
Ma tempo è homai d'apparecchiar la cena.
Per gl' Achiui hor, mentre ch' il giorno luce.
E poi prendere altronde altro diletto
Col canto e con la cetra, che son sempre
Quel che s'aggiugne à conuito solenne.
Così diceua, & accennò col ciglio
Ona' al fianco Telemaco il figliuolo
D'Ulisse si cingea l'acuta spada.
E con la destra man prese la lancia.
Et vicino alla sede di suo padre
Fermossi armato di lucente ferro.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.



A le sue vesti rotte e' panni
vili
Si trasse Ulisse; e tosto su la
soglia
Salse, portando in mano ar-
co e faretra
Piena d'acuti strali. Iui dauanti
A' suoi piedi, versando in terra sparsa
Le veloci saette sue pungenti.
Et verso i Proci riuoltossi e disse.
Questo bel giuoco senza danno alcuno
D'altrui, perfetta hauuta ha la sua fine.

Ma ben voglio hor metterne auanti vn'altra,
Che nessun forse ancor percosse mai.
Però s'ei mi riesce, farò proua.
Pregando Apollo, che mi doni gloria.
Così dicendo, indirizzò verso Antino,
Con l'arco, vna pungente aspra saetta.
Egli appunto deuea leuare in alto
Vnagran tazza d'oro che la parte
Doppia hauea, doue con la man si prende.
Egià con ambe man quella mouea,
Per bere il vin; che non haria creduto
Mai ch'ini fosse il fin della sua vita.
E chi pensato hauria, ch'ini al conuito,
Vn solo contro à tutti (ancor che fosse
D'animo forte) gli douesse ordire
Per morte acerba è fera, il fato estremo?
Ch'Ulisse, lui con vn veloce strale
Nella gola percosse, onde la punta
Oltra passando, sen'uscì dal collo.
Ei cadendo piegossi all'altra banda,
Egli cadde di man la tazza d'oro,
E tosto per la canna al naso venne
Il sangue caldo, e rosso in copia grande.
Discacciando da se co calci in fretta
La mensa, e le viuande à terra sparfe.
Bruttando e pane, e carne insieme misti.
Onde i Proci che'l vider cader morto,
Facean per casa strepito e romore.
E dalle sedi lor turbati in vista
Surgean, per tutto risguardando al muro,
Oue appeso non era vn solo scudo,
Ne da prender con man pure, vna lancia.

Onde

Onde sospinti da dolore è sdegno
 Vlisse riprende an con tai parole .
 Certo maluagiamente ò peregrino
 Verso gl'buomini addrizzi il fero strale .
 Ne piu sarai presente à gl'altri giochi .
 Perch'hor t'aspetta certa morte acerba . (glio
 Ch'hor vn huomo ucciso hai che certo il me-
 De' giouani era, ch'hoggi Itaca alberghi .
 Onde sarai di Corui e d'auuoltoï ,
 Che qui diuoreranti , cibo & esca .
 Così disser , ch'haue an ferma credenza
 Ch'ei non volendo l'huomo haueffi ucciso .
 Ne sciocchi cognoscean , ch'ad essi ancora
 Era vicino il fin per morte amara .
 Onde Vlisse torcendo allhora gl'occhi
 Così rispose lor con ira e sdegno .
 Cani voi credeuate , ch'io non mai
 Deuessi qui tornar dall'alma Troia ,
 Che giusto vi pareua tutto'l mio hauere
 Consumare è guastare , è la mia sposa ,
 Mentre io uiuea , cercar che vostra fosse .
 Iacendo à forza con le caste ancille .
 Non temendo gli Dei che'l Cielo alberga .
 Nè vi mouea rispetto alcuno humano ,
 Che nel tempo à venir facesse odiarui .
 Hor'è presente à tutti acerba morte .
 Menire ei così diceua , à tutti il volto
 Pallido venne , per gelata tema .
 E cercauan con locchio onde schiuare
 Ciascun potessi il duro fato acerbo .
 Indi Eurimaco solo allhor rispose .
 Se finalmente sei pur giunto Vlisse ,

Tutto quel che detti hai, con gran ragione
 Hai detto, ch'opre certo ingiuste & empie
 Molte han fatto gl'Achiui entro al palazzo,
 E molte antor ne i campi alle tue ville.
 Ma questi finalmente giace, Antino,
 Che viuendo cagione era del tutto.
 Questi certo sol tali opere ordio.
 Non già ch'ei delle nozze fesse stima,
 O le bramasse, ma'l pensiero intento
 Ad altro hauea (ch'il figlio di Saturno)
 Conceder non gli volse, ch'egli stesso
 In Itaca tra'l popol fusse il Rege,
 Vccidendo il tuo figlio con inganni.
 Hor'ei per morte al fato e giunto estremo.
 Ma te del popol tuo nuoua pietade.
 E noi per l'auuenir dando restauro
 Pubblicamente, à quel che guasto fosse,
 O consumato dentro alle tue case,
 Mettendo il pregio condurrenti insieme,
 Ciascun venti gionuenchi, e bronzo & oro,
 Ti renderen fin ch'il tuo cor sia lieto.
 Ma prima non ti vinca sdegno o d'ira.
 Eurimaco, non già se tutti i beni
 Paterni mi rendeste (disse allhora,
 Guardandol torto Ulisse) e tutti quelli
 Ch'hor possedete, o che d'altronde haneste,
 Non certo mai per questo anco le mani
 Mie ritrarrei dal darui acerba morte;
 Fin che di tutti i Proci il fallo sia
 Punito, e d'essi presa alta vendetta.
 Hora à voi sta il combatter contra, o vero
 Fuggir, schiuando morte o'l fato estremo.

Mà già non penso ch'alcun fugga, ò scampi.
 Mentre ei dicea, tremaua à tutti il core
 Per temenza, e le gambe si fiaccaro.
 Ond' Eurimaco althor di nuouo disse.
 Amici certo questi l'empie mani
 Non riterrà dà fare à tutti oltraggio,
 Ma poi ch'ha preso l'arco e la faretra,
 Di terra, oue era; à saettare intento
 Sempre sarà, fin che noi tutti uccida;
 Però ciascuno, à combatter sia pronto;
 E dal fianco trahete fuor le spade
 E le mense ponendo per iscudo
 Facciam difesa da i veloci strali.
 Contra lui stando tutti insieme vniti,
 Se forse dalle porte ò dalla foglia
 Lo potessimo à dietro spinger mai.
 E dentro andar per la Cittade e'l grido
 Toslo leuare; onde forse costui
 Hor di trar più con l'arco faria fine.
 Così dicendo la sua spada atuta
 Fuor trasse, ch'hauea il taglio d'ogni banda.
 E contra lui saltando con furore
 Terribil mosse, e risonando giua.
 Onde Ulisse ver lui l'arco riuolse
 Drizzandoli lo stral veloce, e spinse
 E lo percosse in mezzo'l petto, appresso
 Alla destra mammella; onde la freccia
 Velocemente oltra passando, dentro
 Il fegato passogli; onde di mano
 L'acuta spada gli cadeua in terra;
 Così la mensa sottosopra volta
 Cadde con gran romore; e l'acqua sparsa
 In terra

Interra fù con la tazza ch'hauea

E sotto e sopra il vaso onde si beue

Et ei percosse con la faccia il suolo ,

Con l'alma dal duol vinta sospirando .

E percotendo la sua sede scosse

Con ambo i piè , traendo calci assai .

Anfinomo di poi contra si fece

Con gran furore al glorioso Vlisse .

E dal fianco la spada trasse fuore .

Per prouar sei potesse in modo alcuno

Rimuouerlo dal passo e dalle porte .

Ma giunto fu da Telemaco in tanto .

Che dietro lo percosse con la lancia ,

Che i trasse , e trapassando per le scbiene

La punta fuori vscì per mezzo'l petto ,

E fece grande strepito cadendo .

E con tutta la fronte il suol percosse .

Onde allhor quiui Telemaco fitta

Lasciò la lancia in Anfinomo , e corse

Forte , che tema hauea , che degli Achini

Alcun , mentre ei quindi à ritrarla intento

Fosse , non vi accorresse , e con la spada

Lo ferisse , ò sendo ei chinato al basso

Lo percotesse ; ond'ei correndo in fretta ,

Tosto giugnea doue era il caro padre .

E giunto , breuemente gli diceua .

Padre io portar ti voglio vn forte scudo ,

Con due lance , e di ferro vna celata ,

Che t'armi e quopra bene ambe le tempie .

Et io cingermi d'arme andando voglio .

Così daronne al pastore , è al bifolco .

Che ricoprirsi d'arme è certo il meglio .

Portamele

Portamele correndo tosto ò figlio ,
 (Rispose *Vlisse*) ch'io mentre gli strali
 Durano , ond'io vendetta prender possa
 Contra costor ; non mai di queste porte
 Sarò mosso da lor , ben ch'io sia solo .
 Così dicendo , *Telemaco* corse ,
 Per ubbidire al caro padre amato ,
 Nella camera andando , oue eron l'arme .
 E quindi tosto quattro scudi scelse ,
 Con otto lance e quattro forti e dure
 Celate , ch'eran di ferro lucenti .
 E le portò correndo al caro padre .
 Prima si cinse do'gn'intorno il ferro ,
 Così d'arme i duoi serui fur vestiti .
 E si fermaro intorno al saggio *Vlisse* .
 Et ei mentre bastaro à far vendetta
 Gli strali acuti , sempre ad vn de' Proci
 Pose la mira , e con lo strale il colse ,
 Nelle sue case ; & essi in folta schiera
 Cadean ristretti l'vn vicino all'altro .
 Ma poi ch'al Re nel saettar mancaro
 Gli strali ; allhor l'arco appoggiando al muro ,
 Del palazzo regale assai vicino
 Ripose della foglia rilucente .
 Et ei si pose al braccio e ricouerse
 Il corpo tutto con vn forte scudo ;
 Da quattro dure scorze intorno cinto .
 E sopra il capo si poneua vn'elmo
 Forte è ben fatto ; ou'era vna gran chioma
 Di coda di cavallo ; ond'ei mouendo
 La testa , sempre quella si scotea ,
 Che pareva ch'aspramente minacciasse .

Poi prese in man le due robuste lance,
In cima armate di lucente ferro.

Era vna porta iui alla parte estrema
Del muro posta, alla foglia vicina
Del bel fondato palazzo Regale.
Onde s'entrava in vno stretto calle
Ch'avea le porte ben commosse e salde.
Di questa à guardia fu posto il pastore
Che comandogli Ulisse con gran cura
Che sempre stesse di quella vicino:
Ch'altra via d'uscir fuori iui non era,
Onde Agelao quella mostrando à tutti.

Amici (dicea lor) non fia chi vada
Per quella porta e'l popol tutto chiami &
Ond' il romore e'l grido tutto nasca?
Perche forse così costui temendo
Potrà far fin d'vsar l'arco e gli strali.
In nessun modo Agelao questo farsi
Puote (Melantio il pastor delle capre
Allhor soggiunse) ch'alla corte troppo
E vicino il forte uscio; e quella entrata
Del calle stretto, e mal'ageuol molto.
Tal ch'vn'huom sol che fosse ardito e forte
A tutti il passo vieterebbe à forza.
Mà bene io porterouui onde possiate
Armarui, dalla camera, ch'altroue
So che non l'han riposte Ulisse e'l figlio.
Tosto ch'ebbe Melanthio detto questo
Si mosse, e per le scale del palazzo
Salendo, entrava in camera d'Ulisse.
Onde dodici scudi scelse e prese,
Con altre è tante lancie, & altre e tante

Forte

*Forte celate di brunito ferro ,
 Che di crin di cauallo erono adorne .
 E per le scale scendendo portolle
 Veloce a' Proci , e tosto lor le diede
 Allhor turbossi Vlisse nel suo core ,
 E'l vigor delle gambe venne meno ;
 Poi che gli vidde armati , e che le lance
 Scotean con mano ; e grand'opra gli parue .
 E tosto con Telemaco dicea .*

*Certo ch' alcuna donna entro al palaxxo ,
 O ver Melanthio , à noi gran guerra ordisce .
 O padre certo io stesso hò in questo errato
 Allhor dolente gli rispose il figlio
 Che nessun' altro nè futo cagione
 Che le porte di camera non chiusi ,
 Ma lasciale abbattute l' vna à l' altra ;
 Ond' in questo più saggia fù la spia .
 Ma v' à tosto Eumeneo chiudi le porte
 Della camera , e guarda ben s' alcuna
 Donna sia che ciò faccia , (ò quel ch' io penso)
 Melanthio stato sia di Dolio il figlio .
 Così tra lor diceuan ragionando .
 Di nuouo in tanto Melantio ritorno
 Alla camera fatto hauea , che quindi
 Portar volea le bell' arme lucenti
 Ma se ne accorse il saggio e buon pastore ,
 E' l' dicea con Vlisse à lui vicino .*

*Quel tristo e scelerato nuouamente
 Nella camera torna , che noi stessi
 Pensauamo ; hor tù dunque il ver mi narra ,
 Ond' io l' vcciderò sio son di lui
 Migliore è più possente , ò qu' il conduco*

Date ;

Da te ; che ei purghi i suoi molti peccati ,
Che gl'ha commessi dentro alle tue case .

Io so ben ch'io col mio figliuolo insieme
(Rispose allhor Vlisse) à viua forza
Terremo entr'al palazzo i Proci alteri ;
Ancor che sien bramosi quinci vscire .
Voi due togliendo lui da questa impresa
Mentr'ei sù nella camera si truoua ,
Legatelo ne piedi e nelle mani ,
E ponendogli dietro vn forte legno
Da voi prouate con l'accorte funi
Tirarlo in alto alla colonna appresso ,
Si ch'alle dure traui s'auuicini .

On d'ei più lungamente essendo viuo ,
Senta aspra doglia è più grauosì affanni .

Questa diceua , ond'essi vdendo pronti
Ad vbbidir si mossero e'l cammino
Tacendo in ver la camera drizzaro ;
Ne da lui ch'era dentro fur sentiti .
Et ei dell'arme ricercando già ;
Per la camera à i luoghi più secreti .
Essi da ogni banda si fermaro
Stando lungho gli stipiti ristretti
Mentre Melanthio della foglia vsciua ,
Che in vna man portaua vn lucid'Elmo ,
E con l'altra vno scudo largo antico .
Ch'era dalla vecchiezza guasto e rosso .
E già Laerte in giouentù portollo .
Ch'iu hor giacea negletto nella polue ,
Che le coreggie eran disgiunte e sciolte .
Onde da lor con impero fu preso
Ch'il trasser dentro con giouenil forza

E'n terra

E'n terra lo gittar disteso al suolo
 Che dentro hauea il cor da doglia oppresso.
 E'n sieme gli legaro è piedi è mani,
 Stringendol con le corde ond'ei sentiu
 Greue dolor da i nodi forti e spessi.
 Come dal figlio di Laerte imposto
 Fù loro; e con le funi insieme attorte
 Lo tiraro alto, & alla gran colonna
 L'appressaro alle traui assai vicino.
 Onde tu con dispetto è sdegno volto
 A lui dicesti ò Pastor Eumeneo.

Hor dico io ben Melanthio che la notte
 Tutta farai la guardia interamente,
 Dormendo vn sonno (come ben conuiensi)
 Nelle oziose è delicate piume.
 Ne mai l'Aurora dall'aurata sede
 Ti sia nascosta, se lasciando l'onde
 Del gran padre Ocean s'ergera in alto.
 Allhor che conducendo entr'all'albergo
 I più grassi capretti a' Proci, intenta
 Al conuito haurai l'alma, e alle fatiche,
 Così quiui ei ne lacci stretti auuinto
 Lasciato fù da lor disteso in doglia.
 Et essi, poi che chiuse hebber le porti,
 Si partiron con l'armi, onde fur tosto
 Giunti doue era il saggio accorto Ulisse
 E quiui si fermar con molto ardire.
 Onde fur quattro soli in su la soglia,
 E dentro in casa furon molti è buoni.
 Elor vicina la figlia di Gioue
 Minerua venne, à Mentore simile
 Fatta nella presenza e nella voce.

Ond'Ulisse

Onde *Ulisse* veggendola fù lieto
 Molto nel core, e parlando dicea:
 Mentore mio discaccia questa noia
 Che sì t'offende ogn'hor con tanto oltraggio.
 E ti somuenga del tuo caro amico,
 Che già tant'opre buone è giuste feci.
 Che mieco sei della medesima etade.
 Così dicea, ben giudicando il vero
 Che *Minerva* venisse a darli aita:
 I Proci d'altra parte con minacce
 Cercavan d'impedir questo soccorso;
 Gridando dentro alle stanze regali.
 Ond' *Agelao* di *Damastore* il figlio,
 Il primo fù che lo diceua altero:
 Mentore, non sia mai ch' *Ulisse* astuto
 Ti persuada con le sue parole,
 A prender contro a' Proci vana impresa,
 A lui stesso porgendo aiuto alcuno;
 Ch'io penso che tal sia la mente nostra.
 Quand'hauremo ammazzato il padre e'l fi-
 Tu trà lor poscia sarai morto; e quello (glio,
 Che di far pensi ad altri in questo loco
 Tu stesso col tuo capo pagherai.
 Ma poi ch'hauremo a voile forze e l'alma
 Tolte col duro ferro; allhora i beni
 Che possiedi entro alla cittade e fuori,
 Mescoleren con quei d' *Ulisse* insieme.
 Ne lascerem che i figli ò le figliuole
 Tue possin viuer dentro alle tue case.
 Ne che la sposa tua prudente è saggia
 Possa habitar dentro a questa cittade.
 Per tal parlar *Minerva* d'ira ardente

Si fu ripiena il core al petto dentro ,
 Onde riuolta allhora in verso Vlisse
 Con parole sdegnose lo riprese .

Già non si troua Vlisse in te'l vigore
 Fermo qual pria , ne quello ardire è forza ,
 Si come quando , per la bella Elena
 Figlia di Gioue , per noue anni interi
 Sempre con gran valor contro à Troiani
 Combattesti , e nell' aspre e dure guerre
 Molti huomin fur da te di vita priui .
 E vinta e presa fù per tuo consiglio
 Di Priamo la grand' alma cittade .
 Hor come dunque poi che giunto sei
 Nelle tue case , e ne' tuoi ben ti lagni
 Ch'esser' ardito e forte ti conuegna ,
 Contra de' Proci scelerati e vili ?
 Ma vieni amico , e presso à me ti ferma ,
 E guarda ben qual sien l' opere mie ,
 Sì che possa conoscer quanto e quale
 Sia l' vtil che si rende intra i nimici
 Mentore (amico tuo) d' Alcimo figlio .

Questo dicea , ne già sicura e certa
 Anco mostraua lor vittoria lieta ,
 Che s' inchina e si mostra hor quinci hor quin-
 Che voleua tentando ancor far pruoua (di ,
 Dell' ardire e valor d' Vlisse , e' nsieme
 Conoscer quel del glorioso figlio .
 Et ella allhor con impeto si mosse .
 Sendo simile ad vna rondinella
 E si pose à seder sopra vna traue
 Ch'era dentro al palazzo rilucente .
 I Proci in tanto erano spinti e mossi

Dal figlio di Damastore Agelao .
 Eurinomo anco , con Amfimedone
 Facea , con Demoptolemo , e Pisandro
 Di Polittore figlio vn'opra stessa ,
 A cui s'aggiunse Polibo il prudente .
 Che questi allhor de' Proci erano il meglio
 Per virtude , di quei che ancora in vita
 Erano ; e combattean per le proprie alme
 Che'l resto gia domar l'arco e gli strali
 Ond' Agelao rinolto à tutti disse .

Amici homai costui men pronto fia
 Ritenendo le man dal nocer tanto .
 E già da lui s'è Mentore partito
 Poiché si e dati molti vanti indarno .
 Et essi soli homai restati sono
 Soura la foglia delle prime porte .
 Però fia ben che voi non tutti insieme
 Cerchiate di ferirgli con le lance .
 Ma prima quelle auuentin sei di voi
 Che se da Gione ne fusse concesso
 Che ferissimo Vlisse ; e che la gloria
 Prendessimo di lui ; nessun pensiero
 Hauer di tutto il resto ne conuiene .
 S'ei cadendo di vita fusse priuo .

Così diceua , e tutti al suo parere
 Pronti vbbidiron , le lance tirando .
 Ma se Minerva ogni lor colpo vano .
 Per ch'vn d'essi percosse nella foglia
 Del gran palazzo ; vn'altro il legno colse
 Dell'altre porte ben commesso e sodo .
 L'altro nel muro percotea con l'hasta ,
 Ch'era per molto ferro sconcia è greue .

Onde

Onde poi che schiuati i colpi feri
 Furon de' Proci, *Ulisè* allhor dicea.
Amici parmi homai ch' a voi conuenga
 Ferir con l' haste la turba de' Proci
 Ch' oltr' a modo desian torne la vita,
 Doppo ch' offesi ci han con tanto oltraggio.
 Ciò detto tutti ponendo la mira
 L' haste tiraron nella turba folta
 E prima *Demoptolemo* fu colto
 Dal fero *Ulisè* con lancia, e poi
Euriade *Telemaco* ferio,
Elato poscia il pastore; e *Pisandro*
 Fù dal bifulco con la lancia uccisò.
 Che tutti insieme poi mordeano il suolo.
 I Proci allhor si ritrassero adentro
 Nelle più interne parti del palazzo.
 E tornarón con impeto, e da corpi
 De' morti ritraean le lance acute
 Quelle di nuouo ritraendo pronti
 Con desio di ferir; ma quasi tutti
 Mosser le mani indarno, e così volse
Minerua; ch' vn di lor percossè allhora
 Con l' haste nella dura soglia; e l' altro
 Nel forte legno della porta diede.
 Percossè il terzo il saldo muro, e'l ferro
 Che rende a greue l' hasta in terra cadde
 Con essa; mal superbo *Amfimedone*.
Telemaco ferio nella man' oue
 Appunto quella si congiugne, al braccio,
 Ma leggiermente che la pelle estrema
 Fù sola offesa dal ferro lucente.
 E *Cresippo* di poi con l' hasta lunga

Lo scudo in cima d'Eumeneo percosse
Che leuemente gli segnò la spalla
E l'haſta, via volando, cadde in terra.
Coſi di nuouo ad Vliſſe d'intorno
Furo, e traendo nella folta turba
Le forti lance, allhor Vliſſe accorto
Percosse Euridamante, ond' il ſuo figlio
Telemaco ſeriuu Anfimedonte.
E'l Paſtore Eumeneo Polibo ucciſe.
E'l biſolco di poi ferì nel petto
Cteſippo, e gli dicea dandoli vanto.

O figlio di Politerſe importuno
Con tanti oltraggi; non voler del tutto
Vinto dalla pazzia, con dire altero
Vantarti; ma in arbitrio de gli Dei
Laſcia il parlar, che ſon di te più ſaggi.
E queſto prenderai per contr'a cambio
Del don, che già faceſti di quel piede,
Ch'ad Vliſſe auuentàſti, mentre errando
Mendico andaua, per le proprie caſe.

Queſto dicea'l biſolco; e'n tanto Vliſſe
Ferì in vn tratto con la forte lancia
Di Damastore il figlio; onde da poi
Telemaco Leòcrito percosse,
(Ch'era figlio d'Euenore) e nel mezzo
Del corpo con la lancia aggiunſe, in modo
Che'l ferro ſen'vſcì dall'altra parte.
Ond'ei cadendo auanti ſi diſteſe,
E'l ſuol percosse con tutta la fronte.
Minerua allhor leuò lo ſcudo in alto
Dal luogo ou'era, onde fuggir con tema
Per le ſtanze regali e quinci e quindi.

Non

Non altrimenti che se nell'armento
 Di giouenchi & vitelli entra l'assillo .
 In primavera quando allunga il giorno .
 Essi seguian , si come il falcon suole ,
 Col becco adunco , e con l'vnghe ritorte ,
 Da gl'alti monti giù calarsi al basso ,
 In vno stormo di timidi augelli ;
 Che sene van per gli spaziosi campi ,
 E delle nubi non che d'altro han tema .
 Et ei gl'assale , e tutti gli disperge ,
 Ch'essi non fanno alcun riparo ò scherno ,
 Ne pure alcuno è che fuggir procacci .
 Onde gl'huomin si godon della preda .
 Così costor per le regali stanze
 Assaliuan de' Proci hor questo hor quello .
 Ferendogli per tutto , onde alti guai
 Con angosciosi pianti & con sospiri
 S'vdiuan sol de' miseri feriti .
 E di sangue era tutto il suolo sparso .
 Allhor Liode con veloce passo
 Venne abbracciar le ginocchia d'Ulisse ,
 E pregando dicea queste parole .
 Io ti supplico Ulisse ch'abbandoni
 L'ira , e di me infelice habbi pietade
 Ch'io non mai dissi ò feci ingiuria alcuna
 Alle tue ancille dentro alle tue case ,
 Ma feci pruoua di tenere à freno
 I Proci , quando far volean tal'opre .
 Ma non volsero gl'empii vbbidir mai ,
 Ritenendo le man da l'opre ingiuste .
 Onde per l'opre scelerate & empie
 Hanno sofferta la dovuta pena

Dalle tue man per brutta morte atroce .
 Ma io che son tra questi indouinando
 Stato è già mai non feci opre empie ò ree ,
 Deggio per questo giacer morto? (*abi lasso*)
 Così del mio ben far grazia ò memoria
 Nulla, per l'aauenir si troua al mondo .
 S'essere stato tra costor ti vanti
 Indouinando (*Vlisse allhor rispose*)
 Sdegnoso , e lo guardò con gl'occhi torti ,
 Già ben doueui orando entro al palazzo
 Desiar ch' al bramato mio ritorno
 Così da lunge , il fin venisse homai .
 E per te ricercando vn'altra moglie
 Cara & amata , generarti e figli
 Onde non fuggirai la morte acerba .
 Così dicendo in man prese vna spada
 Ch' in terra si giacea ch' iui Agelao
 L'hauea gittata , allhor che morto giacque .
 E con essa lo colse à mezzo'l collo ,
 Onde di lui , ch' ancor parlaua il capo
 Fù tronco , è misto tra la polue cadde .
 Femio il cantor , ch' i Proci à viua forza
 Cantar facean , schiuando morte amara ,
 Tenendo in man la sua sonora cetra
 Staua presso alla porta , onde si sale
 E'n due parti diuiso hauea'l pensiero .
 O d'uscir quindi , e girsene all'altare
 Del gran Gione , e sedersi , ch' iui hauea
 Laerte , è poscia *Vlisse* fatto molti
 Sacrifici , & uccisi assai vitelli .
 O d' *Vlisse* abbracciando le ginocchia ,
 Lui pregar per lo scampo di sua vita .

E questo

• E questo nel pensier gli parue il meglio .
 Onde posandola cetra nel mezzo
 Tra la gran tazza e la sede , ch' hornata
 Era co' chiodi di candido argento ,
 Corse abbracciar le ginocchie d'Ulisse
 E dolcemente diceua pregando .

Io ti suplico Ulisse che dell'ira
 Ti spogli , e' nsieme habbi di me pietade .
 Ch' a te stesso per certo doglia fia
 Per l' auuenir d' hauer morto vn Poeta ,
 Che gl' honor canto delli Eterni Dei
 E de' mortali , e per me stesso dotto
 Sin , ch' in me per sua grazia il cielo spiri
 Ch' io canti varie e diuerse canzoni .
 Onde lodar cantando le diuine

Tue virtù voglio , e meritali honori ,
 Come d' vn immortal celeste Dio .
 Per questo non voler del capo scemo
 Farmi ; ch' ancora il tuo figlio diletto
 Telemaco il medesimo dir ti puote .

Ch' io contro à voglia mia , ne defando
 Cosa alcuna , qui vengo ; che col canto
 Porgo diletto a' Proci nel cenuito ;
 Ma per forza da lor , che molti sono
 E più di me possenti , son condotto .

Mentre ei parlaua Telemaco intanto
 Vi sopraggiunse , e' l' suo parlare udio .
 Onde rinolto al padre gli dicea .

Ritien la mano , & non voler col ferro
 Ferir costui , ch' e' d' ogni colpa voto .
 E salueremo ancor Medonte Avaldo ,
 Che sempre hebbe di me nel nostro albergo

Gran cura, ch'ero ancor picciol fanciullo.
 Se già Filetio non l'haueſſi ucciſo,
 O'l paſtore, ò da te riſcontro fuſſe
 Stato, mentre in furore è ira acceſſo
 Per queſto albergo ricercando giui.
 Queſto dicea onde Medonte uaillo
 Ch'in terra al baſſo ſi giaceua, ſotto
 Vna ſede, e cinto era d'ogn'intorno
 Con vna pelle freſca d'un vitello.
 Cercando di ſchiuar la morte amara.
 Onde toſto ſurgea da quella ſede,
 E di doſſo la pelle fuor ſi traſſe,
 Poſcia corſe abbracciar con molta fretta
 Le ginocchia à Telemaco dicendo.
 Eccomi ch'io qui ſono ò caro amico.
 Ben prego che vicino à te mi tenga
 Dicendo al padre tuo, ch'in me non voglia
 Sue forze uſando col ferro ferirmi.
 Ch'è contra a' Proci greuemente irato.
 Ch'eſſi guaſtando e conſumando il tutto
 De ſuoi ben, dentro alle ſue proprie caſe,
 Te del debito honor folli priuaro.
 Non dubitar ch'homai libero ſei,
 (Riſpoſe ſorridendo Uliffe allhora)
 Che queſti t'ha ſcampato, e fatto ſaluo,
 Perche con l'alma tua cognoscer poſſa
 Ma ti ſouuegna ancor narrarlo ad altri.
 Che meglio aſſai ſon l'opre giuſte è pie,
 De gl'empy fatti, e dell'opre maluagie;
 Però voi del palazzo uſcite, e fori
 Lui ſedete nella loggia ſceuri
 Da morti, tù col famoſo cantore.

Accid

Acciò ch'io possa (come à me conuiensi)
 Prender per casa mia varie fatiche .
 Tosto ch'ei disse , e i duoi di fuori uscìo
 Del palazzo regale , iui vicini
 Sedero al grand' altar del sommo Gioue ;
 Sempre guardando d'ogn' intorno insieme ,
 Aspettando con tema ogn' hor la morte .
 Vlisse in tanto risguardando andaua
 Per le regali stanze , s' alcun' anco
 Huomo , iui fusse viuendo nascosto ;
 Che fuggisse è schiuasse il fato estremo .
 Et vide molti al suol caduti , e sparsi ,
 Tutti nel sangue e nella polue inuolti .
 Si come quando al cauo litto han tratti
 Fuor dell' onde del mar tranquille e chiare
 I pescator , con la rete ch'abbonda
 Di molte maglie ; molti e varij pesci ,
 Che desiando l' humor salso in vano ,
 Si stanno sparsi tutti in su l' arena ;
 One dal sol co i raggi suoi lucenti
 Tutti priuati son di vita e d' alma .
 Così per terra sparsi e quinci e quindi
 Si giaceuano i Proci senza vita .
 Allhor Vlisse , à Telemaco volto
 Chiamami ò figlio (disse) la nutrice
 Vecchia Euriclea , ch'io possa dirgli quanto
 Porto nell' alma ascoso al petto dentro .
 Ma Telemaco allhor per vbbidire
 Al caro padre scotena la porta
 Onde si sale alle parti superne ,
 Indi chiamando disse ad Euriclea .
 Mouiti vecchia anticha , ch' alle ancille

Nostre sei guardia dentro à questo albergo,
 E quiste vien ch'il padre mio ti chiama,
 Che vuol parlando aprirti il suo concetto.

Ei così disse, onde le sue parole

Non si fuggir quindi volando ad alto,
 Ch'ella aperse le porti del palazzo,
 E lcammin prese à Telemaco dietro
 Che laguidaua, e ritrouaro V lisse
 Tra corpi morti de' Proci iui sparsi
 E di sangue e di polue tinto è brutto.
 Com'vn leon poi che pasciuto viene
 Da vn vitel ch'ha tratto dell'armento,
 Ch'ha tutto il petto & ambe due le guance
 Di sangue tinte, horribil molto in vista.
 Così macchiato e brutto V lisse allhora
 Era di sangue da piedi e le mani.
 Onde come ella vide i corpi morti;
 E'l molto sangue, messe vn alto strido;
 Che veder le pareo cos'empia è grande,
 Magliel vietaua V lisse, e la ritenne,
 Che di gridar bramaua e poi le disse.

Vecchia non ti turbar; mà viui lieta.

Con l'alma, è dallo strider ti ritieni.

Che non è giusto che soprà costoro

Che qui son morti, pianga è ti lamenti,

Ch'essi son giunti per voler del Cielo

Al fato estremo, e per le lor tristi opre.

Che non rende ano honore ad'huomo alcuno

Di qual si voglia sorte buona ò rea,

Che fosse à caso lor giunto dauanti.

Onde per le lor opre ingiuste & empie,

Mancati sòn per morte indegna e brutta.

*Ma contami quai sien le donne ancille
Che mi fanno vergogna entro al palazzo,
E che fanno opre disonestè e rie.*

*Io certo figlio conterotti il vero
(Allhor rispose la nutrice amica.)
Cinquanta donne ancille dentro sono
Al palazzo regale, e tutte queste
Ammacstriamo ogn'hora all'vtil'opre,
Di filare e di tesser lana, ò lino,
E di soffrir la seruitute in pace.
E di queste son dodici che tutte
Senza vergogna all'opre disonestè
Son sempre intente non rendendo honore.
A mè, ne d'anco à Penelope stessa.
Telemaco è cresciuto hor nuouamente,
Ne la madre volsuto hà ch'èi già mai
Comandar deggia tra le donne ancille.
Ma io salendo all'alte stanxe ornate
Vo dire il tutto alla tua sposa; à cui
Alcuno Dio ne gl'occhi il sonno spinse.*

*Non la destare ancor (tosto rispose
Il saggio Vlisse allhor) ma comandando
Farai che venghin qui l'ancille, ch'hanno,
Nel tempo andato, all'opre indegne atteso.
Poi ch'ebbe così detto, allhor la vecchia
Nutrice gio per le regali stanxe;
Per comandar mouendo ad ir le donne.
Ond'esso allhora à se chiamato il figlio
Gli disse, & al pastore & al bisolco.
Incominciate, hor voi portando i morti
E comandate alle donne il medesimo
Di poi le belle sedi con le mense.*

Fate che sien pulite tutte e nette ,
 Con l'acqua chiara , e con le spugne leui .
 Ma poi che fia la casa tutta ornata
 Voi conducendo del palazzo fori
 L'ancille in mezzo trà la cupoletta
 E'l muro grosso che la corte parte .
 Iui condotte , con l'acute spade
 Fate ch' à tutte l'alma dalle membra
 Tragghiate , sì che ponghino in oblio
 Venere , e quel diletto , che da Proci
 Hauean mentre con essi erano ascoste .
 Mentre ei dicea , l'ancille s'adunaro ,
 Et venner tutte con grauoso pianto ,
 Lagrime amare versando da gl'occhi .
 E pria portaron fuori i corpi morti
 De' Proci e gli posaron nella loggia
 Della corte reale ; e l'vna e l'altra
 Porgeua aita , che presente Vlissee
 A tutte comandando , le affrettaua ;
 Ond'esse gli portar temendo à forza .
 E poi che nette fur le belle sedi
 E pulite le mense , e d'ogn'intorno
 Con l'acqua e con le spugne ben lauate ;
 Telemaco e'l bifolco e'l buon pastore
 Radendo il suol , feron le cose immonde
 Alle ancille portare , e posar fuori .
 Ma poi ch' hebber la casa tutta adorna
 Conducendo l'ancille dal palazzo ,
 Nel mezzo tra la cupoletta e'l muro
 Che la corte diuide , in luogo stretto
 Le spinser , donde fuggir non si puote ;
 Onde à lor volto Telemaco disse .

Non

Nongia per morte semplice sia tratta
 L'alma di queste, ch'al mio nome han posta,
 Con tanto oltraggio, si fatta vergogna;
Non risguardando all'honor di mia madre
 Mentre sfacciate giaceuan co i Proci.

Cid detto, prese vna fune di naue
 Quella appiccando ad vna gran colonna
 E la distese alla cupola intorno
 Ad alto appesa, onde co i piedi il suolo
 Aggiugnere, ò toccar non si potesse.
 Si come quando nella tesa rete
 Tra verdi frondi d'un folto boschetto
 Tordi ò colombi ò simili altri augelli
 Con l'ali tese percotendo, fanno
 Per loro in essa odioso è duro letto.
 Così queste l'un capo appresso all'altro
 Haueano, e'l laccio auuolto intorno al collo.
 Si che miseramente moriano iui;
 Et alquanto tremaua loro i piedi.
 Poi condusser Melantionella corte
 Dauanti all'antiporto, e gli troncaro
 Col ferro il naso, & ambe due l'orecchie.
 E gli suelser le parti genitali:
 Per darle à i can che le sbranasser crude
 E di poi gli tagliaro ambe le mani
 E piedi ancor, ripien di fero sdegno.
 Essi i piedi, e le man si lauaro,
 Poi nella casa d'Ulisse sen giro.
 E così l'opra hebbe'l suo fine intero.
 Et ei riuolto alla cara nutrice.
 Portami (disse) ò vecchia il puro zolfo
 Ch'è d'ogni mal rimedio, e'nsieme il foco.

Mi porta ancor ; ch'io vo col fumo d'esso
 Sparger dell'odor suo la casa tutta .
 Tù comanda à Penelope che venga
 A mè , con tutte le sue donne ancille ,
 Spiguendo l'altre serue à venir fori .
 Certo caro mio figlio (allhor rispose
 La nutrice Euricleo) che tutto hai detto
 Come conuiensi ; ma portar ti voglio
 Vna camicia prima & vna veste .
 Ne tu cosidi queste rotte cinto
 Gl homeri , vogli stare entro al palazzo ,
 Che fora certo cosa indegna è vile .
 Faccia si prima Vlisse (rispondendo
 Diccua) il foco dentro à queste stanze ,
 A tal parlar niente contradisse ,
 La nutrice Euriclea ma portò'l foco
 E l zolfo puro , allhor Vlisse sparse
 Col fumo d'esso il palazzo e la corte .
 La vecchia intanto ritornando ad alto
 Salì le scale della casa adorna
 Pèr dar nouella grata à quelle donne ,
 E spingerle all' andare ; ond'esse giro
 Per le stanze regali , hauendo accesa
 Tutte in mano vna face con gran festa ,
 Versando dolci lagrime da gl'occhi .
 E salutando tutte l'abbracciaro
 E gli baciauon reuerenti il capo
 E gl' homeri , e lo prese rper la mano
 Onde s'accese in lui dolce desio
 Di pianto e di sospir ; che ricognobbe
 In esse tutte , la mente benigna .

LIBRO VENTESIMOTERZO



*A vecchia in alto false sorri-
dendo
Per dire alla signora sua che
dentro
Si ritrouaua'l suo diletto spo
so.*

*Ella le gambe e i piè robusti è forti
Hauena, onde fermossi presso al capo
Di lei, e le parlaua in cotal forma.
Cara figlia Penelope homai surgi
Si che con gl'occhi stessi veder possa
Quel di ch'hai sempre hauuto alto desio.
Ch'è ritornato Ulisse è in questo albergo
E già venuto ancor che tardisia.
E ha già morti tutti i Proci alteri
Ch'i suoi ben distruggean' in queste case,
Mangiando e consumando ogni suo hauere
Sforzando (ingiusti) il suo diletto figlio.
Cara nutrice mia (rispose allhora
Penelope) ben t'haue fatta il cielo
Di mente infana; che possongli Dei
Far ch'vn che saggio sia diuenga folle;
E ch'vn che sciocco, sia prudente e saggio.
Questi t'hanno la mente tolta el senno,
Che prima eri di mente e senno ornata;
Perche m'offendi sì, ch'hò l'ama oppressa
Da greue doglia? e me dal dolce sonno
Risuegli? che m'haue a legata è presa,
Grauandomi le ciglia ch'io non mai*

Dormir

Dormir potei così profondamente ,
Poscia ch'Ulisse quinci si partio ,
Per veder Troia misera e' nfelice ,
Ne degna che da me nomar si deggia .
Mà giù discendi è torna nel palazzo .
Perche s'altra che tu delle mie donne ,
Queste cose venendo mi dicesse ,
E che dal sonno osasse risvegliarmi ;
Certo che tosto ritornata in giuso ,
Messa da me con alto sdegno fora ,
E rimandata alle stanze regali .
Ma certo in ciò ti gionua l'esser vecchia .
Già non ti offendo ò cara e dolce figlia
(Rispose allhor la nutrice Euriclea)
Ma veramente Ulisse è ritornato ,
E già si come io ti diceua , e giunto
In questo albergo , & è quel peregrino
Che pria da tutti in casa era schernito .
Mà Telemaco ben l'ha conosciuto
Già lungamente mentre ei dentro staua .
Ma copriua i pensieri accorti è saggi
Del padre suo , con gran prudenza è senno .
Per punir l'arroganza e' l'folle ardire
De' Proci , certo huomin superbi & empii .
Tosto che la nutrice disse questo ,
Penelope si fece tutta lieta ;
E saltò giù dal letto in vn momento ,
Abbracciando la vecchia , è giù da gl'occhi
Versaua per dolcezza il pianto ; e disse .
Ahi cara madre mia deh dimmi il vero .
Che se certo è tornato il mio marito
Come tu narri , Hor come dunque mai

*Ha potuto por man ne i Proci alteri
Essendo solo? & essi molti insieme
Sempre si stauan' adunati dentro.*

Nol so, che non lo vidi, e non lo intesi
(Rispondea la nutrice) ben' vdi
Solo i sospiri, e'l pianto de gl' uccisi.
Che noi temendo, nell' vltime parti
Delle camere adorne, sedcuamo.
Che c' impedian l' asse ben congiunte.
E dianzi quando Telemaco il figlio
Tuo mi chiamò, ch' io fuor di casa uscissi,
Ch' el padre suo ch' ei mi chiamassi volse.
Io poscia ritrouai ch' V lisse dritto
Si staua, risguardando i corpi morti.
E i Proci intorno à lui sul duro suolo
Giaceano sparsi, e non tra se lontani
E tu veggendol ne saresti lieta.
Hor tutti i Proci sono insieme posti
L' vn soua l' altro, dentro al gran cortile,
Fuor delle porti del regal palazzo.
Et ei sparse d' odor la bella casa.
Hauendo acceso vn gran foco, e mandata
M' ha ch' io ti chiami. Hor tu segui i mie' passi;
Ch' insieme tra voi due col cor giocondo
Vi possiate goder di gioia pieni.
Poi che sofferti hauete tanti mali.
Hor ch' è'l lungo desio venuto al fine.
Tornato e finalmente V lisse vmo
A i domestici Dei delle sue case,
Te ritrouando entr' al palazzo e'l figlio
E i Proci che l' hauean con tanto oltraggio
Offeso; tutti ha puniti qua dentro.

*Cara nutrice mia (rispose allhora
Penelope) non già con tanta gioia.
Vantar ti dei così lieta ridendo .
Ben sai che sempre , assai giocondo fora
Stato il ritorno del mio caro sposo ,
A tutti , e maggiormente à me col figlio
Che generato fù d' ambe due noi .
Ma'l tuo parlar non è già ver , si come
Hor tù ci narri , ma certo ch' alcuno
Delli immortali Dei sia stato ch' haue
Privi di vita tutti i Proci alteri .
Sendo contra di lor di sdegno carico
Per le triste opre loro ingiuste & empie .
Che non rendean' honore ad huom mortale
Ch' à lor venisse auanti , ò buono ò reo .
Onde per lor superbia degnamente
Hanno sofferti gravi danni è morte .
Ma ritornare in Grecia il saggio Ulisse
Già mai non dee , che già perito è lunge
Ahi dolce è cara figlia , e quai parole
Da i denti tuoi fuggendo han preso il volo ?
(Rispose allhor la nutrice Euriclea)
Che essendo il tuo marito in casa al foco ,
Tù che ei già mai non dee tornare affermi ?
Che ben di poca fede hai l' alma cinta .
Ma se m' ascolti , io ti vò porre auanti
Vn' altro segno manifesto è chiaro .
La ferita che ei già dal fer Cigniale
Ricevette col bianco dente acuto ,
Ch' ha lasciato nel fianco il segno impresso .
Questa lauandol' io cognobbi ; & volsi
Il tutto aprirti , ma da lui fui presa*

Con le man nella gola, onde non mai
 Lasciò ch'io ti dicessi cosa alcuna;
 Certo con saggio consiglio & accorto,
 Ma segui i passi miei; & io me stessa
 Costretta pongo nelle forze tue,
 Che s'io t'inganno, e non ti dico il vero,
 Tu mi facci morir miseramente.
 Ah! cara madre (rispondendo all'hora
 Penelope dicea) certo fallace
 E mal'ageuol molto è che'l consiglio
 De gl'alti eterni Dei da te mortale
 S'intenda se ben sei prudente è saggia.
 Ma pure andiamo al figlio, a ciò ch'io veggia.
 I Proci morti, e quei ch'estinti gl'haue.
 Così dicendo scese giuso al basso
 Dalle sue stanze regalmente adorne,
 Pensando molte cose entro al suo core
 O se deuesse il suo caro marito
 Domandar pria da lunge, ò pur fermarsi
 A lui vicina baciandogli il capo,
 Prendendo insieme l'vna e l'altra mano.
 Ond'essa poi che dentro alle regali
 Stanze fu giunta, e trapassò la soglia
 Di pietra, tosto si pose à sedere
 A rincontro d'Ulisse nella luce
 Del foco, assai vicina all'altro muro.
 Eppo appoggiato ad vna gran colonna
 Si sedea queto risguardando al basso;
 Seco aspettando se la forte moglie
 Parlando gli dicesse, cosa alcuna,
 Poi che con gl'occhi stessi visto l'hebbe.
 Ella si sedea tacita e sospesa,

Sbigottita nel cor per merauiglia
 Che tal'hor chiaramente nell'aspetto
 Lo scorgeua del tutto; e tal'hor poi
 Non lo ricognoscea; che per le vesti
 Triste ch'in dosso hauea, sembraua vn'altro.
 E Telemaco all'hor veggendo questo.
 Madre mia (le dicea) madre crudele
 Che ben'hai l'alma più d'ogn'altra dura.
 Perche dal padre mio così lontana
 Ti stai? perche non siedì a lui vicina?
 E con dolce parlar non lo domandi?
 Certo null'altra mai che te potrebbe
 Dal suo marito star così diuisa;
 Ch'hor ritornassi à lei, poi che sofferti
 Vent'anni hauesse assai trauagli e mali,
 Venendo nelle sue patérne case.
 Che bene hai'l cor via più duro che pietra.
 Figlio mio caro (Penelope all'ora
 Rispondea) l'alma entro al mio petto è presa
 Da total merauiglia, ch'io non voglio
 Parlando addomandar di cosa alcuna.
 O drizzarlinel volto pur la vista,
 Ma se costui è veramente Vlissee
 Et hor ritorna al suo paterno albergo;
 Certo che tra noi due potren l'vn l'altro
 Cognoscer'assai meglio essendo soli.
 Che tra noi stessi certi segni sono,
 Che noi sappiam ch'a gl'altri sono ascosti.
 Così diceua, onde Vlissee il diuino
 Sorrise è ver Telemaco riuolto.
 Lascia figlio (dicea) che la tua madre
 Dentro al palazzo di me facci proua.

Che

Che forse allhor cognoscerammi e meglio.
 Hor ch'io con tal disnor si brutto sembro,
 Ch'hauendo indosso queste veste vili
 Mi sprezza; e non cred'anco ch'io sia desso.
 Hor noi pensando ritrouiamo il modo,
 Ch'vsar conuienci, si che segua il meglio.
 Perche s'alcuno vn'altro huomo uccidendo
 Tral popolo, e non habbia seco aiuto
 Fugge, lasciando la patria e' parenti;
 Noi ch'habbiam morti quei ch'eran so'legno
 Della Cittade, e de' giouani il fiore
 In Itaca; che far dunque deggiamo?
 Per ciò pensare à questo ti conuiene.
 Tu stesso ò caro padre (rispondendo
 Telemaco dicea) pon mente à questo.
 Che dice ogn'vn'ch'il tuo consiglio e' l'meglio,
 Che possa mai trouarsi in mente humana.
 Enon sia alcun tra gl'huomini mortali
 Che contrastar con teo in questo voglia.
 Ben tutti noi pronti à seguirti femo,
 Ned'io dico ch'in noi tanto bisogna
 Di forza quanto in noi regna l'ardire.
 Io figlio ti dirò quel ch'a me pare
 Che'l meglio in questo sia (rispose Vlisse)
 In prima voi vi lauere'te tutti,
 Poi vi ponete in dosso ornate vesti;
 Comandando all'ancille ch'esse ancora
 Debban vestirsi, e farsi ornate e belle.
 Poscia il diuin cantor sia nostra scorta,
 Tenendo in man la risonante cetra.
 Guidando il ballo d'amoroso gioco.
 A ciò ch'alcun che noi di fuori ascolti,

O passand' oltre per la strada, ò vero
 Sendo di quei ch' albergan qui d'intorno,
 Credendo dicà che qui nozze sieno.
 A ciò non forse pria si sparga il grido
 Per la città della morte de' Proci.
 Prima che noi ne' nostri colti campi
 Vscendo fuor vegniamo; due da poi
 Consigliereoci quel che far si deggia,
 E quel ch' il Ciel ne doni, ch' vtil sia.
 Così diceua *Ulisè*; & essi quando
 L'ebbero vditò, l'vbbidiron tosto
 E prima si lauiaro; e d'ogn' intorno
 Si cinser le leggiadre, e ricche vesti.
 E le donne anco si fecero adorne.
 Ond' il diuin cantore allhor col suono
 Della sua dolce cetra, alto desio
 In lor destò, cantando in chiara voce,
 Di suoni e canti e balli e giuochi e feste.
 Ond' il palazzo risonar s' vdiua
 Del gran romore è strepito che dentro
 Facean co i piedi gl' huomin lieti allora,
 Ballando con le donne adorne è belle.
 Ondè diceua alcun, ch' iui vicino
 Passaua, e sentia dentro il romor lieto.
 Certo ch' alcuno ha per sua sposa presa
 La Regina da tanti desiata.
 Empia che conseruar del suo marito
 Primo, la regal casa non sostenne.
 Per tutto il tempo, in fin ch' ei ritornasse.
 E dicean questo non sapendo il vero.
 Lauaua in tanto dentro al proprio albergo
 Il magnanimo *Ulisè* tra l' ancille

Eurinome,

Eurinome , ch' in casa hauea'l gouerno .
 Vngendol poi con prezioso vnguento .
 Poscia gli pose vn bel leggiadro manto ,
 Che copriua vna veste ornata e ricca .
 Indi Minerua gli pose nel volto
 Bellezza è grazia molta anzi infinita .
 Ch' era al veder maggiore è più formato
 E'n capo se parer le belle chiome
 Ch' eran simili al fior del bel giacinto .
 Si come quando l' oro con l' argento
 Insieme fonde vn' huomo esperto e saggio
 Che da Vulcano è da Minerua hauuta
 Hà l' arte intera , onde conduce al fine ,
 Congran vaghezza e grazia, opre eccellenti.
 Così vaghezza è grazia nell' aspetto
 Enel volto e ne gl' homeri Minerua
 Pose in lui , che del bagno uscendo forì
 Era simile a gli immortali Dei .
 Ond' ei si pose di nuouo à sedere
 Sopra la sede , donde ei surgè prima .
 In contro alla sua cara e dolce sposa
 Onde à lei volto parlando dicea .

Donna felice , ben ti fero il core
 Duro quanto ad alcuna donna mai ,
 Gli Dei ch' hanno su in Ciel felice albergo .
 Che alcuna non faria che sostenendo
 Con l' alma inuitta , astener si potessi
 Dal suo marito , che hauendo sofferti
 Assai trauagli , & infiniti mali ,
 Sendo già di venti anni il fin vicino ,
 Ritornassi alle sue paterne case ,
 Ma va nutrice , e' l letto m' apparecchia

*Sich'io possa dormir che costei certo
 Hà dentro al petto vn cor di pietra ò ferro .
 Ofelice è beato (rispondendo
 Diceua albor Penelope la saggia)
 Io non diuengo altera , e non mi sprezzo
 Ne molto il tuo parlar' affermo , ò lodo .
 Perch'io so ben com'eri fatto alihora
 Che d'Itaca partisti con le navi .*

*Ma va tosto Euriclea , e gli apparecchia
 Dentro alla cameretta da lui fatta .
 Vn buon letto che sia sicuro , e forte ;
 E ponendo inui sopra delle pelli
 Con vna coltre che sia ricca è bella
 E manto & vesti realment'ornate .*

*Così dicea , perche far proua volse
 Del suo marito ; alihor l'accorto Vlisse
 Ripien di sdegno verso lei diceua ,
 Donna certo il tuo dir m'è assai molesto .
 Perche qual'huom m'ha posto il letto altroue,
 Che ad vn che fusse grandemente esperto
 Fora tal'opra , mal'ageuol molto .
 Quando non fusse che d'alcuno Dio
 Ch'iuu venisse , e gli volesse pronto
 Torgere aita , fusse altroue posto .
 Ma de gl'huomini alcun mortal viuente
 Non faria mai che a muouerlo bastasse ,
 Ancor ch'in sul fiorir de gl'anni suoi .
 Perche vn gran segno fu nel letto posto
 Per rimembranza ; & io di questo fui
 Il mastro , che nessun mi porse aita
 Era ne i campi vn gran tronco d'vliuo ,
 Di molte frondi carico , fresche & verdi ,*

Ch'ad

Ch'ad vna gran colonna era simile,
 Io così lo conduffi al nostro albergo,
 E fabbricai la camera ch'al fine
 Giunse, co i sassi e con le dure pietre.
 Eben di sopra tutta la copersi.
 E le porte vi posi ben commesse
 E con tenace colla insieme aggiunte.
 Ond' all'vliuo allhor tagliai la chioma
 Dal tronco via spiccando la radice.
 Levandogli anco la ruvida scorza
 Con gran destrezza; e drizzandolo al filo
 Ne feci al letto sicuro sostegno.
 Forando il tutto oue facea mestiero.
 E da quel cominciando, il letto feci
 Pulito fin che sù fornita l'opra.
 Ornandolo con oro e con argento
 E con auorio; e dislessi di fuori
 Vna cigna di pelle di vitello
 Che di porpora tutta risplendea.
 F. dico ciò per segno manifesto
 Ne sò ben donna s'il mio letto ancora
 Si troui fermo nel medesimo loco;
 O pur d'alcun sia stato posto altroue
 Ch'alla radice habbia troncato l'vliuo.

Mentre ei così diceua, alla sua donna
 Per dolcezza le gambe si fiaccaro,
 Mancando al cor nel petto il suo vigore.
 Ricognoscendo i segni ch'il marito
 Fermi & certi le disse, onde piangendo
 Per dritta via correua à braccia aperte,
 Quelle al collo gittandogli e la fronte
 Più volte gli baciò, poi gli diceua.

Non ti sdegnar ti prego *U*lisse meco
 Che sei nell'altre cose così saggio .
 Poscia che da gli Dei d'invidia colmi
 Spinti addosso ne fur con tanti oltraggi
 Così greui trauagli e dure pene .
 Che ne vietar che noi viuendo insieme
 Di giouentute i dolci frutti lieti
 Potessimo godere , & alla foglia
 Giugnessim di piu matura etade .
 E perciò non ti prenda sdegno ò ira
 Ch'io non mi mossi e corsi ad abbracciarti
 Dianzi ch'io prima in te gl'occhi riuolsi
 Perche hauea sempre l'alma el core oppresso
 D'alto spauento , ch'alcun'huom mortale
 Non m'ingannasse co i suoi falsi detti .
 Che molti son fallaci entro al pensiero .
 Ne mai la bella *Argina* Elena figlia
 Del sommo *Gione* , fora insieme mista
 Nell'amoroso letto con altro huomo ,
 Che a lei fosse straniero , & non marito ;
 S'ella hauesse creduto che di nuouo
 Gl'arditi e forti figli de gl'*Achiui* ,
 La deuean ricondurre alle sue case
 Nel suo patrio terren , che l'hauea offeso ,
 Ch'il Ciel la spinse à fare opra empia e'n giu-
 Che pensier si infelice dentro all'alma (sta .
 Non l'entrò pria , ch'à noi cagion di pianto
 Amaro e greue , furon l'opre sue .
 Hor per ch'hai dati manifesti segni
 Col tuo parlar del nostro letto , cui
 Altr'huom mortal gia mai non vide ò seppe
 Se non tu solo , & io , con vna ancilla
 Sola ,

*Sola, Attoride detta, che mio padre
 Mi diede, quando io venni in queste parti,
 Ch'in guardia hauea la nostra cameretta.
 Ond' homai restò persuasa & vinta,
 Se ben con l'alma, era à non creder volta.*

*Mentre ella disse al suo marito nacque
 Sommo desio di pianto; e lagrimaua
 Teneramente, che la cara moglie
 Vedeà quant'altra mai prudente e saggia.
 Si come quando la bramata terra
 Apparisce à color, che van notando;
 Di cui Nettunno la ben fattanaue
 Ha disperse per l'onde inside è nere,
 Spingendola nel mar co i venti auersi.
 Allhor pochi notando verso il lito,
 E schiuando del mar l'onde spumose
 Hauendo d'ogn'intorno al corpo affisso
 L'humor falso con l'alga, in su la rena
 Arriuan lieti, suggendo il periglio.
 Così fù grata à lei la dolce vista
 Del suo marito, ne però dal collo
 Molto amato leuò le belle braccia.
 E certo pianto hariano in fin ch'apparsa
 All'Orizzonte la rosata Aurora
 Fusse; se non ch'all'ama Dea Minerva
 Dentro alla mente venne altro pensiero.
 Che ritenea la lunga notte oscura
 Soura tutti i mortali; e sott'all'onde
 Dell'Ocean, faceua star nascosta,
 La vaga Aurora dall'aurato seggio.
 Ne lasciava anco i veloci caualli
 Giugnere insieme, Lampo e Faetonte*

Che

Che l'alma luce portaro a' mortali .
 E puledri all' Aurora fanno scorta .
 Ond' all' hora il famoso e saggio Ulisse
 Ver la sua donna volto le diceua .

Noi non siam giunti ò donna ancora al fine
 Delle nostre fatiche e lunghi affanni .
 Che molti e greui ancor soffrir conuienci ;
 Nel tempo che venir deue , ch'io deggio
 Condurre al fin ciò che destina il fato
 Che l'alma di Tiresia così disse ,
 Il giorno ch'io dentro all' oscuro inferno
 Discesi , ricercando del ritorno
 Di me stesso è de miei compagni amati .
 Ma vieni ò donna , al letto andiamo , & iui
 Giacendo l'vn dell' altro , alto diletto
 Prendiamo insieme , appresso al dolce sonno .
 Sarà il tuo letto apparecchiato , e presto
 Ad ogni tuo piacere (all' hor la saggia
 Penelope dicea) poi che'l ritorno
 T'hanno concesso gl' alti Dei celesti
 Nelle tue case , & nel paterno seggio .
 Ma perche tu ben queste cose intendi
 Ch' il Ciel nell' alma te le hà poste ; dimmi
 Gli affanni ch' anco soffrir ti conuiene ,
 Ch' udir gli deggio ancor , per quel ch' io pèso .
 Ne peggio fia ch' hora io gli sappia e' ntenda .
 Donna infelice qual cagion ti muoue
 O spinge (all' hor Ulisse rispondendo
 Dicea) che mi comandi ch' io dir deggia ?
 Ond' io dirò nulla tenendo ascosso .
 Ma già non ne sarai gioconda ò lieta .
 Ne d' io stesso pensando à ciò m' allegro .

Ch'ei

Ch'ei mi comanda ch'in molte cittadi
 E molte de' mortali ir deggia errando.
 In man tenendo vn remo acconcio & atto.
 Per fin ch'io giunga a gl'huomin che nouelle
 Non han del mare, e che delle viuande
 Non mangion mai col sal condite e misle.
 Ne mai le naui di porpora tinte
 Videro; ò remi che de gl'altilegni,
 E delle naui son l'ale e le penne.
 E segno chiaro mi disse esser questo,
 Ned'io à te celarlo voglio ancora.
 Quand'io vedrò nel medesimo viaggio
 Venir vn'buom, che su gl'homeri parti
 Vn vaglio; allhor mi comandò che'l remo
 Ficcando in terra, i sacrifici santi
 Faceffi al gran Nettunno, d'vn' Agnella
 D'vn Toro, e d'vn Cignial de gl'altri guida.
 E ritornasse alle paterne case,
 Di nuouo in i facendo sacrificio
 A gli immortali Dei che'l Ciel alberga
 Per ordine à ciascuu, come conuiensi.
 E la morte verrà debile al tutto
 A me stesso dal mar che nell'estrema
 Vecchiezza, mi farà di vita priuo.
 E'ntorno m'istarangenti felici.
 E questo disse ch'auenir deuea.
 Se pur migliore il Cielo hor t'apparecchia
 In vecchiezza la vita (allhor rispose
 Penelope) io ho speme che da poi
 Schiuar potrem tutti gl'oltraggi ò danni.
 Questo tra se diceano, e'n tanto il letto
 Eurinome la saggia, e la nutrice
 Apparecchiav

Apparecchiar con delicate coltri;
Sendo le risplendenti faci accese.
Ma poi ch' il tutto in ordine hebber messo
Si ritornò la vecchia nel palazzo;
E lor' andando à letto faccia scorta
Eurinome la vecchia cameriera,
Ch' vna face splendente hauea in mano.
E poi che gl' hebbe in camera guidati
Tosto di nuouo ritornossi indietro.
Ond' essi lieti secondo il costume
Antico loro, al letto sene andarono.
Ma Telemaco intanto il buon Bifolco
El pastor di ballare, homai finiro
E di ballar finiro anco l' ancille.
Poi per dormir ciascun di lor si giacque.
Ulisse intanto e la sua cara sposa
D' amoroso diletto e desiato
Sazii, si diletтаро anco parlando.
Tra loro; Et ella disse quante e quali
Ingiurie e oltraggi dal superbo stuolo
De' Proci alteri soffrir gli conuenne.
Che per suo conto molte grasse greggi
Uccisero, e vitelli; e molto ancora
Vin da i vasi trahendo consumaro.
Allhora Ulisse raccontando in breue
Narrò i trauagli e doglie ch' esso ad altri
Diede, e quei che d' altrui soffersse ancora.
Et ella udendo hauea sommo piacere.
Ne già mai il sonno le grand le ciglia
Fin che ei col suo parlare il tutto espresse.
E cominciò com' ei da prima vinse
I Ciconi; e di poi venne alla terra
Fertile,

Fertile , ou'hanno i Lotofagi albergo .
 E tutto quel che fe il Ciclope crudo ,
 E come di lui prese alta vendetta
 De' suoi forti compagni ch'esso hauea
 Mangiati senza hauer di lor pietade .
 Poi come venne ad Eolo , e da lui
 Benignamente essendo accolto , quindi
 Fù rimandato , ond'ei tornar potessi
 Al proprio albergo ; ma l'inuida parca
 Questo vietogli ; e dall'empia procella
 Fu rapito di nuouo in mezzo all'onde
 Del mar superbo , con greui sospiri .
 E come ei giunse appresso alle gran porte
 Della Città crudel de i Lestrigoni ;
 Che gli disperfer le navi e i compagni .
 Che Ulisse sol fuggi con vn sol legno .
 E di Circe narrò gl'astuti inganni ,
 E come andando venne all' infernali
 Stanze del gran Pluton ; con la sua naue ,
 Per domandare e'n tender dal Tebano
 Tiresia il tutto de suo casi auersi .
 E ch' iui vide i suoi compagni morti ,
 E la sua madre ancor , che lo produsse ,
 Nutrendol mentre era picciol fanciullo .
 Di poi si come vdi la voce e'l canto
 Dolce delle Sirene ; e come venne
 Alle pietre che van per l'onde errando .
 Indi a Caribdi horribile , & à Scilla
 Che nessun mai schiuò senza suo danno .
 E che i compagni miseri e'nfelici
 Mangiaro i buoi del rilucente Sole .
 E come il gran tonante eterno Gioue

Nel

Nel legno spinse il suo folgore ardente ,
 Ond' i compagni suoi periro insieme .
 Et ei campò dal fato acerbo e rio .
 E come all' isoletta Ogigia giunse ,
 Et à Calipso ninfa che' l ritenne
 (Che desiaua chei fosse suo sposo)
 Dentro à i cauati specchi , e lui nutrio ;
 Dicendo di voler farlo immortale ,
 E ch' ei non diuentasse vecchio mai .
 Ne ciò persuadergia mai gli puote .
 Disse di poi che confatica estrema
 Giunse à i Feaci che con l' alma pronta
 Gli fero honor si come à Dio conuiensi
 E' l rimandar con la naue veloce
 Alla sua patria amata ; e bronzo & oro
 Molto gli diero & vesti ricche adorne .
 Queste dicea per vltime parole ,
 Quando ne gl' occhi giunse il dolce sonno ;
 Che del corpo sciogliea tutte le membra ;
 Et ancor dall' alma ogni pensier molesto .
 Allhor la Dea da begli occhi lucenti
 Casta Minerua fe nuouo pensiero .
 Quando speraua Vlisse dentro all' alma
 Godersi il letto della cara moglie .
 E' l dolce sonno ; tosto essa l' Aurora
 Dall' aurea sede d' Oceano spinse ,
 Che riportasse à gl' huomini la luce ,
 Onde Vlisse surgea dal molle letto
 E comandando alla moglie dicea ,
 Homai moglie hauiam l' alma ambe due sazia .
 Di raccontare i nostri greui affanni .
 Tu di pianger bramando il mio ritorno

Colmo d' aspri trauagli e crude pene .
 A me il gran Gioue e gl' altri Dei Celesti
 (Che'l medesimo bramaua) impedimento
 Tal dieron , che lontan dal patrio nido
 Vissi in trauagli (ohime) sì lungo tempo .
 Hor poi ch' ambo due noi nel desiato
 Letto pur siam' homai congiunt' insieme ;
 Le cose certo di ch' io stesso deggio
 Prender la cura , entro al regal palazzo ;
 E le greggi che i Proci alteri e vili
 M' han consumate ; io stesso à viua forza
 N' andrò predando parte ; e' l' resto poi
 Per cortesia mi doneran gl' Achiui .
 Fin che ripiene sien le stanze tutte .
 Ma ben' io gir men voglio hora alla villa ,
 D' albori & altre piante ombrosa e folta ,
 A rivedere il caro mio buon padre . (ge.
 Ch' ogn' hor di doglia il cor m' affligge & an-
 Hor tu donna (se ben prudente e saggia
 Sei soura ogn' altra) io ti comando & voglio .
 (Perche tosto ch' il Sole in Oriente
 Appare al mondo ; la fama veloce
 De' Proci ch' hò dentro al palazzo uccisi ,
 Per la Cittade andrà battendo l' ale .)
 Che tu dentro al palazzo salga ad alto ,
 Iui ti siedì con le donne ancille .
 Ne di vedere alcun cerca ò domanda .
 Poi ch' hebbe così detto tosto l' arme
 Vestissi , e spinse Telemaco il figlio
 E' l' Bifolco e' l' pastore , e tutti insieme
 Volse che l' armi prendessero in mano .
 L' armi ch' al fero Marte grate sono .

Essi vbbidiro , e si cinser di ferro .
 Et aperte le porti vsciron fuori ,
 E innanzi à gl' altri gima V lisse il saggio .
 E già la luce era soua la terra .
 Questi Minerva di nube couerse ,
 E tosto gli caudò della Cittade .

LIBRO VENTESIMOQUARTO.



MERCURIO in tanto il mes
 saggio chiamando
 Guidaua l'alme de i miseri
 Proci .
 E in man teneala vaga au-
 rata verga

E con essa addolcisce de' mortali
 Gl'occhi, qual hor gl' aggrada, e quei medesmi
 Sendo nel sonno inuolti, sueglia e desta .
 Et ei con essa all' alme facea scorta ,
 Elle seguivan con dolente strida .
 Come tal' hor nelle parti remote
 Dell'antro oscuro , i brutti vipistrelli
 Stridendo volan , poi ch' alcun ne cadde
 Dal groppo , ch' era nella pietra affisso ,
 E ristretti tra lor ne vanno insieme .
 Così strideano , andando insieme l' alme ,
 E loro auanti guida era Mercurio ;
 Per larghe vie vicino à doue l' onde
 Dell' Ocean son piu veloci al corso ,
 E dalla pietra bianca ; presso al loco
 Doue le porti son ch' iui entra' l Sole ,
 Dal popol folto de gli incerti sogni

E tosto

E tosto giunser nell' herboſo prato ,
 Doue ſtan l' alme , de' morti ombre vane .
 E quiui ritrouar l' alma d' Achille
 Di Peleo figlio , e quella di Patroclo ,
 E d' Antiloco ancora il ſaggio e buono ,
 E d' Aiace , che certo fu l' migliore
 Di tutti i Greci , e di bellezza è forza
 Del corpo doppo il figlio di Peleo .
 Tui ſtauanſi inſieme à lui dintorno ;
 E preſſo à lor venia l' alma d' Atride
 Agamennone inuitto , affai dolente ,
 E ſeco l' altre ſtauanſi adunate
 Che periron con lui dentro all' albergo
 Dell' empio Egipto , d' aſpra morte acerba .
 Onde pria l' alma d' Achille gli diſſe .
 Noi certo credenamo Atride inuitto
 Che tu fuſte piu caro al ſommo Giove
 D' ogn' altro Heroe per ogni tempo affai .
 Che haueni ſoua molti arditi e forti
 Impero , già ne i campi intorno à Troia .
 Que noi greci affai doglie ſentimmo ;
 E pur deuea l' ingiuſta inuida parca
 Pria di molti aſſalirti , che fuggirla .
 Alcun non pote mai , che nato fuſſe
 O ſe fuſſe piaciuto al ciel , ch' all' hora
 Tu fuſſe ſtato della vita priuo ,
 Mentre honorato ne i campi Troiani
 Eri da Greci nel ſupremo impero ;
 Che t' haurian fatto honorato ſepolcro .
 Onde al tuo ſiglio fora eterna gloria
 Per te conceſſa nell' età futura
 Hor per morte infelice a i giorni eſtremi

Giugnesti, che ciò volse acerbo fato.
 Beato figlio del gran Peleo Achille
 Simile al tutto à gl'almi Dei celesti
 (Rispose l'alma dell'inuitto Atride)
 Ch'in Troia ad Argo lunge all'ulti'm'hora
 Venisti sendo d'alta gloria colmo
 E d'ogni intorno al corpo tuo periro
 De Troian tutti è de greci i migliori.
 Che per te combattean con sommo ardire
 Che allhor giaceua nella polue inuolto,
 Di spinto priuo, il gran corpo disteso.
 Posto hauendo in oblio caualli & arme.
 Noi combattemmo tutto'l giorno intero,
 Ne posto fine hauremo all'aspra guerra
 Se posto il fin col suo fulgore ardente
 Non fosse stata dal supremo Gione.
 Onde poi che alle nauiti portamo
 Dal loco doue fù l'empia contesa;
 Soura l'ornato letto fusti posto;
 Purgato hauendo il vago corpo eslinto,
 Con acqua calda, e prezioso vnguento.
 E molte fur le lacrime dolenti
 Ch'allhora il Greco stuol da gl'occhi sparse
 E sospirando si tagliar le chiome.
 La madre tua con le marine Nimfe
 Venne dal mar, poi che l'empia nouella,
 Detta le fù; che strepito alto horrendo
 Dal mar s'vdio; che l'esercito Greco
 Per lo spauento ogn'vn tremaua forte.
 E surgendo alle naui sarian giti
 Se non che Nestor gli ritenne fermi
 Nestor che molto vidde, è molto seppe,

Di cui

• Di cui per pruoua hauean l'alto consiglio
 Pria cognosciuto, e la sua mente saggia.
 Che saggio iui trà lor parlando disse.
 Argiui e voi tutti altri huomin Greci
 State qui fermi e saldi e non fuggite,
 Che di lui vien la madre, e' nsieme seco
 Ha le Nimfe marine e gl' altri Dei.
 Per honorare il figlio così morto.
 Queste parole a' magnanimi Achiui
 Porsero ardire e scacciaro il timore
 Ond' à te d'ogn'intorno si fermaro
 Le Nimfe figlie del veglio Marino,
 Con mesle voci & con pianto angoscioso.
 E immortal veste ti posero intorno.
 Iui le Muse tutte à noue fero
 Con chiara voce e lamenteuol canto
 Hor l'vna, hor l'altra mesti, e dolci versi.
 Onde quiui non fu de' Greci alcuno
 Che di lagrime priuo visto fosse.
 Si dolce il pianto della musa vdiro;
 Noi diciasette giorni, e tante notti
 Piangemo insieme misti eterni Dei
 In compagnia de gl'huomini mortali.
 E già il decimottauo demmo al foco
 Il corpo tuo, è molte grasse greggi,
 Tuccidiam sopra, e de' giouenchi ancora.
 In tanto tu nelle vesti diuine
 Inmolto ardeui, e d'ogn'intorno sparso
 Eri d'unguento prezioso e caro,
 Ch'era misto col mel dolce e soaue.
 E molti fur de' Greci Heroi, che d'armi
 Conerti, si gittar sopra la pira,

Mentre ella ardena , chi' à caual chi à piede .
Onde s' vdiua strepito alto horrendo .
Poi che Vulcan con le sue fiamme ardenti
Il tutto hebbe ridotto in poca polue ,
Noi la mattina raccogliendo insieme
L'ossa tua biancheggianti , nel vin puro
Mettemo , e nell' vnguento prezioso .
Che la tua madre vn' anfora ne diede
D'oro ; e dicea che dono era di Bacco ,
E di Vulcano opra eccellente è degna' .
Iui entro stanno ò sacro Acchille l'ossa
Tue , miste insieme a quelle di Paroclo
Morto , che fù del gran Menetio figlio .
E quelle poi d' Antilocò in disparte
Eran , cui più d' ogn' altro d' honor degno
Stimaua assai , tra tutti i tuoi compagni ,
Fuor che Patroclo , da te tanto amato .
Noi poscia dell' esercito de' Greci
Ponemo vn grande honorato sepolcro
Sul lito estremo in alto sopra l'acque
D' Hellefponto che largo si diffonde ,
Onde più chiaramente manifesto
A tutti fosse il glorioso nome
Tuo , con l' eccelse e degne tue virtùti ,
A quei ch' hor sono , ò saranno in futuro .
La madre tua chiedendo a gl' alti Dei
Ornati e ricchi doni , in mezzo al campo
Gli pose auanti all' esercito Greco ,
Presso a quei che de gl' altri eran migliori .
Et io già vidi , è fui presente à molti
Alti huomini , e famosi semidei ;
Mentre fur seppelliti , come anniene ,

Quando

Quando per morte d'alcun sommo rege
 I giouani si cingon d'ogn'intorno
 Apparecchiando i giochi più solenni
 Che den farfi in honor del rege estinto.
 Ma se vedut' haueffi quei ch'auanti
 Cipose l'alma Dea Thetide adorna
 E i ricchi doni e gl'honorati pregi
 De vincitor; ben d'alta meraviglia
 Saresti colmo; perche grato e caro
 Fusti mai sempre a gl'alti Dei celesti.
 Ond' il gran nome tuo per la tua morte
 Non cadde; ò l'alta fama estinta giace,
 Ma sempre per le bocche de più degni
 Volerà la suprema eterna gloria
 Di tue bell'opre, ò glorioso Achille.
 Ma (lasso) à me che d'vtil tornar puote
 Ch'io nella guerra fui di tutti guida?
 Perche nel mio ritorno Giove irato
 Volse finir della mia vita il corso
 Per morte rea, per l'empie man d'Egitto
 Edella scelerata mia mogliera.
 Così tra lor diceuan ragionando,
 Mentre Mercurio lor venne vicino,
 Guidando l'alme de superbi Proci
 Che fur dal fero Vlisse vinti e domi.
 Onde l'ombre de gl'alti semidei.
 Veggendogli ver lor voltaro il piede,
 E l'alma allhor del grand'Altride inuitto
 Agamennone tosto riconobbe,
 Di Melanteo il figlio Amfimedonte.
 Ch'in Itaca tal'hor fece soggiorno
 Nelle sue case, oue ei fu peregrino.

Onde pria gli dicea l'alma d'Atride .

Amfimedonte ; dimmi la cagione

Che fa che così insieme alle infernali

Parti scendete voi , che tutti scelti

Sembrate , è tutti d'un'età medesima ?

Ne chi scieglieffi , potrebbe altrimenti

Eleggere i miglior d'una cittade .

Dimmi s'el gran Nettunno entro alle navi

V'ha vinti e domi , spingendo per l'onde

Ventiferoci , e cruda aspra tempesta ?

O pur empio furor d'huomini ingiusti

In terra estinti v'haue , essendo pronti

A difender le greggi e' vostri armenti ?

O combattendo per la patria cara

Nel difender le mogli e i figli vostri ?

Dimmi quel ch'io domando , perche fido

Ti sono amico , & hoste è l'un dell'altro .

Non tirimembra quando al vostro albergo

Io venni , e insieme Menelao mio frate

Ch'ambi mouemo Vlisse ond'ei sen venne

A Troia , noi seguendo entro alle navi .

Ond' in vn mese allhor non bene intero

Fummo di sì gran mare al fin venuti ,

Hauendo tosto per suoaso Vlisse .

O glorioso Atride inuitto rege .

(Rispose *Amfimedonte*) ben souuiermi

Del tutto appunto , come tu mi narri .

Et io vo dirti interamente il vero ,

Del morir nostro , e qual fù il nostro fine .

Noi cercauam di prender per isposa

Quella che fu d'Vlisse , che gran tempo

Dalla sua terra stato era lontano .

Ella negar l'odioso amare nozze
 Osa non era, ne porle ad effetto
 Volea; che sempr'hauea'l pensiero intento
 Al nostro fin per morte acerba amara.
 Onde pensò trase quest' altro inganno.
 Vna gran tela ordio dentro al palazzo
 Sottile è lunga oltr' à misura è quella
 Tessendo ne dicea queste parole.
 Giouani amanti che miei Proci siete
 Perchè è morto il diuin famoso Ulisse
 Aspettate bramosi le mie nozze
 Fin ch'io fornisca questa veste adorna.
 Che qui non sien le fila ordite in darno.
 Che per la sepoltura di Laerte
 Io serbo, quando ad esso l'empia Parca
 Doni per morte rea l'ultimo sonno.
 A ciò non forse delle Donne Achive
 alcuna sia che sdegnosa m' incolpi
 Ch'ei che si ricco fù, si giaccia nudo.
 Così diceua, ond'al suo dir credenza
 Demmo con generoso animo altero
 Et ella incominciò tesser la tela
 Il giorno apertamente; e poi la notte
 Dalle fila sciogliea tutto il lauoro,
 Poi che le faci hauea d'intorno accese.
 Così tre anni interi ascoso tenne
 L'inganno; dando à credere à gl' Acchiui
 Quel ch'ella volle; ma quando il quarto anno
 Poi venne, e souraggiunser le stagioni,
 E passar molti mesi e molti giorni;
 Allhora alcuna delle donne ancille
 Che sapea'l tutto, l'inganno scouerse.

Onde

Onde noi la trouamo, che sciogliea
 Le fila del lauoro fatto il giorno.
 Così per questo essa allabella è vaga
 Opra, diede il suo fin, che gli fu forza
 Mostrandoci la veste, che tessuta
 E già lauata hauea la tela adorna.
 Che di bellezza pareggiaua il Sole,
 O la Luna, qual'hor più in terra luce.
 Allhor condusse la fortuna auersa
 In quelle parti Vlisse, nell'estremo
 Del campo, oue il pastor del gregge ingordo
 Hauea l'albergo; quiui allhora il figlio
 D'Vlisse giunse, ch'in Pilo oue abbonda
 L'arena, era ito; e ritornò col legno
 Ch'entrambi a' Proci l'aspra morte ordiro.
 Et vennero alla nobile cittade
 E l'ultimo di tutti Vlisse venne
 Che Telemaco innanzi prima giunse.
 E'l buon pastor d'Vlisse fu la guida,
 Ch'hauea dintorno vesti vili e rotte.
 Simile ad vn mendico vecchio errante
 Con vn bastone in mano, e d'ogn'intorno
 Il corpo ricopria co i panni vili,
 Onde non fù di noi ch'il conoscesse,
 All'apparir ch'ei di subito fece,
 Ne men quei che de gl'altri eran maggiori.
 Ma tutti con parlar superbo altero
 Loriprendemo e con aspre percosse
 Et ei da noi lungamente sofferse
 Con pazienza dentro al suo palazzo
 Le parole oltraggiose e i fatti ingiusti.
 Ma quando Gione in lui desìd l'ardire

Allhor

Allhor ei con Telemaco mouendo
 L'armi leuò della corte regale,
 E quelle in vna camera rinchiuse.
 Poi comandando la sua moglie accorta
 Fece ch'auanti a' Proci pose vn' arco
 E molti ferri lucenti; che furno
 Principio à noi d'vn mal gioco, e di morte
 Ne vi fù alcun di noi che mai potesse
 Piegando l'arco distender la corda,
 Ch'eran le forze nostre non bastanti.
 Ma quando l'arco venne nelle mani
 D'Ulisse, allhor noi tutti minacciando
 Cercauam di vietar che non gli fosse
 Dato; se bene ei disse molte cose.
 E Telemaco sol spingendo volse
 Che gli fosse concesso, & egli in mano
 Lo prese, e lo tendeuà ageuolmente.
 Per mezzo i ferri mandando lo strale.
 Poscia si fece auanti, e su la foglia
 Fermossi, inui versando le saette,
 E d'intorno guardò con gl'occhi torti.
 Poi trasse vna saetta verso Antino.
 Indi volgendo verso gl'altri l'arco
 Drizzò gli strali acuti hor quinci hor quindi,
 Che per tutto apportauan morte fera.
 Onde cadeam l'vn' all'altro vicini,
 E si conobbe manifesto e chiaro
 Ch'alcun de' sommi Dei gli daua aita.
 E quei che seco hauea, con sommo ardire
 Seguendo lui, per le stanze regali
 Vccideuan chiunque contra venne.
 Onde s'udian per tutto alti sospiri

E pianti

E pianti di color ch'eran percossi .
E tutto il suol si vedea d'ogn'intorno
Bagnato e sparso (ohime) del nostro sangue .
Così perimmo , Agamennone munito ;
E i corpi nostri ancor giacion per terra
Nel palazzo d'Ulisse , che nol fanno
Ancor gl'amici , in casa di ciascuno ,
Che nettassi le piaghe lagrimando .
Ch'è'l don ch'ultimo a' morti far si puote .
Onde diceua all'hor l'alma d'Atreide .

Ben sei beato ò figlio di Laerte
Che certamente vna moglie possiedi
D'ogni virtute è di valore ornata .
Abi come giusta e retta ogn'hor la mente ,
E della saggia Penelope figlia
Del grand'Icaro ? ò come mai scordata
Non s'è del suo primiero sposo Ulisse ?
E per questo non mai la gloria in lei
Perirà , delle degne sue virtuti .
E faran per le bocche de' mortali
Volar , con dolci e graziosi versi
Gli almi celesti Dei , per gloria , il nome
Di Penelope saggia , e d'honor degna .
Non già tal fama haurà né gloria mai
Di Tindaro la figlia ; ch'empia ordio
Contra'l suo primo sposo opre crudeli .
Onde tra gl'huomin sia con odio è scherno
Ricordato il suo nome , e l'opre ingiuste
Di lei) con brutti versi note fieno .
Onde sia mal'ageuole alle Donne
(Se ben faranno opre eccellenti e degne
Lasciar di se per fama , il nome chiaro .

Così

Così tra se dicean mentre l'oscare
 Case d'Inferno, nel profondo centro
 Habitauan sotterra, all'ombra smorta
 Vlisse in tanto e gl'altri poi ch'vsciro
 Della cittade, tosto oue Laerte
 Hauea la bella stanza giunti foro
 Ch'iuì la si godea, poi che con molte
 Fatiche, è studio l'hauea fatta adorna.
 Quiuì di lui l'albergo era, e d'intorno
 Vicino à quello eron le stanze, doue
 Mangiando i cibi, e beendo, il riposo
 Prendeano, e'l sonno giacendo trahensi,
 I serui à lui domestici e fedeli,
 Ch'alloppe e le fatiche erano intenti
 Dentro vna vecchia Siciliana staua
 Ch'iuì lontan dalla cittade, hauea
 Della persona del vecchio la cura.
 Allhora Vlisse al figlio & a' pastori.
 Voi n'anderete dicca dentro all'albergo,
 Iui sacrificando apparecchiate
 Per nostro cibo e per cena del greggie
 Ingordo, quel che d'ogn'altro sia'l meglio.
 Io farò pruoua in tanto se mio padre
 Mi ricognosca ò raffiguri in vista.
 O ver di me perduta haggia l'immago,
 Send'io stato lontan sì lungo tempo.
 Ciò detto a' serui le forte arme diede
 Et essi entro all'albergo tosto andaro.
 Vlisse intanto andando fece pruoua
 Dentro nel bel giardin di frutti pieno;
 Oue scendendo, non trouaua alcuno:
 Che Dolio iui non era, ò pur de' serui

Chi l'incontrasse, ò de' suoi figli stessi
Ma tutti giuon raccogliendo insieme
Le sparse legne, che poi fosser siepe
Che cingesse d'intorno il bel giardino.
El vecchio Dolio era lor guida è scorta.
Ond' Ulisse trouò nell horto solo
Il padre suo che purgava vna pianta
E cinto era di veste rozza e vile,
Rotta, è di brutte macchie tinta è sparsa
E copriua le gambe d'ogn'intorno,
Con vna rozza pelle di vitello,
Che (se ben rotta) à quelle facie scudo.
E couerte le mani hauea co i guanti
Che'l difendean da i pruni e da gli stecchi.
E soua'l capo in forma di cappello
Vna pelle di capra poste hauea.
Per l'amato figliuol crescendo il pianto.
Onde tosto ch'Ulisse gl'occhi volse
In lui, veggendol da i molti anni afflittò,
E consumato dal suo pianger sempre,
Allhor fermossi sotto vn'alto pero
E lagrime da gl'occhi giù versaua.
E pensaua da poi dentro al suo core,
S'abbracciar e bacciar deuea suo padre
Dicendo il tutto; come ritornato
Fosse, è venuto nella patria terra.
O ver pria domandando far la proua
S'innista ò nel parlar lui conoscesse.
E questo ad esso il miglior modo parue;
Prima tentar con parole aspre alquanto.
Questo pensando Ulisse al dritto gio,
On' il vecchio teneua il capo basso,

Cauando

Cauando intorno alla pianta la terra;
 Ond' à lui stando appresso il figlio disse.
 Certo vecchio fai proua non indegna
 Nel gouernar si vago è bel giardino
 Che ben risponde l'vna all'altra pianta,
 Che'l bell'ordine al tutto già non manca;
 Ne al fico, ne alla vite, ne all'vliua,
 Non al pero, ne meno à i solchi stessi.
 Che diuidon nell'horto i campi è l'herbe.
 Mà vò dirti altro; e nol prendere à sdegno.
 Che di te stesso la medesima cura
 Che dell'horto non tien, ch'hai la vecchiezza,
 Che per se stessa è pur molesta e greue
 E sei pallido e magro oltre al deuere;
 E porti in dosso vesti indegne e vili.
 Ne già sprezzato sei dal tuo signore
 Perche tu pigro sia; che non conuiensi
 Veder te informa Et in atto seruile.
 Che t'assimigli ad huom che rege sia.
 E sembri tal che mertistar nel bagno,
 Lauato e netto e sazio nel conuito
 E per dormire in molli piume leui
 Che tal ragione à vecchi si conuiene.
 Ma dimmi in questo apertamente il vero.
 Di qual'huom seruo sei? e chi dell'horto
 Che tu gouerni hor è signore e donno?
 Dicendo in questo il ver ch'io'l sappia certo.
 E se vero è ch'in Itaca noi semo
 Venuti? come dianzi mi diceua
 Vn'huom ch'io riscontrai, quād'io qui venni.
 Che non era di mente accorto ò saggio.
 Che non sostenne ò volse dirmi il tutto,
 Ne meno

Ne meno vdiro il mio parlar, si come
 Io t' domandaua d' vn mio caro amico
 Et hoste, se egli in alcun loco viue?
 O pur sendo già morto, alle infernali
 Case oscure sia gito di Plutone?
 Per ch' io vo dirti, e tu m' ascolta e n' senti.

Già nel mio albergo, e nella patria cara
 Mia riceuetti vn' huom che quinci venne
 Ne già mai venne alle mie case alcuno
 Mortal de' peregrini amici erranti;
 Ch' al par di lui mi fosse amico caro,
 Questi dicea ch' in Itaca eranato
 Di Laerte che fù d' Arcesio figlio.

(Così nomaua il padre) ond' io lo trassi
 Alle mie case, e quiui l' albergai
 Cortesemente, e molti altri vi furo,
 Dandogli molti preziosi doni,
 Come conuenne à forestiero amico.
 Che diedi à lui sette talenti d' oro
 Ben lauorato è puro; e diedi ancora
 Di fino argento vna gran tazza adorna.
 Dodici vesti, e dodici tappeti,
 Dodici manti, e camice altrettante.
 Et oltre à questo delle donne ancille,
 Che sapean fare opre eccellenti e degne,
 Quattro à sua scelta le più dotte e belle.

Ben certo nella terra ò peregrino
 Giunto sei che domandi (allhor rispose
 Il vecchio padre, dagl' occhi versando
 Lagrime amare & angoscioso pianto)
 Ma ben di quella huomini ingiusti & empì
 Hanno l' impero; e però furo indarno

I molti

I molti don da te cortese dati .
 Perche se tu trouato haueffi quello ,
 Ch' ancor tral popol d' Itaca viueffi ;
 Certo ei t' haurebbe raddoppiando al meno
 Renduti i doni ; e con honore estremo
 Rimandato alle tue paterne case
 Cortese ; è ciò ben giustlo stato fora
 Ma dimmi in quel ch' io ti domando il vero .
 Qual' anno sù che tu donasti albergo
 All' infelice peregrin che narri ?
 Mio caro figlio (ohime) se ei forse viue ?
 Che ben d' ogni sventura al colmo è giunto .
 Ma più presto lontan da i cari amici ,
 E dalla dolce patria , ò vero i pesci
 L' han diuorato in mezzo al mare oscuro ,
 O vero in terra di fere e d' Augelli
 E stato crudelmente esca e rapina .
 Ne poteo la sua dolce è cara madre ,
 Nè d' io suo padre che lo demmo al mondo ,
 Piangendo ricoprirlo ; ne la saggia
 Penelope sua moglie soua' l' letto
 Piansse l' marito suo come conuenne .
 Gl' occhi chiudendo in su l' estremo passo ,
 Che tal don deue a' morti vltimo darfi .
 Ma tu narrami il ver ch' io l' sappia certo .
 Onde sei ? come hai nome ? oue i parenti
 Tuoi sono ? oue la naue ferma stassi
 Che veloce t' addusse in queste parti ?
 Oue i cari compagni ? ò forse vieni
 In altrui naue di merci cercando ?
 Onde essi , poi ch' in terra sceso sei
 Quinci partendo , vanno a lor viaggio .

Io ben narrarti il vero al tutto voglio
(Rispondendo diceua al padre Ulisse)
Io nato sono in Alibante , & iui
Habito molto ornato e ricco albergo .
Fu'l mio padre Aphidante , che fù figlio
Del Rege Polipemone alto inuitto .
E io per nome Eperito mi chiamo .
Ma la fortuna errar mi fece lunge
Da Sicilia , e qui venni contr'a voglia .
La naue mia dalla città lontano,
Hauendo in terra posto , iui m'aspetta .
E già quest'el quint'anno che partio
Ulisse quindi , il mio terren lassando .
(Ah misero e' infelice) e certo furo
Gl'augury buoni al suo viaggio è destri .
Ond' allhor lieto à lui commiato diedi ,
Et ei lieto partissi , ch' ambe due
Hauuamo nell' alma ferma speme
Douere ancora in amicizia misti
Dar l'vno all' altro ricchi ornati doni .
Così diceua , onde gran doglia al core
Del vecchio venne , e gl'occhi gli couerse
D'oscura nebbia , ond' ei l'arida polue
Prese con ambi mani ; e sour' al capo
Canuto , sospirando , se la sparse .
Ond' ad Ulisse l' alma entro si mosse
E già dal naso gl'vscia'l fiato acceso
Di collora , veggendò il caro padre .
Onde correa con festa ad abbracciarlo
E baciandol dicea queste parole .
Io quello stesso sono ò padre caro
Tuo figlio , che tu cerchi è son venuto

Doppo

Doppo vent'anni nel patrio terreno
 Ma ferma il lagrimoso pianto homai
 Per ch'io vo dirti (& studiarfi bisogna)
 Vccisi hò i Proci dentro al nostro albergo ,
 Rendendo lor delle mal'opre e'ngiuste ,
 Con che ci ci offeser tanto degno merto .
 Se Vlisse finalmente giunto sei
 Mio figlio in queste parti (allhor Laerte
 Rispondendo dicea) mostrami vn segno
 Aperto è chiaro ond'io crederti deggia .
 Guarda prima (dicea Vlisse accorto)
 Con gl'occhi tuoi la piaga ch'io nel fianco
 Riceuetti in Parnasso dal Cignale
 Andando iui da te mandato è spinto
 Edalla madre mia , ch'il suo diletto
 E caro Padre Autolico vedessi ,
 E che da lui prendessi i ricchi doni
 Ch'ei già (qui sendo) largo mi promesse .
 Ma io vo dirti quanti arbori è quali
 Da te concessi entro al giardin mi furo ,
 Ch'io prima ti chiedea , sendo fanciullo ;
 Mentre per l'horto i passi tuoi seguuiua ,
 E tra gl'arbori attorno iuamo insieme .
 E tu di tutti quei che mi donasti
 Dicesti il nome , mostrando ciascuno .
 Tredici peri mi donasti imprima ,
 E dicci meli , e poi fichi quaranta
 E nominando i solchi mi dicesti
 Di darmene cinquanta ; che ciascuno
 D'essi di dolci frutti sempre abbonda .
 Iui le viti di molt'vue carche
 Di varie sorti son , quando dal Cielo

Gioue dispensa i tempi e le stagioni .
 Così disse , onde al vecchio venner meno
 Le forze , e gli tremaua il cor nel petto .
 Che ricognobbe i manifesti segni
 Che'l suo figliuolo dicea ; onde le braccia
 Gli getta al collo ; iui'l suo figlio Vlisse
 Lo riceuette , quasi d'alma priuo .
 Ma poi che respirando al cor ritorno
 Pur fecer le smarrite sue virtuti
 Così di nuouo parlando dicea .

Ah! sommo padre Gioue , io ben conosco
 Che pur sete almi Dei nell' alto Olimpo
 Se veramente i Proci hanno le pene
 Sofferte , di lor'opre empie è crudeli .
 Ma ben hor'io nell'alma hò gran temenza
 Che verran tosto quci d' Itaca ; e in fretta
 In Cefalene manderan messaggi .

Non temer già per questo , ne t'apporti
 Noia alla mente sì fatto pensiero .
 (Diceua allhor Vlisse al caro padre)
 Ma tosto entr' all'albergo del giardino
 Andiamo , oue io Telemaco mandai
 Dauanti , è seco il Bifolco e'l pastore
 Ch'apparecchiasser per mangiare i cibi .
 Così dicendo tosto s'inuiaro

Dentro alle belle case , è bene intese .
 E vi trouar Telemaco , che seco
 Hauca'l bifolco e'l buon pastore & iui
 Diuidean molte carni in varie parti
 Mesendo nelle tazze il vino ardente .
 Allhor laudò l'ancilla Siciliana
 Dentro all'albergo il buon vecchio Laerte
 E l'unse

E l'vnse poi con prezioso vnguento ,
 Cingendol d'vna veste adorna e bella
 Perche Minerva standogli vicina ,
 Al buon rege accrescea tutte le membra .
 E'l fè parer' assai maggior che prima
 Parso non era , è più formato in vista .
 Così del bagno uscìua ; ond' il suo figlio
 Che vidde lui simile à gl' alti Dei ,
 Nel primo aspetto , assai merauigliossi ,
 E tostogli parlaua in cotal guisa .
 O Padre , certo alcuno Dio celeste
 Di forma & di bellezza in vista t'haue
 Fatto parer meglio che pria non eri .
 Piacesti à Gione , & à Minerva , e' nsieme
 Al biondo Apollo (Laerte rispose)
 Ch'io fussi hor tal qual' era , quand'io presi
 Nerico à forza , degna alta Cittade
 Sul lito posta sùr'vn duro scoglio ;
 Quand'io l'impero hauea de' Cefaleni ,
 Che valoroso dentro al nostro albergo ,
 Hauendo d'arme gl' homeri couerti
 Hierì haurei con gran forza spinti , e domi
 I Proci , e di lor presa alta vendetta .
 Ond' haurian l'alterezza e l'empio orgoglio
 Perduta al tutto entro al regal palazzo .
 E tu nell'alma ne faresti lieto .
 Così tra se diceano , è poi che furo
 Le fatiche fornite , e le viuande
 Apparecchiate , à seder si posaro
 L'vn presso all'altro , in su le belle sedi .
 Et à mangiare incominciaro ; e'n tanto
 Il vecchio Dolio lor venne vicino ,

E seco

E seco haueua i figli, che lasciate
 Hauean da parte l'opre è le fatiche ;
 Che chiamati gl' haueua andando appresso
 A lor, la vecchia madre Siciliana,
 Che nudriti gl' haueua e'l vecchio antico
 Con grande studio è cura in guardia prese ,
 Poi che fù giunto alla matura etade .
 Et essi quando V lisse vedder prima
 E con la mente al tutto poser cura
 Steron marauigliosi entro all' albergo
 Ond' ei diceua con dolci parole .

O vecchio siedì e mangia , e cessi homai
 In voi la merauiglia che vi ha presi .
 Che già gran tempo di mangiar bramosi
 Stiamo aspettando sempre il venir vostro .

Così diceua ; e Dolio al dritto corse
 E distendendo l'vna e l'altra mano
 Prese V lisse e baciogli ambe le palme .
 Et à lui volto gli diceua lieto .

Amico , poi che sei tornato à noi
 Che desiosi assai del tuo ritorno
 Stauamo , e di speranza al tutto priui ,
 Gl' Iddei certo da noi guidato t'hanno .
 Noi ti preghiam dal Ciel salute è gioia .
 E che gl' Iddei ti dien felice vita (to
 Ma dimmi in questo il ver ch'io'l sappia cer-
 Se la saggia Penelope Nouella
 Hauuta hà certa che tornato sei
 In queste parti ? ò le mandiamo vn messo ?

O vecchio (rispondendo V lisse allhora
 Diceua) ella sa bene il tutto appieno .
 Ne ti bisogna in ciò prender fatica .

Così

Così diceua e Dolio in su la sede
 Ben fatta allhor si pose; e similmente
 Vennero i figli ad V lisse dauanti,
 E'l salutaron con dolci parole,
 E cortesi lo prefer per la mano.
 Poscia sedero al padre loro allato.
 Così costor nelle regali stanze
 S'affaticaro intorno alle viuande.
 La vaga fama in tanto d'ogn'intorno
 Mouea per la città veloce il volo,
 E narraua de' Proci il fato estremo;
 Onde quei che per sangue eran congiunti
 Furo adunati, per vdir nouelle
 Di lor morte; venendo e quinci e quindi
 Dentro delle regal case d'V lisse
 E con alto romor sospiri e pianti
 Quindi trabendo i morti, indi ciascuno
 Poi che hebber pianto; al suo diede sepolcro,
 Quei che eron poi delle città vicine
 Mandaron tutti alle lor proprie case
 Dandogli a' pescator cha' lor parenti
 Gli conduceffer dentro alle lor naui,
 Et essi tosto al consiglio adunati
 Tutti si furo, ogn'un col cor dolente.
 Ma poi ch'al loco giunti insieme furo
 Tra loro Eupite allhor surse parlando.
 Che greue doglia gli grauaua il core
 Per l'aspra morte del suo figlio Antino.
 Che'l primo fu di quei ch'V lisse uccise;
 Onde con gl'occhi di lagrime pregni
 Guardando intorno dicea con sospiri.
 Amici certo (ohime) gran cosa horrenda

Ascoltate il mio dire ò voi che siete
Nati in Itaca chiara , che non certo ,
Contr' al voler de gl' alti Dei Celesti ,
Hà tanta impresa Ulisse al fin condotta .
Ch' io stesso vidi vn' immortale Iddio
Che staua sempre ad Ulisse vicino
E à Mentore in tutto era simile .
E tal' hor vidi ch' il celeste nume
In Ulisse spiraua ardire & forza ,
E tal' hora spingendo i Proci à dietro
Con impeto correa dentro al palazzo ,
Onde folti tra lor cadeano insieme .

A tal parlar si fer tutti nel viso
Per fredda tema , pallidi è tremanti .
Ond' allhor surse il saggio vecchio Heroe
Aliterse di Mastore già figlio ;
Che sol veggendo auanti e quel che dietro
Nascer deuea , saggio dicea parlando .

Ascoltate Itacensi il parlar mio
Ch' io vi vo dir ; che per vostro difetto
E vostra colpa , amici , questo accade .
Che già mai non voleste a' miei comandi
Vbbidire , ò di Mentore il prudente .
Di ritenere i vostri arditi figli
Dall' opre ingiuste , che certo essi fero (empia .
Con alma , & voglia ogn' hor maluagia &
Guastando i ben d' vn' huom' alto eccellente .
Cercando far vergogna alla mogliera .
E dicean ch' ei tornar non deuea mai .
Hor cosi dunque di lor vada e sia .
Dunque vbbidite à quel ch' io vi comando ,
E non andiamo acciò non forse alcuno

Troui quel mal di che gl'increfca è dolga .
Tosto chei queſto diſſe , alto romore
Fece la maggior parte d'eſſi allhora
Sorgendo in fretta , è quindi ſi partiro .
(Che gl'altri quini inſieme ſtetter fermi)
Ch'il parlar d'Aliterſe à quei non piacque ,
Ma feron tutto quel ch'Eupite volle
E quindi poſcia corſer tutti all'arme .
Ma poi ch'el corpo d'ogni intorno cinto
S'hebber di rilucente ferro e chiaro
S'adunar tutti alla citta dauanti .
Ch'Eupite guida fù di lor follia .
Dicendo di voler prender vendetta .
Del ſuo figlio infelice , ch'era morto ;
N'è'l miſero ſapea che tornar quindi
Mai non deuca , ma laſciarui la vita .
Intanto l'alma Dea caſta Minerva
Dicea con Gione di Saturno figlio .
Sommo padre del Ciel che tien l'impero
Soura tutt'altri imperatori è regi ,
Dimmi ti prego , e di ſauer deſio
Quel ch'entro all'alma nel tuo petto aſcondi?
Se prima tra gl'Achini , e'l ſaggio Vliffe
Farai che ſegua dura & aſpra guerra?
O ver porrai tra tutti eterna pace?
Abi dolce figlia , e perche mi domandi
Tu queſto ? (allhor riſpoſe il ſommo Gione)
Non ti rimembra che tu ſteſſa inſieme
Meco del gran conſiglio fuſti a parte ?
Que fu fermo che di lor prendeſſi
Vliffe ritornando aſpra vendetta .
Tu dunque il tutto , come vuoi gouerna ,
Ch'io

Ch'io dirti intendo come si conuiene .
 Poscia ch'Ulisse i Proci de lor falli
 Puniti à tutti ; i patti fermi sieno
 Fidati è certi ; è questi sempre regni .
 Noi d'altra parte oblio nelle lor'alme
 Porrem dell' aspre morti de lor figli
 Et de lor frati , ond'amicizia fida
 Sarà tra lor più che mai fosse auanti .
 Onde hauranno ricchezze è pace assai .
 Con tai parole spingeuà Minerva ,
 Che per se stessa pria ciò desiaua ,
 Onde scendendo giù dall' alto Olimpo
 Calossi al basso con veloce volo .
 Intanto Ulisse ch'el desio scacciato
 Hauea de dolci cibi , egli e' compagni
 Ver lor rinoltò , parlando diceua .
 Esca tosto di voi chi guardi intorno
 Acciò non forse a noi venghin vicini .
 Allhor' a tal parlar si mosse ratto
 Vn de figli di Dolio & via ne gio ;
 E fermossi dell' vscio in su la foglia ,
 Egli vide già tutti essere appresso .
 Onde tosto dicea volto ad Ulisse .
 Coslor songia vicini a noi venuti ,
 Però sia ben che noi tosto ci armiamo .
 A tal parlar si mosser tutti in fretta
 E si vestiron dell' armi lucenti .
 Che quattro furon con Ulisse insieme ,
 E sei figli di Dolio che s'armaro .
 Vestissi l' arme ancor Laerte il vecchio
 E Dolio seco se ben d'essi ogn' vno
 Era canuto è bianco per etade .

Che gran forza à far guerra gl'inducea .
Ma poi che'l ferro s'ebber tutti cinto
Le porti apriro , e tosto usciron fuori ,
E lor auanti Vlisse facea scorta .
Onde vicina la figlia di Gioue
Venìa Minerna giù dal Ciel discesa .
Ch' à Mentore del tutto era simile
Nella vista del corpo , e nella voce .
Onde Vlisse , veggendola si feo
Lieto oltr' à modo , e dicea col suo figlio .
Già Telemaco homai vedrassi come
Ardito combattendo assalterai
Gl'huomin che vedi, doue conosciuta
Fia la virtù di quei ch'ottimi sono .
Non far dunque vergogna à quei ch' in vita
Ti produssero al mondo , ch' eccellenti
Mai sempre fumo per forza & ardire
Che'l valor nostro in ogni terra è noto .
Ben caro padre mio potrai vedere
Mirando attento (rispondeua allhora
Telemaco) ch' hò l' alma inuitta e franca ,
Ne mai farò vergogna alla tua stirpe ,
Come tu saggiamente m' ammonisci .
A tal parlar si fece tutto lieto
Laerte il vecchio , onde tra se dicea .
Almi benigni Dei ben m' è felice
E lieto questo giorno più d' ogn' altro
Ch' hò gran diletto che'l mio figlio veggio
El mio nipote per somma virtute ,
Dolce honorata lite hauere insieme .
Onde à lui venne auanti l' alma Dea
Da i begli occhi seren Minerna , e disse .

Figlio

*Figlio d'Arcesio à me più d'altri caro
 De i fidi amici miei, fa preghi è voti
 Alla vergine saggia da i begl'occhi
 Ensieme al sommo padre eterno Gione,
 Poscia con man vibrando verso il cielo
 L'acuta lancia à i nemici l'auenta.*

*Così dicendo gli spirò nell'alma
 Con sommo ardore estremo alto valore
 Et ei pregando la vergine casta
 Pallade Dea del sommo Gione figlia
 Tosto tirò la lunga lancia acuta
 E nella guancia dell'elmo lucente
 Percosse Eupite e nulla lo difese
 Ch'il ferro trapassò dall'altra banda.
 Quei sonando cadeo; sonaro ancora
 Sour'esso l'armi, ch'egli haueua in dosso.
 Allhor Vlisse con furor si mosse
 E mosse seco il suo diletto figlio.
 E con le spade feruan d'intorno.
 E con le lance d'ogni parte acute.
 E certo tutti gli harian morti, è priui
 Di vita, e di poter tornar mai dentro.
 Se non che l'alma vergine che nacque
 Del sommo Gione, ad alta voce vn grido
 Mosse, sì che ritenne il popol tutto.*

*Fermateui Itacensi dalla guerra,
 Che a voi fora molesta è perigliosa,
 Che tosto senza sangue ogn'vn sen vada.
 Così dicea Minerva, e quei nel volto
 Si fer pallidi è smorti è fredda tema
 Gli prese al core, onde l'armi di mano
 Volando caddet su la terra dura*

A tutti,

*A tutti, al grido horribil della Dea .
 E tornar tutti verso la cittade
 Bramosi di scampar la propria vita .
 Allhor terribilmente Vlisfe ardito
 Corre aggridando e saltando veloce,
 Com' Aquila che d' alto prend' il volo .
 Allhora il figlio di Saturno spinse
 Con gran romore il suo folgore ardente
 Che cadde auanti all' alma Dea Minerua
 Che parlando ad Vlisfe gli dicea .
 Diuino è saggio Vlisfe ferma homai
 L' aspra contesa della guerra incerta ,
 Ch' el gran tonante figlio di Saturno
 Suppremo Gione teco non s' adiri .
 Così Pallade disse ; esso vbbidio
 A' detti suoi , con alma allegra è lieta .
 Onde fur poste leggi , e fermi i patti .
 Tra ambo le porti , da Minerua figlia
 Del grand' Eterno Gione , e che sembraua
 Mentore stesso , al corpo & alla voce .*

I L F I N E .



Gli errori di stampa si correggono così.

Facce	Vallo	Errato	Leggi.
5.	3.	alto	almo
8.	21.	Et, trattato	e trattato
9.	26.	ministri diuino	ministri del vino
40.	5.	s'alcuna	s'alcun
45.	5.	ne voglia	ne voler
47.	22.	vin ch'è piu	vin che piu
62.	3.	ventose	ventoso
68.	15.	altra	atra
86.	16.	la maggior	la magion
95.	6.	ripulando	ripigliando
115.	10.	amigge al'	amiggeal'
117.	1.	refrigerio,	refrigerio
125.	15.	si dimonstra	si dimostra
144.	13.	sicure	ficuro
217.	4.	mai	in hai
340.	15.	gil	il
361.	26.	ini dicea	dicea
364.	16.	tarde	tardi
379.	10.	bei	begl'
393.	7.	da	di
402.	1.	poteui	potei
418.	13.	tornasse	xitornasse
419.	15.	fi	fii
425.	5.	alle	alla
437.	9.	lume	Luna
456.	21.	soffrir	offrir
492.	19.	co nuouo	conuito
507.	10.	queste	questi
566.	5.	con	son
567.	5.	Seffaleni	Ceffaleni
569.	1.	l'ornati	l'ornate
570.	20.	scelser	suellero
571.	3.	proprio sposo	propria sposa
573.	4.	queto	questo
577.	8.	giunto	gito
580.	3.	tener	tender
582.	29.	mal	noi
600.	7.	opere	opre
600.	15.	nuoua	muoua
604.	15.	tutto	toito
606.	12.	appresso	appeso
607.	9.	l'appressaro	l'appescro
608.	14.	lo	li
617.	14.	litto	lito
624.	10.	Messa	mostra
631.	30.	surge	surse

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V
X Y Z: Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk
Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vv.

*Tutti sono quaderni eccetto. † Tt Vv che
sono duerni.*



IN FIRENZE,
Nella Stamperia de Sermartelli:
M D L X X X I I.

